MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Maggio 1751. vol. I.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743. , e ſe ne accorda l'anticipata paga per un anno , o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751	t.	6.

MEMORIE PER LA STORIA Delle Scienze, e buone Arti.

Maggio 1751. vol. I.

ARTICOLO I.

DE OBELISCO CÆSARIS AUGUSTI E Campi Martii ruderibus nuper eruto commentarius, auctore Angelo Maria Bandinio, &c. *Trattato sovra l' Obelisco d' Augusto, cavato recentemente dal Campo Marzio, del sig. abate Bandini. In Roma M. DCC. L. in fogl., appresso i Pagliarini.*

L'ambizione de'Romani fu maggiore forse di quella de' Barbari, che sul cadere de' secoli invasero Roma, e le sue provincie; ma i Romani, parlando dei loro bei giorni, de' giorni di Cesare, e d' Augusto, rispettarono le arti in qualunque luo-

go si ritrovarono. Non si dee però concepire un rispetto simile a quello, che si porta alle cose sante; quando si contemplano con venerazione, senza toccarle con mano temeraria. Il desiderio d'acquistare seguiva immediatamente l'ammirazione di que' conquistatori del mondo; ed eglino si erano persuasi, che Roma, *la città eterna*, e la padrona dei Re, dovesse unire nel recinto delle sue mura le spoglie dell'universo, e che le nazioni domate fossero anche fortunate di troppo nel contribuire alla magnificenza di quella capitale. Con tali principj i proconsoli, i generali d'armata, i Cesari asportarono le ricchezze dell'Asia, i capi d'opera della Grecia, le antichità dell'Egitto, e quando cadde Gerusalemme, gli ornamenti preziosi del suo tempio furono portati in trionfo avanti il carro di Vespasiano, e di Tito.

Tale sarà sempre la pratica de' conquistatori, i quali congiungeranno le buone cognizioni all'orgoglio; e il gusto delle arti alla cupidigia. Saranno pur troppo sovente uomini ingiusti, padroni avari; ma le produzioni del genio troveranno in loro fautori, e difensori. Laddove gli eroi feroci, nemici della potenza, e del sapere distruggeranno i popoli, e i dotti, le arti, e gli artisti, i Re, e i palazzi, le città, e i monumenti: perirà tutto, fino la memoria delle cose belle, e sulle vestigia di siffatti guerrieri implacabili, non vi resteranno se non se cadaveri, e ruine.

Augusto fu il primo che trasportò in Roma gli obelischi del vinto Egitto. Sarebbe pure un bel sapere in qual maniera, e con quali macchine massi di tanta immensità

fosse-

fossero posti in moto; quale fosse la grandezza, e la forma de' vascelli, sovra i quali furono imbarcati nel porto d'Alessandria; in qual maniera fossero sbarcati nel porto d'Ostia, per farli passare sovra altri bastimenti, affine di ascendere il Tevere sino a Roma: quali forze in fine, e quale meccanismo fosse impiegato per collocarli nel luogo del loro destino, vale a dire nel Circo massimo, e nel Campo Marzio: giacchè furono questi i due luoghi distinti scelti per gli obelischi d'Augusto. Fece egli collocare il secondo, di cui ci vien data la descrizione, nel tempo del suo XI. consolato, quando possedeva la podestà tribunicia per la XIV. volta, e il titolo d'*Imperadore* per la XII. Il che cade, secondo il sig. abate Bandini, all'anno di Roma DCCXLIV. nove anni prima dell'era cristiana, e cinque anni prima della nascita di G. C.

Sopra tutto questo vi sono molte osservazioni nell'opera dell'autore, fralle altre poi una assai necessaria per avvertire che l'XI. consolato dello stesso Imperadore non deve essere preso per l'anno stesso di essa magistratura, perchè gli fu conferita nel DCCXXXI. di Roma, e passarono 17. anni fra il suddetto XI. consolato, e il XII. Così negli anni, che seguitarono l'anno DCCXXXI, era chiamato Augusto *console per la XI. volta*, affine di far rissovenire, ch' egli aveva portato quel titolo, benchè non esercitasse punto allora le funzioni di tal dignità.

Quello, che vi è di estremamente prezioso nel nostro obelisco del Campo Marzio, si è che vi si vede l'iscrizione rappresentante tutte le qualità dell'Imperadore Au-

gusto, e facendo fede della conquista dell' Egitto, e dell' erezione di questo monumento in onore del sole. Ecco quanto si legge in essa inscrizione:

IMP · CAESAR · DIVI · F
AUGUSTUS
PONTIFEX · MAXIMUS

IMP · XII · COS · XI · TRIB · POT · XIV ·

AEGVPTO · IN · POTESTATEM

POPULI · ROMANI · REDACTA

SOLI · DONUM · DEDIT *

Prima che questo obelisco ricomparisse alla luce sotto il Pontificato, e gli auspicj di Papa Benedetto XIV., era stata scoperta la base, e l'iscrizione nello scavare la terra

(*) Il sig. ab. Bandini rende ragione di tutti i caratteri, che distinguono questa iscrizione. I punti triangolari collocati dopo le parole sono della più alta antichità. Le linee collocate sopra le cifre erano state inventate dagli antichi per distinguere esse cifre dalle lettere. Gl' I majuscoli erano, dicesi, per mostrare la sillaba lunga, e dicesi lo stesso di quegli accenti acuti, che si vedono sovra alcune parole; ma quest' ultima spiegazione è poco sicura, e sembra assai arbitraria. *Bisognerebbe veder sopra tutto questo il nostro autore nel Cap. X.*

ra nel giardino d'un particolare. Ciò accadde nel principio del XVI. secolo sotto il Pontefice Giulio II., il quale, come tutti i principi grandi, amava le belle arti, e il quale avrebbe posto in onore esso monumento, se non fossero state le guerre d'Italia, in cui prese tanta parte. Gli eruditi d'allora si contentarono di far attenzione a quello, che era scoperto, di trascrivere l'iscrizione, di bramare che l'obelisco intero uscisse di terra, e 150 anni anche dopo, il P. Kircher mostrava sopra di ciò i suoi desiderj. Sperava egli che un giorno *Roma vedrebbe un Papa grande nelle sue mire, e nelle sue imprese, il quale conoscendo tutto il pregio di esso monumento, seppellito per lo spazio di tanti secoli, gli renderebbe tutto lo splendore, che merita, e con ciò si guadagnerebbe gli applausi di tutto il mondo letterario.*

Un tale momento è arrivato. Il regnante Pontefice nelle operazioni fatte al campo Marzio à segnalato il gusto, che à per le cose belle, e lo zelo, che conserva per l'abbellimento della sua capitale. Che direbbe Kircher se vedesse così le sue predizioni compiute? Non aggiungerebbe l'elogio di Benedetto XIV. a quello di Papa Innocenzio X. ristoratore e protettore dell'obelisco di piazza Navona? Non inviterebbe gli artisti de' nostri giorni a pensare, pel monumento di Sesostri, qualche cosa di superiore ancora ai disegni del Bernino?

Ma supponiamo che il sig. abate Bandini ci tenga luogo di Kircher, e profittiamo delle sue spiegazioni, e delle sue discussioni. Sono esse un poco diffuse, e un poco caricate di note, nel gusto di quelle, che or-

ornavano i commentarj del XVI. secolo; ma nulladimeno tutta la sua opera è istruttiva, e la leggiamo con premura. Un punto di conseguenza, ch' egli tratta da valentuomo, si è l'altezza dell'obelisco.

Diodoro di Sicilia, parlando degli obelischi di Sesostri, dice ch' erano alti 120. cubiti; il che darebbe 180. piedi. Ma ciò non si concilia nè colla testimonianza di Plinio, nè coi fatti. L'obelisco di Campo Marzio, che è certamente opera di Sesostri, non dee avere, secondo Plinio, che 116. piedi; e non ne à che 75., secondo le misure, che ne sono state prese. Bisogna dunque che Diodoro si sia ingannato, quando non si voglia credere aver egli lavorato sovra memorie, ove si consideravano quegli obelischi quali erano prima delle depredazioni di Cambise, perchè potrebbe esser accaduto che quelle opere d'una altezza così prodigiosa essendo state assai danneggiate nell' invasione de' Persiani, avesse bisognato diminuirle dopo nel ripararle.

Checche ne sia, non fa d'uopo certamente attaccarsi in oggi alla misura del suddetto autore. Ma Plinio stesso sembra essere in errore; mentre dà 116. piedi all'obelisco di Campo Marzio, quando non ne à che 75. (*) Quale può essere la ragione d'un errore sì grande? Oltre la prova invincibile del-

(*) Il sig. Bandini si è servito della misura del piede *Statiliano*, che contiene 1310. parti, come il piede di Parigi ne comprende 1440 Ne parleremo altrove, e vedremo ancora che un altro valentuomo non à trovato se non se 73. piedi in circa nel nostro obelisco.

delle misure, che in oggi si è in istato di prendere sull' obelisco medesimo, Publio Vittore, che scriveva sotto Valente, e Valentiniano, non dà allo stesso obelisco se non 72. piedi, e una descrizione di Roma fatta verso tal tempo non gli ne dava che 82. In qual maniera dunque dice Plinio 116.?

Per preparare la soluzione, osserviamo che quest' autore non indica in maniera diretta l' altezza dell' obelisco di Campo Marzio; la sua maniera si è di ragionare prima dell' obelisco del Circo Massimo, che dice essere stato di 125. piedi, dopo di che aggiunge: *quello, che è nel Campo Marzio, à nove piedi di meno*, il che dà per conchiusione 116. piedi, o all' incirca. Se accadesse dunque che per fallo del copista venissero dati gli 125. piedi all' obelisco del circo massimo; la conclusione che spetta all' obelisco di Campo Marzio, non dovrebbe più essere la stessa. Ed ecco il bel passo dell' opera del signor abate Bandini: passo che è tutto suo, perchè à preso cura di consultare due manoscritti, che gli editori di Plinio, senza eccettuarne il P. Arduino, non anno punto conosciuti.

I Mss. uno del IX., e l' altro dell' XII. secolo (*) non presentano punto per l' obelisco del circo massimo i CXXV. *piedi*, che si leggono nell' edizioni di Plinio, ma XXCV. ovvero 85. piedi solamente, da' quali se si deducono nove piedi per avere l' al-

(*) Uno è chiamato *Riccardianus*, perchè appartiene al sig. abate *Riccardi* sottodecano della chiesa di Firenze; l' altro *Laurentianus*, probabilmente perchè appartiene alla biblioteca de' Medici.

tezza dell'obelisco di Campo Marzio, resteranno 76. piedi: misura che quadra assai con quella, che si trova in oggi, e che non si allontana troppo da quelle, ch'erano indicate nel IV. secolo. (*) Questo è lo scioglimento della difficoltà, il quale non può essere più felice, più naturale, e più soddisfacente.

Dobbiamo aggiungere per sovrabbondanza di prova che il sig. marchese Poleni à trovato in un Ms. di Venezia la stessa espressione XXCV. per rappresentare il numero de' piedi, che Plinio dà all'obelisco del circo massimo; ma quello, che ci fa caso particolarmente, nella quistione presente, si è che abbiamo di più scoperta questa espressione XXCV. in un bellissimo Ms. della biblioteca del Re parte VI. M. DCC. XCVII.

Nel considerare la natura singolare di questa controversia, ove si tratta di conciliar Plinio con un monumento esistente nel mezzo di Roma, desideravamo che la biblioteca del Re Cristianissimo preparasse ancora una testimonianza degna della sua magnificenza, e della sua estimazione. Il P. Arduino aveva veduti i Mss. di quel tesoro letterario; ma crescendo esso di giorno in gior-

(*) Erano 72. piedi da una parte, e 82. dall'altra. Non essendovi espresso se la base fosse dedotta o compresa; non essendovi specificato di sorte alcuna di quale specie di piede siasi servito in esso 4. secolo, non si può assicurare che le suddette misure 72., e 82 s'allontanassero molto da' quella, che si trova attualmente nell' obelisco.

giorno per la premura di que', che vi presiedono, speravamo che nuovi acquisti spargessero lumi più abbondanti. Infine il Mss. citato di sopra, e che si apprezza come essendo del XIII. secolo, benchè sembri più antico, ci à fatto vedere gli XXCV. *piedi* dell'obelisco del circo massimo; e questo numero XXCV. è così ben espresso, che non è possibile di eluderne la testimonianza. Osserviamo ciò di passaggio a cagione d'una sostituzione che si à voluto fare di XXCII. a XXCV. Il progetto di tale sostituzione è stato formato in Roma; ma ne parleremo in un altro estratto.

Nella biblioteca reale vi sono cinque altri Mss. dei 37. libri di Plinio, ma tutti più recenti di quello, di cui produciamo l'autorità, tutti col difetto CXXV. Il P. Arduino aveva veduti questi solamente, qualcheduno de' quali è della biblioteca di M. Colbert. Non è da dubitare che non si debba riportarsene all'esemplare, che è più antico e più favorevole a Plinio; che per conseguenza la lezione XXCV. non debbe essere ricevuta, se giammai si facesse una nuova edizione dello stesso autore. (*)

Il testo di Plinio riformato in alcuni altri punti sovra i migliori manoscritti, ci spiega ancora l'uso dell'obelisco di Campo Marzio. A giudicare dalla narrativa di esso autore, (L. XXXVI. cap. X.) sembra.

(*) Dobbiamo qui mostrare la nostra riconoscenza al sig. abate Sallier, per l'interesse, che egli si è compiaciuto prendere nelle nostre ricerche, e nella scoperta di questa importante lezione.

bra che Augusto alla prima avesse semplicemente in mira d' illuminare il suo regno, e di adornar Roma, collocando nel luogo più frequentato questo superbo lavoro di Sesostri; che susseguitamente concepisse il disegno di far servire lo stesso obelisco a mostrare colla sua ombra la linea meridiana; che a tale effetto facesse selciare con ampie pietre quadrate tutta la parte corrispondente del suolo vicino all' obelisco, aggiugnendovi alcune lamine di bronzo di distanza in distanza per far vedere la diversità delle ombre secondo le varie stagioni; che infine per suo ordine fossero messe altre lamine di bronzo d' ineguale lunghezza, le quali cadevano ad angoli retti sulla meridiana, e dinotavano la diversa durata de' giorni e delle notti, secondo i tempi diversi dell' anno.

Si legge di più in Plinio che la punta dell' obelisco fu caricata di una palla, probabilmente di bronzo dorato, che doveva servire ad unire e ben terminare l' ombra sul pavimento, essendo noto che senza tal precauzione, la punta dell' obelisco avrebbe gettata l' ombra in maniera assai irregolare, e che essa ombra mal terminata non avrebbe segnata a sufficienza la lunghezza della linea meridiana. *Questa*, aggiunge Plinio, *era invenzione d' un valente matematico*. Ma qui gli esemplari varian ancora; alcuni nominando il matematico *Manlio* o *Manlio*, altri non nominando punto, e tale si è l' edizione del P. Arduino. I buoni manoscritti gli anno dato un nome, ma tutto diverso da *Manlio* o *Manilio*, poichè esso matematico, secondo i suddetti esemplari, era un Liberto chiamato *Facondino*,

e *Facondo* (*). Bisogna vedere assolutamente la discussione di tutti questi punti fatti per occupare un autore, che vuole far prova della sua attenzione, e per avvertire semplicemente un giornalista, che dee tener conto delle cose senza annojare.

Plinio conchiude la sua narrativa sull' obelisco *di* Campo Marzio con una osservazione, che terminerà altresì il nostro estratto. Scriveva lo stesso autore 86. anni dopo l' erezione dell' obelisco, e dice che dopo trent' anni in circa fu osservato che la linea meridiana aveva variato, vale a dire, che non cadeva più nel punto giusto, ove era stata veduta per lo spazio di 56. anni in circa. La ragione di tale fenomeno pungeva la curiosità di Plinio, e per indovinarla con certezza, egli aveva ricorso ad ogni sorta di rivoluzioni vere o false. Perchè sospettava o che il corso degli astri fusse stato alterato, o che il centro del nostro globo avesse cangiata situazione, o che l' obelisco fosse stato disordinato da qualche tremuoto, o che le inondazioni del Tevere l' avessero mosso: quattro ragioni che il sig. abate Bandini esamina, e sovra le quali prende il suo partito da scrittore giudizioso. Le due prime non gli sembrano sopportabili; e le due ultime gli piaciono assai, perchè sono relative a molte sperienze antiche e moderne. Vedremo in un terzo estratto la buona e cattiva fortuna dell' obelisco; ed essendo la materia così interessante ci verrà

(*) *Facundia. L. Mathematici.* Nel bel manoscritto della biblioteca del Re, che abbiamo consultato, si legge *Facundi mathematici*.

rà permesso il considerarla in ogni sua particolarità.

ARTICOLO LI.

DISCORSO SOPRA LA DECADENZA dell' idolatria, ove si fa vedere che tale decadenza deve essere unicamente attribuita a G. C. e alla pubblicazione del suo vangelo.

FRalle rivoluzioni, che anno mutata la faccia del mondo, niuna merita più attenzione quanto la decadenza dell' idolatria, il regno della quale à durato sì lungo tempo. La sua caduta non à potuto essere, alla guisa di quella degl' imperj maggiori, se non se l' effetto d' una impulsione straordinaria. Era essa un immenso edifizio, la cima del quale toccava le nuvole, ma di cui non rimangono più in oggi, se non alcune reliquie consegrate dagli omaggi di alcuni popoli barbari, il numero limitato de' quali si diminuirà ancora a misura che i secoli si moltiplicheranno.

Una mutazione sì considerabile, e che à avute conseguenze così interessanti per l' umanità, à qualche volta divisi i dotti. Tutti ne anno conosciuta l' epoca, che è la stessa di quella dello stabilimento del Cristianesimo; ma tutti non sono stati d' accordo sulla cagione, alla quale questo avvenimento dovea essere attribuito. Tutti anno confessato che l' autore della religione Cristiana vi aveva contribuito; e in qual maniera non accordarlo? Ma che vi abbia contribuito egli solo, di sorta che tutta la gloria si debba a lui, questo è ciò, che molti

si sono creduti poter negare, e il che frattanto è facile a provarsi.

Questa discussione non sarà nè lunga, nè penosa pe' lettori; ma sarà forse utile per quei, che rispettano ancora nel secolo, in cui viviamo, la fede de' loro padri. Mostrare che Gesù Cristo è il solo autore della decadenza del Politeismo, è un provare che egli è il solo autore della persuasione, in cui è in oggi l' universo, che non vi sia senon un Dio; ed è un attribuire a lui unicamente lo stabilimento della più preziosa delle verità pel genere umano. Si è un assicurare alla sua missione un carattere augusto, alla sua religione una origine sublime; ed è forse provare con un solo argomento più che non si proverebbe con molti volumi.

Per togliere alla religione Cristiana la gloria d'aver sola distrutto il Politeismo, cosa si fa concorrere con lei? Il Giudaismo, le sette filosofiche, il Maomettanismo, e la natura stessa dell' idolatria, l' assurdità della quale si pretende che dovessero in fine gli uomini riconoscere. Si suppone contra la pluralità degli Dei una lega generale, ove diversi motivi anno trattati i popoli sotto diverse insegne. Si fa arrivare per gradi la rivoluzione degl' idoli, che l' universo à messi in polvere, per vendicarsi della vergogna di averli adorati. Si rappresenta essa rivoluzione come opera di molte mani, come il prodotto degli sforzi di molti liberatori, fra i quali gli uomini strappati dal seno dell' errore e delle tenebre, debbono dividere la loro riconoscenza. Ma io credo di poter mostrare che nè i Giudei, nè i filosofi anno avuta parte nella decadenza.

denza dell' idolatria; che se Maometto vi à contribuito, non lo à fatto se non se col soccorso del Cristianesimo; che la natura stessa del Politeismo doveva perpetuarne il regno, lungi dal prepararne la caduta. Provato questo, Gesù Cristo resterà solo possessore del più bel trionfo che sia stato riportato sovra l' errore e il pregiudizio. Egli solo avrà disingannato l' universo, e fatto regnare dal ponente all' aurora il nome di Dio, che unisce in oggi gli omaggi della terra più o meno puri. Quando io parlo così, non si creda però che io pretenda che Gesù Cristo abbia propriamente creata l' idea di Dio nel mondo. Essa vi era prima del vangelo; ma gli uomini l' applicavano male; e Gesù Cristo l' à spiegata, fissata, purificata. Ecco la gloria del Cristianesimo, e dove si riduce quanto ò a provare.

1. Non può pensarsi che il Giudaismo abbia fatto dopo la venuta di Gesù Cristo quello che non si vede punto fatto prima. Che si aprano i fasti della posterità di Giacobbe: che vi si mostri, prima della nascita del Cristianesimo, un solo popolo considerabile richiamato interamente dal seno dell' idolatria col ministero de' profeti stessi. Lungi dal trovarvi simili conquiste, si vedrà il culto degl' idoli introdursi nell' impero d' Israele; e cagionarvi scismi spaventevoli, dopo aver macchiati gli ultimi giorni del più saggio dei Re. Salomone adorò Astarte Dea dei Sidonj, e Moloc idolo degli Ammoniti; avendo l' eccesso d' una passione feconda in disordini corrotta la sua mente e il suo cuore. Settecento donne sotto il nome di Regine, e trecento concubine piegarono la debolezza del monarca a loro pregiu-

giudizio. Dopo Salomone, Geroboamo, che rapì al legittimo padrone d'Israele la maggior parte de' suoi sudditi, fece costruire due vitelli d'oro, che propose all'adorazione de' ribelli, col dirli: *Ecco gli Dei, che vi anno cavati d'Egitto.*

So, che il corpo intiero della nazione non seguitò giammai il torrente; e che Dio vi conservò in tutti i tempi un popolo numeroso d'adoratori. Ma questo è quanto si può dire in vantaggio di essa nazione, prima che Gesù Cristo comparisse sulla terra. Dopo ch'egli è comparso, io dimando quale impresa abbiano formata i Giudei contra l'idolatria; e quali colpi abbiano portati agl'idoli d'Atene, e di Roma? Vinti dai Romani, fuggitivi all'aspetto della loro patria devastata, abbandonati alla schiavitù, la storia ce li mostra erranti di contrada in contrada, in orrore a tutti i popoli della terra, unicamente occupati delle loro disgrazie, e d'una espettativa chimerica, incapaci infine del minimo tentativo contra il culto delle altre nazioni, che si contentano di disprezzare nel silenzio delle loro sinagoghe.

Si dirà, che il *Giudaismo à almeno preparate* le strade alla distruzione dell'idolatria co' lumi, che à comunicati al legislatore de' Cristiani? Ma tali lumi non erano stati comunicati alla turba de' profeti e de' dottori, che precedettero Gesù Cristo? Quale fra di loro concepì giammai il progetto di mutare il culto dell'universo, e l'eseguì? Se Gesù Cristo non fosse stato debitore che alla dottrina de' Giudei delle idee della Divinità, egli sarebbe comparso come un profeta ordinario, come un dottore pa-

cifico rinchiuso nel recinto del tempio, o ritirato in qualche angolo della Giudea. Non sarebbe punto stato il distruttore dell' idolatria, il vendicatore della Divinità e de' suoi diritti, se non avesse estratto da altra sorgente che dalla sinagoga i mezzi e le qualità necessarie per mutare le opinioni degli uomini, per togliere al loro culto una moltitudine di Dei, che il loro stesso numero fortificava. E da qual sorgente più pura del Giudaismo Gesù Cristo à dunque estratto que' mezzi vittoriosi, e quelle mire superiori, che si è costretto a riconoscere? Abbandono la risposta a chi vorrà discorrerla senza interesse e senza preoccupazione.

2. I filosofi anno ancora meno contribuito del giudaismo alla ruina dell'idolatria. Una occhiata sulla storia della filosofia ce ne convincerà. Talete, che fondò la setta Jonica, e che vien accusato con fondamento d'essere stato Ateista, non nocque nè all'unità del vero Dio, che s' ignorava, nè alla moltitudine delle false divinità, che dimorarono in possesso de' loro altari. Pitagora, che dopo aver raccolto ne' suoi viaggi tanti errori, si fissò in quella parte d'Italia chiamata la Magnagrecia, non parlava se non se degli Dei, non consigliava se non se il rispetto e la decenza de' loro templi; il che si sa, che faceva intendere con queste parole: *Non sagrificate punto agli Dei co' piedi nudi*. Socrate immolato al politeismo, lasciò dopo di lui molti discepoli, i quali non conservarono delle sue opinioni, almeno pubblicamente, se non quelle, che si potevano seguire, senza temere la cicuta. Platone, che adornò più le sue idee, di quello, che cercasse a dichiararle,

inse-

insegnò agli uomini il sagrificare alle Grazie, e agli Dei. Egli si espresse bene, ma ragionò assai male. Aristotile, che credo più da stimarsi, fu come Socrate, accusato di pensar male degli Dei; e l'accusa era grave, essendo l'accusatore un sacerdote di Cesare; e Aristotile si tacque per paura, diceva: *che non venisse fatta una nuova ingiuria alla filosofia*. Epicuro riconobbe tanti Dei, quanti si vollero, dopo aver loro levato l'imbarazzo di vegliare sopra la sua condotta. Pirrone, che dubitò di tutto, non fece dubitare che un piccol numero de' suoi discepoli. La sua filosofia era troppo opportuna alla credulità del popolo, per produrre qualche rivoluzione nelle idee pubbliche. Zenone, capo della più fiera di tutte le sette, lasciò a' suoi settatori assai belle massime sopra i costumi, senza toccare gli Dei, l'esistenza de' quali conciliava egli con quell'anima universale, che secondo lui, penetra, e anima il mondo. *Io non ubbidisco punto agli Dei*, diceva uno de' più arditi stoici: *mi scosto dai loro ordini*, il che era un conoscerli.

Queste sette, e altre, di cui si può portare il medesimo giudizio, dividevano l'universo, quando Gesù Cristo comparve nella Giudea. Giammai gli Dei non erano stati più numerosi, i templi più adorni, i sacerdoti più rispettati, e il mondo più lontano dal termine de' suoi errori.

Dopo Gesù Cristo, i filosofi continuarono a discorrerla, e ad ingannarsi. I primi Cristiani non trovarono nemici più opposti a Dio, che annunziavano, come il solo padrone dell'universo. La filosofia era così poco favorevole a questa dottrina, che richia-

chiamò l' Imperadore Giuliano, cognito sotto il nome d' *appostata*, al politeismo, che i suoi predecessori meno filosofi, e più ragionevoli avevano abjurato. La filosofia non cagionò questo solo oltraggio ai Cristiani: armò anche contra di loro e contra il lor Dio gl' Imperadori, che precedettero Costantino. Essa diresse i colpi de' tiranni, e loro nominò le vittime. Se la filosofia avesse almeno conservata una sorta di neutralità fra i falsi Dei, e il vero, la decadenza dell' idolatria sarebbe stata incomparabilmente più pronta; e le verità del Cristianesimo, fralle quali l' unità di Dio teneva il primo luogo, avrebbero costato meno sangue, e meno patimenti agli eroi, che osavano pubblicarle.

3. Si accorderà senza temere le conseguenze di quest' espressione, che Maometto à ampliato coll' *Islamismo* la credenza del vero Dio nella sua patria, e in alcune altre contrade, ove l' idolatria conservava ancora molti favori. Si distingue con piacere questa verità, con alcune altre dalla folla di menzogne, ed assurdità, che compongono l' Alcorano, l' opera la meno sensata, che sia uscita della mano dell' uomo. L' opinione dell' unità di Dio interessa troppo il genere umano, perchè non si sia sensibile agli avanzamenti ch' essa à fatti, anche fralle mani dell' impostura.

Ma *si possono*, come osserva uno de' più celebri autori, che abbiano trattato della religione Cristiana, *si possono considerare due cose nella religione di Maometto, qualche cosa di vero, e anche di Divino; il che è ciò che è restato della religione Cristiana . . . . la corruzione della quale si è la*

re-

religione Maomettana; e qualche cosa di falso, ed umano, che è quanto Maometto à aggiunto. La cognizione, di un Dio creatore del cielo, e della terra, e quella di un Gesù Cristo profeta, e figlio di Dio, appartengono essenzialmente, e originariamente alla religione Cristiana, alcuni avanzi difetti della quale sono stati conservati dalla Maomettana.

Maometto, che il caso, e l'amore cavarono dal seno dell'indigenza, e dell'oblio, viaggiò, trovò nella Palestina alcuni Cristiani, co' quali ebbe discorsi; ma legò particolarmente una corrispondenza molto stretta con un monaco chiamato Sergio, che gli fece conoscere assai male il vangelo, e le tradizioni Cristiane. Maometto ritornato nel suo paese, fabbricò sopra le cognizioni, che aveva acquistate, un sistema di dottrina, che ei credette il primo, secondo la riflessione d' uno de' più illustri scrittori d' Inghilterra. Quello, ch' egli ritenne di meglio del Cristianesimo, fu l' articolo dell' unità di Dio, benchè vi abbia ancora mescolate alcune contraddizioni. Tutto il zelo dei Cristiani contra l' idolatria passò senza essere così puro nell' anima del preteso profeta, il quale avanzò ancora esso zelo col permettersi l' uso barbaro delle armi per appoggiarlo. Si può vedere nella sua storia il racconto delle sue campagne contra gli Arabi superstiziosi, i quali prestituivano nella *Caaba* i loro omaggi agl' idoli.

Il Maomettanismo potrebbe dunque essere considerato come un ramo della dottrina Cristiana per rapporto ad alcune verità; e come una di quelle sette, che tirano la loro origine dal Cristianesimo, e che a misu-

ra ch' elleno se n' allontanano, si corrompono, e si alterano di vantaggio. Sopra tal piede la Maomettana sarà la più ampla, e la più alterata; ma non ostante l' alterazione vi si sarà conservato un picciol numero di verità, del numero delle quali si è l' unità di Dio. E questa verità, l' universo diviso fra il vangelo, l' eresia, e il maomettanismo, la dovrà originariamente, e unicamente a Gesù Cristo il solo autore della decadenza del politeismo. Nel luogo stesso, ove il nome del Benefattore sarà oltraggiato, si godrà de' suoi benefizj: si adorerà la divinità, ch' egli à fatto conoscere; si compierà il prim' oggetto della sua missione. Il secondo fu la salute degli uomini divenuti adoratori dello stesso Dio. Se non à avuto una riuscita così generale quanto la prima, si è, che la ruina delle passioni costa più di quella de' pregiudizj stessi; si è, ch' è ancora lontana dalla cognizione della verità la pratica delle vere virtù, e che Gesù Cristo à lasciato questo intervallo da spianare agli uomini una volta muniti de' suoi soccorsi, e de' suoi precetti. Se eglino non terminano l' intera carriera, ciò non deriva nè da mancanza della legge, che à tutto preveduto, nè da quella del Legislatore, che à tutto preparato.

4. La natura dell' idolatria, alla quale si à in fine ricorso per diminuire la gloria del Cristianesimo, non può che accrescerlo. Si pretende, che l' idolatria cospirasse contro se medesima; che portasse nel suo seno il germe della sua distruzione, che le assurdità del politeismo, bastassero per iscreditarlo nei secoli illuminati, che anno felicemente concorso coll' epoca del Cristianesimo. Cir-

Circondati dai lumi, che il Cristianesimo à sparsi nell' universo, e ch'egli poteva solo spargervi, ci è facile in oggi di pronunciare sulle assurdità del politeismo. Ma sono diciassette secoli, che noi saremmo forse stati i primi persecutori dei nemici degli Dei. Taluno, che forma al presente obbjezioni contro il vangelo in favore delle passioni, ne avrebbe formate allora in favore di Venere, e di Diana. Taluno, che teme appena un Dio, ne avrebbe temuto mille. Il cielo, i boschi, le acque, tutto ciò che si fosse presentato a' suoi sguardi, non avrebbe offerto alla sua immaginativa, che una moltitudine di esseri superiori, capaci di proteggerlo, o di nuocerli. Si sarebbe veduto tremante, e rispettoso loro offrire un incenso; che il vero padrone del mondo non ottiene sempre dalla sua mano.

Le passioni, nel numero delle quali si può mettere, se si vuole, il timore, sull' autorità d' un poeta, che vien citato con affettazione, anno introdotta nell' universo la pluralità degli Dei. E questa è la loro origine. Non è essa così nobile quanto quella dei Re, che la virtù mise sopra i primi troni; ma essa assicurava al regno degli Dei una più lunga durata. Nulla doveva essere così durabile, quanto ciò che era proibito sopra tali fondamenti, che era d' importanza il non smoverli. Figli delle passioni gli Dei dovevano regnare sugli uomini così lungo tempo, quanto elleno stesse.

Checchè fossero potuti essere in quel secolo, che si vorrà, i lumi dei popoli; per purgata che fosse stata la ragione; per qualunque facilità che si fosse potuta avere nel

pene-

penetrare il ridicolo del politeiſmo; ne ſarebbero ſtate riſpettate le tenebre, e gli Dei avrebbero conſervati i loro templi, e i loro adoratori. Il loro imperio immaginario ſembrava acquiſtare qualche realità a proporzione dei progreſſi delle età. La terra coperta di monumenti eretti alla gloria di Giove, di Minerva, di Marte, ec. ſembrava atteſtare la loro eſiſtenza conſacrata ancora dall'omaggio de' legislatori, dall' approvazione de' filoſofi, e dal concerto de' poeti, le opere incantatrici de' quali dovevano così facilmente perſuadere la mente, poichè vi entrava a parte il cuore.

Il politeiſmo trionfò dei lumi del ſecolo d' Aleſſandro, e di quello d' Auguſto. Quali ſecoli ſono ſtati più fecondi di Geni? Regnò egli ſugli Ateniesi, che illuminarono il mondo, e ſui Romani, che lo vinſero. Ciaſcuna conquiſta de' Romani n'era una per gli Dei ſtranieri, che ſeguitavano i conquiſtatori al Campidoglio. I lumi ſeguendo il corſo ordinario della ragione non baſtavano dunque per la diſtruzione dell' idolatria. Faceva d' uopo, per togliere l' univerſo al culto degli Dei, un mobile poſſente, un avvenimento ſingolare, una ſocietà di ſavj ſuperiori a quei della Grecia, e dell' Italia; biſognava, che Gesù Criſto veniſſe al mondo.

Io vorrei, che uno di quegli ſpiriti diſtinti, che ci vengono qualche volta vantati, che uno di quei famoſi ſcrittori di celebri paradoſſi, immaginaſſe per un momento lo ſtato dell' univerſo, e il credito del pregiudizio, che vi moltiplicava gli Dei, quando Gesù Criſto ſi moſtrò nella Giudea. Vorrei, ch' egli vedeſſe naſcere

ſulle

sulle rive del Giordano il progetto di cangiare il culto, e la persuasione del mondo, voglio dire di cagionarvi la rivoluzione la meno aspettata, e la più generale. Vorrei, ch' egli paragonasse susseguitamente, parlando umanamente, i mezzi, che Gesù Cristo à messi in opera, colle difficoltà senza numero dell' impresa; e che dopo ciò questo genio privilegiato, questo oracolo di alcune società, questo eroe del suo tempo, si mettesse in luogo di Gesù Cristo, che radunasse intorno a lui alcuni discepoli, di qualunque talento non importa, e che loro comandasse di scorrere la terra, di rovesciarvi gl' idoli co' loro altari, dopo aver sottomesse a nuove idee i popoli, e i loro sovrani. Ecco di sicuro un progetto, che lo sfida a solamente riguardare, senza riconoscere, in mezzo agli applausi della sua picciola setta, la sua debolezza, e il nulla del suo merito, che io non contrasto.

Questo progetto, per difficile, per impossibile che sembri, è però stato eseguito. E da chi? Da alcuni uomini timidi e oscuri, che la voce di Gesù Cristo à radunati, che il suo esempio à incoraggiti, che i suoi discorsi anno illuminati, che i suoi ordini anno diretti, e che la sua arte possente à trasformati in dotti e in eroi. Il loro zelo, e il loro coraggio anno superati tutti gli ostacoli, e innalzati al solo Dio, che la terra dee riconoscere, gli altari sovra le ruine di templi, ove regnavano gl' idoli. A questi eroi ne sono stati susseguitamente sostituiti altri, i quali pieni dello stesso spirito, e degli stessi sentimenti, anno dato lo stesso spettacolo al mondo. Quasi tutta la terra non à più riconosciuto che un

un Dio; e la persuasione è stata così generale, che la menzogna medesima è stata costretta a ricorrervi; e sovra di essa il legislatore della Mecca à fondato l' esito del suo sistema. Tutte le sette in fine anno cospirato a stabilire l'opera del Cristianesimo, dal seno del quale sono uscite, simili a quei rami, che i venti e il fulmine anno distaccati dal tronco comune.

Ma in qual maniera a menzogne accreditate, a pregiudizj che l' educazione aveva consagrati, ad errori diletti si è riuscito di sostituire una credenza senza attrattive per l' immaginazione, una opinione austera, una verità difficile a comprender bene in un tratto colle sue precisioni e le sue conseguenze? Che cosa dicevano i nuovi oratori del Cristianesimo agli uomini per disingannarli? Cose che li persuadevano. Quali erano i loro discorsi? Semplici, nobili, adorni de' soli colori della verità, simili in fine a quello, che Paolo tenne nell' Areopago. Disse: „ O Ateniesi, tutto quello, „ che vedo nelle vostre mura, mi fa scorgere gli eccessi della vostra superstizione. „ Fra i monumenti, che ne sono il frutto, „ e che ò trovati nel mio passaggio, ò veduto un altare, ove erano scolpite queste parole: al Dio ignoto. Il Dio, che „ voi onorate senza conoscerlo, io ve l'annunzio. Autore del mondo, Creatore di „ quanto in esso si contiene, padrone del „ cielo e della terra, il suo trono non è collocato ne' templi costruiti dalla mano degli uomini. La sua gloria non dipende „ da queste opere fragili; ed egli non „ à bisogno di cosa alcuna. Egli è che „ dappertutto sparge la vita, il sentimen-

„ to,

„ to, e l' abbondanza. Egli à coperta la
„ ſuperficie della terra di una moltitudine
„ d' uomini, a' quali à data la ſteſſa ori-
„ gine. Egli vi à prefinito il numero de' lo-
„ ro anni, e regolata la durazione del lo-
„ ro ſoggiorno. Oggetto delle loro ricer-
„ che, eſſi non l' anno indovinato, che con
„ un ſentimento confuſo, benchè non ſia
„ lungi da ciaſcuno di noi. In lui noi vi-
„ viamo, in lui ci moviamo, e in lui ſiamo
„ inviluppati. Egli è, come anno detto alcuni
„ de' voſtri poeti, la ſorgente del genere
„ umano. Poichè noi ſortiamo da lui,
„ non dobbiamo attribuirgli nulla di ſomi-
„ gliante all' oro, all' argento, al mar-
„ mo, al lavoro di ſcoltura, o alle fanta-
„ ſie dell' immaginazione. Compaſſionan-
„ do egli l' ignoranza degli uomini, ne an-
„ nunzia loro in oggi il termine, e quello
„ de' loro delitti, dopo avere ſtabilito il
„ giorno, in cui la ſua giuſtizia giudiche-
„ rà l' univerſo per mezzo d' un uomo poſ-
„ ſente, che à mandato ſulla terra per il-
„ luminarla, e che à fatto riſuſcitare da
„ morte. "

Ex his fiunt Chriſtiani. Tertul. Apol.

ARTICOLO LII.

A CATALOGUE OF THE Libraries of Edoward Webbe, ec. *Catalogo delle biblioteche de' signori Edoardo Webbe, Aleſſandro Davia, Franceſco Carrington, Madama Maria Worsley, ec.* In Londra appreſſo T. Osbornes nel quartiere Gray's Inn; e ſi trova in Parigi appreſſo Rollin figlio, riva degli Agoſtiniani in 8. p. 407.

SE il catalogo, che annunziamo, fosse fatto con gusto, sarebbe un gran vantaggio pel librajo possessore di tante ricchezze; mentre sarebbero considerate con occhio attento, e curioso tutte le parti del suo tesoro; si prenderebbe inclinazione a qualcheduna, e dall' inclinazione si passerebbe facilmente al desiderio di farne acquisto. Ma qui ogni cosa si è *rudis indigestaque moles*. Non si à nè meno avuta premura di metter una dietro l' altra le varie edizioni d' una stessa opera; vedendosi le medesime disperse e confuse fra una moltitudine di altri libri; e tornandole a trovare quando meno vi si pensa, e quando sono più lontane dal luogo, ove sono prima state nominate. Tutto questo cattivo lavoro bibliografico mal disposto mette in collera il lettore, lasciando da parte il sospetto, che dà l' autore dello stesso catalogo di non sapere il latino, considerato il numero infinito d' errori, che empiono le classi della sua nomenclatura.

Forse gl' Inglesi, che anno tanta fama di studiosi, trascurano la bibliografia, la quale è da loro considerata come cosa di poco momento? Oppure, per non far cadere la mancanza in quella dotta nazione, i libraj di quel paese sarebbero solamente gelosi del titolo di *Mercanti*, senza piccarsi d' essere letterati, senza acquistare l' occhio conoscitore e lo spirito d' ordine così essenziale alla lor professione?

Noi non siamo idolatri del merito letterario de' nostri Francesi; che anzi ci prendiamo qualche volta la libertà di rimproverar loro il cattivo gusto, che avvilisce molte delle loro composizioni; e per quanto

to spetta alla sfera topografica, osiamo di tanto in tanto riprovare alcune imprese, ove più apparisce il desiderio del guadagno, che il zelo della letteratura. Ma con tutto questo, regnano fra noi molte attenzioni in riguardo alla bibliografia, possediamo uomini eccellenti in questo genere, vediamo spesso comparire cataloghi, ove l' ordine, l' intelligenza, e la dottrina si fanno distinguere ad ogni pagina, e non dubitiamo che se qualcheduno de' nostri abili bibliografi avesse diretto il catalogo di Londra, che ci porge campo di fare queste osservazioni, la materia non fosse stata in altra maniera ordinata e distribuita. Non sarebbe diggià una foresta piena di bronchi e di spine, ma un bel giardino, o un comparto dilettevole, ove gli occhi, la mente, e il gusto troverebbero egualmente l' istruirsi, e il trattenersi.

Non ostante i difetti enormi del catalogo, dobbiamo stimare le ricchezze, che indica. Si sa diggià che esso tomo annunzia forse più di 50000. volumi, essendo la somma di molte biblioteche unite; e per tal ragione vi si trovano qualche volta gli stessi libri ripetuti; osservandosi ciò specialmente nella classe delle belle lettere, e della storia. Diverse persone anno avuto gli stessi desiderj, e anno avuto gli stessi impieghi. Fa d' uopo perciò che Omero si trovi dappertutto, e cosa sarebbe un tesoro letterario, ove Cicerone non tenesse lo scettro in mezzo ai filosofi, e agli oratori?

Il pubblico sa ancora che in esso ricco inventario si anno i *Delfini*, gli *Elzeviri*, i *Variorum*; che vi si trovano Mss. spettanti al governo, e alla storia d' Inghilterra; che

vi sono presentati più di 400. articoli di stampe dei maggiori maestri; che il prezzo è ordinariamente segnato a cadaun libro: pratica favorevole agli acquirenti, che non vogliono punto disputare, e assai utile ai libraj, i quali, come l' autore del catalogo, nulla mettono al disotto del valore, che anno adottato. Le lire sterline e gli schelini si vedono qui in capo alle linee; e sarebbe cosa curiosa il riportarle, e farne la somma, affine di stimare le speranze del proprietario.

Non parleremo se non un momento sovra alcuni articoli singolari. Vengono disegnate al numero XI. alcune opere d' Aristotile in cinque tomi in Latino in carta pecorina, e di Venezia del 1483. Niuno, che sappiamo, aveva conosciuta quest' edizione. Fabricio ne indica una pure di Venezia, ma dell' anno 1493., e per qualunque ricerca, che abbiamo potuto fare, quella, che è portata dal catalogo di Londra, è sempre per noi un fenomeno; e così è stata tassata a 21. lire sterline. La rarità di questo libro esigerebbe che ne fosse data una notizia esatta.

Al numero 15. si à Boezio della *Consolazione* col commentario di s. Tommaso d' Acquino in Nuremberga 1473., e al numero 36. un' altra edizione fatta nella stessa città nel 1476., il che è bellissimo, se si può far conto sull' annunzio. Conosciamo una biblioteca ricchissima (*) ove l' edizione del 1476. è qualificata (Editio princeps); ed ecco il catalogo di Londra, che ce ne porge una del 1473. Ma che vuol dire

(*) *Quella di M. di Boze in Parigi.*

dire esso catalogo nell' indicare la stessa preziosa edizione, che il commentario di s. Tommaso è in Latino, e in Allemahno, *Latine & Germanice comment. Thom. de Aquino?* Puossi credere che vi sia una traduzioue in lingua Allemanna? Ciò non è in veruna maniera verisimile.

Il libro intitolato; *Papiæ vocabularium* di Milano 1476. è una curiosità letteraria. L' abbiamo veduto di Venezia del 1496., ed à anche il suo gran merito con questa data; che sarà poi d' una edizione fatta 20. anni prima? Non sappiamo se non la biblioteca de' Certosini di Pavia, ove si vede un simile esemplare. Viene segnato nel catalogo di Londra cinque lire sterline, e cinque schellini; il qual prezzo non è esorbitante. Viene ancora annunziata un' altra edizione dello stesso libro di Venezia 1485., il che è anche una rarità.

Due Plinj del 1470. uno di Roma, l' altro di Venezia sono stimabili, e sarebbe di vantaggio se non vi fosse l' edizione del 1469., che è stata incognita lungo tempo al P. Arduino, benchè abbia egli unito un grandissimo numero d' antiche edizioni di Plinio. Il catalogo di Londra apprezza quella di Venezia del 1470. dieci lire sterline, e dieci schellini; e vale più essa tal somma, di quello che vaglia l' edizione delle decretali del 1475. di Venezia, che viene fissata allo stesso prezzo, come altresì molti altri libri di questo catalogo, i quali sono troppo cari.

Si vedono qui molti pezzi di Cicerone dei primi tempi della stamperia; per esempio *De Oratore*, Venezia 1470. *Orationes* ibid. 1471., *Epistolæ familiares* ibid. 1469., e

1471. *de Officiis*, Roma 1471. *Epistolæ ad Atticum* ibid. 1470. *Somnium Scipionis*, Venezia 1472., e Brescia 1483. ec. ma non si vede ciò, che abbiamo veduto in Parigi, *de Officiis* del 1465., e del 1466. In ricompensa il catalogo di Londra presenta un Terenzio del 1471. (ma si mette nello stesso tempo in Colonia, e in Venezia, il che è un errore) un altro del 1477., un altro del 1478., un Appiano di Venezia del 1472., e della stessa città 1477.: uno Svetonio di Roma 1472.; ma noi ne sappiamo uno dello stesso luogo 1470., e un altro di Venezia 1471., ec.

Ricchezze maggiori nel catalogo Inglese sono la bibbia latina coi commentarj di Niccolò di Lira in Roma 1472.; il S. Agostino della Città di Dio, in Roma 1470.; l' epistole di S. Girolamo *ibid.* 1470.; le medesime in Parma 1480.; le Clementine, in Magonza 1467.; la seconda della seconda di S. Tommaso d' Acquino, in Magonza 1467.; la gran Cronaca di Francia 1493., ec. Ma tutti questi libri secondo l' avviso del librajo sono molto cari. Non possiamo dissimulare il prezzo eccessivo del libro intitolato: *Mayni consilia*, 2. Tom. Ediz. di Lione 1534., che si fa ascendere a otto lire sterline, e otto schellini; ma che è esorbitante almeno appresso di noi: forse che questo giureconsulto à più voga in Inghilterra, che in Francia. Cheche ne sia, noi terminiamo qui questa leggera notizia, che comprende la maggior parte de' libri più rimarcabili del catalogo. Se l' ordine fosse migliore, seguiteremmo più volentieri questa bibliografia; ma in una tal confusione non si cerca se non sa a prender congedo dal lettore.

ARTICOLO LIII.

TRATTATO DELLE SEZIONI coniche, ed altre curve antiche, applicate, o applicabili alla pratica di varie arti, ec. con un picciolo trattato della Cicloide, ec. Il tutto arricchito di note, o di dissertazioni storiche, e critiche, ec. Di M. della Chapelle censor reale, e membro della società reale di Londra, in 8. p. 320. senza la prefazione, ec. *In Parigi appresso Quillau il figlio, strada s. Jacopo, M. DCC. L.*

L'Autore di quest'opera à considerato nelle curve la lor teoria, il lor uso nelle arti, e la storia della loro origine, e del loro avanzamento. A' voluto istruire i lettori intorno alle proprietà di esse linee; mostrare le relazioni, che potevano avere a molte pratiche utili, e indicare le sorgenti, e il proseguimento della dottrina loro spettante.

Non vi è cosa migliore di questa pianta; poichè vi si trovano specolazioni divenute interessanti dall'applicazione, che ne vien fatta a cose sensibili, e adornate d'aneddoti storici, che fanno piacere. Simile era pressappoco il metodo di quei matematici dell'ultimo secolo, che poco in oggi vengono letti, e i quali univano nulladimeno una condotta giudiziosa all'amore della fatica, e alle ricchezze dell'erudizione. Formavano essi d'ordinario alcuni prolegomeni per esporre al pubblico la storia degli antichi geometri, e per dichiarare i vantaggi, che si potevano cavare dai libri, che

quegli autori anno lasciato; ma porgiamone un esempio per parlare più sensibilmente all'ingegno.

Abbiamo sotto gli occhi un commentatore (*) d'Apollonio di Pergamo, e osserviamo che la sua prima attenzione lo porta a far conoscere coloro fra i Greci, che anno trattato delle sezioni: susseguitamente egli indica quanto à Apollonio di Pergamo preso da loro; porge ra..ioni plausibili della difficoltà di quell'autore; nomina la maggior parte delle arti, a cui possono essere utili i suoi principj; tali sono l'astronomica, la gnomonica, la prospettiva, e l'architettura; dopo di che lo stesso commentatore propone in ristretto tutto ciò, che contengono i quattro libri d'Apollonio, e tutto questo è così ben inteso, che dà luogo d'abbandonarsi con qualche confidenza alla lettura di quell'autore, sebben difficile; poichè la difficoltà sembra meno terribile quando si conosce, e quando si sa ove essa conduce. Infine, se è permesso servirsi di una comparazione somministrata da' genere drammatico, tali nozioni preliminari fanno sulla mente del lettore pressappoco lo stesso effetto, che il detto dell'attore, che previene l'uditorio dicendo:

Son io Oreste, o Agamennone?

Si parte da quel punto, e si seguitano con coraggio gl'intrecci, gli accidenti, le catastrofe sino all'intero scioglimento dell'azione.

M,

(*) Ricard. com. in Appoll. Perg. an. 1655.

M. della Chapel le adotta tutto l'utile di questo metodo, coll'istruire sul principio, e col guadagnarsi il suo lettore in una prefazione giudiziosa; ma non isparge tutte le sue nozioni storiche nell'ingresso; poichè le distribuisce nel corso del libro; e per esempio nel principiare l'articolo della parabola, porge in poche parole la storia delle sezioni coniche. „ La cognizione di „ esse curve è antica. Archimede, che vi„ veva più di due mila anni sono, fa men„ zione ne' suoi scritti d'elementi di coni„ che, come di curve conosciute da' suoi „ predecessori. Poco tempo dopo di lui A„ pollonio di Pergamo lavorò sovra esse „ sezioni con tant'esito, che ne fu sovra„ nominato *il gran geometra*. Fra tanto i „ moderni anno fatto dimenticar d'Apol„ lonio. Gregorio di s. Vincenzo si è distin„ to per la chiarezza delle sue dimostra„ zioni, e non so per qual cagione i no„ stri contemporanei lo ricerchino così po„ co, ec.

Questo metodo di distribuire le nozioni storiche à i suoi vantaggi, e dal saggio, che si è trascritto, si può giudicare come il nostro autore à ornato il suo libro; e oseremo anche aggiungere che un poco più di particolarità avrebbe messo un maggior grado di perfezione nell'opera. Si leggerebbe, per quanto pare, con piacere che Euclide più antico d'Archimede aveva composti quasi quattro libri di coniche; che prima d'Euclide Aristea s'era esercitato nello stesso genere di composizione; che Apollonio di Pergamo compì i quattro libri d'Euclide, e ne aggiunse altri quattro; che quello, che distingue Apollonio da' suoi pre-

deceſſori, ſi è l'attenzione particolare, ch' egli diede alle ſezioni del cono ſcaleno, ec. Alcune dichiarazioni in una parola ſulla ſtoria della ſteſſa antica geometria non poſſono diſpiacere in un libro così ben ordinato come queſto; ma affrettiamoci di farlo conoſcere più particolarmente.

Vengono chiamate *ſezioni coniche* le varie diviſioni, che ſi poſſono fare di un cono; e queſto è cognito, come altresì è cognita la figura di ciaſcheduna ſezione, vale a dire della parabola, dell' eliſſi, e dell' iperbole. Il noſtro autore entra in eſſa materia dopo aver data una notizia riſtretta del calcolo delle potenze col loro eſponente, e del calcolo de' radicali. Queſta dottrina nulla à di ſpaventevole, anche per gli primi alunni della geometria; e ſe ne può fare la prova ſulla ſpiegazione ſincera, e chiariſſima, che in queſto luogo porge M. della Chapelle.

Quanto alla teoria della parabola, egli parte dalla ſemplice ſuppoſizione che ſi tagli un cono parallelamente a un lato del triangolo coll' aſſe d'eſſo ſolido; e deduce da tale ſuppoſizione tutte le proprietà della parabola: metodo facile, e di cui ſembra che abbia Apollonio diſegnato il modello nella ſua XI. propoſizione; a riſerva che il noſtro autore abbraccia ancor meno di quell'antico, poichè queſti, per deſcrivere la parabola, fa attenzione a una delle ſue proprietà principali, che ſi è che il quadrato dell' ordinata eguaglia ſempre il rettangolo del parametro coll' abſciſſa corriſpondente.

La quadratura della parabola è una finezza geometrica, di cui ſi è debitore ad Archi-

chimede. Niuno, *diceva egli*, prima di me à dimostrato che ogni segmento compreso in una parabola sia i due terzi del triangolo della stessa base, e della stessa altezza. E dopo produceva 24. proposizioni, che contengono tale dottrina, e che saranno sempre l'elogio di quel genio possente. M. della Chapelle rende giustizia alla bellezza di questa scoperta; ma non lascia di dare per lo stesso problema un'altra soluzione più corta, e più facile, e più adattata ai bisogni, e all' attenzione degli alunni di geometria, la quale si leggerà volentieri nella sua opera, non aspettandosi da noi che trascriviamo qui tutte le particolarità delle dimostrazioni; ma ecco quanto si può esigere da noi.

Gli usi della parabola si estendono principalmente al gettito delle bombe: scienza affatto nuova, poichè la dobbiamo, dice il nostro autore, al celebre Galileo. Essa è fondata sulle leggi che osservano i corpi, quando abbandonati a se stessi discendono verso la superficie della terra. Galileo è stato quegli, che prima degli altri à saputo stimare tai leggi, che à mostrato che gli spazj, che un corpo scorre nel cadere, formano la progressione aritmetica 1. 3. 5. 7. 9., ec. principio secondo, da cui seguono que' corollarj sì ben dimostrati, che gli spazj scorsi sono fra essi come i quadrati de' tempi impiegati a scorrerli; che le velocità acquisite sono fra esse come i quadrati degli spazj; che un corpo mosso uniformemente colla velocità acquistata alla fine del primo istante della sua caduta, scorre in un tempo eguale al primo uno spazio doppio del primo, ec.

La

La teoria del gettito delle bombe si deduce unicamente dalle leggi di tal moto accellerato, combinate con quelle del moto uniforme. Viene data qui essa teoria, facendosene l'applicazione a quanto concerne la pratica; e risolvendo le difficoltà prese dalla resistenza dell'aria, dalla poca regolarità degl' istrumenti, o dal lavoro necessario nel gettito delle bombe, e da tutto ciò risulta un trattato assai compiuto sovra quest' importante parte della scienza militare.

La parabola à ancora i suoi usi per calcolare la scavazione delle mine; perchè, secondo le osservazioni di M. di Valliere luogotenente generale, tale scavazione, o come parlano i minatori, tale *imbuto* à la figura di baraboloide. Era stato preso prima per un cono; ma il dotto uffizial generale sunnominato à disingannato gli artiglieri sovra questo punto. In questo luogo M. della Chapelle fa l'applicazione della scienza parabolica alle mine, dopo di che considera l'uso della parabola nella costruzione delle trombe parlanti: articolo, che è ornato di una dissertazione sulla scoperta, sovra di cui alcune particolarità, che vi si osservano, ci fermeranno un momento.

Il P. Kircher è l'inventore, o almeno il ristauratore del Portavoce, o sia Tromba parlante. Aveva egli letto in un antico Ms. (*) della biblioteca del Vaticano che Alessandro si serviva d'un cornetto per raduna-

(*) Intitolato *secreta Aristotelis ad Alexandrum Magnum*. Giovanni Pico della Mirandola parla di quest' opera, e dice non essere d'Aristotile. *Vedasi Fabric. bibl. Grec. T. p. 8. 167.*

dunare le sue truppe, e che l'effetto di tale istrumento era così prodigioso che s'intendeva la voce di quel principe sino a una distanza di 100. stadj, che fanno dodici miglia Italiane, o quasi cinque leghe Franzesi. La figura della stessa tomba parlante era disegnata nel Ms., la quale aveva cinque cubiti, o 7. piedi e mezzo di diametro, come si vede intagliata nella *Fonurgia* di Kircher. M. della Chapelle riferisce esattamente quest'aneddoto, e vi aggiunge il racconto dello stesso autore parlante della tromba, ch' egli aveva inventata, e di cui si servì lungo tempo nel collegio Romano.

„ Kircher aveva costrutta una tromba par„ lante di forma conica, lunga da 21. pal„ mi (*) l'uscita della quale ne aveva tre, „ e l'imboccatura un quarto. Quel gran fisi„ co se ne serviva per parlare al portinajo „ del collegio Romano, e per riceverne ri„ sposta. " (*) Ciò, come osserva M. della Chapelle, confuta la pretensione del cavalier Morland fisico Inglese, che si vantava nel 1670. d' aver inventata la tromba parlante, perchè il P. Kircher prova nella sua Fo-

(*) Si legge nel libro di Kircher che la sua lunghezza era di 22. palmi, vale a dire un poco più di sette cubiti.

(*) Il P Kircher aggiunge che parlava al portinajo, e che riceveva le di lui risposte in distanza di 300. palmi o 100. cubiti, ch' era tutta l'estensione del giardino situato fra la sua camera e quella del portinajo. Dice ancora che intendeva col mezzo di essa macchina tutti quei, che parlavano un poco alto nel giardino, che distingueva tutte le loro parole, ec.

Fonurgia, che aveva costruito la sua 25. anni in circa, prima che Morland pubblicasse il suo trattato sovra lo stesso argomento. Bisognerebbe vedere tutta questa curiosa discussione nel libro di Kircher, e ciò, che racconta ancora d'un' altra tromba parlante, di cui si servì sul monte di s. Eustachio in qualche distanza di Roma. Lo stesso istrumento aveva 15. palmi, o cinque cubiti di lunghezza, e il resto della costruzione, che non si spiega, era singolare. Dall' alto del monte, Kircher, dopo aver prevenuti tutti gli abitanti de' villaggi, e de' castelli vicini, parlò loro, li convocò agli ufizj il giorno della pentecoste, e recitò le litanie con loro; e la portata della macchina si stendeva fino a cinque miglia di distanza; e il numero di quei, che si radunarono con tal mezzo, ascendeva a 2200. persone. Tutta questa narrativa è graziosa, e rende interamente credibile il cornetto di Alessandro, che è la conclusione di Kircher.

In fine la tromba parlante spetta alla dottrina della parabola, perchè *la sua costruzione più vantaggiosa*, quando esso è semplice, vale a dire d' una sola figura, *si è di formarla in paraboloide, il fuoco della quale si trova all' imboccatura, precisamente nel luogo ove si parla*. La dimostrazione si trova nel libro di M. della Chapelle, che è corta, facile, e legata ai principj.

La figura parabolica entra ancora nella costruzione degli specchi ardenti per riflessione, perchè „ se si dirige verso il centro „ del sole l'asse d' una paraboloide concava, „ le pareti interiori della quale sieno ben li- „ scie e polite; quando non fossero che di „ carta, o di cartone, vi sarà allora un

„ così

„ così gran numero di raggi; che verranno a colpire l'interiore di quell' istrumento parallelamente o quasi parallelamente al suo asse, che riflettendo nel foco suo, la unione de' medesimi vi cagionerà un calore così forte, che potrà accendere le materie combustibili. Il che si uniforma alla sperienza: " Ned è minore il veder ardere al fuoco di uno specchio parabolico concavo qualunque si sia materia combustibile, quando si sarà messo in opposizione un altro specchio anch' esso parabolico concavo, nel fuoco del quale sieno collocati de' carboni. L'autore cita le sperienze fatte in *Praga*, e in *Parigi*, al che aggiunge un tratto, che dipende dalla medesima teoria, benchè non si tratti di specchi parabolici concavi, destinati a portare il fuoco in qualche parte. Ecco il fatto.

Kircher riferisce [*] dopo una storia degli Abissini, che in quel paese vi è „ una gran „ rupe scavata in forma parabolica, la quale è capace di far intendere in distanza di 50. passi una voce bassa, che sia lontanissima. In faccia di essa rupe se ne trova un' altra, nella sommità della quale s' intende distintissimamente quanto possono dire le persone assai distanti da quel luogo, per quanto mai basso possono parlare. Se poi si mettono a gridare, si stimerebbe d' intendere in essa sommità le voci unite di tutta una armata. I sacerdoti del paese anno molto bene conosciuto l' uso, che si poteva fare di tale specie di maraviglia; e per-

„ ciò

(*) *Vedasi la Fonurgia di esso autore pa.* 226. 227.

„ ciò per mostrare al popolo, ch'eglino so-
„ no in commercio colla Divinità, fanno
„ salire quei, che li consultano, nella som-
„ mità della rupe; susseguitamente parlan-
„ do a voce bassissima nei luoghi più confa-
„ centi al lor disegno, le loro parole van-
„ no a ripetersi nell' aria alle orecchie de'
„ consultanti. E costoro non iscorgendo
„ intorno di loro veruna cagione ordinaria
„ di tal' effetto, si credono infallibilmente
„ ispirati.

Questo fenomeno singolare accade, secondo lo stesso Kircher, perchè la natura à dato alla prima rupe la forma d'uno specchio concavo sferico o parabolico, e il fuoco di essa specie di specchio si trova assai precisamente nella sommità della seconda rupe. Il nostro autore M. della Chapelle adotta, e conferma lo stesso sentimento; e cita ancora il P. Kircher con elogio, quando si tratta degli specchj, di cui si pretende che si servisse Archimede per ardere la flotta del generale Romano Marcello. Questo tratto storico è dubbioso, ma Kircher non à lasciato d'esaminare il problema, e di mostrare gli effetti prodigiosi che potevano produrre gli specchi piani moltiplicati; teoria, che è stata verificata ai nostri giorni con isperienze celebri. Si sa che nel giardino del Re una macchina composta di specchj piani à portato l'incendio sino a 200. piedi di distanza.

Ma ciò non attrae l' attenzione di M. della Chapelle, se non se dopo gli articoli dell'elissi, e dell'iperbole: due delle principali sezioni coniche, e sovra le quali i più antichi geometri anno molto faticato. Si trovano in questo luogo i suddetti artico-

li

li trattati con altrettanta accuratezza quanto il primo; e noi brameremmo sinceramente fermarvici, o per far conoscere l'abbondanza de' principj dell' autore, o per insistere sull' applicazione, ch' egli ne fa alla diottrica. Bisognerebbe ancora considerare quanto egli dice sulle altre curve, come la cissoide, la concoide, la quadratrice, la spirale, la cicloide. Quest' ultima, che è così importante per la costruzione de' pendoli, è stata inventata dal P. Mersenne, rettificata da un Inglese, chiamato M. Wren, perfezionata, e resa feconda di maraviglie geometriche da M. Huyghens. Ma sarà facile vedere le sue proprietà messe in chiaro lume da M. della Chapelle.

La nostra intenzione era di dare due estratti di questo buon libro, ma l' abbondanza delle altre materie ci obbliga ad aspettare il momento di una seconda edizione, per ripigliare quanto siamo stati costretti di passare sotto silenzio.

ARTICOLO LIV.

LETTERA AGLI AUTORI DI QUESTE *memorie sovra la continuazione de' doni miracolosi dopo il tempo degli Apostoli, di cui si è parlato nel giornale di Febbrajo 1751.*

Mi fate sapere M. RR. PP. che i teologi Inglesi sono divisi sulla continuazione dei doni miracolosi nella chiesa, pretendendo alcuni che non si possa provare che i medesimi abbiano durato per molti secoli, e assicurando gli altri il contrario. Permettetemi di esporvi il mio pen-

siero

fiero sopra una quistione così interessante. E in prima mi pare che si avrebbe dovuto dichiarare quello, che s' intenda per doni miracolosi; perchè se s' intendono tutti li prodigj, che anno illustrata la religione Cristiana, bisogna distribuirli in diverse classi. La prima si è di quei, che furono operati in favore de' Cristiani, senza che li domandassero al Signore. La seconda si è di quei che il Signore accordò alle preghiere de' fedeli quando avessero invocato il nome adorabile di Gesù. La terza è di quei, che S. Paolo chiama il dono delle lingue, il dono delle sanità, il dono di profezia, di consiglio, di scienza, o d' intelligenza, ec.

La lettera di s. Ignazio martire ai Romani, quella della chiesa di Smirne a tutte le altre chiese, e quella delle chiese di Vienna, e di Lione alle chiese d' Asia, e di Frigia non permettono di rivocare in dubbio la continuazione de' prodigj della prima classe. (*) S Ignazio teme, che le bestie, alle quali egli dee essere esposto in Roma, non divengano tranquille al suo aspetto, e non s' arrestino in maniera, che non osino nè pur toccarlo, e teme che ciò gli succeda per essere accaduto a molti martiri. Timore di un eroe, che considera la morte come un trionfo, che sospira il momento di esser unito a Gesù Cristo, e che si lascia uscire, per così dire, una testimonianza assai atta a convincere, che dopo il tempo degli Apostoli non cessò Dio giammai d' innalzare la gloria del Cristianesimo co' prodigj. La

[*] S. *Ignatius in Ep. ad Rom. Ne sicut aliorum martyrum, non audeant corpus attingere.*

[*] La testimonianza della chiesa di Smirne non à minor forza. Racconta essa chiesa ciò che accadde nel martirio del suo Vescovo s. Policarpo. Dice, che il fuoco perdette la sua attività, che Policarpo sul rogo non fu punto tocco dalle fiamme, e che le fiamme formarono intorno a lui una specie di volta movente, le ondulazioni della quale rassembravano quelle d' una vela di navilio gonfiata da un vento favorevole, e che produce una dolce freschezza. Aggiunge, che usciva del corpo di quel generoso atleta un odore dei più grati, e che fu d' uopo, che i carnefici avessero ricorso al ferro per disfarsi d'un uomo, contra cui il fuoco ricusava di servire all' odio de' tiranni. In tal maniera nel secondo secolo continuavano i prodigj in favore de' martiri.

Fra quei di Lione, sotto Antonio Vero [*] fu veduto un diacono dopo aver sofferti i flagelli, e le lamine ardenti, trovare in un nuovo supplicio un rimedio efficace, e una intiera sanità (*), mentre santa Blandina esposta alla bestie per esserne divorata, loro ispirava colla sua sola presenza un rispetto, che fece l'ammirazione de' pagani, ma che non moderò il loro furore. Le chie-

(*) *Apud Eusebium Hist. Eccl. lib. IV c. 4.* Ignis enim fornicis speciem gerens, tanquam velum navigii ventorum flatibus turgescens, corpus martyris undique obvallat, &c.

(*) *Apud Euseb lib. V. c. 2.* Adeo ut secunda illa carnificina non inflicta pœna, sed medicina per Christi gratiam adhibita videretur.

(*) *Ibid.* Cum nulla bestia ejus carnem tangere vellet.

chiese di Vienna, e di Lione raccontano nelle lor lettere altri fatti così luminosi. La Storia ecclesiastica ne somministra molti della stessa natura in tutti i tempi di persecuzione, i quali sono attestati dai contemporanei, che ne anno fatta menzione ne' loro scritti. Per lo meno non si possono considerare come sospetti i monumenti, che abbiamo citati, i quali bastano per convincere ogni critico giudizioso, che il fine del secolo apostolico non è stato il termine de' prodigj operati per illustrare il Cristianesimo, quando anche i Cristiani non li chiedevano.

Passiamo intanto ai prodigj, che Dio accordò ai primi Cristiani, quando invocavano il santo e augusto nome di GESU'. Puossi contrastare alla chiesa il potere di ottenerli? [*] Gesù Cristo non à detto, che quei, che crederanno in lui, non avranno che a invocare il suo nome: e che il suo nome invocato, scacceranno i demonj, parleranno lingue sin a quel tempo incognite, e sottometterranno tutta la natura? (*) Non à egli espressamente dichiarato, che credere in lui, sarà un titolo per operare le maraviglie, che egli stesso operava sulla terra, senza eccettuarne le maggiori? No: questa possanza non à dovuto spirare colla bell'età degli Apostoli. Essa si è perpetuata; e in ogni secolo se ne sono veduti gli effet-

---

(*) *Marc. c. XVI. v. 17.* In nomine meo daemonia ejicient, linguis loquentur novis, &c.

(*) *Joann. c. XIV. v. 12* Qui credit in me, opera, quae ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet.

effetti, quando l' onore di Gesù Cristo, la converſione degl' idolatri, la gloria della chieſa, e l' utilità de' fedeli moſtravano richiederlo.

[*] Che ſi legga la prima apologia, che s. Giuſtino indirizzò ad Antonino il Pio per impegnarlo a moderare il rigore degli editti contra la religione Criſtiana. Quell' illuſtre martire non teme di dire ai pagani: voi ſteſſi, sì voi ſteſſi ſiete coſtretti a rendere omaggio a queſta religione. I demonj, che adorate, prendono piacere a farvi patire. Voi avete ricorſo ai voſtri indovini, ai voſtri incantatori, ai voſtri maghi per iſcongiurarli. Scongiure inutili! L'arte di coloro, ſovra cui voi fate capitale, fa tutti i ſuoi sforzi, e i voſtri mali non diminuiſcono. Implorate infine l' aſſiſtenza di noi Criſtiani, i quali invocano ſovra di voi il nome di Gesù crocifiſſo ſotto Ponzio Pilato; e in un tratto i demonj ſpariſcono, ſiete conſolati, i voſtri mali ſono guariti. Non lo avete tante volte provato in Roma, e in tutte le parti dell' univerſo? Non lo provate ancora continuamente?

No: s. Giuſtino non avrebbe potuto tener

(*) *S. Juſtin. Apolog. I.* Complures ſiquidem dæmonum intemperiis correptos homines per orbem omnem, & hancveſtram urbem, quos alii adjuratores, & incantatores, & venefici veſtri curare non potuerunt, permulti hominum noſtrorum, Chriſtianorum, inquam, per nomen Jeſu Chriſti ſub Pontio Pilato crucifixi adjurantes ſanarunt, atque etiam nunc ſanant.

ner tale linguaggio, senza disonorare e la sua religione, e la sua propria persona, se dopo gli Apostoli non si fossero fatti più miracoli nella chiesa. Ma se ne facevano. Tertulliano li opponeva con sicurezza ai persecutori, che pretendevano rendere i Cristiani debitori delle calamità pubbliche [*]. Come dunque, scriveva egli, i Cristiani sono essi perniziosi all'Impero? Quante persone, non parlo delle comuni, ma delle più illustri, sono state liberate, per opera di essi, o dall'infestazione de' demonj, o da malattie pericolose, o da lunghe infermità? Sarà dimenticato il benefizio, che resero a M. Aurelio nella sua spedizione Germanica? La sua armata stanca dalle fatiche, e non potendo più soffrire gli ardori della sete, era per cadere sotto i colpi de' nemici. I Cristiani pregarono, il cielo s'aperse, una pioggia abbondante somministrò ai soldati con che dissetarsi. Ciascuno ripigliò coraggio, furono caricati i nemici, furono disfatti, e i Romani trionfarono per le preghiere de' soldati Cristiani, che erano nell' armata.

In tal maniera Tertuliano faceva valere appresso uno de' più violenti nemici del Cristianesimo il potere, che sovra i demonj, sovra le

(*) *Tertulian. lib. ad Scapulam* c *IV.* Quanti honesti viri de vulgaribus enim non dicimus, aut a dæmoniis aut valetudinibus remediati sunt? .... M. quoque Aurelius in Germanica expeditione, Christianorum militum orationibus ad Deum factis, imbres in siti illa impetravit. *Vide etiam apologet. cap. 5. 23. & 43.*

le malattie, e le infermità, sopra il cielo stesso, dava ai Cristiani l' invocazione del nome di Gesù Cristo. E quello, che merita un' attenzione particolare, si è che lo provava con fatti, di cui prendeva in testimonj gli stessi pagani. So, che alcuni critici anno cercato di adombrare il miracolo ottenuto dalle preghiere di soldati Cristiani, che seguitarono Marcaurelio nella spedizione Germanica. Ma in primo luogo Tertulliano non è il solo, che abbia riferito esso miracolo, e che se ne sia servito contra i pagani. Appollinare Vescovo di Gierapli, che scriveva nel tempo stesso di Marcaurelio, ne aveva fatt' uso, come altresì lo avevano fatto altri autori ecclesiastici, (*) che Eusebio di Cesarea aveva sotto gli occhi, quando riferiva lo stesso miracolo. Gli autori profani ne parlavano ancora, senza nulladimeno attribuirne l' onore ai Cristiani, a' quali si concepisce facilmente che avevano interesse di rapirlo, per attribuirlo ai loro falsi Dei. 2. Se Tertulliano non è degno di fede quando fa il racconto delle visioni di Montano, di Priscilla, di Massimilla, o che loro fa elogj in abbondanza, non si può lasciare di crederlo quando s' accorda cogli scrittori contemporanei, quando (*) cita fatti accaduti sotto gli occhi

 d'

(*) *Euseb. Hist. Eccl. L. V. c. 5* Eadem Historia apud Gentiles scriptores .... commemoratur. Commemoratur etiam a nostris, ex quorum numero est & Apollinarius, &c.

(*) *Tertullian. Apologet c. 5* Nos è contrario edimus protectorem, si litterae M. Aurelii

stiani non avessero avuto per oggetto lo stabilimento d' un culto, col quale tutti gli uomini onorassero il Dio supremo essenzialmente unico; o che un culto di tal natura potesse essere stabilito dai demonj, e dagli incantamenti. Quanto più la disfatta è compassionevole, più mostra la certezza de' fatti, che manifestavano allora il potere della chiesa. Questo potere si è manifestato d' età in età; e Sant' Agostino (*) confessava, che tale podestà era una gran forza per ritenerlo nella chiesa Cattolica, malgrado gli schiamazzi degli eretici, i quali fremevano intorno a lei. Una tale podestà in fine è stata considerata da tutti i padri come un carattere proprio della chiesa Cattolica, e la parola di Gesù Cristo ci assicura che con lei, essa si perpetuerà fino alla consumazione de' secoli.

Per quanto spetta ai prodigj, che s. Paolo chiama il dono delle lingue, il dono di profezia, ec. Dio li rendeva frequenti nella nascita della chiesa; e lo faceva per facilitare in tal maniera la conversione degl' Infedeli. Essi doni divini erano quei, che la scuola chiama grazie gratuitamente date. Lo Spirito Santo li comunicava in maniera, che erano abituali e permanenti in quei, che li avevano ricevuti.

Potevano essi nondimeno essere passeggieri, e allora appartenevano a una delle due classi precedenti; ma a considerarli come permanenti in coloro, a cui erano stati comunicati, anno essi dovuto sussister sempre? anno sussistito dopo il secolo appostolico? Non sem-

(*) S. Augustin. lib. contra Epist. fundam. C. IV.

sembra che abbiano dovuto sussister sempre in tutta la lor estensione. Dio non li donava, per quanto sembra nei primi tempi, se non se per far maggior mente risplender la chiesa, e per facilitare l' avanzamento della religione. Ma stabilita e confermata la religione, i doni esteriori, e sensibili anno potuto cessare per rendere la fede più meritoria, come osserva s. Gio: Grisostomo. Bisogna però confessare che non anno cessato al fine del secolo apostolico.

Sussistevano essi al tempo di s. Giustino. (*) Assicura questo padre nel suo dialogo con Trifone, che al suo tempo questi riceveva lo spirito, o il dono di sapienza; quegli lo spirito di consiglio; altri lo spirito di forza; altri lo spirito di sanità, o lo spirito di profezia: tali sono, dice, i favori, che dall' alto del cielo Gesù crocifisso sparge sovra i suoi adoratori. Si resta sorpreso della facilità, colla quale Montano si fece dei discepoli, e della moltitudine dei fautori, che i suoi emissarj gli fecero in diverse chiese. (*) Eusebio di Cesarea parlando de' martiri di Lione, che seppero preservarsi da tale funesta contagione, c' insegna, che Montano dovette i pro-

 gressi

(*) *S. Justin. Dial. cum Tryphone*. Hinc enim accipit Spiritus sapientiæ, ille consilii, alius fortitudinis, alius curationis, alius præcognitionis.

(*) *Euseb. Hist. Eccl Lib. V. c.* 3. Permulta enim divinâ gratiâ largiente miracula operaque stupenda ad illud usque tempus per varias Ecclesias edita, fidem multis faciebant, illos etiam Donum prophetiæ fuisse consecutos.

La sola lettera A. Tomo I. e II. stampati in Amsterdam; e si trovano in Parigi appresso H. L. Guerin, e Boudet, strada S. Jacopo.

Ecco un libro così nuovo, che non à neppure frontispizio, nè prefazione, almeno nell' esemplare, che ci vien comunicato. Non è già una penna così sciolta come quella di Bayle, che ci porge questa gran raccolta, ma si trova più prudenza e più decenza in tutto il corpo dell' opera.

L' erudizione si presenta pressappoco come in Bayle; vi sono ancora note assai ampie, margini pieni di citazioni, ricerche sopra le varie opere degli autori, e aneddoti storici e critici; ma le riflessioni sono più rare, le discussioni filosofiche meno scialacquate, e le piacevolezze molto più riservate.

Non vengono ripetuti gli articoli del famoso dizionario; contentandosi di ritoccarne qualcheduno, che Bayle tratta troppo superficialmente, e se ne produce una infinità di nuovi. Vi sono personaggi, che non erano per anche stati veduti sulla scena, e in tal moltitudine vengono distinti non pochi Inglesi in ogni stato, e di ogni specie di merito. Ci bisognerebbero dieci estratti per rendere un conto esatto di questa immensa letteratura. La prima lettera dell' alfabeto solamente empie un volume di quasi 600. pagine in foglio; dal che si vede che non possiamo se non le sfiorare le materie; e perciò le riduciamo ad alcuni punti, che potranno darne qualche idea.

I. Abbia-

I. Abbiamo osservato che questo nuovo dizionario è più savio, e più decente di quello di Bayle. Perciò non si trovano in questo nè quella congerie di oscenità, di cui il critico di Roterdam empie il suo libro, nè quelle caligini affettate, con cui lo stesso scrittore procura d'involgere le prime verità della religione, e della morale. Bayle è anche confutato di tanto in tanto dal critico moderno Siane l'esempio.

Sopra *Arria* moglie di Peto, la quale si uccise da se medesima, vengono unite osservazioni eccellenti contra il *Suicida*. Si fa vedere che Bayle scusa mal a proposito l' azione di *Lucrezia*; che s. Agostino biasimando l' omicidio volontario di quella matrona Romana, parlava in conformità della legge naturale, e delle leggi civili emanate contro gli omicidiarj. Bisogna leggere questo saggio, al quale vengono aggiunte anche riflessioni giudiziosissime contra un passo delle lettere Persiane, in cui il Suicida è rappresentato, come una cosa lecitissima. „ La vita, dice il nostro dizionario, è un bene, che Dio à messo in deposito nelle nostre mani, di cui egli à ragione di domandarcene conto, e di cui non ci è permesso disfarcene a caso, e senza suo ordine. Quando non si supponga che l' essere infinitamente saggio agisca senza ragione, e in una maniera cieca, bisogna confessare che collocandoci nel mondo egli à avute le sue mire, e non spetta dunque a noi il pretendere di romper l'ordine de' suoi disegni, ec. "

II. L'autore del nuovo dizionario è dotto: non decideremo se sia più di Bayle; ma ci sembra s. ch'egli abbia meglio la-

vorate le sue notizie storiche, chiamiamo con questo nome gli articoli stessi del dizionario, che servono come di testo alle note. 2. che sia anche più abbondante nelle particolarità degli aneddoti personali e delle edizioni de' libri. Si leggano, per esempio, gli articoli Aaron, Harifcon, Abgar, Achab, Achan, Achis, Addiffon, Alcuin, Natale Alessandro, Amfittione, Antonio, Antonino, Azpileveta, Atterbury, ec., e si vedranno tutti i suddetti luoghi, e molti altri pieni d'erudizione. Ci piacciono particolarmente quei, ove viene esercitata una giudiziosa critica; per esempio, sotto l'articolo *Anastasio*, si esamina la cronaca di Vittore di Tunone, che dice, ch'esso Imperadore fece riformare i santi Evangeli, *come essendo stati composti da evangelisti ignoranti*. Sopra di che il nostro autore entra in una discussione tutta favorevole all'integrità, e all'autorità de' nostri santi libri. Perchè mostra alla prima che il fatto riferito da Vittore non à ombra di verisimile; e che la testimonianza d'un cronista sì oscuro non è di verun peso. Susseguitamente ricerca quello, che può aver data occasione a questo frivolo aneddoto, finisce con un pezzo eccellente, che comprende sei verità di fatto, che stabiliscono l'integrità del nuovo testamento. *Chiunque* conchiude, *vorrà esaminare le cose senza prevenzione . . Sarà costretto a confessare che noi non abbiamo opera della stessa antichità, e anche di antichità meno grande, sulla quale possiamo far tanto fondamento quanto sul N. T., e che se non col favore de' pretesti, che vengono suggeriti dalla mala fede, si possono considerare le cose in altra maniera.* III.

III. Si osservano qui alcuni articoli capaci a pungere la curiosità d'un lettore, che cercasse solamente di divertirsi. Ci fermiamo alla parola *Aartgen*, che indica un buon pittore di Leida, fin qui assai poco cognito nelle opere letterarie. Questo Olandese era nato con un gusto distinto pel disegno, benche fosse figlio d'uno scardassiere di lana. Non prese egli lezione se non se molto tardi, ma in poco tempo fece un progresso singolare. Il suo merito pittorico gli attrasse assai ammiratori, e fra gli altri Francesco Florio d'Anversa, che si trasferì apposta a Leida per vederlo. Dache vi fu giunto „ s'informò della dimo-
„ ra d'Aartgen, che era un piccolo tu-
„ gurio mezzo ruinato, e sgraziatamente
„ situato presso le mura della città. Essen-
„ dovisi portato, e non avendovi trovato
„ Aartgen, mostrò ai di lui scolari la vo-
„ glia, che aveva di vedere il luogo, do-
„ ve dipingeva, perchè era esso venuto as-
„ sai di lontano per vedere le opere del
„ medesimo. Lo condussero essi in una ca-
„ meretta alta, dove dopo aver esaminate
„ le pitture, Florio raccolse un pezzetto
„ di carbone, e disegnò sul muro, per quan-
„ to lo spazio lo comportava, un S. Luca
„ con una testa di bue, e le arme del pit-
„ tore; poi si ritirò. Ritornato Aartgen,
„ e avendo saputo, che un forestiero inco-
„ gnito era stato in casa sua, volò im-
„ mediatamente alla sua camera, e alla
„ prima vista dello sbozzo disse: *Questo*
„ *sbozzo è sì bello, che bisogna che sia di*
„ *Florio*. Il nostro pittore era così mode-
„ sto, e aveva una così mediocre opinione
„ di se stesso, che non poteva comprende-

„ re che un maestro così grande si fosse
„ presa la pena di venirlo a vedere. Flo-
„ rio lo mandò a chiamare, e quando fu-
„ rono insieme, egli sollecitò fortemente
„ il suo confratello a portarsi con lui in
„ Anversa, promettendogli che il suo la-
„ voro sarebbe largamente ricompensato, e
„ che colà non sarebbe in uno stato così
„ disprezzabile, come lo era in Leida con
„ vergogna di lui, e della sua professione.
„ Artgen lo ringraziò, coll' assicurarlo che
„ trovava altrettanta dolcezza nella sua po-
„ vertà, quanto altri ne potevano trovare
„ nelle maggiori ricchezze. Florio non a-
„ vendo potuto guadagnarlo, se ne ritornò
„ scontentissimo al suo paese.

IV. Quest' opera esce dalla penna di un Inglese protestante. Gl' interessi della sua setta, o il desiderio di piacere a una certa moltitudine, lo fanno parlare sovente della chiesa Romana con poca regolarità, moderazione, e buona fede. Citiamone per la prima un saggio, che si trova nell' articolo *abate*. L' autore parlando de' gran beni posseduti altre volte dai monasterj; fa un racconto delle rendite, che possedevano nel solo reame d' Inghilterra, prima della pretesa riforma d' Enrico VIII. Poi aggiunge: „ Non parlo de' guadagni, che si facevano „ col mezzo delle reliquie, il che mi fa „ sovvenire la storia seguente: " *Un religioso di S. Antonio chiamato frate Cippolla riferisce che essendo andato in Gerusalemme, il patriarca gli mostrò molte reliquie, e fralle altre le seguenti: un poco del dito dello Spirito Santo sano così, e intiero, come fosse mai stato; la faccia del Serafino, che apparve a S. Francesco, una*

delle

delle coste del Verbum Caro factum; *alcuni abiti della santa fede Cattolica; alcuni raggi della stella, che apparve ai tre Re in Oriente; una caraffa del sudore di S. Michele, quando combattè col Demonio; un guanto di San Giuseppe, eccettera*, aggiunge il frate, *le quali cose recai con me con molta divozione*. Questa storiella è cavata dal cap. XXXIX. dell' apologia d' Erodoto di Enrico Stefano; e in margine vien citata una sorgente così torbida; ma non si à l' attenzione di dire che Enrico Stefano stesso, come se si fosse vergognato d' un tal racconto, l'attribuisce al Boccacio, *confessando* ancora *che tale racconto è adornato nella guisa degli altri dello stesso autore*. Può figurarsi dunque chicchesia il grado di credenza, che merita una narrativa ridicola in se stessa, e adornata dal Boccaccio. Se l' autore del dizionario avesse almeno avuta la sincerità d' Enrico Stefano, la sua nota non sarebbe stata se non ridicola, laddove nello stato, in cui qui si trova, aggiunge la mala fede all' impertinenza.

Nell' articolo *Adelmo Vescovo di Sherburn* vien attribuito a' Cattolici in generale l' attribuire a questo Santo una storia somigliantissima a quella, che si raccontava altre volte del B. Roberto d' Arbriffelle. E' ben vero che Guglielmo di Malmesbury à inserito tale aneddoto nella vita di Sant' Adelmo, ma non vi è verun critico anche poco istruito, che non esclami contra siffatto racconto. Si possono consultare i Bollandisti, il P. Mabillon, il P. Pagi, ec. Se il nostro autore avesse dunque fatto professione di buona fede, doveva aggiungere il sentimento dei suddetti Cattolici al racconto di Guglielmo di Malmesbury; ma allora l' *im-*

pudens Papistarum est commentum, che egli prende imprestito da Bayle, e che traduce così: *E' una falsità quanto i Papisti riferiscono di lui* (Sant' Adelmo) sarebbe comparsa anch' essa una proposizione falsa per la sua troppa estensione, poichè non è punto vero che i Cattolici in generale approvino il racconto di Gugl. di Malmesbury.

Sovra *Alvarez di Paz* il dizionario, seguendo il dottore Stillingfleet, *tassa di fanatismo la chiesa Romana*; e cita in prova la dottrina del Quietista Molinos, producendo i suoi testi con compiacenza, e concludendo che *da ciò tutta la religione si troverebbe ridotta a una sorta d' insensibilità, e d' inazione spirituale, a una sorta di quiete, come Molinos si esprime.* Ma qual sorta d' argomento è questa, e chi non sa che Molinos è un autore assolutamente proscritto in tutti i paesi Cattolici?

In tutto il corso di quest' opera vi è una moltitudine d' altri discorsi così poco efficaci contra la chiesa Romana. Si trova (alla pag. 193.) che il Vescovo Aidan, e il Re Oswald celebravano la Pasqua alla maniera de' Brettoni o Scozzesi, e che *per tal ragione erano indipendenti dalla sede di Roma*, e che siccome, secondo Beda, non lasciarono d' essere gran Santi, ne segue che si può essere *straordinariamente favorito da Dio, e perfettamente felice nell' altra vita, benchè si viva fuori della dipendenza del Papa.* Regna qui un principio di falsità, che distrugge tutta la conseguenza dell' autore; e questo principio si è che gli Scozzesi erano separati dalla dipendenza della santa sede, a cagione della lor maniera di celebrare la Pasqua; ora tutto ciò è contrario al

rag-

racconto del venerabil Beda, che ci fa sapere nella sua storia 1. che il monaco Sant' Agostino Arcivescovo di Cantuaria avendo chiamati i Vescovi di Scozia al suo concilio del *604.*, vi si resero senza difficoltà; il che mostra che essi Vescovi riconoscevano l' autorità della santa Sede, di cui era legato Sant' Agostino; 2. che in esso concilio non si trattò di condurre i detti Vescovi di Scozia alla sommissione dovuta al Papa, ma di loro persuader solamente l' uniformità nella celebrazione della Pasqua, e nelle cerimonie del battesimo: due punti di pura disciplina; perchè bisogna osservare sul primo che i medesimi Scozzesi non erano punto *Quartodecimani*, come li suppongono qualche volta i protestanti Inglesi; poichè avevano costume di celebrar la Pasqua la domenica, ma se li 14. della luna cadeva in domenica, non rimettevano punto la festa alla domenica seguente, nel che unicamente e precisamente diversificavano dalla pratica delle altre chiese.

Pag. 243. Il Dizionario pretende che *il Re Alfredo ristabilisse il secondo comandamento, che i Papi avevano fatto levare dal decalogo, sotto pretesto di seguire le decisioni del II. concilio Niceno.* Ciò senza dubbio è singolare: I Papi seguitano la decisione di un concilio generale, che si è dichiarato pel culto delle immagini; e se ne conchiude che in tal occasione i Papi anno fatto levare dal decalogo il secondo comandamento di Dio. Ma 1. perchè non si accusano piuttosto il concilio, e le due chiese Greca, e Latina di tale diminuzione del secondo articolo del decalogo? 2. Come si proverebbe mai che il culto delle immagi-

ni,

ni, subordinatissimo senza dubbio, e inferiore a quello di Dio, porti con se necessariamente la distruzione del precetto divino, che proibisce l' adorazione degl' idoli? 3. Come puossi dire, che i Papi abbiano fatto sparire il secondo comandamento del decalogo, poichè tutte le bibbie messe in luce da mille anni in qua coll' autorità di essi Pontefici rappresentano sempre la legge del decalogo, che proibisce l' adorazione degl' idoli? Ma una cosa assai singolare ancora si è che il Dizionario loda il Re Alfredo del ristabilimento preteso di essa legge divina, mentre altri Inglesi protestanti gli rimproverano d' aver portata la compiacenza pel II. concilio di Nicea, e probabilmente ancora per la chiesa Romana, fino a levare lo stesso comandamento dalla raccolta delle leggi, che abbiamo di esso principe. Vedasi *Lambard nelle sue note sovra le leggi del Re Alfredo*.

Pag. 260., e seg. nell' articolo *Allix* noi potremmo rilevare un gran numero di falsi principj sulla natura della chiesa, sulla via d' esame, sulla maniera con cui s' assalice il dogma della transustanziazione; ma ciò ci condurrebbe troppo lungi, ed è tempo di finire. Osserviamo solamente che in due o tre note molto ampie, il nostro autore trascrive la repubblica delle lettere di M. Bayle; il che egli fa senza indicarlo con virgolette, contentandosi di citare in margine. Ora niuno si aspetta che una semplice citazione annunzi una identità di pensieri, e di termini; giacchè quando si copia, bisogna, ripetiamolo, mettervi le virgolette, o servirsi del carattere corsivo, come lo pratica l' autore ordinariamente. Ma ecco altri difetti,

fetti, alcuni de' quali saranno attribuiti agli stampatori; ma ve ne sono ancora, che appartengono all' autore.

Pag. 2. I termini Ebraici, che corrispondono a queste parole Latine dell' Esodo *Digitus Dei est*, sono rovesciate, mentre vi è *Elohim hu etsban*, quando dee dire *etsban elohim hu*.

Pag. 74. *Papa Liberio approvò una formola di fede eretica*. Qui manca l'esattezza, poichè tutti i migliori critici accordano in oggi che la formola, che fu sottoscritta da Liberio, non era eretica in se stessa. Qui il nostro Dizionario copia *de verbo ad verbum* un lungo passo di M. Dupin, senza mettervi le virgolette.

Pag. 195. Si dice che Sant' Ireneo era *Vescovo di Laone*; si legga *Lione*.

P. 279. *Giovanna di Francia* (prima moglie di Luigi XII.) *non si oppose punto al divorzio, o fosse per insensibilità, o perchè disperasse di farsi render giustizia*. Al contrario è certo che la medesima principessa fece quanto potè per mantenere la validità del suo matrimonio; e il processo di tal divorzio n' è la prova.

ARTICOLO LVI.

INTRODUZIONE ALLA LINGUA GRECA per uso de' collegj. Libro primo, in 12. di pag. 88., senza la prefazione. Nella Rocella appresso Desbordes; e si trova in Parigi appresso Thiboust, piazza di Cambrai. M. DCC. LI. (*)

Que-

(*) Troviamo nel privilegio, che quest' opera è del P. Giraudeau Gesuita.

Questo libro è di maggior conseguenza, che non porta il suo titolo, ed à più qualità, che non ne spiega la prefazione, benchè molto particolarizzata. L'autore à voluto sospendere la decadenza totale della lingua Greca, ed à preteso ravvivare le ultime scintille di questo importante studio; e per riuscirvi si è messo avanti i difetti dell' istruzione ordinaria, avendo tagliato fin sul vivo nelle operazioni pedagogiche.

I genitori, gli scolari, i maestri si lamentano del Greco. I primi non vogliono che venga insegnato ai loro figliuoli; i secondi si disgustano, si rammaricano, quando vengono pressati su tal punto; e i maestri provano tante difficoltà per salvare gli avanzi di essa lingua, che sono tentati di lasciarla perire intieramente. L'autore di questa *Introduzione* risponde a tutti i suddetti interessati. I genitori debbono aver contento, che i loro figliuoli imparino qualche cosa di buono, di bello, e di utile; e il Greco à tutti questi vantaggi. Gli scolari non si disgusteranno, se si saprà interessarli col farli sparire le spine, coll' usare, in una parola, un miglior metodo. E i maestri raccoglieranno frutti preziosi e abbondanti, se vorranno entrare in una pianta d' istruzione più favorevole.

Viene abbozzata questa pianta sì necessaria. Ma bisogna considerarla nella prefazione dell' autore e nell' ordine del suo libro. Indicheremo alcuni punti essenziali. Il Greco è divenuto un' Idra non di sette teste, ma di mille, e di dieci mille, per la moltitudine de' precetti, per la malagevolezza delle

delle combinazioni, per la sottigliezza delle osservazioni, per l' apparato degli accenti, per la composizione minuta e laboriosa de' temi, per la mancanza e carestia de' buoni libri, e sovra tutto per l' aria seria, con cui si spacciano come cose necessarie migliaja d' inutilità gramaticali, le quali occupano il corso delle classi. Bisogna che lo studio del Greco sia preso con piacevolezza, e che se ne faccia anche un divertimento; questa lingua è grata, e la gioventù, a cui si vuole insegnarla, dee essere, secondo il pensiero di Cicerone (*) amica dell' allegria.

Qual cosa dunque vi sarà migliore quanto il dare a ciascheduna classe il suo grado d' istruzione, quanto l' affettare un libro elementare ai principianti, il prepararne un altro a quei, che anno fatto qualche progresso, e il caricare le lezioni a misura che le cognizioni si moltiplicano? L' autore intendentissimo e istruttissimo mostra questa strada, l' appiana, e la semina anche di fiori; conserva il fondo della gramatica, ma la rende più pura e meno insipida; raccomanda l' esercizio della memoria, ma confida a tale potenza così viva ne' fanciulli le vere ricchezze della lingua, vale a dire le parole e le radici, standogli molto a cuore, e non cessando d' inculcarlo, la spiegazione frequente. Quest' articolo è capitale nel suo metodo, ed egli à tanta ragione in esso, che non dee temere nè di critica, nè di contraddizione. Leggere il Greco, spiegare il Greco, imparare a memoria il Greco, divertirsi col Greco, provocare sul

(*) Epist. ad Att. LXVI.

ſul Greco i compagni pieni di vivacità e d' emulazione, ſi è l' anima di queſta repubblica di piccioli cittadini, che ſi deſidera famigliarizzare col linguaggio d' Atene. La compoſizione de' temi, gli accenti, le diſcuſſioni ſenza numero ſovra il più o il meno d' eleganza nelle fraſi, tutto ciò è riprovato dall' autore, che ne dice ragioni eccellenti. Ma vogliamo tuttavolta temperarle con una oſſervazione, che forſe egli non diſapproverà.

E' certo che ſi ſa meglio una lingua, quando ſi è compoſto qualche volta il che ſi prova nel Franzeſe e nel latino. A vero dire in queſta decadenza de' ſecoli non ſi tratta intieramente di render gli uomini così grandi elleniſti, come furono Budeo e Petavio; ma ciò non trattiene che non ſi poſſa deſiderare qualche perfezione. E qual inconveniente vi ſarebb' egli che ſulla fine delle umanità, e nella rettorica ſi faceſſe tradurre qualche volta dal latino o dal Franzeſe in Greco? Petavio traduceva in proſa il trattato *dell' amicizia* di Cicerone, e metteva in verſi magnifici i ſalmi di David. Ciò è troppo forte ſenza dubbio nel terminare della noſtra educazione fanciulleſca; e dall' altra parte il nominato grand' uomo non era più fanciullo quando ſcherzava così col Greco; ma, diciamolo di nuovo, alcuni sforzi in queſto genere potrebbero ſembrare aſſai ben collocati verſo il termine della carriera ſcolaſtica. Sovra tutto conſiglieremmo aſſai la compoſizione di alcuni verſi Greci, per inſegnare agli alunni a ben leggere Omero, e a guſtarlo. Chi non ſa che ſi trova Virgilio più bello quando ſi ſono fatti verſi latini, e che ſi legge meglio l' Enriade,

de, quando si è provato in qualche poesia Franzese?

L'autore non dà questa volta il presente libro, che per la prima classe, che deve essere applicata al Greco. Ne darà altri per ciascheduna classe superiore, e tutti saranno d'un prezzo ben ragionevole, articolo essenziale per non far perder d'animo in riguardo d'una lingua, che à tanti nemici, benchè meriti di formare il diletto di tutti i letterati. Questo primo volume non contiene se non le nozioni preliminari sovra le lettere, le declinazioni, il verbo sostantivo, radici relative alle declinazioni, e, ciò che stimiamo assai, una picciola raccolta di frasi Greche, che fa d'uopo far apprendere di buon ora ai fanciulli.

Tale pressappoco si è tutta quest'opera, che ci preserverà forse dal vedere seppellirsi totalmente Atene. Non abbiamo più speranza, se non se nella prima educazione, perchè non bisogna più far conto che i nostri contemporanei facciano come Catone il maggiore, che si mise a studiare il Greco nella sua vecchiezza. (*) Ned è più da sperare che si trovino cittadini del primo ordine, i quali, come Scipione Africano, conducano con loro in ambasciata un Panezio, tutto il merito del quale consisteva nella letteratura Greca. Coltiviamo il fiore della prima età; formiamo questi giovani alunni, speranza del mondo letterario, a parlare da quella bocca sonora e grata, che fece tanto onore ai Greci.

Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui.

AR-

(*) *Cic. acad. quæst. L. IV.*

ARTICOLO LVII.

LETTERA DI M. BOUGUER DELL' *accademia reale delle scienze agli autori di queste memorie.*

MM. RR. PP.

POco tempo dopo l'impressione del libro della figura della terra, determinata dalle osservazioni fatte al Perù, di cui avete parlato in una maniera così lusinghiera per me nelle vostre memorie, vidi che alcuni luoghi di essa opera avevano bisogno di dichiarazioni, e mi proposi di farlo tosto, che ne avessi avuto l'agio. Si può riposare sull'attenzione de' lettori, e sovra i loro lumi, quando si tratta di specolazioni, e di materie di discorso; ma non si può troppo istruire il pubblico, quando dee pronunziare sovra quistioni mescolate di fatti.

Fralle dichiarazioni, che debbo pubblicare, ve ne saranno molte sovra le osservazioni fatte in varj tempi sulla stella ε d'orione. Esse osservazioni rendono sempre la terra compressa verso i poli; ma non danno precisamente la stessa quantità per la compressione. Tali sono, per esempio quelle, che servirono a rettificare il nostro settore, quando ci affaticavamo nel 1737 intorno alla determinazione dell' obliquità dell'ecclitica, poichè ci poterono ben insegnare assai esattamente la correzione, che bisognava fare per la collocazione del canocchiale; ma non dovettero darci colla stessa esattezza la distanza assoluta della stella al Zenit di Quito. Il che mi sarà facile di far

vedere col discendere un poco al particolare; e fo conto di far lo stesso intorno ad alcune altre delle nostre operazioni.

Distacco attualmente dal mio lavoro diverse dichiarazioni sulle osservazioni fatte nella fine del 1738. al piede della montagna chiamata *Chimboraco*. O'alcune ragioni di pubblicarle più presto, e non posso farle comparire sotto auspicj più favorevoli, che col pregarvi di dar luogo a questa lettera in uno de' vostri giornali. Si tratta di un fenomeno, che varj fisici non possono risolversi a trattare colla indifferenza; benchè la maggior parte delle ipotesi, che vengono permesse in fisica, non vi sieno contrarie.

Il sistema della gravitazione universale trova una così continua applicazione nel cielo, e sulla terra, che non si può considerare come effetto d'una curiosità senza verun fondamento il progetto di farne saggio sovra una delle più grosse masse, di cui la Cordeliera del Perù è formata ne' contorni di Quito. Che si seguitino i principj di Cartesio: tutte le spiegazioni, che i seguaci di quel grand'uomo anno voluto dare della caduta de' corpi, suppongono la pressione di qualche fluido, o un' impulsione fatta con una velocità attuale. Ma i gravi, in quasi tutte tali varie ipotesi, debbono avere come una seconda gravità, o qualche leggiero grado di tendenza verso le montagne, quando ne sono poco lontani: le sudette grosse masse debbono produrre in picciolo a lor riguardo lo stesso effetto del nostro globo. In tal maniera non mi mancarono motivi per intraprendere le penose operazioni, di cui si tratta, e non potevo

sul

sul disegno di renderle più autentiche, e per dar loro anche maggior esattezza, accompagnarmi con persone più illuminate, nè meglio intenzionate di quelle, che mi fecero l' onore di accompagnarmi in essa fatica.

Vi prego, MM. RR. PP., compiacervi di cominciare col mettervi in mente la maniera, che credetti poter impiegare, per riconoscere qual fosse la situazione del filo in piombo vicino alla montagna. Osservammo in due posti diversi l'altezza di otto stelle, quattro verso il settentrione, e quattro verso il mezzo giorno; senza contare le osservazioni, che non ebbero corrispondenti, o che non furono confermate. Femmo una stazione immediatamente al Sud, e al piede della montagna, o piuttosto al piede della neve, di cui la sua sommità è continuamente coperta; e scelsi in una distanza assai considerabile verso l' occidente un altro posto che si dee supporre precisamente sullo stesso parallelo dell' equatore, vedute le reduzioni, che furono fatte. Il secondo posto era assai lontano dalla montagna, acciocchè non si potesse sospettare che le fila in piombo vi perdessero la loro situazione verticale; e poichè le due stazioni erano esattamente sullo stesso parallelo, è certo che se il filo in piombo non soffrì veruna deviazione al piede di Chimboraco, le altezze delle stelle tanto settentrionali che australi dovettero essere esattamente le stesse nei due posti.

Oltre a ciò bisogna osservare che le stelle, che osservammo, ascendevano ad una assai grande altezza, per non esservi nulla a temere delle irregolarità della refrazione astro-

nomica; tanto più che innalzati di 2388. pertiche al disopra del livello del mare, noi eravamo in una regione, ove le refazioni stesse sono molto diminuite. Ciascheduna stella fu osservata due volte in ciascuna stazione, per maggior sicurezza; e in conformità della pratica di tutti gli astronomi, ò preso, quando ò voluto far uso di esse osservazioni, il mezzo fralle due altezze. Paragonando infine quelle della prima stazione con quelle della seconda, una tal comparazione mi à dato alcune differenze, di cui ò formato una tavola, (*) che sono obbligato di trascrivere in questo luogo.

Eccessi, con cui le altezze osservate immediatamente al Sud della montagna sopravanzano le altezze osservate nella seconda stazione.

Dalla parte del Nord.

Per	Capella	1'.	24''
	Corne suivan. ♈.	1'.	25''
	Corne précéd. ♈.	1'.	10''
	Aldebaram . . .	1'.	6''

Dalla parte del Sud.

Per	Acarnar	1'.	37'' $\frac{1}{2}$
	Canopus	1'.	28''
	Queuë Baleine . .	1'.	48''
	Sirius.	1'	22'' $\frac{1}{2}$

(*) Vedasi la pag. 387. del libro della fig. della terra.

Bisognava necessariamente, come abbiamo fatto, osservare le stelle verso il settentrione, e verso il mezzo giorno, per tener luogo di verificazione al nostro quarto di circolo. Si sa che un tale strumento, quando è trasportato, è soggetto a sregolarsi, e che quantunque lo sregolamento sia qualche volta poco considerabile, gli osservatori moderni, più scrupolosi degli antichi, gli anno però avuto riguardo. Bisogna che il quarto di circolo abbia cangiato stato di più d'un minuto pel suo trasporto da una stazione all' altra. Ma questo cangiamento influendo egualmente sovra tutte le altezze; dovette alterare nel medesimo senso le settentrionali, e' le meridionali; accrescerle egualmente, o diminuirle; dove che, se mentre tutte le altre circostanze erano le medesime, il filo in piombo non prese esattamente la stessa situazione nei due posti, e che nel primo s'accostò alla montagna dalla parte d' abbasso, dovette, essendo prolongato in alto, indicare nel cielo un falso zenit; e tutte le stelle osservate dalla parte del Nord, più lontane susseguitamente dal zenit apparente, dovettero comparire più basse, nello stesso tempo che le stelle australi comparivano più alte della stessa quantità.

Supposto che la deviazione del filo in piombo fosse d'un quarto o d' un terzo di minuto al piede della montagna, le altezze delle stelle australi si trovarono più grandi d' un quarto o d' un terzo di minuto nella prima stazione che nella seconda, indipendentemente dall'errore del quarto di circolo, che poteva ancora aumentarle: ma la deviazione produsse un effetto tutto contrario sulle stelle settentrionali. Essa fece

tan-

tanto diminuire la loro altezza nella prima stazione, quanto faceva aumentare le altezze delle stelle meridionali. Perciò basta paragonare gli eccessi delle altezze australi cogli eccessi dalla parte del Nord; e avremo, prendendo la metà della differenza, la deviazione del filo in piombo verso la montagna; deviazione, che si troverà nell'altro senso, se la differenza è negativa.

Quando si cerca tale deviazione del filo in piombo, col radunare tutte le osservazioni, e coll' unirle insieme per trovare la quantità media, si arriva più prontamente all' ultimo risultato, che si vuole scuoprire; ma questa maniera d' operare, benchè buona, e la più semplice, si è la meno propria a produrre la convizione; perchè si cessa di considerare la pluralità delle osservazioni, che formano come altrettante testimonianze, e che depongono unanimamente in favore dello stesso fatto. Si riducono, per così dire, tutti questi suffragi a un solo, facendo sparire la lor moltitudine agli occhi di quei lettori, che non vi guardano così d' appresso; e oltre a ciò la deviazione del filo in piombo verso la montagna si riduce a una quantità media di $7 \frac{1}{2}$''. che è picciolissima. Riconosco dunque, che è assai meglio paragonare ciascuna stella settentrionale con ciascuna stella australe; il chè darà tanti diversi risultati quante combinazioni si possono fare di esse stelle a due a due. Il che ò fatto nella tavola seguente, dando il nome d' *attrazione* alla deviazione del filo in piombo verso la montagna, e quello di repulsione alla deviazione nell' altro senso.

Tavola delle deviazioni del filo in piombo al piede di Chimboraco.

	Acatnar.	Canopus	Baleine	Sirius.
Capella	Attr. 7''	Attr. 2''	Attr. 12''	Repul. 1''
Second. ♈	Attr. 8''	Attr. 1''	Attr. 11''	Repul. 1''
Prem. ♈	Attr. 13''	Attr. 9''	Attr. 19''	Attr. 6''
Aldebaram	Attr. 16''	Attr. 11''	Attr. 21''	Attr. 8''

Si

Si vede, che di sedici risultati non ve ne sono che due, che portino una denominazione contraria a tutte le altre, e che essi due risultati, che danno repulsione, non vanno che a un solo secondo, mentre le deviazioni verso la montagna montano a 19. e 21". Si dee osservare di più, che queste grandi deviazioni sono inferite da quantità doppie, e sensibili, quando si serve d'un quarto di circolo di due piedi e mezzo di raggio. Un errore al contrario di due o tre secondi sull' altezza di Sirio, o del secondo corno dell' Ariete, à potuto solo cagionare la repulsione apparente, perchè è picciolissima; ma si possono proporre mutazioni sovra ciò, che è difficile di non ammettere

In effetto mi pare, che fralle osservazioni della prima stazione inferite nella pag. 382. del libro della figura della terra, ve ne sieno due, che non portino lo stesso carattere d'esattezza delle altre. Non sarà maraviglioso, che l'incomodità straordinaria dei nostri due osservatori abbia avanzati gli errori inevitabili e accidentali, ai quali gli osservatori più scrupolosi sono sempre soggetti. Basta gettar gli occhi sovra le due altezze del corno seguente dell' Ariete dai 14. ai 15. Dicembre, per vedere che esse non possono sussistere nello stesso tempo, poichè diversificano una dall' altra di 35''; quelle di Sirio osservate le stesse notti sono anche poco uniformi fralloro. Altre altezze s'accordano molto meglio. Così non v'è, per ben iscegliere fralle osservazioni sospette, che paragonarle colle altre, e vedere se gl' intervalli si seguitino assai esattamente. Perchè la differenza, per

esempio; fra il corno secondo dell' Ariete, e le altre stelle osservate al Nord, deve sempre essere la stessa, non ostante la mutazione di stato dell' istromento, da una notte all' altra. Ora l' osservazione del secondo corno dell' Ariete dei 14., messa a tal prova, s' accorda colle osservazioni dei 21., e dei 22. dello stesso mese; laddove l' osservazione fatta ai 15. della stessa stella non s' accorda con verun' altra. Non vi è dunque dubbio, che non si debba diminuire un poco questa ultima altezza, per avvicinarla a quella dei 14.

Si conoscerà con un simile esame, che l' altezza di Sirio dei 14. è la meno esatta, e che fa d' uopo accrescerla almeno d' una ventina di secondi, o pressappoco della stessa quantità, di cui fa d' uopo diminuire l' altezza del secondo corno dell' Ariete dei 15. Fra 36. osservazioni ve ne sono due meno esatte, le quali è visibilmente necessario di ritoccare. Non mi era io preso tale impegno, essendomi fatto una legge di dare e d'impiegare le nostre osservazioni precisamente tali, quali erano, e di non fare veruna cosa per favorire veruna delle due parti. Ora le mutazioni, che indico, convertiranno la repulsione in attrazione, e la renderanno di 9. o 10'' colla comparazione di Sirio, e di cappella, e di più di 19. o 20'' con quella di Sirio, e del secondo corno dell' Ariete. Succederà nello stesso tempo, che la deviazione del filo in piombo verso la montagna, aumenterà in molti altri risultati, e sarà la stessa cosa, se si correggono tutte le osservazioni, che si allontanano un po' troppo dalle altre, purchè si facciano tali correzioni coll' assog-

assoggettarsi alle regole, e che non si operi a capriccio, o in una maniera arbitraria.

Non solamente ci siamo regolati da osservatori senza parzialità nelle osservazioni; ma posso assicurare, che mi sono tenuto, per così dire, dal mio canto troppo in guardia contra me stesso nelle conseguenze, che ne ò cavate, e nel conto, che ne ò renduto. Nulla mi tratteneva, per esempio, di cavare vantaggio dalla testa seconda de' Gemini, di cui riferisco le osservazioni. Non avevamo se non se un' altezza di questa stella nella seconda stazione; ma bisogna egli assolutamente che una osservazione sia ripetuta, perchè sia giudicata buona? E' vero, che una osservazione quando è sola, non à la stessa autorità, che ne anno due; ma sola à la sua forza apparte, ed è di un gran peso tosto che gli osservatori ne sieno contenti. Questa stella essendo combinata colle stelle australi, porge i quattro risultati seguenti, e ci conferma ancora la deviazione del filo in piombo verso la montagna.

tete suiv. π	Acarnar	Canopus	Baleine	Sirius
	Attr. 38″	Attr. 32″	Attr. 3[illegible]″ $\frac{1}{2}$	Attr. 33″ $\frac{1}{2}$

E' vero

E' vero, che se tutti i sovraspressi risultati porgono la deviazione nel medesimo tempo, e la rendono considerabilissima, non si accordano nulladimeno nella quantità. Ma si sa bene, che la cosa dee sempre succeder così in determinazioni difficilissime e delicatissime. Le divisioni difettuose del quarto del circolo non anno potuto ingannarci in nulla, poichè ci siamo sempre serviti dello stesso strumento, e non si trattava da noi l'avere esattamente le altezze delle stelle, ma solamente le loro differenze. Mi sarà opposto sebbene inutilmente, che trovai la deviazione del filo in piombo di 1' 43'', quando lo valutai anticipatamente sulle dimensioni cognite della montagna. L'obbiezione si volge al contrario in prova; perchè quando feci la valutazione, che mi diede una così grande deviazione del filo, non aveva veruna considerazione alle concavità interiori della montagna, e ignorava, che essa era stata un Volcano. Supponevo in secondo luogo che il nostro globo verso la sua superficie fosse della stessa densità, che verso il centro; ma credo aver a sufficienza provato nel libro della figura della terra con altre osservazioni o sperienze, che tale supposizione non deve essere ammessa.

O' l'onore di essere, ec.

MM. RR. PP.

Di Parigi 12. Marzo 1751.

Vostro, ec. BOUGUER.

ARTICOLO LVIII.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELLA SOCIETÀ reale di Lione dei 15. Aprile 1750.

IL sig. abate Cayer direttore, à aperta la sessione con un discorso sull' applicazione, ch' è stata fatta delle nuove scoperte nella fisica, e nelle matematiche pel bene, e i vantaggi della società; dopo di che à dati gli estratti seguenti delle memorie, che sono stati letti nell' accademia, dopo l' ultima pubblica assemblea.

Sopra l' utilità, che la medicina può cavare dalla musica.

Monsù Olivier esamina una proprietà essenziale dell' aria considerata in se stessa, e senza riguardo alle parti eterogenee, che si mescolano con lei; mettendosi a provare, che quest' elemento modificato in tale o tal maniera da un corpo sonoro, che le sue diverse modulazioni, in una parola, che i diversi suoni della musica agiscono direttamente, e immediatamente sul corpo umano. Dopo aver riferito un trattato d' Ippocrate sul medesimo argomento, cita molti dotti, che anno pensato come lui, e viene alla prova fisica del suo sentimento.

Bisogna confessare coll' autore, che la musica esercita sopra la nostr' anima un potere ben efficace, che essa fa a suo piacimento eccitare le nostre passioni, assopirle, e farle succedere le une all' altre; che à ancora guarite malattie alcuna volta, le qua-

quali sembrano aver rapporto più distinto con essa sostanza spirituale: tali sono il delirio, la mania, l' umore atrabilare, e le affezioni ipocondriache. Si sa quanto viene riferito della tarantola; ma M. Olivier va più lungi, volendo che per la corrispondenza necessaria, che si trova fra l' aria esteriore, e quella, che è rinchiusa nei nostri canali, le vibrazioni del corpo sonoro possano comunicarsi a questi, e con tal mezzo accelerare o ritardare la circolazione del sangue, renderlo più o meno fluido, alterare o ristabilire, nel muovere i nervi, il corso degli spiriti animali, indebolire o fortificare i nostri organi, in una parola ristabilire la nostra sanità, e prolungare i nostri giorni col mantenere un giusto equilibrio fra i nostri diversi umori.

Pretende, che le stesse vibrazioni sieno cagione d' una specie d' elettrizzazione più sicura, e più utile di quella, che si è trovata ai nostri giorni, e di cui à provato la medicina di farne uso. Conferma poi la sua ipotesi con una doppia sperienza di due uomini, uno sordo, a cui à bendati gli occhi, e l' altro cieco, a cui à turate le orecchie. Egli li à collocati tutti due vicino all' orchestra dell' opera; uno alla prima arcata à provato una emozione inesprimibile, l' altro à provato per due ore agitazioni le più vive e le più opposte. Quanto sarebbero felici gl' infermi, se in molte occasioni si potesse sostituire la musica ai rimedj ordinarj.

Sopra gli avanzamenti dell' architettura.

M. Clepasson osserva in queste memorie,

che il gusto della buona architettura fu portato in Francia sul principio del sedicesimo secolo dai primi scolari del celebre Michelangelo; che dopo essa vi è stata più o meno coltivata secondo il favore de' principi, che anno regnato da quel tempo sinora; ma che la sua età dell' oro dee essere fissata nel regno di Luigi il Grande. Lo stesso regno è quello, che à prodotti quasi tutti i capi d' opera in esso genere, che si ammirano nella capitale e nel reame. L'autore finisce col far vedere, che vi vuol molto per fare, che l'architettura in oggi sia sul medesimo piede. Pare in un gran numero di opere dei nostri giorni, che si sia affettato d' ignorare tutte le regole.

Sopra l' inserzione del vajuolo.

M. Martiny, dopo aver fatto l' elogio degl' Inglesi per molte belle scoperte, che loro dobbiamo, disapprova alcuni de' loro sistemi, che anno avuto un esito tutto opposto a quello, che l' aspettavano; come la trasfusione del sangue, l' iniezione de' liquori spiritosi nei vasi de' malati, i bagni gelati per guarire dai reumatismi, e in particolare l' inserzione del vajuolo, che intraprende a combattere in questa dissertazione.

Quest' uso dee la sua origine all' avarizia de' Circassi. Quegli sgraziati, così inumani, che fino fanno traffico de' loro propri figliuoli, anno interesse che le loro fanciulle sovratutto provino questa malattia in una età, ove nuoce meno alla lor bellezza, ed anno il segreto di comunicarla loro dall' infanzia: per tale effetto fanno loro una incisio-

cissione nella pelle, e v' inseriscono una pustola presa da un corpo afflitto dalla stessa malattia. Gl' Inglesi per verità per un motivo tutto contrario anno adottato il metodo de' Circassi, ed è un tal metodo, che M. Martiny proscrive nel presente discorso.

Pretende egli che sia egualmente irragionevole, azzardoso, inumano, ed inutile. E' irragionevole, perchè è contra il buon senso il forzare la natura, ed intorbidare le sue funzioni coll' eccitare una fermentazione pericolosa, a cui essa non è disposta. E' azzardoso perchè il fanciullo, dal quale si prende imprestito una pustola, può essere soggetto a malattie segrete. E' inumano, perchè è contra l' umanità il cagionare a' figliuoli diletti del male, per prevenirne uno, che forse non succederà giammai; giacchè si è calcolato che di cent' uomini ve ne sono quaranta in circa, che ne sono esenti per tutta la lor vita. In fine è inutile; perchè in questo secolo illuminato si à un metodo assai certo per medicare il vajuolo in ogni tempo, benchè però confessi che il pericolo è maggiore a misura, che l' infermo è più lontano dall' infanzia.

M. Martiny finisce il suo discorso colla descrizione di tal metodo. Bisogna, dice, al primo segno, alla prima minaccia, facilitare la circolazione del sangue, col disimpegnare i vasi, quando qualche indicazione contraria non s' imponga alla cavata del sangue, nel qual caso bisogna disimpedire le prime vie, ajutare all' eruzione del veleno con cordiali ben temperati; biasima assolutamente quei, che sono troppo spiritosi e troppo volatili; approva nelle maggiori inquietudini leggieri sonniferi; considera la sa-

livazione, che arriva agli adulti verso il fine della suppurazione come un accidente pericolosissimo, sovratutto se inghiottiscono la lor saliva; eppure è riuscito a salvarne due in quest' anno. In fine si lusinga di guarire questa fastidiosa malattia, ogni qualvolta il malato sarà ben costituito, e che non vi sarà complicazione di mali.

Osservazione dell' eclissi della Luna accaduto ai 23. Dicembre 1749.

Il principio degli eclissi della luna è sempre molto incerto a cagione della penombra, che precede la vera ombra, i limiti della quale con fatica si distinguono; e perciò il P. Beraud non asserisce come certo il principio di questo eclissi. Ne à determinato molto esattamente il fine e la grandezza, come altresì l' immersione, ed emersione delle principali macchie d'esso pianeta. Ecco il risultato delle sue osservazioni.

Il principio dubbioso a cagione della penombra è accaduto ai 23. Dicembre a ore 7. 9'. 23". della sera, tempo vero. Il fine a ore 9. 30'. 30". Secondo queste due determinazioni il mezzo dell'eclissi à dovuto succedere a 8.° 19.' 56"., e la durata totale di 2.° 21' 7". Il calcolo fatto sulle tavole di M. Cassini l'aveva data di 2.° 24'. 10"., vale a dire maggiore di 3'. 3". che essa non à osservata. Questa diversità può derivare dall' essersi, a cagione della penombra, preso troppo tardi il principio dell' eclissi; e dà luogo a pensarlo che preso il fine esattissimamente, à preceduto il calcolo fatto sulle stesse tavole di 9'. 9". quando il principio non l' à preceduto che

di

di 6'. 6''. Per avere la grandezza dell' ecliffe il P. Beraud si è fervito d' un canocchiale di 7. piedi, che porta nel fuo foco un micrometro compofto di tre fila parallele immobili, e di un filo mobile anch' effo parallelo. Avendo prefo con tale ftromento il diametro verticale della luna avanti e dopo l' ecliffe, à trovato che corrifpondeva a 31'. 9''. d' un grado d' un maggior circolo celefte. Le offervazioni in confeguenza gli anno dato la maggior fafe dell' ecliffe di 4. diti 54'. Il calcolo la dava di 5. diti 1'. perciò non à ecceduto full' offervazione che di 7'. folamente.

Offervazione dell' ecliffe del Sole accaduta agli 8. Gennajo 1750.

Il tempo più favorevole, che non fi avrebbe dovuto fperare dalla ftagione, e dal clima à dato al P. Beraud tutte le comodità neceffarie per preparare le fue offervazioni. Egli penfa che il miglior metodo per determinare efattamente le fafi d' un ecliffi folare fia di guardare direttamente il sole coll' ajuto d' un vetro affumicato, e di mifurare con un micrometro la grandezza della parte illuminata; dal che fi conchiude facilmente quella della parte ecliffata, quando fi fa la grandezza del diametro di quell' aftro. Non à egli trafcurato il cartone deftinato a ricevere l' immagine del sole; ma ne à cavato poco vantaggio.

Il diametro verticale del sole mifurato col canocchiale di 7. piedi, e il fummentovato micrometro, corrifpondeva nel tempo dell' ecliffi a 32'. 38''. 15'''. d' un grado d' un maggior circolo celefte. Tali prepara-

parazioni fatte, il P. Beraud à osservato il principio dell'eclissi a 0. 2'. 5''. della mattina tempo vero, e il fine a 10.° 27'. 1'', il che dà il mezzo a 9°. 14'. 33''. Da queste osservazioni risulta che la durata dell' eclissi è stata di 2°. 24'. 56''., e il calcolo fatto sulle tavole del Cassini l'aveva data di 2°. 29'.; che il suo principio è succeduto 11'. 59''., e il fine 15'. 59.'' più presto di quello, che l'annunziava esso calcolo; e in fine che la maggior fase l'à sopravanzato di 19'. essendo queste differenze tanto considerabili, che non meritano d'essere trascurate.

Osservazione dell'aurora boreale dei 3. Febbrajo 1750.

Il P. Beraud cominciò sulle 5°. e $\frac{3}{4}$ della sera a osservare quel fenomeno; e da tal momento fino a 9°. l'osservò sotto diverse figure, che ridusse a tre principali.

A 5°. $\frac{3}{4}$ comparve come diviso in tre parti, formando la prima un arco, o piuttosto una zona d'un rosso di fuoco, la larghezza della quale si stendeva dal quadrato dell' orsa maggiore fino alla stella polare. Tale arco di fuoco tagliava l'orizzonte dalla parte d'oriente nella costellazione del leone, che si alzava in quel tempo; e dalla parte dell' occidente veniva fino a un punto distante dal meridiano di 80. gradi in circa. Essa zona era seguitata da un arco d'una luce bianca molto viva, la maggior altezza della quale sull'orizzonte misurato col mezzo circolo era di 31. gradi. In fine

ne l'arco di luce suddetto conteneva un segmento nero e oscuro, che si stendeva lungo l'orizzonte, e che era circondato nella sua altezza dall'arco di luce.

Ecco il primo spettacolo, che presentò sul principio questo brillante fenomeno; ma variò ben tosto: la zona di fuoco parve innalzarsi al di sopra dell'orizzonte; e qualche tempo dopo s'aperse nella costellazione dell'orsa maggiore, di maniera che la plaga del cielo contenuta fralle stelle, che ne formano il quadrato, comparve senza luce e col suo colore naturale, ma da una parte e l'altra la zona di fuoco s'era allargata; essa materia di fuoco sembrava più densa, e lanciava colonne di fuoco somiglianti a piramidi, che s'innalzavano fino al zenit. Si vide allora il cielo tutto infuocato da quella parte, e fu quello il momento, in cui l'aurora comparve con più splendore: la luce si diminuì appoco appoco, e allora si vide nell'estremità dell'arco dalla parte dell'Est, un onda di color bianco, che strisciava in un grand'ammasso di fuoco, e che andava dall'Est all'Ovest, col declinare dalla parte del Nord.

A $6^{o}.\frac{1}{4}$ esse zone erano sparite, e non si vedevano più che alcune nuvole di fuoco di varie figure disperse qua, e la senz'ordine. Ogni cosa erasi avanzata dalla parte dell'Ovest, di maniera che vi erano di esse nuvole infuocate, che venivano a tagliar l'orizzonte all'Ovest fino al punto dell'equinozio.

In fine sulle 9^{o}. della sera quel gran segmento, che era alla prima comparso al principio dell'aurora nero e oscuro, era divenu-

venuto luminoso, ma di una luce bianca simile a quella, che sparge lo splendore della luna; ed esso segmento di luce si stendeva sull' orizzonte verso il Nord a 30. gradi da una parte e l' altra del Meridiano, e s' innalzava fino alle due stelle del drago collocate al disotto dell' orsa minore; e appoco appoco diminuì abbassandosi sull orizzonte.

Osservazioni meteorologiche fatte nell' osservatorio del gran collegio nell' anno 1749. dal R. P. Beraud.

Il giorno più freddo dell' anno 1749. è stato ai 12. Dicembre a sette ore della mattina; il termometro di Lione era a 9. gradi $\frac{1}{2}$ al dissoto del punto della congelazione; quello di M. di Reamur collo spirito di vino era a $7\frac{1}{2}$. Lo stesso giorno in Grenoble il P. Vertrieux osservò il mercurio del suo termometro di Lione a 11. gradi al dissotto. Durante tutto il mese di Gennajo 1749. il liquore si è trovato al dissopra della congelazione, a riserva dei 16. e 17., ove è disceso a $1\frac{1}{4}$ al dissotto.

Il giorno più caldo è stato ai 13. Luglio 3. ore dopo il mezzo giorno: il mercurio nel termometro di Lione era asceso a 35. gradi al dissopra del punto della congelazione; in quello di M. di Reaumur a $31\frac{1}{4}$. I giorni più caldi dopo il suddetto sono stati il 10. 11. 12. 14. 16., e il 25. dello stesso mese.

La

La maggior altezza del barometro fosforo è stata ai 29. Novembre sulle 7. ore della mattina a 28. pollici e due linee; e la minore ai 7. Febbrajo sulle 3. ore della sera a 25. pollici 9. linee $\frac{3}{4}$: il che dà l' altezza media del barometro a Lione di 27. pollici 5 linee e $\frac{7}{8}$. Fu trovata essa l'anno precedente di 27. pollici 6. linee e $\frac{1}{4}$ il che conferma che il sig. Casati nel dare a quest' altezza media nella stampa, con cui adorna i suoi barometri, 27. pollici e 6. linee, l' à fissata assai giusta.

Osservazioni meteorologiche fatte in Tours nell' anno 1749. da M. Burdin associato all' accademia.

In quest' anno non vi è stato in Tours quasi nulla d' inverno. Il giorno più freddo è stato ai 25. di Marzo; mentre il termometro di Lione collocato al Nord, e all' aria aperta è disceso 4. gradi dissotto della congelazione; e un altro sotterrato 18. pollici al Nord è stato 5. gradi al dissopra.

Il giorno più caldo è stato ai 13. di Luglio, e il termometro al Nord all' aria aperta è asceso a 33. gradi $\frac{1}{2}$ e quello, che era sotterrato a 18. pollici al Nord, a 17. gradi e $\frac{1}{2}$ solamente. E' stato osservato che in due giorni, vale a dire dai 3. ai 5. un vento Nord Ovest à fatto mutare il tempera-

ra-

raffreddamento dell' aria di gradi 21 $\frac{1}{2}$, essendo disceso il mercurio dal 30. grado all' 8 $\frac{1}{2}$; mentre quello del termometro sotterrato da 18. pollici non si è abbassato che d' un grado.

La maggior altezza del barometro è stata ai 29. Novembre a 28. pollici, e sette linee, essendo l' aria tranquilla e carica di folta nebbia; e la minore ai 23. Gennajo a 26. pollici 10. linee $\frac{1}{2}$ a cagione d' un vento d' Ovest violentissimo, con pioggia e tuono.

Agli 11. Ottobre a 7. ore della sera vi fu in Tours un tremoto assai sensibile, che durò 5. in 6. secondi; ed era un moto di trepidazione, pressappoco simile a quello, che si fa sentire nelle case, quando passa con velocità nella strada una vettura molto carica. Si è fatto sentire alcune leghe al dissopra d' Orleans, e fino ad alcune leghe al disotto di Saumur; pare che abbia seguito il corso della Loira in tal distanza; ma è stato più sensibile nella città di Tours, che in altro luogo.

Il restante nel Giornale venturo.

AR-

ARTICOLO LIX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI DOLE NELLA FRANCA CONTEA.

LETTERA AGLI AUTORI DI QUESTE Memorie sopra uno studio di medaglie, che si trovava in essa città.

PErmettete, M. RR. PP. che io faccia conoscere per la via delle vostre memorie uno studio di medaglie, di cui è facile ai dilettanti il farne acquisto. E' questa una raccolta di 900. pezzi in circa, parte consolari, e parte d' Imperadori, e d' Imperadrici, e la maggior parte d' argento, non trovandosene più di 17. o 18. d' oro, pochissime di bronzo, alcune gotiche, e un picciol numero di greche, tutte ben conservate. Ve ne indico alcune Imperiali, che mi sono sommamente piaciute.

La testa di Caligola, con quella d' Augusto nel rovescio, e con questa leggenda *Divus Aug. PP.* Questa medaglia fu gettata, quando Caligola fece la dedicazione del tempio cominciato da Tiberio in onore d' Augusto. E' sempre stata stimata rara.

La testa di Nerone con quella d' Agrip-

pina

pina sua madre nel rovescio. (*) con questa leggenda *Agripp. Aug. Divi Claud. Neronis Caes mater ex S. C.* Questa medaglia è assai bella, ed è sempre stata stimata dagl' intendenti.

La testa d' Antonino Pio, con un tempio nel rovescio, e questa leggenda *Templ. Divi Aug. Rest. Cos. IIII.* Dalla parte della testa si legge *Trib. Pot. XXII.* Questa medaglia preziosa ci mostra ch' esso Imperadore ristabilì il tempio d' Augusto durante il suo IV. consolato, e il XXII. anno della sua podestà tribunicia; che corrisponde all' anno 913. di Roma.

Le tre medaglie surriferite sono d' oro, e l' ultima tiene uno de' primi posti fralle antichità di tal sorta. Le medaglie seguenti sono d' argento.

La testa d' Augusto con un cocodrillo nel rovescio, e questa leggenda *Aegipto capta*; il che indica l' anno 724. di Roma, epoca della disfatta di Cleopatra, e della conquista dell' Egitto. Si è sempre fatto gran caso di questa medaglia.

La testa d' Ottone con una vittoria nel rovescio, e questa leggenda *Victoria Othonis*; il che fa allusione a un combattimento, ove le truppe d' Ottone avevano avuto vantaggio sovra quelle di Vittellio. Questa medaglia è stimata.

La

(*) L' autore della lettera si è forse ingannato mettendo la testa d' Agrippina al rovescio; poichè abbiamo vedute molte medaglie colla stessa leggenda, ove le due teste sono in faccia, e vi si vede nel rovescio un carro tirato da quattro elefanti.

La testa di Didio Giuliano con una figura d' Imperadore nel rovescio, e la leggenda *Rector orbis*, qualità che prese quel principe mediocre, e poco degno del trono, ma pieno di vanità, e di presunzione, quando il senato l' ebbe conosciuto Imperadore. Questa medaglia si è delle più rare.

La testa di Gordiano Pio con una figura di donna nel rovescio, e la leggenda *Liberalitas Augusti IIII*. Questa medaglia fa allusione alla quarta distribuzione di biade che fece Gordiano al popolo Romano. Essa è più rara di quelle, che indicano le distribuzioni precedenti.

La testa di Filippo seniore con un elefante nel rovescio, e la leggenda *Aeternitas Aug.*; il che mostra che si desiderava a quell' Imperadore una vita così lunga, come quella dell' elefante, che si dice longhissima. E' rara la medaglia.

Sei medaglie d' Erennio, e XI. di Galieno, la maggior parte bellissime, e alcune rare, sopra tutto quelle d' Erennio.

Alcune medaglie d' Imperatrici, distintissime fra gli antiquarj: una Crispina moglie di Commodo, colla Dea Venere nel rovescio.

Una Plautilla moglie di Caracalla colla leggenda *Propago Imperii*.

Una Salonina moglie di Galieno colla leggenda nel rovescio *Deae Segetiae*. La *Dea Segezia* era quella, che presiedeva alle biade. Salonina le eresse un tempio, e in memoria di tale erezione fu battuta la medaglia, che è bella, e rara.

Non mi arrischio, M. RR. PP. a farvene una più lunga descrizione. Il tesoro, che vi annunzio, merita d' essere veduto,

ed

ed esaminato davvicino; e che poco tempo fa, apparteneva ad un uomo di gusto, ed abile, che aveva ben cominciata la sua serie. Il reame non possiede ordinariamente dilettanti così intendenti, e non sono quasi mai seguitati da eredi, che loro somiglino. Sono, ec.

ai 15. Febbrajo 1751.

DI ROVEN.

Lettera al P. B. G. sopra un progetto di traduzione in versi Latini delle favole de la Fontaine, con alcune riflessioni su i luoghi, che la Fontaine à imitati dagli altri favolisti.

Voi annunziate, M. R. P., nelle vostre memorie del mese di Dicembre 1750. il progetto d' una traduzione in versi latini delle favole de la Fontaine. Io diedi nel 1738. l' edizione della raccolta, che citate, in data d' Anversa, e stampata in Roven, che contiene la traduzione di molte di esse favole, (*) e ciò mi porge adito a fare alcune riflessioni sull' edizione compiuta, che si promette; le quali potrebbero convenire al nuovo traduttore, o a qualchedun altro. Mi prendo la libertà d' indirizzarvele, sottoponendole alle vostre cognizioni; e voi ne farete quell' uso, che giudicherete a proposito.

Ognuno conosce l' utilità delle favole. *Sono esse*, dice M. de la Fontaine, nella sua pre-

(*) La traduzione è di due preti dell' oratorio, che il sig. abate Goujet fa sufficientemente conoscare nel suo ultimo supplimento, nell' articolo *Vinet*.

prefazione, *un quadro, ove ciascuno di noi si trova dipinto.* *Quanto esse ci rappresentano, conferma le persone d' età avanzata nelle cognizioni, che l' uso loro à date; e insegna ai fanciulli quanto fa d' uopo che sappiano.* Le favole de la Fontaine sono incontrastabilmente quanto abbiamo di migliore in questo genere. Dunque non si possono presentare sotto troppe forme, e in troppe lingue. Sono persuaso che una elegante traduzione in versi latini può produrre assai buoni effetti; e se le traduzioni in generale sono utili, questa all' utile aggiungerà il dilettevole. L' autore del progetto, a giudicarne dalla favola inserita nelle vostre memorie, è un uomo d' ingegno e di gusto. La sua latinità è pura con *molta semplicità, chiarezza, naturalezza, e comunemente con una buona frase di verso*, come l' osservate. Alcuni passi però sono forse un poco meno felicemente tradotti:

Et le matin étoit de taille
A se defendre hardiment:
Par etenim luctæ *dente* molossus erat.

La parola *dente*, in vece di far forza al pensiero dell' autor Franzese, sembra indebolirlo.

Flatter ceux du logis . . . . .
Dexter, habes quoscumque domus, mulcere studebis:

Questo verso non è il più naturale della composizione, ma il traduttore lo metterà facilmente nel livello degli altri: Nel dare una buona traduzione, darà una buona rac-

colta, potendo ancora renderla curiosa, e interessante; perchè se è utile il mostrare, come si può tradurre il Franzese de la Fontaine in bei versi latini, non l'è meno il far vedere come la Fontaine abbia tradotto, o imitato in bei versi Francesi le favole latine de' suoi antecessori. Egli non s'è punto attribuito, come M. de la Motte, il vanto d'inventore de' suoi argomenti, avendone molti presi imprestito da Fedro, e da Avieno, che cita, e da molti altri, che non cita. *La lodola, e i suoi pulcini col padrone d'un campo* non è che la traduzione della favola di Faerno intitolata *Cassita*: (*) Puossi non conoscere in que' versi dell' *armentario* dello stesso Faerno,

Tibi ... bedum voveram, alme Juppiter,
Si repperissem furem. Opimum nunc bovem
Polliceor, ejus si manus evasero.

Questi della Fontaine nel *pastore, e il leone?*

Pour trouver le larron qui détruit mon troupeau,
. . . .

Monarque des Dieux, je t'ai promis un veau;
Je te promets un bœuf, si tu fais qu'il s'écarte.

Che così corrispondono in Italiano?

Per

(*) Questa stessa favola è assai conta in Avieno sotto il titolo di [illegible].

Per ritrovare il ladro, che distrugge il mio
gregge, ...
Monarca degli Dei, t' à promesso un vitello;
Or ti prometto un bue, se fai ch'ei s'allontani.

Molte altre favole del nostro principe de' favollisti si trovano ancora in Faerno; ma è d'uopo far attenzione che i titoli delle favole Francesi sono sovente assai diversi dai titoli delle favole latine. La favola *del lupo, e del cane* si trova in Avieno sotto *canis & Leo*. *La gallina dalle ova d' oro* sotto *anser & rusticus*, *l' asino vestito della pelle del leone*, è in Faerno sotto *asinus & vulpes*; *il fanciullo, e il maestro* sotto *vulpes & lupus*. Nulla cito di Fedro, le favole del quale sono più cognite. Si trova nell' *amphiteatrum sapientiæ socraticæ*, ec. di Dornavio stampato nel 1619. una favola intitolata *agaso*, che è *il mugnajo, il figlio, e l' asino* de la Fontaine, a cui l' *agaso* non sembra essere stato incognito. Molti versi Francesi s' assomigliano tanto a molti versi latini, che una tal somiglianza non può essere effetto dell' accidente.

Le plus asne des trois n' est pas celui qu' on pense:
Cur asinum geritis vos bipedes asini?
C' etoit à vous de suivre, au vieillard de monter:
Ire decet juvenes, est equitare senum.

E' vero che nella favola latina il mugnajo crede aver trovato un mezzo infalli-

 bile.

bile di far tacere ognuno. Egli getta il suo asino nel fiume, affin, dice, che non se sia più parlato; ma si trova lungi *dal suo* canto. Quest' ultimo tratto spiace *ancor* più de' primi, e à dispiaciuto senza dubbio anche a la Fontaine, che l'à suppresso, benchè Faerno stesso l'abbia impiegato. La favola precedente è seguita in Dornavio da quella dell' *asino, e de' suoi padroni*, che termina con questo distico:

Sis asinus, quemcumque asinum sors aspera fecit;
Qui placide sortem ferre scit, ille sapit.

Ma, diraffi, che importa dove la Fontaine abbia cavato? la copia val più degli originali. L'accordo anch'io, poichè si vuole; ma però è utile il conoscere gli originali copiati da un' eccellente autore. Si è allora in istato di distinguere il cammino, che è stato costretto di fare per trasportare nella sua lingua i pensieri degli antichi, per farseli propri, e per superare i suoi modelli. Se M. de la Fontaine à saputo superare que', che l'anno preceduto, ai medesimi credeva dover la gloria d'averli superati. Si può vedere la sua epistola a M. Vescovo di Auranches, nel primo tomo delle sue opere varie; ove sostiene che

.... Lasciando d' ammirare i Greci, ed i Romani
Si erra nel volere tener altro cammino.

Bisogna paragonar insieme la Fontaine, e i suoi predecessori, per poter giudicare del grado d'eccellenza delle loro opere. E' dun-

dunque a proposito nell'edizione progettata d'indicare sotto ciascuna favola, e in una tavola generale le favole latine tradotte, o imitate. Dopo aver citate quelle, che si trovano in Fedro, (*) in Avieno, in Faerno, puossi dispensare d'indicare *la donnola, che è entrata in un granajo, il sorcce di città, e il sorce di campagna* in Orazio? *L'amore e la pazzia* in Commire sotto questo titolo *Dementia Amorem ducens*. La seconda favola del *sole, e delle rane* tradotte dal latino di quell'elegante favollista: quest'ultima favola è stata attribuita da Cremio a uno scrittore dell'antichità, e inserita da Dolfio fralle favole di Fedro nell'edizione, che à data di esso autore.

Il traduttore conoscerà meglio di me le favole latine paragonate alle favole Franzesi. Non parlo punto delle Greche. La Fontaine à presi alcuni argomenti da Gabria, di cui fa questa pittura nella favola del pastore e del leone.

Ma sovra alcuni Greci si ristringe, e si picca
D'eleganza laconica
E il suo racconto chiude per lo più in quattro versi.
Ben o male, lo lascio giudicare agli esperti.

Alciato à tradotto in versi elegiaci molte favole di esso autore quasi così laconica-

(*) Le favole di Fedro sono state tradotte in versi Franzesi da M. Denyse; quelle di Faerno da M. Perrault, ma fa d'uopo guardarsi di mettere i loro versi accanto a quei de la Fontaine.

bile di far tacere ognuno. Egli getta il suo asino nel fiume, affin, dice, che non ne sia più parlato; ma si trova lungi dal suo canto. Quest'ultimo tratto spiace ancor più de' primi, e à dispiaciuto senza dubbio anche a la Fontaine, che l'à suppresso, benchè Faerno stesso l'abbia impiegato. La favola precedente è seguita in Dornavio da quella dell'*asino, e de' suoi padroni*, che termina con questo distico:

Sis asinus, quemcumque asinum sors aspera fecit;
Qui placide sortem ferre scit, ille sapit.

Ma, dirassi, che importa dove la Fontaine abbia cavato? la copia val più degli originali. L'accordo anch'io, poichè si vuole; ma però è utile il conoscere gli originali copiati da un' eccellente autore. Si è allora in istato di distinguere il cammino, che è stato costretto di fare per trasportare nella sua lingua i pensieri degli antichi, per farseli proprj, e per superare i suoi modelli. Se M. de la Fontaine à saputo superare que', che l'anno preceduto, ai medesimi credeva dover la gloria d'averli superati. Si può vedere la sua epistola a M. Vescovo di Auranches, nel primo tomo delle sue opere varie; ove sostiene che

. . . . Lasciando d' ammirare i Greci, ed i Romani
Si erra nel volere tener altro cammino.

Bisogna paragonar insieme la Fontaine, e i suoi predecessori, per poter giudicare del grado d'eccellenza delle loro opere. E' dun-

dunque a proposito nell'edizione progettata d'indicare sotto ciascuna favola, e in una tavola generale le favole latine tradotte, o imitate. Dopo aver citate quelle, che si trovano in Fedro, (*) in Avieno, in Faerno, puossi dispensare d'indicare *la donnola, che è entrata in un granajo, il sorce di città, e il sorce di campagna* in Orazio? *L'amore e la pazzia* in Commire sotto questo titolo *Dementia Amorem ducens*, la seconda favola del *sole, e delle rane* tradotte dal latino di quell'elegante favollista: quest'ultima favola è stata attribuita da Crenio a uno scrittore dell'antichità, e inserita da Dolfio fralle favole di Fedro nell'edizione, che à data di esso autore.

Il traduttore conoscerà meglio di me le favole latine paragonate alle favole Franzesi. Non parlo punto delle Greche. La Fontaine à presi alcuni argomenti da Gabria, di cui fa questa pittura nella favola del pastore e del leone.

Ma sovra alcuni Greci si ristringe, e si picca
D'eleganza laconica
E il suo racconto chiude per lo più in quattro versi.
Ben o male, lo lascio giudicare agli esperti.

Alciato à tradotto in versi elegiaci molte favole di esso autore quasi così laconicamen-

(*) Le favole di Fedro sono state tradotte in versi Franzesi da M. Denyse; quelle di Faerno da M. Perrault, ma fa d'uopo guardarsi di mettere i loro versi accanto a quei de la Fontaine.

mente. À trasportato in otto versi l'*asino che porta le reliquie*, che Mosant di Brieux non à potuto chiudere se non in venti versi della stessa misura [*], dicendo tutti due d'aver cavata essa favola dal Greco di Gabria. Io credo che sia stata tradotta tante volte, quante l'oda d'Anacreonte sovra l'*amore punto da un'ape*, le sole traduzioni latine della quale empierebbero un volume. Nel portare i passi imitati dalla Fontaine, non si farà sovr'esso autore se non quel tanto, che è stato fatto sovra Boileau, e quanto il maggior Cornelio fece egli stesso sovra alcune delle sue più belle tragedie in una edizione assai rara. Non è da temersi che tal fatica possa nuocere alla stima del principe de' nostri favollisti; mentre non potrà se non guadagnarvi, perchè sarà certo che quanto egli à toccato si è mutato in oro fralle sue mani. Il traduttore nulla à a temere dalla sua parte, ed essendo letterale la sua traduzione, si dee mettere incontro all'originale, e gli si saprà grado d'aver facilitato i mezzi di paragonare le favole moderne colle antiche. Non si potrebbero ancora, senza molta fatica, indicare gli argomenti de la Fontaine trattati da alcuni de' nostri poeti Franzesi? Si trova in Boileau l'*ostrica e i litiganti*, *il tagliallegne*, *e la morte*; in Rousseau la stessa favola del *Taglialegna*, *e della morte*, e molte altre nelle *favole d'Esopo*, commedia di Boursault, ristampata nel 1736. sotto il titolo di *Esopo nella città*; molte nelle opere di le Noble, ec. Nel paragone nulla

(*) Vedasi ne' suoi poemi: *In Isidis Asellum*.

ta vi sarebbe da perdere per la Fontaine gr ma non insisto punto su quest' articolo, perchè è fuori della pianta del traduttore latino. Mi persuado che col perfezionare quello, che ò abbozzato, egli presenterebbe al pubblico due volumi, che sarebbero ben ricevuti, e che forse farebbero nascere in qualcheduno il pensiero di dare una raccolta de' favollisti latini. Sono, ec.

M. R. P. Vostro, ec.

SAAS dell' accademia delle scienze di Roven.

Adì 16 Gennajo 1751.

DI PARIGI.

Nelle nostre memorie del mese di Novembre passato abbiamo parlato della contesa di M. Bose professore in Witemberga di Sassonia coi suoi confratelli teologi, e giureconsulti. Si trattava della lettera obbligante, che gli aveva fatto scrivere il Papa, e del programma, ch' esso professore, che è uomo d' ingegno, voleva pubblicare sovra l' obelisco di Sesostri scoperto in Roma nel 1748.

Abbiamo raccontato il *qui pro quo* singolare di *Jobelgo* sostituito dagli antagonisti di M. Bose a *obelisco*; e giudicando che i nostri lettori non si sieno dimenticati totalmente de' medesimi aneddoti, li preghiamo a tornarseli a metter in mente per quello, che seguita.

La contesa è stata viva; e non sappiamo se sia ancora terminata. Le novelle pubblicate in Pomerania ce ne fanno sapere alcune particolarità, che si avrà piacere d' intendere. Quando M. Bose ebbe ricevuta

ta la lettera del sig. Cardinal Valenti, segretario di stato, se ne fece onore in un ragionamento, che pronunziò il primo giorno di Maggio del 1749. Egli dimostrò quanto motivo aveva di gloriarsi, che il Papa si fosse compiaciuto di ringraziare un professore di Witemberga, ec. Sopra di che il dottore Weickmann della classe de' teologi predicò immediatamente dopo contra l'orazione, e l'oratore molto, invettivo prese il tuono d'entusiaste, dimandando se *le sante ossa di Lutero sarebbero disturbate da tale azione*.

In questo tempo accadde nell'estate del 1749. l'affare dell' *obelisco*. M. Bose voleva mettere nel suo programma due distici in onore del Papa. Il primo doveva dir così:

Mortuus Augustus. Non mortus. En Benedictus
Par est Augusto. Splendida Roma subit.

E nel secondo si leggeva:

Fecit Sesostris. Augustus at intulit urbi,
Ausu magnifico, tu, Benedicte, levas.

Non dovevano questi elogj far ombra ai dottori di Witemberga; ciò non ostante col parere di alcuni del luogo, M. Bose li suppresse, e si dispose a pubblicare il suo programma senza i surriferiti ornamenti poetici, quando tutti i dottori teologi incidentemente portarono gli occhi sull' *obelisco*, che trasformarono in *Jobelgo*. Fu allora una vera tempesta contra l'autore; invettive, procedure, sermoni, appellazioni, nul-

nulla fu risparmiato. Quanto compariva sotto il suo nome, era immediatamente proscritto; e un giorno, in cui intraprese di far distribuire nella chiesa, secondo il costume, le sue osservazioni sopra gli ultimi ecclissi, il dottore Weickmann ne appellò senza distinguer l' oggetto, senza considerare, che l' opera non era che un foglio volante pieno di cifre, e di figure astronomiche. L' idea del *Jobelgo* seguiva dappertutto quel dottore, e i suoi confratelli, li metteva in disordine, disturbava le loro menti, ben più che le *ossa di Lutero*.

Frattanto il programma sull' obelisco non passò in veruna maniera, e M. Bose fu costretto di ricorrere alla dissertazione sopra il circolo d' Osimandia. Le novelle di Pomerania dicono assai galantemente, ch' essa dissertazione fu stampata in Lipsia, per timore, che in Witemberga non fosse letto *Osmano o Ottomano* in vece di *Osimandia*, nella guisa, ch' era stato letto *Jobelgo* per *Obelisco*.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Maggio 1751. I. Vol.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Maggio 1751. vol. II.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. DCC. LII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l'anticipata paga, per un anno , o per un semestre , ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751	t.	7.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Maggio 1751. vol. II.

ARTICOLO LX.

NUOVO DIZIONARIO STORICO, E critico. fol. In Amsterdam 2. vol., che contiene la lettera B. pag. 486.

LA continuazione di questo gran dizionario procede con una tale abbondanza di materie, che ci fa appigliare qui, come nel primo estratto, a una sola lettera, ch' è la seconda dell' alfabeto. L' autore comincia da un letterato, che à avuto stima in Italia. Si è questi il P. D. Benedetto Bacchini, religioso Benedettino, nato nello stato di Parma nel 1651., e morto in Bologna nel 1721. L' opera, che lo fece più conoscere, fu il suo *Giornale de' let-*

terati, di cui si anno nove volumetti in 4., parte stampati in Parma, parte in Modena. Il P. Bacchini univa nella sua persona quasi tutti i generi d'erudizione; essendo filosofo, matematico, critico, antiquario, teologo, dotto nelle lingue, nella Scrittura Santa, ne' Padri, e nella Storia Ecclesiastica. Non si può dire che sia troppo per un buon giornalista, ma non si può assicurare, che simile sia il merito di chi alza bottega di giornali letterarj. Questa critica cadrà, se si vuole, sopra di noi, che la scriviamo; e in verità abbiamo quanto verun altro il sentimento delle qualità, che richiederebbe la nostra funzione, e perciò possiamo non essere contenti di noi stessi, quando l'ingegno e la penna non corrispondono a tale sentimento.

Il P. Bacchini fece nella sua gioventù uno sforzo, la memoria di cui non dee perdersi. Gli veniva insegnata la filosofia di quel tempo, vale a dire l'aristotelismo corrotto dai cattivi commentatori. La bontà d l suo ingegno gli fece conoscere la mancanza di quel gergo scolastico; vi si uniformava però in apparenza, e faceva anche spicco negli esercizj ordinarj; ma privatamente si rifaceva colla lettura d' Euclide e con quella de' filosofi moderni. E quello, che vi è di singolare, è che un monaco vecchio del monistero, proposto anche al governo de' novizj, lo dirigeva in essi buoni studj. Si osserva, nel terminare questa notizia, che il P. Bacchini ebbe molti amici illustri in tutte le corti d' Italia, e che non lasciò d' esser sempre *umilissimo*, *e modestissimo*: carattere, che contiene un grand' elogio; poichè la scienza e le distinzioni nel mondo
do

do sono spesso i più funesti scogli della modestia, sebbene niun'altra cosa la dovrebbe persuader di vantaggio.

L'articolo di Adriano Baillet è assai ampio. Quando si è passata la vita, come lui, nel fare cataloghi di libri, e in discorrere sul carattere degli autori, si merita un luogo distinto in un dizionario di questa sorta. Vengono raccolti sopra lo stesso personaggio i varj giudizj, che ne anno portati M. Bayle, M. de la Monnoye, il P. Niceron, e molti critici, anonimi nel principio, ma poi cogniti assai dopo. Si vedevano, dice Bayle, nelle opere di M. Baillet, *assai begli avanzi di libertà*; sopra di che si può dire ancora, ch'erano buoni titoli per aguzzare la penna de' censori.

Niuna sua opera somministrò più materia di risa agli osservatori quanto la vita di Cartesio, ch'era un grosso libro pieno di minuzie. Uno scrittore spiritoso e grazioso, il P. Boschet, mise in polvere con un libretto in 12. tutto quell' apparato del bibliografo; in tal maniera Cartesio cessò d'esser ridicolo, e Baillet lo divenne in suo luogo. Aveva questi nientedimeno una assai buona estensione di merito nel genere, che aveva abbracciato; sapeva mille aneddoti letterarj; era instancabile nella fatica; ma il gran mondo, che vide sempre, non potè giammai dargli quella urbanità, ch'è l'anima degli scritti, come altresì della condotta. Non fu vantato molto a M. di Lamoignon, quando gli fu proposto per essere suo bibliotecario M. Hermant dottore della Sorbona, che faceva la funzione di protettore. *Io ò quegli, che cercate, quanto*

gli uomini sono obbligati di credere in lui. Dunque è morto per tutti. Il dottor imbrogliato rispondeva, che sebbene molti teologi negavano la *maggiore* o la prima proposizione del sillogismo, egli però negava piuttosto la *minore*, essendo persuaso, che tutti gli uomini non fossero punto obbligati a credere in Gesù Cristo. Sovra di che l' Arminiano tornando ad incalzare, dimostrava con testi evidenti l' universalità di essa obbligazione.

Un' altra volta Barlow, sempre calvinista rigido, attaccò il dottor Giorgio Bullus, il quale aveva intrapreso di mostrare nella sua *Armonia Apostolica, l' accordo, che vi è fra S. Paolo, e S. Jacopo sull' articolo delle buone opere.* Barlow, allora professore in Oxford, declamò pubblicamente contra l' *Armonia*, e contra l' autore. Le scuole sono il più bel campo del mondo per tali sorte di vendette professionali, perchè un dottore in cattedra à il privilegio esclusivo di parlar vivamente, lungamente, e senza essere interrotto; ma accadde al professore d'Oxford, che un uditore chiamato M. Tommaso, fece le sue note segretamente, e le mostrò a Bullus suo amico. Questi piccato andò a farne i suoi lamenti al professore, e gli offerì *di giustificarsi pubblicamente col mezzo di una disputa.* Era questo come un cartello di disfida; e per molto meno due uffiziali si farebbero tagliata la gola. Non ne farebbe costato a Barlow se non se al più qualche umiliazione teologica; ma egli proferì quella del rifiuto della pugna, il che non è meno disgustoso per un professore, sovratutto quando s' è impegnato d' attaccar gli altri. Una tale avventura però
non

non lo impedì dall' esser fatto Vescovo, e Bullus lo divenne anch' egli dopo, così questi due avversarj non poterono accusar la fortuna d' aver preso partito nella loro differenza.

Dobbiamo anche avvertire che Giorgio Bullus à anch' egli il suo articolo in questo dizionario. Egli nacque nel 1634., e morì nel 1710. colla fama di un uomo dotto, e di vita esemplare. Provò assai bene contra il P. Petavio, che i padri dei tre primi secoli anno creduta la divinità di G. C., ma accusò mal a proposito esso autore d' aver voluto attribuire ai concilj ecumenici la podestà di stabilire nuovi articoli di fede. M. Riccardo Simone à fatto vedere l' ingiustizia di tale accusa.

Il dizionario nella notizia di Giosuè Barnes ci espone varj aneddoti curiosi. Questo professore, *sapeva*, dicesi, *tanto Greco, quanto un calzolajo d' Atene*; il che non prova che conoscesse tutte le delicatezze di quella lingua, ma che la parlasse con una estrema facilità. Barnes però à fatta una gran quantità di versi Greci, composizione assai superiore all' intelligenza del miglior calzolajo d' Atene. A' date ancora alcune edizioni di conseguenza, d' Omero, d' Euripide, d' Anacreonte, ec. Quest' ultimo gli produsse assai rimproveri, essendo stato detto in un certo pubblico zelante che Barnes, ch' era vestito degli ordini sagri (alla maniera della chiesa Anglicana) non doveva lavorare sovra un autore così scherzante come Anacreonte, al che l' editore rispose che *il rimprovero avrebbe qualche fondamento, se fosse stato incaricato di cura d' anime, che richiedessero tutte le sue premu-*

 re,

se; e che la cosa sarebbe assai diversa, se quei, che avevano il credito in mano, avessero giudicato a proposito di somministrargli più nobili occupazioni, e di onorarlo del loro favore, e della lor protezione; quando una truppa di libertini, di parassiti, di spie, di calunniatori, e d'altre genti di simil farina, trovano mezzo d'impadronirsi de' loro favori, e di escluderne i veri dotti. Questa forte recriminazione dovette ben chiudere la bocca ai *zelanti*.

L'amore del Greco produsse al nostr'uomo una sorta di buona fortuna. Una ricca vedova presa dal merito di M. Barnes si portò a Cambrige per dimandargli la permissione di assegnargli cento lire sterline l'anno. Era essa nel cadere dell'età, e d'una figura poco avvenente; con tutto ciò Barnes le rispose, che non poteva accettare il dono, quando essa non vi avesse aggiunto quello della sua persona. La dama non si lascia vincere in cortesia, replicandogli, col far allusione al suo nome di *Giosuè*, ch'essa non poteva negarsi *a colui dal quale era stato fermato il sole*; e il matrimonio fu conchiuso poco dopo. Accadde ciò nel 1700., e nel 1712. perdette essa quel generoso sposo, a cui fece ornar il sepolcro d'una iscrizione Greca.

Il nostro estratto sarebbe troppo lungo, se non lo dividessimo in due articoli. Ci restano per un altro volume di queste Memorie le notizie seguenti: Bayle, Beausobre, Bernardo, Bernardino di Siena, Boerhaave, Boileàu, Bvivin, Borgia, Brahe, (Ticone) il Brun, il che non è la metà di quanto potrebbe occuparci. Non possiamo dissimulare, che in qualche luogo il di-

dizionario non è assai francamente scritto, superando il fondo delle cose spesso la forma, e il drappo superando il ricamo.

ARTICOLO LXI.

NUOVE MEMORIE DI STORIA, DI *critica, e di letteratura del sig. abate d'Artignì. Tomo III. Continuazione dell' articolo XLI. del mese d' Aprile. In Parigi appresso de Bure il primogenito; passo degli Agostiniani M. CCC. L.*

UN' opera come questa del sig. abate d' Artigny dee far risovvenire le avventure singolari, e i fatti, di cui ci rimangono pochi monumenti; il processo di Simone Morino è di questa specie. Morino era un fanatico, che si diceva *figliuolo dell' uomo; cioè figlio di Dio;* principio, da cui cavava una moltitudine di conseguenze abbominevoli, le quali conobbe, le confessò, e le ritrattò innanzi il supplicio, a cui fu condannato. Ora si è la raccolta di tutte le opere spettanti a questo affare, che il nostro autore inferisce nel suo libro. Tali opere stampate, col tempo sono divenute estremamente rare, e non sappiamo altro luogo, che la biblioteca del Re, e il ricco studio di M. di Boze, ove si trovino intiere; il che dee render pregiabile quest' articolo delle Memorie, che annunziamo. I curiosi si contenteranno probabilmente di veder qui quanto con fatica troverebbero nei cataloghi di libri rari e singolari, sebbene, non ostante le premure del sig. abate D. si potrebbero trovar ancora bibliografi particolari, che spenderebbero molto dena-

ro per acquistare l' antica edizione del processo di Simone Morino. Non vediamo continuamente, che si mette a 15. e 20. luigi la *Messa d' Illirico*, benchè quanto al volume non vaglia 15. soldi, e che sia stata stampata nel Cardinale Bona, e il P. le Cointe?

Il decreto del parlamento, che condannò Morino al fuoco, è segnato qui ai 13., e nel catalogo di M. di Boze ai 14. Marzo 1663, diversità, di cui non sappiamo la ragione.

Lettere di Calvino al sig. marchese del Poet. Questo si è l' articolo LIX. di queste nuove memorie; e si trascrivono in esso due lettere del capo della pretesa riforma, le quali non erano per anche state pubblicate, benchè fossero cognite ad alcuni letterati, come si è per vedere.

La prima si è degli 8. di Maggio 1557. Vi si parla in essa dei progressi del calvinismo; delle missioni, che avevan fatte i nuovi settarj; e Calvino osa dire, che *gli Apostoli non anno faticato con tanto frutto*. Ma quello, che vi è di maraviglioso senza dubbio nella continuazione di essa lettera, si è che il riformatore vi esorta vivamente il sig. del Poet ad arricchirsi, *ad ingrandire i suoi mezzi* nei movimenti di religione. *Voi solo v' affaticate senza riposo, e senza interesse. Non trascurate in niuna maniera l' ingrandimento de' vostri mezzi; verrà un tempo, in cui voi solo nulla averete acquistato in questo nuovo cangiamento. Se fa d' uopo che ciascheduno pensi al suo interesse; io solo ò trascurato il mio, di cui ò gran pentimento; perciò coloro, ai quali ò data occasione d' acquistarne, grande-*

denauno cura della mia vecchiezza, che è senza conseguenza. Voi al contrario, Signore, che lasciate una brava progenie ben disposta a sostenere il picciol gregge, non la lasciate senza mezzi grandi, e possenti, de' quali ogni buona volontà sarebbe inutile.

Si converrà che tutto questo linguaggio non è niente evangelico, ma sarebbe bene un altro scandalo se s' intendessero delle *ricchezze temporali* quanto lo stesso riformatore dice alcune linee innanzi: *nelle missioni vi sono stati frutti grandi, e guadagno di somme ricchezze. Gli Apostoli non anno faticato con tanto frutto, e se i papisti disputano la verità della nostra religione, se essa dura, non potranno disputarne la ricchezza.* Nel legger ciò siamo subito portati alle mire spirituali, ma quanto vien dopo, e che abbiamo trascritto di sopra, non lascia quasi verun luogo a tale spiegazione; e bisogna che Calvino trasportato dal desiderio di accrescere il suo partito, si sia qui dimenticato del linguaggio, che gli conveniva almeno affettare in faccia a' suoi discepoli, e a' suoi protettori.

La seconda lettera dei 14. Settembre 1561. comincia così: *Signore, che avete giudicato del colloquio di Poyssy? Non abbiamo noi condotto destramente il nostro affare? Il vescovo di Valenza, come anche gli altri anno sottoscritta la nostra professione di fede.* Ciò si riferisce alla formola formata durante il collegio sovra l' articolo particolare dell' eucaristia. „ Se si crede a Calvino, dice il P. Daniel (*) in una lettera scritta

„ al

[*] *Stor. di Francia ediz. del 1720 4. p.* 723.

,, al sig. di Poet, di cui ò la copia, essa
,, fu sottoscritta (la formola) dal Vesco-
,, vo di Valenza, il che non è sorprenden-
,, te. " E si vede da ciò, come l' abbiamo
avvertito di sopra, che almeno la seconda
lettera, che si pubblica in oggi, era cognita
prima dell' edizione, che ne porge il
nostro autore. Si vede ancora che la formola,
di cui il Vescovo di Valenza, (Montluc
) il Vescovo di Seez, [Duval] e alcuni
altri del colloquio erano convenuti coi
deputati Calvinisti, conteneva tutto il veleno
dell' errore, che non vi era stato fatto
in essa se non che mascherare l' opinione
di Calvino; e che gli altri prelati, e
dottori dell' assemblea ebbero ogni ragione
di rigettarla. Ma puossi dire la stessa cosa
di alcuni autori, che anno voluto giustificare
Montluc da ogni imputazione d' eresia?
Egli era, dice Brantome, *un uomo fino, destro, rotto, e corrotto non tanto pel suo sapere che per la sua pratica .... era giudicato luterano sul principio, e poi calvinista contra la sua professione vescovile; ma vi si portò modestamente con buon' aspetto, e buona apparenza.* Questo spiega
ogni cosa, onde non era necessario di
comporre un libro, come qualcheduno (*)
à fatto per metter esso prelato nel numero
de' migliori cattolici del XVI. secolo. Montluc
aveva cognizioni, politica, e raggiro:
scandalizzò colle sue maniere di pensare, e
coi suoi costumi; ma il suo fine fu edificante,
e Cattolico, il che è quanto giustamente
si può pensare.

Il

(*) Columbi *quod Montlucius non fuerit haereticus*.

Il resto della seconda lettera di Calvino corrisponde bene al suo carattere. *Non mancate*, disse il sig. del Poet allora governatore di Montelimard nel Delfinato, *di disfare il paese di quei zelanti bricconi, i quali esortano i popoli co' loro discorsi a sollevarsi contro di noi, infamano la nostra condotta, e vogliono far passare la nostra credenza per una stravaganza. Simili mostri debbono essere estinti, come fu fatto qui nell' esecuzione di Michele Servet Spagnuolo. In avvenire non pensate che veruno si avvisi di far simili cose.*

Il sig. abate d' Artigny aggiunge che queste lettere sono fralle mani del sig. marchese del Poet, che le conserva, non ostante gli sforzi, che sono stati fatti per togliarle. Un ministro di Cevenes diede una scena a questo proposito alcuni anni sono. Vedeva egli, che queste due opere facevano poi troppo conoscere l' autore della nuova riforma; perciò volle impadronirsene per forza; ma, aggiunge il sig. ab., *le conseguenze*, dopo tal tentativo, *non furono di vantaggio al predicante*.

L' articolo LX. risponde a una difficoltà sopra Luca Gaurico, che si pretende aver predetta la morte funesta di Enrico II. Non vi è cosa meglio dimostrata, quanto la troppa credulità dei signori di Pibrac, e di Thou in questo particolare. Nulla à messo in maggior lume, quanto la frivolità di Gaurico, che aveva promesso 70. anni di vita allo stesso principe, e si sa che fu ucciso nei 40. anni. Quei, che amano le discussioni d' aneddoti, leggeranno questo capitolo con piacere.

I tre seguenti sono una descrizione del

castello di Delfo: allegoria ingegnosamente immaginata per descrivere i principali capi d'opera delle arti, per celebrare i più eccellenti maestri tanto antichi, che moderni. In questi tre articoli si trova molta invenzione, ed amenità, e senza dubbio per burlarsi del sistema di Teliamed, si fa menzione nella pagina 354. di una specie d'uomo singolare, diversa affatto da quella, che abita il mondo; ma in ogni caso era necessario sempre ricordarsi che tale sistema è un lavoro di sogni, e d'empietà: due cose, le quali camminano sempre insieme, quando si va lungi dai principj, e dalle verità, che ispira la religione.

Nell' ultimo articolo di questo volume si unisce quanto è stato tante volte osservato sopra il carattere de' poeti Greci, Latini, e Francesi. Nulla vi è di nuovo in questo giudizio; ma si osserva eleganza, gusto, e verità. Una citazione di Quintiliano sopra Teocrito, ci somministra una parola di critica, e con ciò terminiamo il nostro estratto. Si fa dire a Quintiliano che *per ammirabile, che sia Teocrito nel suo genere, la sua musa sarà sempre una musa rustica*. Ecco le proprie parole di Quintiliano: *Admirabilis in genere suo Theocritus sed musa illa rustica, & pastoralis non modo, sed urbem ipsam reformidat*. Il che vuol dire, che la musa di Teocrito impiegata negli oggetti della campagna, non è propria a far figura nelle città, e che il suo stile non è quello del foro, nè anche quello de' semplici cittadini. Vi è, come si vede, qualche differenza fra questo giudizio, e quello, che si legge nelle nostre nuove memorie. Ma questa non è se non una leg-

leggera osservazione, e che nulla diminuisce il merito di tutto quest' articolo, che ci à dato molto piacere.

ARTICOLO LXII.

DE OBELISCO CÆSARIS AUGUSTI E Campi Martii ruderibus nuper eruto commentarius, auctore Angelo Maria Bandinio &c. Romæ M. DCC. L. *Trattato sopra l' Obelisco d' Augusto, cavato ultimamente dal Campo-Marzio, del signor abate Bandini in fol. appresso il Pagliarini.*

SE l' Obelisco, che è stato trovato nel Campo Marzio non portasse i contrassegni d' una distruzione fatta da mano umana, si potrebbe credere che i tremuoti, o le innondazioni del Tevere avessero cagionata la sua ruina. Ma egli à avuta la sorte di quasi tutti gli altri monumenti di essa specie. A' provato la violenza del ferro e del fuoco, è stato spezzato in molte parti, diminuito ne' suoi ornamenti, troncato negli angoli, che formano i suoi lati; e tutto ciò è stato ordinato dallo zelo, o dalla barbarie: due cagioni diversissime, ma capaci in alcune occasioni di produrre gli stessi effetti. Ecco la quistione.

E' da credersi che sieno stati i Cristiani, i quali per impulso di sdegno contro l' idolatria, abbiano rovesciato l' obelisco di Campo Marzio, come altresì la maggior parte delle altre antichità di Roma: oppure dee dirsi che sieno stati i barbari, i quali essendosi renduti padroni di quella città molte volte nel corso del V., e del VI. secolo,

lo, abbiano distrutto il monumento di Sesostri?

Il sig. abate Bandini confuta con forza la prima opinione; assicurando, che i Cristiani non anno punto ruinato l' obelisco, e piuttosto congettura, che Totila Re degli Unni sia stato l' autore di essa distruzione; e il discorso, con cui lo prova, è assai bene particolarizzato, e circostanziato. Si vede che il sig. abate B. à avuto estremamente a cuore di attribuire ai conquistatori Barbari la catastrofe del monumento. Non sappiamo però se risponde a tutte le quistioni, che gli si possono fare; e per la prima qual inconveniente sarebbe nel sospettare, che i Romani convertiti al cristianesimo, e trasportati di zelo contra una antichità Egizia dedicata al sole, l'avessero atterrata per abolire la memoria di quel culto sacrilego? Non si sà che dalla legge di Teodosio il giovine era ordinato il distruggere tutti i monumenti della gentilità, e se Onorio, prima di lui, proibì con una legge la demolizione de' templi, un tal decreto non mostrerebbe che vi erano state prima vie di fatto in tal genere?

Viene opposto che non ostante lo zelo attivo, ed efficace de' Cristiani, il Panteon dedicato a tutti gli Dei si mantenne; ma ecco appunto ciò, che formava una difficoltà, due o tre anni sono in uno scritto pubblicato in Roma sul Panteon.

L' esistenza di tale edifizio somministrava a un abil uomo assai buone ragioni per dire che il Panteon non fosse giammai un tempio, ma piuttosto un bagno pubblico. Se fosse stato un tempio, diceva il P. Laeri autore dell' opera nominata, vi è ogni pro-

probabilità che i Cristiani l' avrebbero distrutto, come essendo il più abominevole di tutti i templi, per essere dedicato a tutti gli Dei. Si può vedere il conto, che abbiamo renduto di essa dotta discussione nel mese d' Agosto dell' anno 1749.

Ma siccome non si prova con verun argomento positivo che l' obelisco di Campo Marzio sia caduto sotto i colpi de' nuovi fedeli, non vi sono che conghietture per l' opinione, la quale attribuisce tale avvenimento all' invasione degli Unni, quando Totila si rese padrone di Roma; e noi gradiamo che la materia dimori problematica. E' sempre certo che quella mole antica piantata da Augusto nel luogo più frequentato della capitale del mondo, eccitò molto la collera de' distruttori, poichè la danneggiarono molto, conservando essa troppi contrassegni del desiderio, che si aveva di annichilarla.

Se si dà luogo al sentimento del nostro autore, sarà nel 546 di G. C. che Totila avrà seppellito l' obelisco nelle ruine di Campo Marzio, e da quel tempo fino all' anno 1502. quel bel monumento, nascosto agli occhi del pubblico, non avrà fissata l' attenzione, se non se de' lettori di Plinio, che ne parla nel suo 36. libro.

Sotto il Pontefice Giulio II, come abbiamo diggià detto, nello scavar la terra per far le fondamenta di alcune case, si vede la base dell' obelisco, l' iscrizione, e si videro alcune di quelle lamine di rame, che avevano servito a segnare la meridiana sul pavimento di Campo Marzio. Gli eruditi non lasciarono la scoperta, senza segnalare il loro zelo, senza manifestare i lor desi-

desiderj, avendo pregato Papa Giulio a dar ordine per avanzare più lungi le cognizioni, che non potevano se non far onore al suo regno; ma altri affari occupavano il Pontefice, onde fù abbandonato quel pensiero alle premure della posterità.

Sisto V. nel 1587. fece visitare i sotterranei, ove fu scoperto qualche cosa di quell' antico monumento; e il cavalier Domenico Fontana, che era così ben riuscito nel trasporto ed innalzamento del grand' obelisco, che è nella piazza del Vaticano, fece la sua relazione al s. Padre, e siccome non aveva potuto vedere che una parte della base assai danneggiata dal fuoco, e dal tempo, il monumento intiero non parve degno al Papa di esser ricercato colla stessa premura, con cui si ricercarono gli altri obelischi, che si scopersero, e che nello stesso tempo si collocarono. E qui fa d' uopo ricordarsi che Sisto, la nascita del quale non è famosa se non per la sua estrema oscurità, l'età del quale era assai avanzata quando fu messo sul trono Pontificale, il regno del quale non durò che cinque anni, comparve tuttavolta agli occhi dell'universo uno de' maggiori principi, che sieno giammai stati; che intraprese ed eseguì le cose le più memorabili; che abbellì la città di Roma quasi quanto era stata da tutti i Cesari; che egli solo innalzò quattro obelischi nei luoghi più principali di quella capitale; il che non è se non la minima parte delle imprese eroiche di quel Pontefice: genio fatto per pensare grandiosamente sovra tutti gli affari di stato, e il più degno forse in tutto il corso de' secoli, di spianare l' intervallo immenso, che la natura e gli uomini anno

messo

messo fra il tugurio e il trono.

Sisto V. avendo abbandonato l' obelisco di Campo Marzio, non era più da sperarsi che niun Papa successore facesse nuove ricerche. Eppure Alessandro VII. profittò della curiosità e de' talenti del P. Kircher, per ordinare una visita, di cui quell' uomo universale fu incaricato. Kircher vide quanto si poteva vedere, misurò la base, tenne conto della lunghezza del monumento; dello spazio, che poteva occupare sotto le case, e della sua profondità in terra; ma non furono avanzati di più i tentativi, e l' obelisco dimorò ancora nelle tenebre finchè che in fine l' anno 1748. vide comparire allo scoperto quelle ricche spoglie dell' Egitto, e dell' antica Roma. Il sig. abate Bandini racconta minutamente la storia di essa scoperta; la quale noi compendiamo, col dar fine ancora al nostro estratto.

I PP. Agostiniani *della Madonna del Popolo* possedevano alcune picciole case nel Campo Marzio, le quali stavano per cadere dalla vecchiezza; si trattava di atterrarle, per rifabbricarle in miglior maniera, e si trovò fortunatamente che l' obelisco stava in gran parte sotto le antiche fondamenta. Due terzi di esso, a contar dalla base, corrispondevano alle suddette case, e il resto verso la sommità era sotto la strada, o piuttosto sotto la piazzetta, che è davanti il palazzo Conti.

Essendo stato scoperto il monumento intiero, si vide spezzato in cinque parti, e così danneggiato ne' suoi geroglifici, che quei della facciata corrispondente alle case, e alla strada erano totalmente scancellati, e quei delle facciate laterali l' erano per

metà.

metà. Ma quanto all' altra facciata, vale a dire quella, che era più seppellita nella terra, si trovò intiera affatto, ben conservata, e ben adornata de' suoi geroglifici. Era la parte che guardava il mezzogiorno quando l' obelisco era in piedi; e per quello spetta all' iscrizione, si vide scolpita in bei caratteri sovra le due facciate del piedestallo dalla parte dell' Oriente, e da quella dell' occidente. Si presero nello stesso tempo tutte le misure, che sono qui descritte secondo che le prese l' architetto sig. Tommaso de' Marchi; si fece attenzione a tutti i geroglifici, che furono conosciuti simili a quei di molti altri obelischi, a riserva tuttavolta di alcuni simboli particolari di questo, come l' avoltojo, lo sparviero, un istrumento di musica ripetuto più volte, ec., e tutte le medesime figure sono di lavoro finissimo, e delicatissimo, ottimamente terminato, aggiungiamovi ancora molto superiore a quello de' geroglifici, che si mirano sugli altri obelischi di Roma. Ecco ciò, che distingue estremamente la scoperta, che è stata fatta, e che la rende preziosa e inestimabile. Sarebbe un gran vantaggio pe' nostri lettori se potessero vedere nel libro del sig. Bandini le tavole, che rappresentano esso monumento con tutti i suoi simboli; sovrattutto la parte, che si termina in punta, e che è la sommità dell' obelisco. Vi si scuopre lo *scarafagio*, simbolo ordinario del sole appresso gli Egizj; il globo della terra collocato al dissopra; l' *anubi*, l' *avoltojo*, e una moltitudine d' altre figure, che componevano la scrittura misteriosa di quell' antica nazione. Vi sono sopra tutto questo mille cose da osservare, e da paragonare

cogli

gli scritti degli eruditi, sovra tutto coll' ingegnosissima opera del P. Kircher incaricato di spiegare altrevolte l' obelisco, che è in oggi in piazza Navona. Noi ci fermeremmo volentieri sovra tutte queste particolarità così letterarie, e così relative alla pianta delle nostre memorie; ma bisogna finire.

Quando il Papa ebbe dato ordine di cavar l' obelisco da quelle cave ignobili, ove stava da tanti secoli, si trattò di trovar un artista eccellente in genio e in macchine; perchè moli di granito sì grandi richiedono tutto lo sforzo della statica e dell' industria umana, per essere alzate da terra, trasportate, e collocate nel luogo loro destinato.

Vi era in Roma allora un vecchio chiamato Niccolò Zabaglia, morto dopo (*) in età di 86. anni, e onorato d' un epitafio pieno d' elogj, nella chiesa de' Carmelitani di là dal ponte, ove è seppellito. Era egli un uomo senza lettere, senza cognizione del mondo, senza talento per esprimersi, ma ammirabile nell' invenzione delle macchine, e nell' arte di metterle in opera.

Se lo fece il Papa condurre avanti, gli propose l' impresa dell' obelisco, gli offrì ricompense proporzionate alla grandezza del lavoro; ma Zabaglia, che era ancora più cittadino, che artista, e più disinteressato che abile nella sua professione, ridusse tutta la spesa a una somma assai mediocre, non chiedendo per suo salario se non se quanto si dà ogni giorno ai più vili operaj;

(*) Ai 27. Gennajo 1750.

raj; non facendo pagare che l' opera, non la bellezza dell' invenzione, nè gli sforzi del genio.

La sua macchina, che si vede stampata nel libro del sig. abate Bandini, è la più semplice, e la meglio intesa, che si possa immaginare in una simile operazione. Coll' ajuto degli argani e delle leve ciaschedun pezzo dell' obelisco fu innalzato, e disimpegnato dalle ruine tenebrose, che lo disonoravano; ma l' obelisco intiero non è per anche collocato. Non si dubita che la magnificenza e il buon gusto del Papa non istabiliscano ben presto un luogo degno di quel bel monumento. Nell' aspettar ciò, è stato messo nel nuovo edifizio costrutto dai PP. Agostiniani una iscrizione, che attesta la scoperta; e dimostra il luogo, ove l' obelisco era seppellito.

Ci rimane a parlare delle lettere, che molti eruditi anno scritto al sig. abate Bandini, per mostrare che l' obelisco era destinato a segnare la linea meridiana; il che sarà la materia d' un ultimo estratto.

ARTICOLO LXIII.

STORIA DI PERSIA DAL PRINCIPIO *di questo secolo. Tomi III. In Parigi appresso Carlantonio Jombert, librajo del Re per l' artiglieria e il genio, all' immagine di Nostra Signora, 1750. Tomo primo, p. 315. senza la prefazione.*

LA Persia è sempre stata il teatro delle rivoluzioni più strane; avendo diverse nazioni esercitato successivamente sovra quell' Impero il lor odio, e la lor ambizione. L'

E' autore à compreso che tali avvenimenti, riferiti in tante storie, non avevano più con che interessare; e perciò lasciando apparte tutti i fatti memorabili troppo lontani dal nostro tempo per piacere ai lettori fastidiosi e annojati, si è appigliato unicamente alle rivoluzioni, che la Persia à provate in quest' ultimo secolo. Lo spazio è corto; ma non somministrerà meno grandi e terribili oggetti.

L' autore, che non è favorevole alle prefazioni, à giudicato a proposito di metterne una alla testa della sua opera; ma non è caduto in contraddizione con se medesimo. E' vero che sono state stampate molte prefazioni, che sarebbe stato meglio sopprimere; tali sono quelle, che non sono state fatte se non per ingrossare un volume, e procurargli con tale industria una forma più vantaggiosa; tali sono ancor quelle, ove si vede facilmente che lo scrittore cerca parlar di se stesso, e rilevare i suoi talenti. Ma bisogna convenire che vi sono prefazioni sì eleganti, così istruttive, così curiose, che la lor suppressione sarebbe stata una perdita inestimabile pel pubblico. E' vero che si è talmente prevenuto contra le prefazioni, che si leggono poco le buone e le cattive; ma i lettori giudiziosi terranno un' altra condotta. Scorreranno le prime pagine, e se osserveranno che tal lettura loro mostri cose utili e poco comuni, non isdegneranno continuarne la lettura.

M. la Mamye-Clairac (nostro autore) comincia coll' insegnarci qual sia il popolo, che à cagionata la rivoluzione della Persia in questi ultimi tempi. Gli Aguani sono quei, che anno soggiogata quella vasta esten-
 sione

sione di paese con una rapidità maravigliosa. Abitarono essi altre volte il Chirvan, parte dell' Armenia superiore, secondo i geografi Arabi, e di là furono trasportati nelle montagne, che separano il Candahar dall' Imperio delle Indie. Non si aspetti da noi una discussione scrupolosa delle contestazioni geografiche, nè delle trasmigrazioni, sovra tutto quando non si possono produrre che conghietture. Gli storici, le istruzioni de' quali debbono essere più profonde e più ampie di quelle de' giornalisti, anno ragione di entrare in tali ricerche, e d' insegnare ai loro lettori quanto vi è di più certo, o almeno di più probabile nelle antiche tradizioni.

Gli Aguani, che vivevano sotto le tende, e l' occupazione intera de' quali era di pascer il gregge, sdegnati di vedersi sprezzati dagl' Indiani del Candahar, della stessa religione, mentre i Persiani giudicati eretici li avevano trattati con umanità, presero la risoluzione di mutar padrone. Deputarono segretamente alla corte di Persia, per impegnare Abas II., che regnava allora, a rientrare in possesso del reame di Candahar. Abas radunò un' armata di cento mila uomini, colla quale si presentò avanti la capitale dello stesso nome, che ridusse a capitolare dopo una resistenza di due mesi. Tale avvenimento accadde nel 1650.

L' Imperadore del Mogol armò potentemente per ricuperare quanto aveva perduto. Due armate comandate successivamente da due suoi figliuoli formarono l' assedio di essa città; ma nè l' uno, nè l' altro vi riuscirono.

Tali disgrazie assicurarono alla Persia la sovra-

sovranità del Candahar, e Sciac-Abas, per riconoscere i servigi, che gli Aguani gli avevano renduto in quella guerra, ricompensò i principali, e diminuì il tributo annuo, che la nazione aveva costume di pagare per la libertà del pascolo. Una tal buona intelligenza non durò però molto. Alcuni governadori Persiani avari e crudeli trattarono gli Aguani da schiavi senza risparmiarli. Lo scontento divenne generale; e gli Aguani pensarono da quel tempo a sollevarsi. Il Re di Persia, che era allora Sciac-Hussein, e i suoi ministri, non ostante la lor indolenza, frutto ordinario di una lunga prosperità, compresero facilmente che non bisognava trascurare quei moti, le conseguenze de' quali erano tanto più da temersi, quanto che il Mogol instava allora, per mezzo de' suoi ambasciatori, per la restituzione del Candahar, altre volte parte de' suoi stati.

Fu mandato Gurghin-Kan, principe Giorgiano, per assicurar la frontiera, e per ristabilirvi la calma. Si bramerà sapere per quale avventura esso principe si trovava in quel tempo in Ispahan. Egli aveva intrapreso di ricuperare l' indipendenza, di cui avevano goduto i suoi antenati; ma il suo progetto essendo mal riuscito, prese la mirabile risoluzione di portarsi alla corte di Persia, per implorare la clemenza del sovrano. Quel monarca, che era di buon cuore, e perdonava volentieri, accordò la grazia al colpevole, che in tale circostanza rinunziando alla religione Cristiana, ebbe lo stesso Re *per padrino della circoncisione*.

Il medesimo generale eseguì gli ordini reali, ma con troppa severità. Gli Aguani irritati

ritati da tali rigori, deputarono segretamente per istruirne il sovrano; ma non poterono penetrare fin al trono, che nel giorno dell' equinozio della primavera; giorno in cui i Re di Persia anno costume di farsi vedere in pubblico, e giorno in cui è permesso al più minimo de' loro sudditi di presentar loro le suppliche. I deputati furono ammessi come gli altri, e si lamentarono delle violenze, che avevano provate. Tali lamenti avrebbero impietosito il monarca, se gli amici di Gurghin-Kan non avessero persuaso a quel principe, che essi deputati erano sediziosi, assolutamente indegni d' essere ascoltati.

Dopo il ritorno de' deputati, Mir-veis, il più accreditato di tutti, fu arrestato dal generale, e mandato in Ispahan, per esservi custodito, come uomo pericoloso, e capace di sovvertire la monarchia. L' Aguano non fu però punto abbattuto da un colpo così fiero; ma siccome aveva la corte di Persia per prigione, studiò a fondo i caratteri, e il genio del Re, e de' cortigiani; e senza molta fatica conobbe che il Re aveva molto *di quella specie di bontà, che si accosta tanto alla debolezza, onde non può annoverarsi fralle virtù*.

Il suo consiglio era composto d' eunuchi, i quali erano i depositarj di tutta l' autorità; di cui si abusavano continuamente, e in una maniera abominevole. Mir-veis si applicò a distinguere i signori, ch' erano opposti a Gurghin-Kan, l' innalzamento del quale era tanto grande, che non poteva non dar loro gelosia; s' insinuò appresso di loro, e se li affezionò ancora più strettamente con grandi liberalità. Prese tutte queste precau-

La corte d'Ispahan disperando di ricuperare col mezzo de' negoziati quanto le era stato rapito da una vile perfidia, fece marciare varie truppe; ma furono esse così maltrattate in tre o quattro occasioni, che i ribelli ne concepirono un disprezzo ben grande. Tali cattivi successi determinarono il Re di Persia a fare maggiori sforzi, e a prendere più giuste misure. Fu levata un'armata di più di quaranta mila uomini, e il comando ne fu dato a Costrovv-kan, nipote del governadore, ch'era stato così crudelmente assassinato.

Il nuovo generale si avanzò verso la frontiera, e fino nelle montagne, ove bisognava passare per entrare nella provincia di Candahar. Incontrò Mir-veis cogli Aguani ordinati in battaglia sulla riva opposta di un fiume, che si doveva passare, se si volevano ridurre i ribelli. Il generale Persiano si gettò il primo a cavallo nel fiume, e il suo esempio fu seguitato da tutta la sua armata, ch'era tutta cavalleria. Gli Aguani spaventati da tanta risolutezza, abbandonarono i loro posti disordinatamente, e precipitosamente. Il vincitore senza lasciar respirare le sue truppe, marciò verso Candahar, e l'investì. La guarnigione comparve in un tratto, ed era veramente perduta di coraggio; ma appoco appoco si risovvenne del primo valore, e si difese ostinatamente.

Mir-veis non si era rinchiuso nella piazza, e l'evento giustificò la sua condotta. Cogli avanzi della sua armata, che ogni giorno s'ingrossava, incomodava continuamente gli assedianti, li tagliava i viveri, e li ridusse in fine a una tale penuria, che si videro nella necessità di levar l'assedio. La

Persia radunò ancora un'armata, che fu disfatta intieramente, e tutte le città della provincia, ch'erano restate fedeli sino allora, si sottomisero al dominio degli Aguani; il che fu nel 1714. Mir-veis non godè però lungo tempo di una così gloriosa conquista, essendo morto nell'anno seguente 1715.

Lasciò esso principe due figliuoli, ma essendo questi troppo giovani per governare, Mir-Abdoullah suo fratello gli successe. Non istette per questo nuovo ministro, che la nazione degli Aguani non ritornasse da se stessa sotto il giogo della Persia; ma provò tante opposizioni, che non ebbe tempo di eseguire il suo progetto.

Mir-Mahmoud, uno de' figliuoli di Mir-veis, sdegnato di vedersi nel numero de' sudditi, in un reame, che considerava come sua eredità, uccise di sua propria mano il zio, e fu proclamato sovrano da quaranta suoi amici, complici della stessa congiura; e pretese giustificare il suo parricidio col pubblicare il trattato che Mir-Abdoullah s'era proposto di conchiudere colla Persia.

Mir-Mahmoud, che non era meno ambizioso di suo padre, formò il disegno d'impadronirsi del trono stesso di Suac-Hussein; il che però non giudicò a proposito di comunicare agli Aguani, persuaso che essendo ancora assai giovane, e per conseguenza con poca sperienza, non verrebbe a capo d'impegnare tutta una nazione in una impresa così temeraria. Si contentò dunque per tener le sue truppe in esercizio, e per avvezzarle maggiormente all'armi, di condurle a qualche spedizione meno pericolosa.

Quel giovine principe, alla testa d'un'

armata di dieci mila uomini, traversò deserti aridi, e pieni di sabbia, per entrare nel Kerman. Non ostante gli ostacoli più terribili, fu penetrato nella provincia, e ne fu presa la capitale, ove si trovarono tutti i rinfreschi, di cui si aveva bisogno. Ma una tale prosperità durò poco; poichè l'armata vittoriosa fu disfatta anch'essa, e il generale Persiano, che aveva renduto un così importante servigio allo stato, fu poco dopo messo in disgrazia, per macchine di corte, le quali il nostro autore espone minutamente.

Sul principio dell'anno 1721. ogni cosa pareva annunziare alla Persia tempi più sereni, e tranquilli; ma sopravennero ben presto nuovi motivi d'inquietudine. Il governadore di Bagdad avvisava che arriverebbe sollecitamente un ambasciadore della Porta; e si temette che non venisse a chiedere la cessione di qualche provincia. Si seppe poco dopo che Tauris, la seconda città del reame, aveva perduto cento mila de' suoi abitanti per un tremuoto. I Lesghi fecero un' irruzione nel Chirvan, e assediarono Chamaki con un'armata di quindici mila uomini, sulla speranza che i Sunni, dai quali la città era in parte popolata, li sosterrebbero. Il governadore si difese per 25. giorni, e avrebbe forse ributtato il nemico, se i Sunni, non ostante le sue precauzioni, non avessero loro aperta una porta. I Lesghi entrarono con precipizio nella piazza, e dopo essersivisi trincerati, terminarono il giorno venturo di rendersene padroni.

Il Re di Persia oppresso da tante disgrazie non dubitò che il cielo non si fosse di-

chiarato contra di lui, e pensò seriamente a mitigarlo. Le feste e i giuochi furono proibiti; furono scacciate le donne pubbliche, furono ordinate preghiere e digiuni, e i ministri della religione esortarono dappertutto i popoli a riformare la lor condotta. Tutte queste novità aumentarono la costernazione; e per colmo di disgrazia si seppe che il Kan d' Erivan, che si era avanzato alla testa di quaranta mila cavalli per gettarsi in Giandia, era stato disfatto dai Lesghi.

Mir-Mahmoud, ch' era stato tranquillo dopo la disfatta della sua picciola armata nel Ker-Man, non ebbe più tosto saputo le disgrazie della Persia, che ravvivando tutto il suo odio, cercò alleati, e unì fino 25. mila uomini. Non aveva giammai avuto tante truppe sotto i suoi comandi; ma non tardò a metterle in moto; lasciò la reggenza del Candahar a suo fratello, dopo di che traversò i deserti del *Sagestan* con fatiche incredibili, e si presentò sul principio dell' anno 1722. avanti la capitale della provincia. La città fece poca resistenza, ma la cittadella si difese così vigorosamente, che quel giovine generale, per mancanza d'artiglieria, sarebbe stato costretto di levar l' assedio colla perdita della sua riputazione, e forse della sua armata diggià assai indebolita dalla fatica delle marce, e dalla diserzione; ma in tali pericolose congiunture, il governatore offerì somme considerabili, che furono accettate, e gli assedianti presero altra strada. Questa nuova marcia portò con se conseguenze assai più terribili per la Persia; mentre in pochi giorni Mir-Mahmoud giunse in distanza di quattro giornate da Ispahan.

Fu

Fu egli incontrato da due offiziali, che il primo ministro gli aveva deputati, e che gli offerirono 15. mila Tomani, se s'impegnava a non passar punto oltre, e a non permettere, che le sue truppe facessero veruna desolazione nel territorio d' Ispahan. Tali proposizioni non soddisfecero punto, e senza farvi niuna risposta, Mahmoud continuando a camminare colla sua diligenza ordinaria, venne ad accamparsi tre leghe in distanza dalla capitale.

Non si era mai aspettato, e non doveva aspettarsi che Mahmoud lasciasse 300. leghe di paese nemico dietro a lui, con tutte le fortezze, per andare a cominciar la guerra nel centro dell' Impero. Non vi erano allora in Ispahan nè truppe, nè munizioni. Furono nondimeno raccolte tutte le genti di guerra, che si poterono, a cui si aggiunsero le milizie della città co' paesani de' contorni; e tutti i signori della corte si tennero pronti a montare a cavallo al primo ordine. L'armata reale, ove si trovava quanto era di più grande nella Persia, comparve in tal maniera risplendente, e superiore per metà à quella di Mahmoud.

Gli Aguani non avevano artiglieria; ma vi supplirono con moschetti da posta, che si caricavano ad ogni colpo con un pugno di palle. Il moschetto col suo appoggio, e il cannoniere erano portati sovra un camelo esercitato in tale funzione.

La vittoria fu lungo tempo disputata; in fine dopo un combattimento assai ostinato, il campo di battaglia restò a Mahmoud, e l' armata del Re rientrò in Ispahan per difendersi. Il vincitore rimase nel suo campo, ove l' irresoluzione del generale parve estrema.

Non

Non impedì egli i Persiani dal ripigliarsi i 24. pezzi di cannone, che avevano perduti, e di cui l'armata vittoriosa aveva tanto bisogno.

L'irresoluzione di Mahmoud non era effetto d'un terror panico, nè mancanza di valore e d'intrepidezza alla vista del pericolo. Considerava egli la grandezza della città, che bisognava assediare, la forza della guarnigione molto superiore in numero agli assedianti, e di più animata dalla presenza del Re, che si era determinato di difendere in persona la capitale de' suoi stati, temeva ancora, che tutti i governatori delle provincie lontane non unissero le loro truppe per venir addosso agli Aguani, opprimerli colla lor moltitudine; e questi erano gli oggetti, da cui era agitato, ed è mirabile, che non vi soccombesse.

Non ostante però tali ostacoli, l'assedio d'Ispahan fu risoluto, e l'avvenimento mostrò, che nel mestiere della guerra, la temerità è qualche volta una guida assai sicura. Il recinto di quella capitale co' suoi borghi era allora di 8. leghe, e vi si contavano 600. mila abitanti, senza comprendervi tutti quei, ch'erano venuti a cercarvi un asilo. Mahmoud insultò fin tre volte le mura, e fu sempre respinto. In distanza di una lega e mezza dalla città, i Re avevano fabbricata una casa di piacere, che era quanto una piazza forte, e che si chiamava Ferhabad; le mura della quale erano stabili, altissime, e munite di distanza in distanza da buone torri. Un tal posto, ch'era facile a soccorrersi in una vicinanza così grande, meritava d'essere ben conservato; eppure fu ordinato d'abbandonarlo, e

la

la guarnigione uscì con tanto precipizio, che in vece di condur via il suo cannone, non fece che ritirarsi. Gli Aguani entrarono immediatamente in quel superbo palazzo, e vi stabilirono il lor quartiere principale.

Non ci conviene descrivere le particolarità, gli accidenti, nè le disgrazie, che sostennero o spaventarono il capo de' ribelli, il quale avrebbe dovuto perir mille volte colla sua armata avanti d'una città, che si difese così lungo tempo; ma il partito, che prese di tagliar i viveri a' suoi nemici, gli aprì le porte di quella capitale. Sciac Hussein fu costretto cedere il trono e l'Impero a un suddito ribelle, e così barbaro, che per assicurare la sua conquista fece perire con dilazioni affettate, quasi tutti gli abitanti d'una delle città più popolate dell'Asia. Accadde ciò ai 23. d'Ottobre 1722., ove Sciac Hussein appese colle sue proprie mani il pennacchio Imperiale al turbante del vincitore.

ARTICOLO LXIV.

LA VITA DI PIETRO ARETINO DI M. di Boispreaux. Nell' Haya appresso Giovanni Neaulme. M.DCC.L. in 12. pag. 232.

Molto notabile si è forse, che due pittori del XVI. secolo abbiano fatto il ritratto dell' Aretino; che due scrittori moderni abbiano scritta la sua vita; e che noi stessi in due diversi tempi componiamo l'estratto, che riguarda esso personaggio. La ragione di quest' ultima particolarità,

che potrebbe parere un' attenzione eccessiva, si è che il nostro primo Ms. si perdette, è più d' un anno, prima di giungere alla tipografia: specie di disgrazia, che non avremmo pensato di riparare, se l' opera di M. di Boispreaux fosse meno stimabile. Oltre gli aneddoti, e la buona critica, che vi osserva, essa è graziosamente scritta; e l' autore non si è punto allontanato da quella decenza, che doveva reggere una tale composizione. L' Aretino, di cui si tratta in essa, era spregevolissimo pe' suoi costumi, per le sue opere, e pel suo carattere; bisognava convenire di tutti i suoi difetti, e non parlarne se non se per renderlo odioso o ridicolo. „ I giovani, *dice M. di Boispreaux*, impareranno, che non si debbono mai sagrificare i costumi al furore dell' „ ingegno; che è pericoloso il ridurre in „ problema i principj, che formano la base, e la sicurezza delle società; che l' „ insolenza, e la presunzione caratterizzano l' ignoranza; e che coloro, che credono acquistarsi un nome con simili mezzi, comperano una fama equivoca e momentanea colla perdita della loro quiete, „ e del loro onore. "

Tale si è in effetto il risultato di tutte le pratiche dell' Aretino. Egli rappresentò di tanto in tanto un personaggio nel mondo; si procurò rapporti, che avrebbero formata la gloria, e la fortuna d' un uomo onesto; ricevette dai principi, e dai grandi testimonianza di singolare considerazione; il che rende la sua storia degna di qualche curiosità; ma il suo cattivo animo, la sua arditezza cinica, la sua condotta libertina anno risoluto contra di lui il giudizio de' savj, e della posterità.

In questo volume si osserva molt' ordine. Viene sul principio esposta la vita di Pietro Artino; susseguitamente viene esaminato il suo carattere; e si termina colla notizia delle sue opere: tre articoli lavorati accuratamente; ma che non possiamo indicar qui se non in generale.

L' Aretino è uno di quegli uomini, la vita del quale non è pura in veruna delle sue epoche. Era egli figliuolo naturale di Luigi Bacci, gentiluomo d' Arezzo. Sua madre chiamata *Tita*, prese cura della sua educazione, senza tuttavolta farlo istruire nelle scienze; non avendo egli giammai imparato che qualche parola latina; ma la professione di ligatore di libri, ch' esercitò sui primi anni, lo mise in gusto di leggere molte composizioni Italiane; si piccò ancora di frequentare i letterati, e colla vivacità naturale, di cui era abbondantemente provveduto, acquistò qualche facilità per comporre; il suo genere però fu sempre frivolo come il suo ingegno; e quasi nel cominciare, parve empio e licenzioso. Chi crederebbe, che ancora fanciullo saltasse fuori con un sonetto contra le indulgenze, e che una delle sue prime produzioni fosse quella di 16. sonetti infami destinati a dichiarare 16. disegni, che anno disonorato il lapis di Giulio Romano?

Inquietato da tali prime licenze poetiche non si corresse punto; e in tutta la sua vita fece cattivi versi, che gli cagionarono non poche disgrazie. Dopo l' esilio; o le bastonate pareva ragionevole, penitente ancora, e devoto per qualche momento, ma immediatamente dopo la vanità, l' intemperanza di scrivere, il libertinaggio de' co-

stumi, e di condotta lo facevano ritornare nelle stesse vie di maldicenza, d' indiscretezza, e d'empietà.

Era stato prima al servigio di Leone X., e dopo di Giulio de' Medici, suo cugino, che fu il Pontefice Clemente VII. Nel tempo della tempesta eccitata in occasione dei disegni di Giulio Romano, si volse a Giovanni de' Medici, ch'era negl' interessi dal Re Francesco I., e con tal mezzo entrò in grazia di quel principe. Bastava in quel tempo avere la stima di bell'ingegno, e di letterato per essere ben ricevuto alla corte di Francia. Si vede da una lettera di Medici, che il monarca faceva l'onore all'Aretino di desiderarlo, e di mostrarsi inquieto per la sua lontananza. Era ciò nel soggiorno del Re nel ducato di Milano. [*] Le sue disgrazie poterono rallentare il zelo dell'Aretino pel suo servizio; per lo meno è certo, che Carlo V. rapì quella specie di favorito al suo rivale perpetuo; che l'Aretino ricevette dall' Imperadore una pensione di dugento scudi; e che in tutte le occasioni sperimentò gli effetti della bontà di quel principe. Chi potrebbe credere, che un così mediocre personaggio avesse solamente osato comparire avan-

(*) Si legge in questo luogo, che Francesco I. entrò in Italia per far valere le ragioni, che aveva sopra Milano *dalla parte di Valentina Sforza sua madre*. 1 La madre di Francesco I. era Luigia di Savoja. 2. *Valentina* non era della casa *Sforza*, ma della casa *Visconti*. 3 Era essa bisavola di Francesco I. essendo moglie di Luigi di Francia duca d' Orleans, figlio di Carlo V., e fratello di Carlo VI.

avanti le prime teste dell' Europa? Ma non erano questi che alcuni saggi: gonfio del favore, che gli era profuso, avanzò la confidenza sinò a chiedere al Papa Paolo III. il cappello di Cardinale; e il duca di Parma si compiacque di sollecitare egli stesso tal grazia; ma *una negativa formale mortificò la presunzione* dell' ambizioso Aretino; e sotto Papa Giulio III. tutta la distinzione, che potè ottenere, fu il titolo di cavalier di Laterano: dignità, che il Papa gli conferì con ogni distinzione. Non credette però egli di essere abbastanza pagato delle sue poesie in onore del Pontefice dicendo: *Il S. Padre mi à abbracciato; ma i suoi baci non sono lettere di cambio.*

Tale si è spesso lo stile, che prende nelle sue lettere; dimanda, sollecita, espone i suoi bisogni, fa comprendere, che porge lodi per avere scudi d' oro, che il vero mezzo per guadagnare il suo affetto, o per prevenire la sua vendetta, si è di regalarlo. Non si può concepire sin a qual punto l'audacia di quella cattiva lingua, e di quella penna intinta nel fiele intimidì la maggior parte delle persone di riguardo, che vissero al suo tempo. Il titolo di *flagello de' principi*, che prese nelle sue medaglie, era un titolo di vanità; ma che annunziava ancora qualche cosa di reale. Era tanto cinico l' Aretino, che non si poteva sperare da lui riguardo, o buon trattamento: perciò gli erano mandate catene d' oro, *per incatenare*, dicevasi, *quella musa indiscreta*; ed egli fa in qualche luogo l' enumerazione di tutti i regali, che aveva ricevuti dai principi, e dai grandi, la quale è come un *inventario di orificeria*, o come un banco di giojelliere. Ma s'

Ma s' egli riceveva molto, dispensava e donava anche molto; essendo sontuoso, prodigo, libertino sempre chiedendo, e sempre donando al primo presentatosi quanto aveva potuto acquistare, e le sue liberalità non erano più segrete delle sue domande. Non si è mai veduta persona più vana, più panegirista di se medesima, e più feconda in invenzioni di pompa, e di surfanteria; facendo chiamarsi *il divino Aretino*, *Pietro Aretino uomo libero, per grazia di Dio, destinato a mostrare i vizj, e le virtù;* e scolpire medaglie in suo nome, le quali distribuiva fino nelle corti de' principi. Siccome egli si lodava dappertutto, e in tutte le maniere; si trovò una moltitudine di semplici, che gli credette sulla sua parola e che gli profuse lodi le più avanzate, e le più singolari. Il nostro autore ne cita alcuni esmpli, i quali provano fin a qual punto di fanatismo erano arrivati alcuni in riguardo di quel personaggio.

L' Aretino passò la maggior parte de' suoi giorni in Venezia, e vi morì verso l' anno 1557. in età di 65. anni; e si dice, che fosse scolpito questo epitafio sul suo sepolcro:

Condidit Aretini cineres, lapis iste sepultos
Mortales atro qui sale perfricuit.
Intactus Deus est illi: causamque rogatus,
Hanc dedit: ille, inquit, non mihi notus erat.

Ma è più probabile che fosse qualche satirico, il quale mettesse furtivamente una iscrizione così ingiuriosa al suo sepolcro. Cheche ne sia l' Aretino ebbe più censori, nemici, che ammiratori, e fautori. E la ra-

ragione è naturale; poichè era esso fondamentalmente un pessimo soggetto, un autore screditato, una bocca appestata, che non rispettava veruno. Si à una orazione vivissima del Benedettino Gioacchino Perion, colla quale quel religioso invitava il Pontefice Giulio III, il Re Enrico II., e tutti i principi a disfarsi dell' Aretino. Lo dipinge come il più scellerato, il più infame, e il più empio di tutti gli uomini, e questa composizione, che si legge con piacere pel suo ottimo stile, contiene alcuni aneddoti, che non abbiamo osservati nella vita sovra espressa. Vi si trova, per esempio, che l' Aretino aveva scritta una satira contro il Pontefice Paolo III., che aveva vomitate bestemmie contra s. Giovan Battista, ec. Per altro vi sono tanti rimproveri in esso discorso, che Perion potrebbe bene aver passati i limiti dell' esattezza, e della moderazione.

Alcuni anno voluto cavar vantaggio di alcune opere di pietà composte dall' Aretino, per diminuire i suoi torti; ma altri anno creduto che quell' uomo profano non avesse lavorato in esso genere se non se per interesse, e dall' altra parte essi libri pretesi divoti sono stati *condannati dall' inquisizione, come eretici, e scandalosi*.

Lo stato delle opere dell' Aretino ci è paruto esatto nel libro di M. Boispreaux. Abbiamo avuta la curiosità di congiungere alla lettura di esso catalogo distinto i due volumi di lettere scritte al medesimo Aretino, e stampate in Venezia nell' anno 1551. sei anni prima della sua morte. Nulla fa meglio conoscere le corrispondenze, che seppe mantenere con quanto vi era di più distinto

stinto in Europa. I grandi, che gli scrivevano, come il famoso Barbarossa, il Cardinal di Lorena, il Cardinale d' Augusta, e una moltitudine d' altri, accompagnavano sempre le loro lettere con promesse di denaro, e di regali; oggetto essenziale nell' idea di quel poeta sempre prodigo, e sempre affamato.

ARTICOLO LXV.

LETTERE CRITICHE SOPRA VARJ *scritti de' nostri giorni, contrarj alla religione, e ai costumi 2. vol. in 12. di M.***. In Londra 1751.*

QUest' opera divisa in due parti contiene in tutto 22. lettere. Il titolo non annunzia se non la critica di alcune opere moderne: ma l' autore nella continuazione delle sue lettere avanza più lungi le sue riflessioni. Quanto appartiene ai costumi, e alla religione, quanto à qualche rapporto al bene della società, interessa la sua mente, e il suo cuore. Egli è un cittadino zelante, che s' affatica in proscivere gli abusi, e in ricondurre il metodo: zelo lodevole senza dubbio, degno d' un uomo onesto, e gli sforzi del quale meriterebbero, e avrebbero infallibilmente riuscito, se noi fossimo un poco più avvezzi a riflettere da noi stessi, o assai disinteressati per adottare le riflessioni altrui.

Quelle, che si presentano al pubblico, anno diritto di piacergli per vero, che vi regna; essendo un uomo del mondo, un uomo colto, un uomo d' ingegno, che parla. Quest' ultimo titolo determina in oggi tanti

ti suffragi in favore di alcuni libri degni tutti per lo meno di un generale disprezzo: e non si stimerà, se non se quando sarà impiegato in autorizzare l' empietà, e in avanzare la corruzione de' costumi? Un uomo d' ingegno, che si forma un dovere, e una occupazione nell' affaticarsi per la fortuna della società, non à egli più giusnella nostra stima, e nella nostra confidenza di un altro, il quale non fatica, se non per disturbarla, e distruggerla? La differenza de' motivi, che animano le loro fatiche, e degli effetti, che producono, dovrebbe porgerne l'idea, che se ne forma. Un uomo d' ingegno, il quale à la verità per lui, dovrebbe sempre avere il vantaggio sopra un uomo d' ingegno, i talenti del quale non si conoscono, se non per l' abuso, che ne fa in favor dell' errore, e del libertinaggio. La ragione parla pel primo, e il vizio solo può fissare i fautori del secondo.

La prima lettera non è che un annunzio della pianta dell' opera, e delle materie, che debbono entrarvi. Vi si riconosce nello stile quella facilità, e quella libertà, che dà l' amicizia fondata sulla uniformità de' sentimenti, e unita dall' uso.

La seconda lettera tratta della maniera, con cui s' allevano i figliuoli in Francia; argomento importante e fecondo di riflessioni sode, le quali sarebbe da desiderarsi che facessero que' medesimi, che ne sono interessati; ma che appunto non facendosi, sono cagione d' enormi abusi in ciò, che spetta all' educazione. I Francesi, che sono in istato di darne una distinta ai loro figliuoli, o ne trascurano i mezzi, o non prendono i veri.

Una

Una tintura leggiera di belle lettere, l' arte del ballo, della musica, ec. ecco pressappoco a che si riduce ciò, che si chiama educazione. Si applica molto a formare il corpo, e assai poco a coltivar la mente; il cuore è quasi interamente trascurato; e una tale trascuratezza porta con se conseguenze siffatte, che disonorano egualmente e i padri disattenti, e i figliuoli mal istruiti. L' orgoglio, l' insensibilità per gl' infelici, la presunzione sono i frutti ordinarj, che producono le passioni, che non si sono potute domare, perchè non si è imparato di buon ora a conoscerle.

Le persone del sesso femminile non sono più fortunate quanto alla soda educazione, perchè non sono occupate se non da trattenimenti frivoli. Dalla poca cura, che vien presa d' istruirle de' loro primi doveri, e di formar in esse il vero merito, vien loro persuaso che l' ignoranza di tutte le cose, che non sono bagatelle, è la loro porzione, e che per piacere alla società, basta aver con che piacere ad alcuni insipidi adulatori. L' età sviluppa le passioni, e fa apparire con esse tutte le debolezze, di cui elleno sono la sorgente.

Sembra maraviglioso che l' autore, dopo essersi doluto della coltura imperfetta, che si dà all' ingegno delle dame Francesi, non trovi per loro riparo se non se nella lettura de' Romanzi. Ripari di tal sorta sono poi essi ben sicuri in effetto; e il cuore non arrischia egli cosa veruna in simile scuola? L' autore accorda egli stesso nella sua ottava lettera sovra i Romanzi, che pochi ve ne sono, i quali si possano leggere senza pericolo. Una governadrice assai ardita per som-

somministrare furtivamente alla sua allieva libri, che le sono proibiti, sarà essa abbastanza illuminata nella scelta, che bisogna farne? Capace di tradire la confidenza de' suoi padroni in un punto così delicato, non anderà essa in fine a servire, senza riserva e senza esame, una curiosità avida di sapere quanto sarebbe d' uopo sempre non sapere?

La terza, la quarta, e la quinta lettera trattano de' Francesi; delle loro virtù, e più ancora de' loro vizj. Il lor carattere, il lor gusto, le loro mode, i loro piaceri danno occasione apparte apparte alla critica. La leggerezza e l' incostanza sono difetti, di cui siamo da lungo tempo accusati; forse non sono stati considerati fra noi come difetti reali, oppure non sono stati considerati che come difetti utili e gradevoli; ed ecco la ragione, per cui non si è presa la pena di correggerli; ma senza perder questi di vista, ve ne sono altri in effetto, che richiederebbero le nostre prime attenzioni. L' autore rimprovera ai Francesi la reità ne' loro piaceri, poca sincerità nelle offerte di servitù in apparenza le più generose, poca economia nell' uso delle ricchezze, poco rispetto per la religione, poca riserva nella critica, e molto disprezzo per gli doveri e le convenienze, che prescrive la società. Questi vizj sono nostri in effetto? oppure non esistono essi, fuorchè nell' immaginazione d' uno scrittore, il quale determinato a criticare, applica costumi generali a una nazione particolare? L' autore è uomo del mondo, che non parla probabilmente se non appresso l' esperienza; ed in tal caso è di assai mortificazione per noi

il non poter per lo meno rendere il suo giudizio sospetto.

Il solo mezzo sarebbe, accordando il fondo, l' assalire un poco la forma. In una critica di costumi, vi sono particolarità che si possono supprimere senza temere di mancar al suo scopo. I colpevoli si riconoscono sempre ai tratti ristretti, che loro si presentano: la riflessione supplisce in essi alla letteratura, ed essi sono tenuti a quei, che li risparmiano nel correggerli, e che loro risparmiano la vergogna di vedersi meglio conosciuti, di quello che vorrebero esserlo. L' autore forma alcuni ritratti, qualche volta ancora alcuni quadri ben disegnati, ma i colori ne sono qualche volta troppo crudi e troppo carichi: più dolci affetterebbero meno i sensi, e piacerebbero di vantaggio al gusto e alla ragione. La decima satira di Despreaux non è stata la più applaudita; non ignorandosi già essere vero quanto in essa egli vi dice, ma che però egli non doveva dire, oppure doveva addolcire con temperamenti ben considerati ciò, che la verità aveva di troppo duro in se stessa. L' articolo de' balli nella quinta lettera è uno di que' pezzi di pittura, che nulla perderebbero del lor pregio nel perdere qualche personaggio, alcune situazioni, e alcune mescolanze di colori.

La sesta lettera è impiegata in provare la verità di quel principio d' Orazio *Ætas parentum pejor avis*. L' autore ne appoggia la dimostrazione sovra un parallelo delle donne del tempo passato, e di quelle de' nostri giorni. Si vede da una parte la semplicità nelle maniere, la decenza negli acconciamenti, l' applicazione ai doveri, lo studio

delle

delle cose utili, la vigilanza per prevenire le debolezze, la prudenza e la discrezione per nasconderle. Si vede dall'altra l'affettazione eccessiva, la vanità indiscreta, la dissipazione, la curiosità così viva che pericolosa, l'imprudenza e l'infingardia nelle madri di famiglia, l'indipendenza e l'oziosità ne' figliuoli. Se questo paragone è giusto, bisogna confessarlo, si era meno cattivo in Francia quattro secoli sono, che non si è in oggi. Dubitiamo però che il fondo di questo parallelo possa applicarsi con esatta giustizia a tutta la nazione Francese.

La capitale non fa l'onore alle provincie di paragonarle con lei; e le provincie dalla lor parte avrebbero dispiacere di assomigliarsi in tutto alla capitale. Non rimane a sapersi altro, eccetto se ciò, che fonda la diversità da una parte e l'altra, determini l'oggetto della comparazione dell'autore. Se ciò che la capitale chiama rozzezza, timidità, premure inutili nelle provincie, non è fondamentalmente se non quella semplicità, quella modestia, quella applicazione lodevole, che si vanta ne' nostri padri; se al contrario ciò, che le provincie condannano nella capitale, e rifiutano d'adottare, à realmente i caratteri del vizio, ne risulta necessariamente che la critica non à in mira che la capitale. Giudicare in altra maniera non sarebbe un conchiudere dal particolare al generale, e confondere millioni d'innocenti nella condanna di alcuni colpevoli?

Daremo la continuazione in altri articoli di queste memorie.

ARTICOLO LXVI.

NUOVE OSSERVAZIONI SOPRA IL sistema dell' universo, in 8. pag. 290. In Parigi appresso Chaubert, passo degli Agostiniani, e Ballard strada S. Giovanni di Bauvais, M. DCC. LI.

QUest' opera è in forma di trattenimenti. L' autore ragiona d' astronomia fisica con una dama, che diggià à molte cognizioni, e che ne acquista migliaja d altre in esse conversazioni.

Il primo trattenimento comincia dalla confutazione di molti sistemi sovra la gravità: Sistemi de' signori Cartesio, Varignon, Villemot, Huyghens, Bulfinger, di Moliere, ec. Non si discute punto qui in particolare quello di M. Newton, perchè l' autore lo *confonde con tutti i sistemi peripatetici, unicamente fondati sovra le qualità occulte, e di cui non può seriamente esservi quistione fra i fisici.*

Un tale linguaggio costante e decisivo contra la dottrina Newtoniana si sostiene nel corso dell' opera; e lo avvertiamo presto, affinchè si sappia su qual tuono si è regolato l' autore rispetto le opinioni in oggi dominanti. Bisogna pensare che egli è un censore severo, esente da rispetto umano, incapace d' entrare in composizione coi partigiani del vacuo, delle attrazioni, delle ripulsioni, ec. Ma affrettiamoci a far conoscere anche il suo sistema della gravità.

Considera egli l' atmosfera, che ci circonda, come penetrata da un fluido sottilissimo, che è la materia eterea. Questa materia

ria è continuamente messa in moto da ogni sorta di cagioni; dal sole, dalle stelle, dai pianeti; dalle azioni tanto indiliberate che volontarie degli esseri animati; dal fuoco centrale, dalle fermentazioni violenti, dai tuoni, dalle tempeste, e dai venti impetuosi. Tali moti sono rapidissimi, durabilissimi, e capacissimi di penetrarsi senza distruggersi, nè alterarsi. Tali moti spingono continuamente la materia sottile o eterea contra le parti solide, ove essa non può insinuarsi; dal che ne segue, secondo l'autore, che essa materia *dee necessariamente spingere i corpi verso il luogo, ove la lor posizione mette il minor ostacolo, che sia possibile alla varietà de' suoi moti; ma tal luogo non può esser altro che il centro della terra*; tanto più che l'atmosfera essendo compressa secondo la linea perpendicolare dal fluido materiale, che la circonda, bisogna bene che essa prema e comprima per la sua parte seguendo la stessa linea, la quale prolongata passerebbe pel centro della terra; *e dunque verso tal centro sono respinti tutti i corpi materiali*.

Si vede in questo sistema, che la gravità è rinchiusa nei limiti dell' atmosfera; che essa non à punto luogo per rapporto alla luna e ai pianeti; che la sua azione è il risultato di tutti i moti impressi per cagioni diverse nella materia sottile; che essa azione dee essere potentissima ed efficacissima; che la facilità, che anno tali moti di *penetrarsi senza distruggersi nè alterarsi*, dee servire a risolvere le obbiezioni, che possono essere fatte contra il sistema; che in fine coll' ajuto di questi principj si spiegano i varj fenomeni della gravità. Il che la mar-

che sa discepola dell' autore concepisce senza fatica, e dichiara susseguitamente con capacità.

La quistione della gravità seguita d'avvicino quella della figura della terra, poichè dalle sperienze del pendolo verso l' equatore è stata presa occasione d' esaminare se la terra sia allungata o appianata nella direzione del suo asse. L' autore narra la storia di questa famosa controversia, n' espone tutti i progressi, ne dichiara tutte le circostanze, e arriva sino alla proposizione, che passa in oggi per una specie d' assioma, cioè che *non sembra più permesso di dubitare che la terra non sia appianata*.

Se ne dubita però in questo luogo, considerandosi come *assai equivochi gl' indizj, che la misura e la comparazione degli archi terrestri e celesti anno paruto dare dell' appianamento delle sue regioni polari. Tutte le operazioni rinnovate con tanto strepito, e se si vuole con tanto esito, nulla danno di certo sulla figura della terra; poichè non anno potuto istruirci che sopra la figura della sua atmosfera*.

In effetto l' atmosfera essendo un corpo perfettamente fluido, non si può supporre che essa giri in 24. ore sovra se medesima, senza che l' elevazione del suo equatore produca l' abbassamento de' suoi poli, e senza che risulti da tale elevazione e da tale abbassamento la figura di una sferoide compressa, figura, diciamolo di nuovo, che non si riferisce punto al globo stesso della terra, e la quale non vien provata dalle fatiche fatte nel Nord, e sotto l' equatore. Posciachè se i gradi della terra sono paruti agli astronomi più grandi verso i circoli polari, che

chè verso la linea, si è che le fila in piombo dei quarti di circolo erano considerate come perpendicolarmente dirette alla superficie della terra; laddove la direzione di esse fila non era realmente perpendicolare, che alla superficie dell' atmosfera appianata, dimorando sferica la terra, o in qualsivoglia altra figura, che il Creatore le abbia data nel suo principio. E la ragione perchè le fila in piombo erano perpendicolari all' atmosfera appianata si è che il fluido circondando l' atmosfera, preme tutte le sue parti secondo le linee perpendicolari, affine di mantener l' equilibrio e d' impedire tutto quel gran corpo dal dissiparsi; perchè nel premere in tal maniera secondo le linee perpendicolari lo stesso fluido, principio della direzione della gravità, doveva sviare le fila in piombo; vale a dire renderle perpendicolari all' appianamento de' poli; sviamento, che non avrebbero punto ricevuto, se l' atmosfera fosse dimorata perfettamente sferica: ma una volta rendute perpendicolari, dal canto dell' atmosfera, esse fila anno dovuto sembrarlo egualmente dal canto della terra, e far credere per conseguenza che i gradi di esso globo erano maggiori verso i poli, che verso l' equatore. Tutto questo ci sembra corrispondere all' idea del nostro autore, il quale non dice che l' essenziale, e che à il vantaggio di conversare con una persona spiritosissima, e intendentissima, e che previene ancora le difficoltà.

Ne resterebbe però una, che meriterebbe forse qualche attenzione, vale a dire, come le fila in piombo non essendo realmente perpendicolari alla superficie della terra, potrebbero, essendo prolungate, pas-

fare pel suo centro: qualità inseparabile dalla gravità, e ben cognita all'autore qualche pagina avanti; ma la risposta sarebbe probabilmente, che siccome all'occhio le fila in piombo, cadono perpendicolarmente sulla superficie della terra, passerebbero anche insensibilmente pel centro, se fossero prolungate: spiegazione che può bastare in una materia come questa, ove si tratta della gravità quale noi la proviamo co' sensi.

Checchè ne sia, il resto di questo primo trattenimento combatte maggiormente le conclusioni prese in occasione dell'appianamento della terra. L'autore sparge dubbj d'ogni specie sulle osservazioni moderne, paragonandole con altre più antiche, o colle varietà d'opinioni sulla quantità, con cui un diametro della terra sopravanza l'altro, il che sarebbe d'uopo vedere nello stesso libro. Passiamo al secondo trattenimento.

Viene in esso assalito in un tratto vivamente il vacuo Newtoniano, facendo vedere che esso vacuo non è compatibile colla propagazione della luce, colla costante durazione di esso corpo luminoso, colle idee che abbiamo della materia, dello spazio, ec. Ma ciò non è che una sorta di preludio; dirizzandosi ben tosto le maggiori batterie contra l'attrazione: *questo termine*, dicono i Newtoniani, *è impiegato per disegnare un fatto e non una cagione*; proposizione, che il nostro autore non accorda; ed ecco la sua ragione. „ Dire che i corpi ca-
„ dono verso la terra, o che premono l'o-
„ stacolo, che gl'impedisce di cadere, si è
„ dichiarare un fatto. Ma quando si esce
„ di tale generalità, quando il termine d'
„ attrazione entra nella dichiarazione del
„ fat-

„ fatto, si dà una spiegazione, s'indica „ una cagione, si costruisce un sistema: si di„ ce che i gravi cadono perchè la terra li „ attrae. Ciò, che *vogliono dire i Newto*„ *niani*, si è che Newton suppose l'attra„ zione, la considerò come un fatto, e non „ si spiegò punto sovra la sua natura, nè „ sovra la sua cagione; ma non è per que„ sto ancora che l'attrazione può, e dee „ esser messa nel rango delle qualità occul„ te, come vi si mette la virtù dormitiva „ dell'*oppio*, perchè i signori Purgon la „ consideravano come un fatto, e non si „ curavano di cercarne la cagione, nè di „ conoscerne la natura? "

Le difficoltà continuano, e gli argomenti si moltiplicano contra l'attrazione. L'autore nega ch'essa sia un fatto, vale a dire che i gravi siano attratti verso la terra. Nega che ciò sia una proprietà della materia, quando non si considerasse tale proprietà che come essendo del second' ordine, e come molto meno necessaria dell'estensione, per esempio, e dell'impenetrabilità. Nega ch'essa sia una cagione occasionale simile o comparabile all'impulsione nel sistema di qualche Cartesiano. *Perchè qual ragione può rendere necessaria l'azione, che esigerebbe da Dio la supposizione dell' attrazione scambievole di tutti i corpi?* Laddove nell'ipotesi delle cagioni occasionali di Malebranche, si *scorge una semplicità degna* in qualche maniera *di Dio*; si vede *come due o tre leggi generali, che la sua bontà s' impone, bastano alla conservazione delle sue opere.; e si conosce la sua sapienza fino nei limiti d'un soccorso, ch' egli proporziona ai nostri bisogni.*

La controversia s'anima maggiormente, e l'attrazione prova rimproveri terribili, fino ad accusarla l'autore di *condurre a conseguenze, che la ragione e niuna specie di religione non possan approvare*. Forse Newtone si accorse di tal precipizio, poichè propose in alcuni tempi, e in alcune circostanze di spiegare la gravità coll' azione d'un fluido, che empiesse l'universo; ma se tale proposizione fosse sincera, non vi sarebbe più disputa: *nulla*, conchiude il nostro autore, *distinguerebbe il Newtoniano dal Cartesiano, e si dovrebbe dire che il partigiano del vacuo fu il partigiano del pieno*.

La continuazione del trattenimento si è una specie d'analisi dell'opera di M. Bouguer sulle orbite de' pianeti; articolo assai considerabile, e che meriterebbe da noi grandi attenzioni; ma non è possibile specificare tutti i combattimenti generali e particolari, che dà il nostro autore. Dichiarato contra l'attrazione, e gli attrazionarj, assalisce tutte le difese di esso partito; cerca di levargli tutti i vantaggi, di distruggergli tutte le sue speranze. I fenomeni della calamita, dell'elettricità, dell'ascensione del liquore ne' tubi capillari, la deviazione del filo in piombo sulle alte montagne del Perù erano come conquiste fatte dai Newtoniani, oggetti di compiacenza, e di trionfo per essi; e qui vengono turbati nel possesso di tutte le suddette cose, e vengono rivendicate tali maraviglie; conchiudendo la marchesa così: „ In verità tutti i tesori, „ che la natura profonde ai Newtoniani, „ non possono abbagliarmi. Le loro ricchez- „ ze annunziano, per mio parere, una gran- „ de indigenza; e credo veder per lo meno

„ ch'

„ ch' esse non fanno se non se ricchi diffi-
„ cilmente. “

Non è già da dirsi lo stesso dell' autore di quest' opera. Non abbiamo veduti sin qui se non i due primi trattenimenti; i quattro altri, che occupano il resto del volume, ci daranno ancora occasione di far osservare l'ampiezza delle sue ricchezze.

ARTICOLO LXVII.

LETTERA *AL* P. B. G. *SOVRA DUE opuscoli: Il mondo, e l'anima. In Londra* 1751.

M. R. P.

MI sono venuti fralle mani due opuscoli, uno sovra *il mondo, la sua origine, e la sua antichità*, l' altro sovra l' *anima, e la sua immortalità*. Comparisce l'empietà a scoperto in queste due opere, tanto più perniziose, quanto che anno un'aria d'erudizione, che facilmente impone. Si trovano pochi lettori in guardia contra un' autore, che cita greco, e latino, e che si meschia ancora nell' ebreo, e nell' arabo. Le riflessioni, che v' indirizzo, metteranno in maggior lume la cattiva fede, e spesso l'ignoranza di lui; e vi prego inferire la mia lettera nelle vostre memorie, le quali non anno giammai cessato di combattere il libertinaggio, e l'empietà. Seguirò l'ordine de' capitoli, perchè non ve n'è un solo, che non possa somministrar materia a una giusta censura.

Cap. I. L'*idea, che gli antichi si sono formata del sistema del mondo.* Passo vo-

lentieri all'autore la sua stima per gli *Egizj*, e i Caldei, ch'egli crede essere stati i primi astronomi dell'universo. Ma egli avanza senza fondamento che gli Ebrei erano obbligati ai Caldei per la poca cognizione, che avevano della scienza degli astri. E' falso che Mosè abbia preso imprestito da essi l'errore, che fa la luna luminosa da se stessa; mentre Mosè non parla in verun luogo della luce intrinseca degli astri. Si è una empietà di dire, come l'autore, che la storia della creazione in sette giorni non è fondata se non sul culto superstizioso de' Caldei, che adoravano i cieli, ne' quali si trovano sette plejadi, sette trioni, sette pianeti; poichè un' accusa così grave esigeva prove più convincenti. L' autore non ne riferisce veruna; ed io lo sfido a portarne una sola. A' egli forse sperato d'esser creduto sulla sua parola? Si è giammai creduto a un infermo ne' suoi delirj, a un' insensato nelle sue follie, a un libertino nell' entusiasmo della sua empietà?

Cap. 2. *Opinioni degli antichi sull' origine del mondo*. Alcuni l'anno fatto eterno, altri gli anno dato un principio; e tutti anno dette molte favole, del che non è da stupirsi, poichè il Creator solo à potuto istruir l'uomo dell'ordine, che à tenuto nella creazione. I più bei genj del mondo vi penserebbero sopra secoli interi, senza penetrarne tutto il mistero, il quale è un fatto, e i fatti non s'apprendono colle riflessioni. I Greci dunque, i Romani, Aristotile, e Lucrezio anno dovuto dire dei sogni; ma Mosè solo à avuto il vantaggio di dir bene, perchè à egli solo avuto quello d'esser istruito dal maggiore, e dall'unico maestro.

stro. L'autore vuol assalire questi principj, e mostra la sua irreligione, e la sua ignoranza. La sua irreligione col confondere gli scritti di Mosè colle favole dell' Egitto, della Fenicia e della Grecia. La sua ignoranza 1. col pretendere che Mosè abbia ammesso una materia preesistente in quelle parole del genesi, *la terra era ancora informe, e le tenebre erano sulla faccia dell' abisso*: errore che si confuta abbastanza da se stesso. 2. col sostenere che *bara* non significhi in ebreo cavar dal nulla. Quanti vi sono d' abilità gli danno una mentita. Ch'egli consulti gli ebrei, e i più celebri rabbini, fra gli altri David Kinhhi, e gli mostreranno che *bara* significa propiamente cavar dal nulla; e che è anche l' unico termine, che abbia appresso di loro tale significazione. Ch'egli legga le parole di Dio stesso in Isaia XLIII. 7. *Ognuno che invoca il mio nome, io l'ò creato, l'ò formato, l'ò fatto*. Ecco in questo solo testo le tre parole ebraiche *bara*, *jatsar*, *bisca*, c' insegnano che la creatura è primieramente uscita del niente, *bara*; che Dio le à susseguitamente data la forma, *jatsar*; che infine tutte le perfezioni, di cui è abbellita, le à dalla mano benefattrice di Dio, *bisca*. L' impostura dell' autore è manifesta quando cita Vatable, e Grozio pel lor sentimento empio sulla creazione. Tengono essi positivamente, e senza equivoco (*), che

(*) Ecco le parole di Vetable Gen. 1. *Initio cum creavit Deus cœlum, & terram, tum terra erat inanis*, ec. Proponit initio rem totam ut auctor ejus agnoscatur, & quod mun-

che Dio è l'autore di quanto esiste, e che à cavato questo mondo dal nulla. Accordo che la storia della creazione è stata assalita da Celso, e da Giuliano; ma in vece di applaudire a tali nemici della religione, e del buon senso, egli doveva celebrare la vittoria che Origene à riportata sovra Celso: e almeno doveva sapere che è stato s. Clemente Alessandrino [come egli dice] che à scritto contra Giuliano appostata, e che ne à egualmente trionfato.

Cap. 3. *Il fine del mondo*. Questa è forse la quistione la più inutile, e quella, che sarà sempre la più agitata; compiacendosi l'uomo d'indovinare, e di penetrare in un' avvenire tenebroso. Tutte le false predizioni, che sono state fatte fin qui sulla fine del mondo, potevano somministrare all' autore cose bellissime; ma pare ch' egli non voglia mostrar talento se non se parlando contra la religione. Egli abbandona tutti i sogni chimerici degli uomini, per cercar di persuadere che i primi cristiani erano millenarj, che credevano che la fine del mondo fosse vicinissima, che le anime de' predestinati non entravano nella gloria subito dopo la morte, e che regnerebbero mille anni sulla terra con G. C.. La scienza ecclesiastica non è una cosa così facile, come si pensa. E' essa d'immensa ampiezza, e senza

---

mundus non fuit ab æterno ... deinde ex nihilo Deum aliquid creasse.

Ecco quelle di Grozio. *De veritate religionis Christianæ* nel titolo *Deum esse causam omnium*. Quæcunque subsistunt a Deo existendi habere originem connexum ex his quæ ante diximus.

za una lunga, ed ostinata fatica, si espone a cadere in errori i più materiali, come fa qui l' autore. No, i primi Cristiani non erano millenarj. Istruiti da Gesù Cristo, formati dagli appostoli, avevano idee le più giuste sull'altra vita, come sovra tutti gli altri punti della dottrina evangelica. Senza parlare delle divine scritture, basta leggere le opere de' padri appostolici per convincersene. Papia discepolo de' discepoli degli appostoli, uomo di gran pietà, ma d' un picciol genio, e d' una credulità eccessiva, fu il primo, che sparse tali opinioni. Furono esse adottate da alcuni altri così creduli come lui, o che si lasciarono ingannare da false spiegazioni della profezia di G. C., che annunziava la ruina della Deicida Gerusalemme, e il regno futuro della chiesa. Se l' autore avesse saputa questa origine non sarebbe sorpreso, che la chiesa, la quale non crede se non quanto G. C., e gli apostoli le anno insegnato, abbia calpestata una opinione affatto umana; e non l' accuserebbe di fare nuovi dogmi.

Cap. 4. *Della terra, e della geografia secondo gli antichi.* La terra è il dominio dell' uomo; e la geografia è una delle cognizioni, che ci sono le più naturali, e le più utili. Abbiamo tutto il piacere di sapere chi abbia posseduto altre volte il mondo che abitiamo, e chi sieno quei, che in oggi lo dividono con noi. L' autore non entra nelle particolarità, che corrispondono ai gran lumi, che i dotti del secolo passato anno sparsi su questa materia. Ci compensa egli di tali profonde ricerche con due aneddoti, il primo che s. Agostino non credeva gli antipodi, l' altro che Vigilio

Ve-

Vescovo di Tapso fu scommunicato dal Pontefice Zaccaria per averli sostenuti. Rileva egli due aneddoti con questa riflessione: *chiunque fosse stato della stessa opinione prima della scoperta dell' America, non avrebbe mancato di esser considerato come un eretico.* E' egli così maraviglioso, che s. Agostino in un tempo, in cui la navigazione era ancora imperfetta, abbia durata fatica a concepire che gli uomini avessero traversata l'immensità dell' Oceano per andar ad abitare l' altro emisfero? Se l' autore, che si picca di gran forza d'ingegno, avesse inteso il celebre Ruggero Baccone profetizzargli, cinquecent' anni sono, che il salnitro maneggiato da mani abili potrebbe un giorno produrre effetti pronti come il lampo, e così terribili come il tuono, avrebbe probabilmente trattate tali idee di sogni, e di chimere. Perchè non vuol egli dunque che s. Agostino sia stato incredulo sovra fatti, che non erano ancora cogniti? Quanto alla storia di Vigilio, bisogna che egli abbia consultato qualche dizionario meno esatto di Moreri, che non à messo se non una parte de' suoi abbagli. E' difficile unirne di vantaggio in meno parole. Non fu *Vigilio*, ma *Virgilio*, che fu dinunziato al Pontefice Zaccaria. Non era egli Vescovo, ma semplice prete, e non vi è verun vescovato di Tapso in Allemagna, ove Virgilio abbia fatto il suo soggiorno. Zaccaria non lo scommunicò punto, ma incaricò solamente s. Bonifazio Arcivescovo di Magonza di unire un concilio per giudicarlo. Non si trattava del sentimento di Virgilio sopra gli antipodi, ma di sapere s' egli credeva che gli antipodi

nulla

nulla avessero di comune con Adamo, e con Gesù Cristo il Redentore universale. La chiesa non à mai trattato d'eretici, anche prima della scoperta dell'America, quei che credevano gli antipodi, ma ella condannerà sempre la temerità di coloro, che volessero ammettere uomini, di cui Adamo non fosse il capo, e G. C. il Salvatore.

Cap. 5. *Le rivoluzioni, alle quali la terra è soggetta.* Campagne assorbite dalle acque del mare, città inghiottite da' tremuoti, uomini divorati da' fuochi del cielo, sono quadri spaventevoli, sopra tutto per coloro, che temono un Dio vendicatore. L'autore cerca di toglier loro l'orrore salutare che ispirano, rappresentandoli come effetti naturali, ai quali la collera di Dio non à veruna parte. Se crede, che Sodoma, e Gomorra sieno state consumate dalle fiamme, lo crede sull'assertiva di Strabone; e perchè quelle città erano in un paese impastato di zolfo, e di bitume. Osa ancora insinuare che i Cristiani parevano accordare la verità di tale opinione. Bisogna essere ben impostore, o ignorare assolutamente il rispetto, che anno i Cristiani sempre avuto per Mosè, e la persuasione, in cui sono che nulla accada se non per volontà suprema di Dio, e che le calamità maggiori sono state spesso il castigo de' maggiori delitti.

Sopra il diluvio l'autore spinge le cose fino alla stravaganza. Pretende che la scrittura non ne parli se non se come d'un avvenimento naturale, e che in dispetto della scrittura, e del sano giudizio i Cristiani abbiano ricorso al miracolo. Poichè egli si appella alla testimonianza della scrittura,

non

non è difficile il confonderlo, perchè il diluvio è stato predetto cent' anni prima che accadesse, e Dio stesso à prescritte le dimensioni del magnifico vascello, che servì d' asilo alla pia famiglia, che non era compresa nella proscrizione generale. I torrenti d' acqua ubbidiscono alla sua voce, e si spandono al suo cenno sovra la terra delinquente; l' industria degli uomini è inutile; e tutti periscono, a riserva di otto eletti. L' uno, e l' altro testamento ci rappresenta quel diluvio, come il più terribile flagello, con cui Dio abbia giammai percossa la terra; e saranno questi avvenimenti naturali? E sarà questo un aver ricorso al miracolo *in* dispetto della scrittura, e della ragione?

Ma, dice, un diluvio universale è impossibile. Le piogge formate dai vapori, che s' innalzano dalla terra, e dal mare non possono bastare. L' autore copista servile delle idee poco cristiane di M. Burnet, doveva almeno convenire con lui che il diluvio è possibilissimo all' onnipotenza di Dio, alla quale non può l' uomo senza empietà segnare i confini. Le piogge non possono bastare. A' egli tenuto, come l' eterno, l' universo in sua mano? Sa egli la quantità d' acque, che Dio può far piovere sopra la terra? In qual terribile catastrofe non fu distrutto l' ordine primitivo degli elementi? L' equilibrio del mondo non fu infranto? Le acque non uscirono esse degli abissi profondi, ove Dio le teneva rinchiuse, e dove non s' immersero di nuovo se non se quando la sua giustizia fu vendicata? La vita degli uomini in un tratto ridotta a un così corto spazio di anni, la natura intiera sogget-

tata

tata a nuove leggi, non sono queste prove sempre sussistenti di tale rovesciamento generale?

In fine, aggiunge l'autore, come può darsi che nè i Greci, nè i Romani, nè gl' Indiani, nè i Chinesi, che verun popolo della terra non abbia parlato di tal diluvio? Ciò non è da stupirsi, perchè niuno offre una antichità così certa, e così luminosa quanto il popolo Giudaico, e niuno si glorifica d'avere uno storico così informato, come Mosè. Ma è falso che niun popolo abbia parlato del diluvio, che anzi oso dire che tutti i popoli ne anno parlato. Riflettasi particolarmente che tutte le nazioni antiche del mondo mettono un diluvio ne' loro tempi favolosi. Che diluvio è quello, se non se quello di Mosè? Perchè mai un tale accordo di tutte le nazioni, se non perchè esso diluvio è stato universale, e perchè tutti quei, che popolano la terra, sono usciti dei figliuoli di Noè? Il diluvio di Noè è stato quello, che l'Egitto à messo ne' suoi fasti sotto il nome di quello d'Osiride. La Grecia l'à consacrato nella persona di Deucalione. Il tempo, le circostanze, la colomba, che annunzia a Deucalione, quando dee entrare nel suo vascello, e quando dee uscirne, ci fanno conoscere la verità di quel bel detto di s. Giustino: *O Greci, il vostro Deucalione non è che il Noè delle nostre sante scritture*. Esso diluvio universale si trova nelle descrizioni de' poeti Romani, e assai verisimilmente negli annali Chinesi sotto *Yao*. Errera, Pereira, e tutti quei, che anno scritto con maggior esattezza sulle Indie orientali, ed occidentali, c'insegnano, che que' popoli ne conser-

servano ancora qualche memoria. Gioseffo ci attesta, che Beroso di Caldea, Girolamo d' Egitto, Niccolò di Damasco, Mnasea, e molti altri ne parlavano conforme al racconto di Mosè. L' autore rifiuta tali testimonianze citate da Gioseffo, sovra ragioni le più frivole, e sopra una menzogna. Assicura, che gli Armeni credono che uscissero ottanta persone dall' arca, e che perciò abbiano dato il nome di *Tamanim* che in Arabo significa ottanta, al villaggio, che è situato al piede della montagna, ove si fermò l' arca. E' falso che sia questa una tradizione fra gli Armeni che uscissero ottanta persone dell' arca, e che il villaggio di *Themaniri*, come si scrive, e non *Tamanim*, significhi il villaggio degli *ottanta*. *Theman* in Arabo significa *otto*, e il villaggio di *Themanim*, è il villaggio degli otto, numero preciso di quei, che si salvarono nell' arca. In tal maniera quanto l'autore allega contro la scrittura, convertirebbe lui stesso, se avesse più buona fede e più scienza. Che gli Armeni credano, che vi sieno ancora avanzi dell'arca sulla loro montagna, si è una idea popolare, che a nulla monta, e che non può indebolire in veruna maniera la testimonianza degli scrittori citati da Gioseffo, il che però è quanto allega contra di essi.

In un' altra lettera vi renderò conto de' sentimenti dell' autore sull'anima, e sovra l'origine degli uomini, e degli animali. Vi vedrete ancora maggiori errori; e sono, ec. di Parigi 7. Aprile 1751.

AR-

ARTICOLO LXVIII.

RAUNANZA PUBBLICA DELLA SOCIETA' reale di Lione dei 15. Aprile 1750. continuazione dell' articolo LVIII. del primo Vol. di Maggio 1751.

Sopra la resistenza del punto d' appoggio.

L' Autore si duole de' limiti troppo stretti, che sono stati dati alla meccanica, col ridurla quasi alla sola statica, o scienza dell' equilibrio, la quale non dovrebbe nulladimeno esserne che la minor parte. Lo stato d' equilibrio non è se non un caso particolare, se non un' accidente del moto, quando le forze opposte si distruggono scambievolmente. Più utile è dunque il risalire ai principj generali della dinamica, o scienza del moto, e delle forze moventi, e cavarne i principj della statica. Allora non si conoscerà solamente, se la macchina, che si esamina, sia capace di qualche effetto, ma si conoscerà precisamente lo stesso effetto, e si sarà in istato di scegliere il maggiore nelle varie combinazioni possibili.

Due sorte vi sono d' appoggi: ora si è una forza attiva, che distrugge ogni moto opposto, ora si è la semplice inerzia di una massa, che assorbe il moto col ridurlo a una velocità insensibile. In tali due casi l' appoggio porta la forza, che è tenuta in equilibrio, e da ciò è facile calcolare quella, che gli è necessaria per resistere, e la velocità colla quale sarà strascinato, se è troppo debile. In conseguenza di questa distinzione fra il moto, che l' appoggio non por-

porta, e quello, che essendo in equilibrio carica il punto d'appoggio, M. Mathon risolve le quistioni principali, che si possono proporre su questa materia, il narrar le quali sarebbe superfluo.

Nell' esaminare lo sforzo, che tende a rompere per mezzo una verga, che porta una vela, egli è stato sorpreso di trovare nell' opera d' un celebre autore, che tale sforzo era prodotto solamente da uno de' lati della vela, e che quello dell' altro lato non serviva che a sostenere la verga in equilibrio. M. Mathon pretende, che lo sforzo, che si fa a destra, e quello, che si fa a sinistra, concorrano tutti due a caricare il punto d' appoggio, che è nel mezzo, e far romper la verga.

Sovra l' intaglio.

L' intaglio, quale lo conosciamo in oggi, voglio dire l' intaglio a acqua forte, che s' imprime sulla carta, e che si eseguisce con tratti paralleli, e incrocciati, e con punti, era incognito prima del 15. secolo. Andrea Montagna pittor celebre in quel secolo, fu il primo, che si mise a intagliare a bolino sopra lo stagno; susseguitamente avendo fatti alcuni saggi sull' ottone, e sul rame rosso, si fissò a quest' ultimo metallo. Alberto Durero, Tedesco, famoso pittore, e abile orefice avendo veduto tali intagli, ne imitò l' artifizio con molta maggior regolarità: fece varj saggi sopra tavole di rame verniciato, e avendo fatto mordere l' intaglio dall' acqua forte, la prova gli riuscì felicemente. M. Delamonce pensa, che questi due artisti non si

fos-

fossero proposti sul principio, che d'imitare più propriamente gl' intagli in legno, che anno qualche cosa di rozzo, e la meccanica ben diversa de' quali è formata da tratti in risalto. Si sa, che la stampa à cominciato da' medesimi intagli, e pare che Alberto Durero si fosse distinto cogli stessi intagli in legno.

I nostri antichi, i quali non avevano veruna idea dell' intaglio in rame, anno scolpito con estrema perfezione sulle pietre più dure tanto in concavo che in rilievo, come apparisce dalle antiche preziose, che abbiamo conservate. *L'* intaglio in concavo è della stessa natura di quella de' nostri sigilli e de' conj, di cui ci serviamo per le nostre medaglie, e le nostre monete.

M. Delamonce passa susseguitamente al parallelo dell' intagliatura colle arti liberali, che le somministrano i modelli, come la pittura, la scoltura, e l' architettura; e la trova così inferiore a questi, quanto lo è a un eccellente originale una copia, che non può imitarne tutte le perfezioni. Non bisogna però confondere, aggiunge, gl' intagli, che fanno alcuni semplici copisti con quei de' pittori grandi, degli abili disegnatori, i quali da se stessi eseguiscono le loro opere. Se ammiriamo in oggi i capi d' opera inimitabili del Calot, del le Clerc, e di alcuni altri, piuttosto alla bellezza dell' invenzione, e all' eccellenza del disegno dobbiamo i nostri elogj, che all' intaglio, che ne anno fatto. Ma ciò non impedisce l' eccellenza, e l' utilità di quest' arte; e non vi è persona di gusto, che non preferisca le buone stampe, benchè prive della beltà del colorito, a quelle pitture difot-

disotto al mediocre, le quali deformano piuttosto, di quello che abbelliscano le mura de' nostri appartamenti, e de' pubblici edifizj.

Sopra il sonno.

M. Colomb dopo avere spiegata la natura del sonno, e ricercato il tempo, che si dee dargli, lo fissa, col sentimento della maggior parte de' medici, a sett' ore per gli adulti, e a qualche cosa di più pe' fanciulli; ed esamina susseguitamente se il sonno preso immediatamente dopo il pasto, sopra tutto dopo il pranzo, possa esser nocevole.

Immediatamente dopo il pasto si è disposto a dormire, perchè il volume del sangue s'accresce quando il chilo entra nella vena jugulare: in tal tempo sin a tanto che il chilo sia attenuato, diviso, e che la sanguificazione sia fatta, il polso è più vivo, e più elevato; per conseguenza se si dorme durante la digestione, il moto del cuore, e del sangue sarà aumentato dalla mescolanza del chilo. Da ciò 1. il sonno preso immediatamente dopo il pasto dev' esser contrario alla digestione. 2. Il chilo dev' essere più materiale, e il sangue più denso. 3. Essendo la circolazione più abbondante, e più forte, le vene debbono essere troppo tese, lo sforzo del sangue sopra qualcheduna delle valvole può premerne la forza elastica, procurare delle varici, far ostacolo alla circolazione, accellerare le disposizioni all' appoplesia, e dar luogo a molesti accidenti. Vi è però una eccezione per gli abitanti de' paesi caldi, e per quei, che

sono

sono occupati in fatiche laboriose, i quali possono dormire dopo il pranzo, perchè anno a riparare altre perdite considerabili occasionate o da' violenti esercizj, o dal calore del clima.

Sperienza fulminante dell' elettricità.

Agli 8. di Febbrajo sulle 8. ore della sera il P. Beraud intraprese di fare alcune sperienze col globo elettrico. Il tempo era dolce per la stagione, e regnava un vento violento del sud: l'elettricità era debole, le scintille s' eccitavano appena, e quelle, che comparivano, erano poco animate; e la verga di ferro non dava a' suoi angoli solidi dell' estremità veruna scintilla luminosa. Dopo aver sospese le sue operazioni per un tempo assai considerabile per lasciar raffreddare il globo, intraprese a ricominciarle. Il suo pensiero era di render luminosa una boccetta di mercurio purgata d'aria; e per avere uno spettacolo più brillante, allontanò i lumi. Appena si era cominciato a stropicciare il globo, che s' intese come uno strepito di squarciamento; e un istante dopo il globo scoppiò con una fulminazione terribile, e si dissipò in piccioli pezzi, che si sparsero ne' luoghi più lontani. Benchè tali particelle fossero state lanciate indiferentemente da ogni parte, si trovarono però e più picciole, e in maggior quantità nello spazio del pavimento, che si trovava nel piano dell' equatore del globo. Gli assistenti costernati guardavano un profondo silenzio, e per fortuna la cosa terminò in un poco di paura, giacchè

solamente due furono leggermente feriti nel volto.

Passata la prima costernazione, il P. Beraud à esaminate le cagioni di tal violente fenomeno. Confessa, che il suo globo era fesso, e che dopo un anno, che se ne serviva in tale stato, la fenditura si era avanzata dal polo all' equatore; onde a siffatta fenditura attribuisce quello spiacevole avvenimento. Le sue congetture non cadono sulla rarefazione dell'aria, poichè il globo non aveva avuto tempo di riscaldarsi, nè sovra una forza centrifuga eccitata dal moto di rotazione, perchè per forte che sia esso moto, senza lo stropicciamento, non se gl' imprimerà giammai veruna forza elettrica. Pensa egli dunque, che esso stropicciamento imprima nelle più piccole fibre del vetro un moto di fremito, e d' oscillazione, che dee necessariamente agitare la materia contenuta ne' suoi pori. Tali vibrazioni delle parti insensibili del vetro debbono essere e più vive e più grandi dell' equatore, ove si fa lo stropicciamento. Ciò supposto, le picciole fibre del vetro, che circondavano la fenditura dai due lati, anno dovuto in un tratto, pel primo moto della lor oscillazione, allontanarsi, e prolungarla da un polo all' altro: susseguitamente nella lor reazione, trovandosi separate dalla stessa fenditura, non anno potuto appoggiarsi le une sulle altre, e conservar l' equilibrio; di maniera, che anno dovuto disunirsi con una esplosione tanto più violenta, quanto che il loro moto d' oscillazione era più vivo, e che la loro disunione s' è fatta più prontamente. Da ciò si vede il perchè il vetro dell' equatore sia

sta-

stato ridotto in più minute particelle; e questo esempio dee far andar riservati quei, che fanno sperienza sull' elettricità, e determinarli a rigettare senza pensarvi ogni globo, ove scorgano la minima crepatura.

Relazione de' commissarj sopra alcune macchine.

Il sig. Micot artista ingegnosissimo, avendo dimandato alla società reale la sua approvazione per tre opere di meccanica, che à eseguite, la compagnia à nominato commissarj per farne l'esame i sigg. Bollioud, de Valernod, e Goiffon, i quali a tale effetto si sono trasportati al domicilio del sig. Micot. M. Goiffon si è incaricato di stendere la lor relazione, a cui à aggiunta una descrizione esattissima, e assai particolarizzata di esse tre opere; e in conseguenza di tal relazione il sig. segretario à segnato l'attestato d'approvazione. La prima di esse macchine si è un cardellino artificiale, il quale al primo aspetto offre all'esteriore un uccello di tale specie industriosamente imitato nella sua forma, nella sua penna, e nella sua grandezza naturale. Questo picciolo automa fischia correttamente molte arie nel tuono ordinario de' cardellini, limitate però nell' estensione dei cinque tuoni di *do* a *sol*. La sua gola sembra modulare i suoni; e il suo becco sembra non solamente articolarli, ma anche battere, e percuotere le cadenze. Se si preme la sua gola, o che si oppone al moto del suo becco, i suoni cessano immediatamente, o divengono difettuosi, come se dipendessero effettivamente dalla libertà di

 quell'

quell' organo. Lo stesso uccelletto sembra esser docile alla voce del suo padrone; poichè fischia quando egli ve l'invita, e non tarda a tacersi quando gli ordina di prender fiato. Sta esso dentro una gabbia, simile in apparenza alle gabbie ordinarie, ed è posato sul mezzo del ramo superiore. Una parte degli ordegni è nascosta in una cassa di un piede quadrato in circa, e di 6. in 7, pollici d' altezza, sulla quale sta collocata la gabbia, confondendosi il restante della macchina coi cancelli di essa gabbia, che per arrivare nel corpo dell' uccelletto passa pel ramo, che lo porta.

La seconda di esse opere è impiegata nella composizione d' un istrumento di musica, che unisce sotto i tasti d' una stessa tastiera diversi istrumenti a vento e a corda, i soffietti, e gli archetti de' quali sono mossi dal solo libramento d' una gamba del musico, che ne tocca i tasti. Non si tratta qui se non di quella parte dell' istrumento, colla quale il libramento della gamba imprime a una, o più parti un moto forte di rotazione sul loro asse, e sempre nello stesso senso. Le qualità superiori di questa macchina fanno sperare all' autore, che sarà impiegata con esito in opere più utili.

Infine la terza opera è una tavola lunga 2. piedi, e 6. pollici, e larga da 15. in 16. pollici, che contiene un istrumento di organo cognito sotto il nome di regale, di maniera che nulla ne comparisce al di fuori, e che si può, senza esporre esso istrumento a verun rischio, impiegarlo in tutti gli usi, a' quali una tavola di tal grandezza può esser propria. Queste tre macchine suppongono necessariamente in M. Micot una

una profonda cognizione delle meccaniche, un genio ſuperiore per l' invenzione, e altrettanta deſtrezza, che delicatezza nell' eſecuzione.

La ſeſſione è ſtata terminata dalla lettura della memoria di M. Goiffon ſulla proſpettiva nella pittura, l' eſtratto della quale è ſtato dato nella ragunanza pubblica dei 3. Dicembre 1749.

ARTICOLO LXIX.

NOVELLE LETTERARIE

DI ROVEN.

Lettera al P. B. G. ſopra una traduzione Franceſe di Pindaro.

INtorno a quanto dite, M. R. P., della traduzione Ingleſe di Pindaro di M. Weſt nelle voſtre Memorie di Febbrajo viene preſa la libertà d'indirizzarvi l'ode duodecima delle olimpiche, di cui fate menzione, tradotta in Franceſe. Fa eſſa parte di una traduzione intiera di quel poeta, terminata da lungo tempo; e voi, che v' intereſſate così ſinceramente nella buona letteratura, vi vedrete ſenza dubbio con piacere, che gl' Ingleſi non ſono i ſoli, che abbiano oſato eſeguire queſta così grande, e pericoloſa impreſa. Benchè la lor lingua, il carattere della quale ſi è la forza,

e l' audacia, sia infinitamente più propria della nostra ad innalzarsi al genere sublime del poeta Greco, e che un traduttore Inglese abbia questa difficoltà di meno da superare; due Francesi anno avuto il coraggio d' intraprenderla, e di compierla, il fu sig. abate Massieu, e colui, che à l' onore di scrivervi. Ma, M. R. P., le difficoltà di tal lavoro ben ponderate, e sovra tutto la speranza, che i depositarj dell' opera del sig. abate Massieu la dassero in fine al pubblico, anno impedita fin al presente la pubblicazione di questa. Stanco però d' aspettare invano dopo tanti anni, si è venuto in determinazione di pubblicare a parte una traduzione di quell' eccellente poeta, la quale manca alla nostra letteratura. Le Olimpiche sono attualmente fralle mani del censore; e si è creduto con ciò far saggio del gusto del secolo. Qualcheduno à detto di questo secolo, *ch' egli è prosaico;* non si avrebbe fondamento di dire nello stesso senso, e nello stesso stile, *che non è Greco di sorta alcuna;* e puossi avere troppa diffidenza quando si tratta di fargli gustar Pindaro? Vi si avrà, M. R. P., infinita obbligazione, se vi compiacerete di annunziare questo saggio nelle vostre Memorie; e più ancora se vi degnarete mostrare all' autore con una comparazione delle traduzioni cognite di essa duodecima ode olimpica colla sua, quanto egli dee promettersi da' suoi sforzi. *I nostri pensieri sono ciechi sull' avvenire*, dice Pindaro nella sua ode; e il traduttore aggiunge qui con altrettanta verità, *e sul merito delle nostre opere*. Ma si troverebbe però molto felice, quando non cavasse altro vantag-

taggio dal suo saggio; che quello di risvegliare il zelo addormentato dei depositarj della opera del sig. abate Massieu, e di proccurare al pubblico una traduzione, che i talenti, e le cognizioni rare dell' autore rendono certa quanto alla bontà, e in conseguenza quanto alla riuscita.

Di Roven ai 15. Febbrajo 1751.

Nuova traduzione della XII. *ode delle Olimpiche di Pindaro*.

Figlia di Giove liberatore, fortuna conservatrice, io v' imploro per la possente città d' Imera; perchè sul mare voi governate i vascelli leggeri, e sulla terra le guerre sanguinose, le assemblee, le deliberazioni. Fra le speranze degli uomini attaccate a vane menzogne, le une innalzate, le altre abbattute girano continuamente a vostro grado.

Niun mortale per anche à cavato dagli Dei un segno certo della sorte, che l' attende. I nostri pensieri sull' avvenire sono ciechi. Molte cose opposte al piacere succedono agli uomini contra la loro speranza; e quei, che anno provate fastidiose tempeste, cavano in poco tempo beni grandi dalla stessa disgrazia.

Simile a quell' uccello dimestico, che annunzia il giorno, e non combatte che sul suo pagliajo, figlio di Filanore, la leggerezza de' vostri piedi si sarebbe inaridita senza gloria nella casa di vostro padre, se la sedizione armando cittadino contra cittadino, non vi avesse privato di Gnosa vostra patria. Frattanto coronato in Olimpia, e

due volte in Pitho, e nell' Istmo, Ergotele, voi rendete celebri i bagni caldi delle ninfe d' Imera, dopo di che abitate le fertili campagne, che avete acquistate. [*]

DI

(*) Non possiamo che applaudire a questa impresa letteraria, ed esortiamo forte l' autore, che ci è incognito, a perfezionarla. Il saggio, o modello, ch' egli ci porge, dee prevenire il pubblico in suo favore. Diremo tuttavolta che tre luoghi della sua ode Franzese ci anno fatti nascere i dubbj seguenti. 1. Nella prima strofa, *le speranze degli uomini attaccate a vane menzogne*: non sarebbe d' uopo esprimere il Τεμνοισαι del Greco, e dire: *le speranze degli uomini, che imprendono continuamente progetti frivoli*, ec. 2. Nella seconda strofa *cavano in poco tempo beni grandi dalla stessa disgrazia*, non bastava dire seguendo il Greco, *canziano stato in un momento, e dall' abisso delle disgrazie passano alla più alta fortuna? Cavare il bene dal male* porge idea diversa dal *cangiare il male pel bene*. 3 Nella terza strofa, *la leggerezza de' vostri piedi si sarebbe inaridita*: Vi è nel Greco *la gloria de' vostri piedi si sarebbe inaridita*; e crediamo che bisognerebbe conservare il termine di *gloria*, che s' accorda meglio coll' *inaridire*, laddove non si dice *la leggerezza s' inaridisce*.

L' autore riceverà senza dubbio in buona parte queste osservazioni, le quali a nulla l' obbligano, e che gli proveranno l' interesse che prendiamo nella sua fatica. Il pubblico d' oggigiorno è ancora *Anti ellenista*, il che accordiamo; ma intorno a ciò vi è ancora qualche speranza di riforma, e i buoni libri in questo genere ricondu-

san-

DI PARIGI.

Specimen novi medicinæ conspectus, editio altera plurimum aucta 8. pag. 236. *saggio d'un nuovo piano di medicina. Appresso Guerin, strada s. Jacopo.* 1751.

Questo libro, la prima edizione del quale comparve nel 1749., è talmente accresciuta, che si può considerare come una nuova composizione. E per darne qualche idea, prima che l'estratto ci occupi in un articolo delle nostre memorie, facciamo attenzione alla prefazione, che è un pezzo nuovo, ove si scuopre tutta la pianta dell'opera.

L'autore vi s'appiglia a far vedere che nello studio dell'economia animale, l'osservazione è preferibile alle sperienze. Intende egli col termine d'*osservazione* le attenzioni, che si prendono allo stato della sanità, e della malattia, il che comprende una narrativa sovra quanto può conservare, intorbidare, alterare l'armonia delle nostre forze, e delle nostre funzioni. L'autore invita particolarmente i medici ad avanzare le loro cognizioni collo studiar se medesimi, ò sieno malati, o godano dell'inestimabile benefizio della sanità.

Le sperienze al contrario sono la pratica della notomia, e lo studio delle parti della fisica, che si riferiscono alla medicina: articolo che può essere di qualche utilità, ma d'utilità meno frequente, e molto meno

---

ranno forse Atene fra noi. Ma fa d'uopo aver coraggio, raddoppiar l'ardore, non risparmiar i momenti, immaginare i mezzi, e non trascurare gli avvisi.

ſtimabile dell'oſſervazione.

Col lume di queſta fiaccola l'autore ſi propone d'iniziarci in tutti i ſegreti dell' economia animale. C' indica qui ciò, che ne ſia il fondamento; perchè ecco il ſuo oggetto capitale, e il frutto de' ſuoi lunghi ſtudj. Si è egli aſſicurato eſſervi un concerto intimo, e un rapporto eſſenziale fra tutte le parti del corpo, e gli organi dell' *Epigaſtro* (*) ſovratutto lo ſtomaco, e il diaframa: concerto, e rapporto, di cui narra minutamente tutte le prove, tutti gli effetti, tutti gli uſi, il che l'occupa nel ſuo libro, che ci è paruto meritare una ben grande conſiderazione.

Lo ſtabilimento della ſcuola reale militare, poema eroico. Di M. Mamontel in 8. Appreſſo Jorry. Riva degli Agoſtiniani, ec.

La Grecia ebbe i ſuoi eſercizj militari, ch' erano nello ſteſſo tempo giuochi pubblici; [*] ed ebbe i ſuoi poeti deſtinati a cantar tali feſte, e Pindaro il più eccellente di tutti ne à renduta la memoria immortale. La ſcuola militare, che ſi deſtina alla nobiltà Franceſe, ſarà anch' eſſa fra noi, e un luogo d'eſercizio, e un vago ſpettacolo. Era giuſto che i noſtri poeti accordaſſero la loro lira per celebrare queſta reale impreſa; ma oſſerviamo alcune differenze ben degne d'attenzione. Pindaro ebbe biſogno di tutta la ſua induſtria per dare ſplendore a quelle corſe olimpiche, a que' vincitori ſovente pagati di troppo delle loro fatiche dagli applauſi del pubblico: Qui tutto è ſublime, e tut-

(*) *La parte ſuperiore del ventre.*

(*) Vedaſi l'Anacarſi di Luciano.

e tutto è vero: perciò il nostro autore comincia dall' allontanare la musa, che è sospettata di presiedere all' adulazione.

Schiava vil delle corti, musa, le di cui lodi
De' più cari ad Augusto profanate an gli accenti,
Va lungi dal mio eroe, perfida incantatrice,
A vender tue lusinghe all' orgoglio de' grandi.
Ma tu, che Fenelon implorava altre volte,
Quando formava il cuore dei figli dei Re nostri,
Tu della veritade nobil, ed alta interprete,
Musa, ispira ai miei versi la dolcezza segreta,
L' attrativa imperiosa, con cui tu sai sorprenderci,
E che dà alle virtudi i vezzi del piacere.
Appartiene a te sola pingere un Re sensibile,
Che geme del bisogno di rendersi terribile,
E con occhio paterno vegliando su i suoi stati,
Per amor della pace si prepara alle guerre.
Dì come dei Re nostri questa immortale figlia
La nobiltà allo stato compone una famiglia:
Dì come conceputo fu il nobile progetto:
Qual nè fu la sorgente, e quale n' è l' oggetto.
Parla, e non adulare: tuo pennel per omaggio
A LUIGI non dee offrir che la sua immagine.

Il poeta entra con ciò nell' esposizione del progetto; essendovi tutto dipinto; il palazzo, soggiorno del monarca, le arti, che lo abbelliscono, i consigli pieni di sapienza, che vi danno la legge. La *nobiltà* compari-

parisce in quel santuario, ove risiedono la *giustizia*, e la *gloria*.

In un tratto nel mezzo di quella eccelsa sala,
Del lor consiglio augusto asilo impenetrabile,
D'una nube in aprirsi l'oscurità fendendo,
L'eroe vede apparire una divinitade.
L'onore e la virtù brillavan sul suo viso;
Splendevan ne' suoi occhi il zelo, ed il coraggio.
Rispettati dagli anni, i lauri sempre verdi
Su suoi bianchi capelli fanno contar gl' inverni,
La sua fronte segnata di marche gloriose,
Insuperbirsi sembra delle sue rughe antiche.
Lungo abito di duolo, bagnato de' suoi pianti,
In ondeggianti pieghe cade fino a' suoi piedi.
In una di sue mani una spada lampeggia,
A' suoi lati, in sembianza dell'augusta Cibelle.
Essa vede fanciulli, all' uscir della culla,
D'armi, e di lauri eterni abbracciare un gran fascio.
A tai segni l'eroe la nobiltà conobbe.
Furon sempre i suoi tratti cari ai nostri monarchi, ec.

Segue un discorso assai ampio, ove Luigi consola la nobiltà, le fa sperare i doni della sua magnificenza, la prende sotto la sua protezione, e l' invita a profittare degli esercizj della scuola militare. Il monarca circondato dalla gloria, e dalla giustizia s' indirizza ancora all' una, e all' altra; alla prima per ordinarle di abbozzare la pianta di essa reale educazione; alla secon-

conda per assicurarla su i pericoli o gli abusi dello stabilimento. Nel pezzo, che spetta alla gloria, egli spiega così le varie occupazioni militari.

Un Franzese nel nascere pel suo Re sa morire,
Conosce il suo dovere prima anche di conoscersi;
Ma sua nobil fierezza lo rende presuntuoso.
La prudenza abbandona un zelo impetuoso,
Ed in giovini cuori l'ardore di servirmi,
Infra i perigli, oh quanto m'à costato!
Quanto più il lor coraggio è pronto, e immoderato,
Più s'impegna il mio amore vederlo illuminato.
Che lo sia dall'etade, che lo sia dallo studio,
Che in lor l'arte di guerra si cangi in abitudine.
Accampare, marciare, scegliere i luoghi, e i tempi,
Combinare gli sforzi, i mezzi, e anche gl' istanti:
Prepararsi i terreni: misurare gli spazj:
Dei battaglioni stretti far muovere le masse:
Fortificar, difendere, assalire le mura:
Calcolar d'un assalto, d'una battaglia i rischj:
Saper, senza spavento, suppor la sua disfatta:
Meditare in un tempo l'attacco, ed il ritiro:
Pronto e lento a proposito, sospendere, eseguire:
Senz'ostinarsi in vano, non [illegible] punto:
Opporre alle fatiche più terribili:
Formar sotto i macigni i fulmini invisibili:
O con occhio sicuro, col compasso alla mano,
Al

Al tuono entro dell' aria preſcrivere il cammino:
Sottoporre all' eſame d' una giuſta bilancia
L' arte del ſuo nemico, la forza, e il ſuo valore;
Ecco gli frutti rari dello ſtudio, e degli anni, ec.

Dopo tutti i diſcorſi del monarca, la nobiltà eſprime la ſua riconoſcenza.

Qual benefizio! il mio ſangue può meritarlo?
O figli voi potete, voi ſoli ſoddisfarlo.
Che bel giorno ſeguire dee così bella aurora?
Del nome di ſuoi figli il voſtro Re v'onora.
Quanto dee queſto titolo erger le voſtre menti!
Felice la diſgrazia e la morte a tal prezzo!
Andate di ſue cure generoſa rivale,
Voſtra riconoſcenza ſia al benefizio eguale.
Penſate che i voſtr' avi, dei voſtri onor geloſi,
Se non ne foſſer vinti, per voi ne arroſſirebbero.
Voi dello ſtato la famiglia diletta.
Io vi diedi il mio ſangue: rendetelo alla patria.

Vi ſono in queſto poema bellezze ben reali. Alcuni letterati anno creduto oſſervarvi troppi diſcorſi. Avrebbero deſiderato più eſtenſione nella narrazione poetica: avrebbero voluto, che l' ordine di tutta la compoſizione foſſe ſtata in altra maniera diſegnata; e che quelle tre ſpecie di divinità, *la nobiltà*, *la giuſtizia*, e *la gloria* non aveſ-

aveſſero apparte apparte occupato il monarca, come in una udienza. Ma non ſappiamo ſe queſta critica debba eſſere pienamente accolta, e ſe i ſentimenti, che il poeta voleva ſpargere nel ſuo lavoro, aveſſero ſofferta qualche alterazione in una pianta diverſa dalla ſua. Checchè ne ſia, l' autore à ſegnalato il ſuo zelo, e i ſuoi talenti in una materia intereſſantiſſima per la nazione.

Un altro cantore coronato molte volte dalle muſe, (*) à preſo lo ſteſſo argomento. A' egli celebrata la ſcuola militare in una epiſtola, di cui ſi avrà piacere di trovar qui i due ſeguenti ſaggi.

S' indirizza egli agli antenati di que' giovani alunni, e dice:

Cittadini famoſi, voi che foſte altre volte
Difenſori del trono, ſoſtegno delle leggi,
Sormontate a' miei detti le rive tenebroſe,
E fra noi accorrete; mirate, ombre felici,
Qual luſtro ai voſtri nomi ora porge Luigi;
Per ſoddisfar i cuori, adotta i voſtri figli.

Le riuſcite di tale educazione ſono così deſcritte:

O amor grande! o poſſanza! Da' ſuoi raggi colpiti
Quanti germi felici ſviluppati ſaranno!
Vedo que' figli d' aquila, fatti ſotto il ſuo egida,
Armarſi del ſuo tuono, e nel lor volo rapido
Far cader ſotto i colpi ben cento muri infranti. Vedo

[*] *Il sig. cavaliere Laurès.*

Vedo que' leon fieri cogli occhi ſcintillanti,
In terribile aſpetto, affrontar ferro e fiamma.
L' ardore, dicon eſſi, ch' ei ci ſoffiò nel
cuore,
Impreſe partoriſce degne di queſto Tito.
Contiam ſuoi benefizj, conti ei noſtre virtudi.
Di ſtragi in queſto campo, ov' è la ſua
vendetta,
Scolpiam col noſtro ſangue noſtra riconoſcenza.
Dappertutto il nemico conoſca ai noſtri
colpi,
Che il Re ci guida il braccio, e trionfa
con noi.

La continuazione è ſempre ben verſificata, e tutta la compoſizione, ch' è corta, fa piacere al lettore.

*Lettere del sig. abate di *** ai ſuoi ſcolari, per ſervire d' introduzione all' intelligenza delle divine ſcritture, e principalmente de' libri profetici, relativamente alla lingua originale. T. I. pag. 32. in 12. appreſſo Collobat, ec.*

Queſta è la prima lettera di 16., che l' autore promette ai ſuoi alunni; e il corpo intiero di eſſe lettere sarà il riſultato delle lezioni, che lo ſteſſo autore dà dopo ſei o ſette anni, colla mira d' avanzare, e di perfezionare lo ſtudio de' libri ſanti. Chi crederebbe, che dopo tante fatiche in queſto genere, non ſi foſſe per anche iniziato ne' primi elementi; che ſi aveſſero ancora a deſiderare gramatiche, dizionarj, e commentarj capaci a dilucidare i miſterj della lingua

gua santa? L'autore fa conoscere la nostra indigenza; dolendosi, che le particole, e le congiunzioni Ebraiche sieno state trascurate; che la maggior parte delle proposizioni non sieno sempre spiegate secondo il loro vero senso; che non si faccia uso abbastanza delle lettere paragoriche; che non sieno abbastanza dichiarati i pronomi, nè date regole precise per discernerli; che la significazione de' nomi sia troppo ristretta ne' lessici; che non sia esaminata accuratamente nè la dottrina delle *Enallagi*, o mutazioni de' tempi, e delle persone, nè quella delle *Reticenze*, o *Ellissi*, nè quella de' termini generali, che anno bisogno d'essere ristretti a una significazione particolare, nè quella de' termini enigmatici, così comuni nelle profezie, ec. Sopra tutto questo vi sono i principj indicati in questa prima lettera; le dichiarazioni si faranno nelle lettere seguenti, in cui vien proposto di dare maggiori aperture per comprendere il doppio senso letterale sparso nelle opere profetiche. Ma osserviamo, come un punto essenziale, che il senso letterale *unico* di alcune profezie *unicamente* relative a G. C., e alla sua chiesa, sarà distinto, conservato, e scoperto. *Ammetto*, dice l'autore, *le profezie specialmente fatte per la religione Cristiana, e per G. C. suo capo, affin di confondere l'incredulità de' Giudei.*

Gli scolari dell'uomo dotto, che ci dà queste lettere, anno diggià tradotta la maggior parte de' libri del Vecchio Testamento: lavoro, che comparirà senza dubbio, e al quale faremo tutto l'accoglimento, che dipenderà da noi. Qual onore, per questo secolo, che lo studio de' santi monumenti del-

la

la religione si ravvivi, che si faccia vedere sotto apparenze non solo brillanti, ma vantaggiose; e che non si dee mai al zelo, che forma ancora fra di noi alunni in un genere di letteratura così utile alla chiesa!

Epistola a M. Moreau primo chirurgo dell' Hostel-Dieu di Parigi. Di M. le Roy.

Questo si è un monumento di riconoscenza. L' autore ferito nella caccia dallo scoppio del suo archibugio, à avuto bisogno de' soccorsi dolorosi della chirurgia: Per salvare la persona, e la vita, il braccio sinistro, o piuttosto la parte anteriore del braccio è stata sagrificata.

Il sig. Moreau si è condotto in tale operazione con molto zelo, e destrezza, e per ringraziarnelo, l' infermo, ch' è uomo d' ingegno, e buon versificatore, canta ciò, che segue:

Tu, che accoppi lo studio a tanta sperienza,
Moreau, vola ai miei gemiti, imploro la
tua scienza.
Abbattevo ai miei piedi gli abitator dell'
aria;
Il cilindro tonante, dove si vibra il lampo,
In ogni parte infranto, col suo scoppio rovina
La man, su cui la destra osa usurpar l'Impero. (*)

Tu

(*) Questo verso è stato un poco criticato, come prezioso, o poco naturale; ma è il solo in questa composizione, che abbia meritato un simile rimprovero.

Tu fremendo rimiri i diti, e i nervi infranti,
L' arteria zampillante, e le ossa fulminate.
Pretendi che vagante nelle sue vie disfatte
Sia per cangiarsi il sangue in liquori corrotti;
Che un ferro salutare debba senza ritardo
Recidergli i canali, che andrebbero a infettarlo.
Ribelle a' tuoi consigli dè orecchio ad un empirico,
Mi servo, tuo malgrado, d' un inutil rimedio;
Differisco d' un giorno, ed il mal peggiorando,
Lungi dal corrispondere al desio, e alla speme,
Mi costringe a volere il duro sagrifizio.
Ah! per salvare il tronco perisca pure il ramo.

Il meccanismo dell' operazione è descritto in questa maniera.

Mentre con quieta fronte in tal momento critico
Opponevo ai dolori uno stoico coraggio,
Il nodo più ristretto con un doppio contorno
Agli spiriti animali interdice il ritorno.
Il ferro sin all' osso s' apre un crudel passaggio,
E la sega in troncarlo compie infine il lavoro.
Come un torrente il sangue lunge da me si slancia;
Ma in un tratto Moreau lo costringe a fermarsi.
Un lampo è meno pronto: le sue mani intendenti

Fon-

Formano con un filo le spruzzanti sorgenti,
Le semiaperte vie, l' estremità di cui
Vomitan del mio sangue l'onde precipitate.
La mia indocil arteria al dito, che la preme,
Tenta di violentarla, il sangue, ch'essa spande
Vi rinserra sue onde, e nuoce al suo ritorno;
Duopo è che l' altro braccio per eccesso d' amore,
Consegrandosi al ferro; siccome un altro Pilade,
Con tutto il sangue suo salvi l' infermo braccio.

L' abile chirurgo rende al nostro autore il sonno, e la calma; ma lo riduce a una dieta austera: nuovo tormento per un poeta nella primavera de' suoi giorni.

Ah! Tu mi vendi caro, Moreau, questo gran bene;
Tu sovra me vegliare fai la pallida fame.
Di continuo stracciato da sì crudo avvoltojo,
Io muojo, e torno a nascere mille volte in un giorno.

Intanto la guarigione si perfeziona. L' autore ripiglia la sua ilarità, la sua grassezza, e le sue prime inclinazioni. Quella caccia funesta irrita ancora i suoi desiderj.

Io saprò vendicarmi, e per la stige il giuro,
Del braccio, che ò perduto, con quello, che mi resta.
Il Clerc [*] à per me scelto un bronzo de' più puri. O

(*) *Armajolo del Re.*

O quadrupedi, e uccelli, sarete l'ecatombe,
Che mia man fulminante dedicat' à alla
tomba
D'un braccio .... Fuggir lascio l'ora di
vendi carmi;
Amici, a me d'intorno ora tutti accorrete;
Sdegno, con voi unito, un facile trionfo;
Sforziamo d'un cinghiale il folto, e oscuro asilo, ec.

Il restante contiene la descrizione di essa gran caccia, tutta in versi pieni di fuoco, d'espressione, di nobiltà.

Si à in questa poesia l'idea d'un infermo, che il suo genio sostiene, e che i suoi talenti consolano. Quando il giovine Euripilo fu ferito ne' Campi Trojani, *il suo gran cuore*, dice Omero, *non s'indebolì punto*; (*) Ma non lasciò di rispondere in mesto tuono a Patroclo, che l'interrogava sullo stato degli altri guerrieri. E dopo ciò è da stupirsi? Euripilo sapeva, che Macaone figlio d'Esculapio aveva egli stesso ricevuto un colpo di freccia, e che era fuori di stato di guarire le ferite de' Greci assai mal trattati dai Trojani. Bisognò che Patroclo in tali circostanze facesse la funzione di medico, e farmacista: e chi sa se nel medicare Euripilo impiegasse, come M. Moreau, cinque soli minuti in tutta la sua operazione.

I salmi tradotti in versi dai migliori poeti Francesi coi principali cantici. in 12. appresso Desaint, e Saillant. strada s. Giovanni di Beauvais M. DCC. LI.

Molte considerazioni rendono stimabile que-

[*] *Iliade XI.*

questo libro. E' una raccolta di salmi in versi Francesi; è una scelta fatta accuratamente fra gli autori, che meglio sono riusciti in tal genere; ed è una edizione comoda quant' all' uso. In fine di ciascheduno salmo è stato messo il nome del poeta traduttore, quando è stato cognito; vedendovisi i signori di Malherbe, di Racan, Godeau, le Noble, Racine, Desfontaines, de Bologne, Frenicle, Fe de Boisragon, Mlle Cheron, e alcuni altri. Nulla è stato preso da Rousseau, perchè i salmi di quest' uomo illustre sono fralle mani d'ognuno.

Si anno dunque presentemente i salmi in buoni versi Greci del P. Petau, in buoni versi Latini da Buchanan, da Magnezio, ec. in buoni versi Francesi nella presente raccolta; sarebbe un molto bel pensiero l' unire tutte le suddette traduzioni, e di mettervi avanti il sagro testo. I letterati, che cercano edificarsi nel loro gusto, potrebbero servirsi di una raccolta di tale specie; e forse troverebbero che di tutte le nominate versioni poetiche, la Greca è quella, che porge meglio il senso letterale del Re profeta.

Biblioteca annuale, e universale. T. I. continente un catalogo di tutti i libri, che sono stati stampati in Europa nell' anno 1748., *disposti per ordine delle materie, con una tavola alfabetica de' nomi degli autori, in* 12. *picciolo. Appresso le Mercier, e Lambert strada S. Jacopo M. DCC. LI.*

L' utilità di quest' impresa si farà meglio conoscere a misura che si verrà allontanando dall' epoca, che l'à veduta nascere. E' manifesto che fra 100. anni una raccolta di vo-

volumi somiglianti a questo formerà un corpo di bibliografia stimabilissimo. Per questa ragione incoraggiamo forte l' autore a continuare, senza lusingarsi di empiere tutto il suo oggetto, nè di schivare tutti i difetti; giacchè la cosa non può esser possibile. Vi sono tre sorgenti di letteratura, che non s' aprono abbastanza per la Francia; quella d' Italia, quella di Spagna, e quella di Germania. Vediamo qualche volta le liste de' libri impressi in quei paesi, le quali sono abbondantissime, e quasi perdute per noi, poichè non ci arriva la centesima parte di quanto contengono. Apparterrà dunque allo zelo di un bibliotecario annuale il provvedersi in Francfort, in Madrid, e in Roma, e il far colare nelle nostre parti qualche ruscello di quella bibliografia straniera.

Il libro, che annunziamo, è diviso in 5. classi, che sono la teologia, la giurepruden-za, le scienze, e le arti, le belle lettere, e la storia: ciascuna di esse classi è suddivisa in articoli, che spiegano le specie subordinate ai generi. Non sappiamo se fosse meglio fare le divisioni generali più numerose; separando, per esempio, le antichità dalla classe della storia; la filosofia propriamente detta delle arti, ec. Sembra almeno cha le divisioni generali un poco moltiplicate soddisfacciano l' occhio, e la mente del lettore; e che l' instruiscano in un tratto dell' estensione delle ricchezze letterarie, che gli si presentano. L' interesse, che prendiamo in questa biblioteca, ci somministrerebbe altre riflessioni sul fondo delle cose, e sulla maniera; ma dobbiamo dire che quest' opera è sempre ben cominciata,

ta, e che il tempo perfezionerà, quasi senza sforzo, una pianta così utile, e così aggradevole ai letterati.

Ci vengono indirizzati molti *manifesti di libri, di carte, d' istrumenti, di premj d' accademia, ec.* Essendo la maggior parte troppo lungi, cosicchè non possono essere qui inseriti intieramente, li compendieremo in questa maniera, senza però poterli indicar tutti.

Atlante geografico, e militare della Francia in due parti. La prima contiene 1. la carta della Francia in 24. fogli di 14. pollici di lunghezza, dirizzata sulle migliori carte, che sieno comparse fino al presente, e sulla carta de' triangoli di M. Cassini di Thury dell' accademia reale delle scienze. 2. La stessa carta divisa in 24. quadrati simili ai 24. fogli della carta precedente, ec. 3. Una tavola triangolare contenente le longitudini, e latitudini di 80. città delle più considerabili di Francia, e de' Paesi Bassi Austriaci, ec. La seconda parte contiene le piante, e le descrizioni di 110. piazze di guerra, e città marittime delle frontiere del reame. Le stesse piante sono destinate a servir d' ornamento alla carta di 24. fogli, ec.

La carta di Francia in 24. fogli, e la carta generale d' un foglio costeranno 6. lire a quei, che sottoscriveranno in Parigi, 7. lire, e 10 soldi a quei, che sottoscriveranno altrove, ma si farà rendere a quest' ultimi i loro esemplari senz' altra spesa che dei 30. soldi sovra il prezzo di Parigi. Si pagheranno 3. lire nel sottoscrivere, e il restante nel ritirar l' esemplare. I non sot-

toscrittori pagheranno 9. lire. Il termine della sottoscrizione per Parigi è sino al primo di Giugno, e nelle altre città sino al primo di Luglio 1751. termine, che ci sembra un poco breve per un' opera, che dee interessare tante persone. Il luogo della sottoscrizione per Parigi si è la casa del sig. Giuliano Hotel di Soubise, e la sua bottega in Riva degli Agostiniani. Le altre città fuori del reame sono espresse nel manifesto, che si vede appresso il sig. David padre librajo, Riva degli Agostiniani.

Veduta, e prospettiva di tutta la città di Marsiglia, e de' suoi contorni; in cinque fogli, che formano insieme una lunghezza di otto piedi, e mezzo sovra due e mezzo di altezza. Quest' opera s' intaglia appresso il sig. le Bas, primo incisore del gabinetto del Re, strada dell' Arpa; si sottoscrive appresso di lui, e appresso il sig Aulagnier, e compagni negozianti, strada Quinquempoix, mediante le somma di dodici lire in bianco: e i non sottoscrittori pagheranno 18. lire. Viene molto stimato il disegno, e il bell' ordine di questa veduta; e il bolino dell' incisore previene favorevolmente il pubblico.

Architettura Francese, o raccolta delle piante, alzate, spaccati, e profili delle chiese, case reali, palazzi, spedali, ed edifizj più considerabili di Parigi e de' contorni, o d' altri luoghi della Francia, ec. Vi sono stati aggiunti diversi esempli di ciascuna parte della decorazione esteriore e interiore; come la coltura de' giardini, le opere di fabbro, i lavori di falegnami, gli ornamenti di scoltura, ec. inventati dai migliori artisti, e nel gusto più moderno; e i profili in

grande degli ordini d' architettura impiegati in una parte d' essi edifizj, e in qualcheduno de' più bei monumenti dell' Italia, ridotti a una stessa divisione di modello.

Otto volumi *in foglio* in carta grande con più di 1400. rami. Proposti per sottoscrizione *appresso Carlantonio Jombert, strada Dauphine*.

Il discorso di questo manifesto tende a farci concepire l' utilità degli esempli, e de' modelli in materia d' architettura; il vantaggio che si à in oggi di trovare nel reame, sovratutto in Parigi e ne' contorni, opere inestimabili, capi d' opera dell' arte, l' abbondanza de' lumi, che si possono cavare dai palazzi, e dagli edifizj esistenti, piuttosto che dai disegni fatti dal capriccio e independentemente dalle situazioni, dagli accompagnamenti, dalle facilità o dalle difficoltà, che s' incontrano nell' esecuzione.

Si avrà dunque qui un bellissimo libro in 8. volumi in foglio pel prezzo di 360. lire in carta ordinaria, e di 460. lire in carta fina. I non sottoscrittori pagheranno 460. lire per la carta picciola, e 600. lire per la grande; e la sottoscrizione aperta dal mese di Febbrajo scorso, sarà chiusa quanto a Parigi nel mese d' Agosto, e in fine di Settembre quanto agli altri paesi. L' ordine de' pagamenti in cinque termini si vede nel *manifesto*, come altresì la narrativa delle materie contenute in ciascun volume.

Appresso lo stesso librajo si troveranno due altre grandi opere provenienti dal ricco fondo di M. Mariette. La prima avrà per titolo: *Le delizie di Parigi, e de' contorni, ec.* 2. vol. in fogl. continente ciascuno più di 200. vedute e prospettive, disegnate e in-

intagliate da Perelle, Silvestro, ec. 72. lire in foglio.

L'altr' opera è intitolata: *Opere d'architettura di Giovanni il Pautre*, che contiene disegni d'ornamento d'ogni specie con una infinità d'esempli delle diverse parti dell'architettura, che sono capaci di decorazione, 3. vol. *in fogl.*, che contengono da 780. rami disegnati, e intagliati dall'autore, 80. lire in foglio.

Premio proposto dall' accademia reale di chirurgia per l' anno 1752.

L'argomento è lo stesso, che fu proposto pel premio del 1750. *Determinare il carattere degli umori scrofolosi, le loro specie, i loro segni, e la loro cura.* Questa materia benchè assai ben trattata in molte memorie, non à tuttavolta acquistato il grado di perfezione, che desidera l'accademia, il che l'obbliga a proporla di nuovo. Il vincitore riporterà due corone, vale a dire due medaglie d'oro, ciascuna di 500. lire. Saranno indirizzate le memorie scritte in una maniera ben leggibile, in Latino o in Francese, a M. Hevin segretario dell'accademia per le corrispondenze. Le opere saranno ricevute sin all'ultimo di Febbrajo 1752. inclusivamente, e l'accademia proclamerà la composizione degna di essere coronata, il martedì dopo la Trinità.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del II. vol. di Maggio 1751.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Giugno 1751.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico
ed Accademico.

M. DCC. LII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l'anticipata paga per un anno , o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo , e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751	t.	8.

MEMORIE PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Giugno 1751.

ARTICOLO LXX.

LETTRE SUR LES PEINTURES, ec.
Cioè Lettera sulle pitture di Ercolano in oggi Portici di pag. 23.

ECco in prima la parte storica di questa lettera. L'autore che ci è ignoto affatto, viaggiava l' anno passato in Italia; andò come tanti altri, a Ercolano; vide gli avanzi di quella sfortunata città; considerò negli appartamenti del Re delle due Sicilie le pitture sfuggite alle fiamme del Vesuvio. Essendo egli intendente, e forse ancora professore (così ci fa giudicare il suo stile) avrebbe desiderato prendere sul luogo medesimo qualche sbozzo di

quelle antichità. Ma in faccia di esse non si permette agli stranieri usare il toccalapis; riservandosi a Napoli il piacere di dare all' Europa una descrizione ragionata della scoperta. Son però molti anni che ci si fa sperare questo regalo. Quando vedrem noi il momento della esecuzione? Quando avrem mai sotto gli occhi notizie istruttive, ed intagli esatti, che ci rappresentino tutte le ricchezze del palazzo di Portici?

Tali erano ancora le riflessioni dell' autore, il quale perciò proccurò di tenere a mente alcuna di quelle cose che aveva vedute in questo palazzo. Cinque de' principali soggetti l' avean sorpreso; nell' uscire dalle sale di Portici si pose a disegnarle, e ritornato alla sua patria (che forse è Bruselles, scrivendo egli di là) l' intagliò a acqua forte. Si vedono nel fine di questo libretto. Non sono probabilmente copie affatto fedeli, non potendo essere la memoria una guida così sicura come lo sono gli occhi; ma a giudizio del valente M. Salis celebre scultore, che à vedute le pitture cavate da Ercolano, *si trovano in questi abbozzi le composizioni generali*; e facilmente risovviene ciò che v' à di più stimato, e più considerato presso il Re delle due Sicilie. Non è egli cotesto un grande avvantaggio per chi non à veduto nulla? Forse ci era fin qui uscita qualche cosa che potesse paragonarsi al piccol libretto di cui parliamo? Ma quali sono i cinque soggetti, che si partecipano al pubblico, e che cosa vedesi in questi piccoli rami, co' quali ornasi la lettera? Quello appunto ch' è stato celebrato nelle relazioni del P. Belgradi, del Venuti, e di tutti gli altri che anno parlato di Ercolano.

1. Te-

1. Teseo vincitore del Minotauro che riceve i ringraziamenti di molte persone, e tra le altre di due fanciulli, uno de' quali li bacia la mano, l'altro gli abbraccia le ginocchie (*)

2. Ercole in piedi in presenza di una donna sedente, coronata di fiori, e appoggiata sopra un canestro ripieno di spighe, di frutta, e di fiori. Vi si vede ancora un leone, un aquila, una capra che allatta un putto [**] un Fauno aggruppato colla donna sedente, e finalmente un altra donna altatra, che resta dietro la figura d'Ercole.

3. Il Centauro Chirone che ammaestra Achille nell'arte di suonar la lira.

4. Una storia, che chiamano *il giudizio di Appio* [***]. Vi è però molto da disputare sopra questa denominazione, vedendosi in fondo una Diana in piedi, la quale non si capisce com' entri nel fatto di Appio, e di Virginia.

5. Tre donne, delle quali veggonsi solamente per metà le figure con un uomo in fondo immerso nell' acqua fino al petto. Dicono a Napoli, che sia questo il giudizio di Paride; ma la vista dell' intaglio non fa nascere tale idea.

Questo è come il piano generale, o se si vuole, l' abbozzo di questa lettera; ragiona di

 poi

(*) Altre relazioni dicono essere questi Ateniesi.

(**) Leggesi altrove che questa donna sedente è *Pomona*, che il leone è il *Nemeo*, che il putto è *Giove* allattato dalla capra Amaltea, ec.

(***) Altrimenti Virginia avanti il tribunale di quel decemviro.

fossero iti a stabilirsi colà, condizione necessaria in questo caso, poichè si tratta di pitture a fresco, e non di quadri, che fossero stati trasportati da Roma o Atene ad Ercolano città vicina a Napoli, ed al mare. Ma questa ragione incontra molte difficoltà, poichè potrebbe valere anche contro i monumenti di architettura della medesima città di Ercolano, dei quali però si ammira la bellezza, e l'eccellenza.

Ora insinua che *l'architettura, e la scoltura erano in maggior onore per ragione del culto degli Dei, e delle idee d'immortalità, che procuravano agli uomini*. Ma noi non vediamo che sia stata dagli antichi fatta una tal differenza. Si osserva per lo contrario che gli autori si sono egualmente estesi nelle lodi di Apelle, e di Timante, che di Fidia, e di Prassitele, cioè a dire che anno giudicato così favorevolmente dei pittori, che degli scultori, e lo stesso deve dirsi degli architetti; che non anno mai preferita la buona riuscita di questi ultimi in pregiudizio dei primi; che non anno detto mai essere state con attenzione, e cura coltivate la scoltura, e l'architettura, e negletta la pittura. Veggasi Plinio sopra tutte queste interessanti materie.

Finalmente l'autore della lettera si libera così dalla proposta questione. „ Ne lascio
„ l'esame, siccome ancora delle altre tut-
„ te che potrebbero provenirne, alle perso-
„ ne più dotte di me, e mi contento di di-
„ re, che ò riferito con verità il sentimen-
„ to, da cui sono stato mosso; che l'ò
„ fiancheggiato con quel poco di cognizio-
„ ni che posso avere acquistate nell'arte,
„ e finalmente che avrei desiderato di ve-

„ dere

„ dere pitture antiche così belle, come à
„ luogo di figurarmele, vale a dire così
„ perfette in ogni genere, come sono le sta-
„ tue antiche, ma che per molti capi sono
„ stato ben lungi dal vederne di tal sorta
„ ad Ercolano. “

Questo passo potrà far giudicare dello stile dell' anonimo; non è così luminoso, nè così bello come potrebbe desiderarsi; ma l' autore deve riguardarsi come un uomo di spirito, un uomo che sa dire molte cose, che à zelo per la verità, e la cui lettera finalmente è la miglior cosa che sia stata fin qui pubblicata sopra Ercolano.

Dalle osservazioni di lui risulta che i pezzi di scoltura e di architettura trovati nelle ruine di questa città meritano particolarmente l'ammirazione degli spettatori; che le pitture che ne sono state dissotterrate, sono sempre stimabilissime per la loro antichità, per lo genere di loro composizione, e pe' loro difetti medesimi; che tra queste pitture bisogna distinguere le storie dai grotteschi, i quali sono assai meglio intesi delle prime; e che finalmente deve questa lettera moderare o spiegare tutto ciò che ci è stato in questo proposito scritto d' Italia; non c' insegna già ella a dubitare della buona fede degl' Italiani; ma Attico (*) diceva: *Valde amo nostra atque nos*; e questo sentimento deve sempre meritare i suoi riguardi, quando si tratta di un giudizio rigoroso, e di una critica formale.

(*) *Cicer. lib. 4. Acad. Quaest.*

ARTICOLO LXXI.

NOUVELLE DECOUVERTE *du principe, ec. cioè Nuova scoperta del principio dell' armonia con un esame di ciò che M. Rameau à pubblicato sotto il titolo di* Dimostrazione di questo principio. *Di M. Esteve della società Reale di Montpellier. in 8. pag. 54. Parigi MDCCLI.*

QUantunque non appaja divisione alcuna nel corpo di quest' opera, vi distinguiamo però due parti; la prima, che occupa 32. o 33. pagine, contiene l'esame di ciò che M. Rameau pubblicò l'anno scorso sul principio dell' armonia; l' altra che dalla pag. 33. si estende fino al fine racchiude la spiegazione, oppure se così vuolsi, la nuova scoperta di questo principio, secondo che lo concepisce M. Esteve. Considereremo partitamente ognuno di questi articoli. Siccome la musica è una inclinazione particolare dell' anime ben fatte, così crediamo che molti lettori si piccheranno di non essere indifferenti a quanto faremo per dire.

Dopo una lunga esperienza, e grandi successi il sig. Rameau cercava eziandio il principio dell' armonia. Questo era forse come se Omero coperto degli allori dell' Iliade avesse esaminato al ritorno dell' età, perchè, e come quel bel poema a' esse potuto piacere agli uomini. Secondo le mire del nostro bravo musico, trattavasi di scuoprire la strada, che la natura addita per formare il canto, preludio essenziale dell' armonia. Ma per-

perchè i primi tentativi di rado possono soddisfare un osservatore attento, profondo, e delicato; il sig. Rameau diffidò delle sue proprie inclinazioni, cioè di certi suoni, pe' quali pareva che avesse della predilezione, e tentò altri mezzi. Quindi studiò ciocchè succedeva intorno a lui; ed avendolo commosso un suono, questo fu come un viaggio di luce che gli scuoprì la sorgente dell' armonia. Questo suono non era semplice, poichè due altri l' accompagnavano; ed era la dodicesima, e la diciasettesima, a riguardo di quel suon principale, cioè l' ottava della sua quinta, e la doppia ottava della sua terza maggiore. Prendendo *ut* per suono principale, gl' altri due saranno *sol* al di sopra della prima ottava, e *mi* sopra la seconda: l' uno, e l' altro intitolati suoni *armonici*, ed il primo chiamato suono *fondamentale*.

Era già conosciuta questa fina osservazione, pretendendosi ancora che Aristotile indicasse le *armoniche* in uno de' suoi problemi, allorchè domandava, *perchè il suono* nel finire diventa più acuto. Di fatto le armoniche (la 12., e la 17.) sono *acutissime*, e sfuggevolissime, come il sig. Rameau s' esprime: nè si distinguono se non quando il suono è vicino ad estinguersi; e non si distinguono quando il suono è *uno*, e *semplice*, quando è il suono in *generale*, per servirci altresì dell' espressione del sig. di Mairan nelle memorie dell' accademia del 1737. E questo suono allora non è altro che un *rumore*: e l' orecchio vi cercarebbe in vano gli elementi dell' armonia, essendovi in tutto uniforme, nè discoprendosi le armoniche. Quindi non vi si potranno distinguere se non differenti scale di rumore,

secondo che quei suoni potranno sembrare più, o meno forti, più o meno acuti.

Ed allorchè s' avranno parimente suoni composti, quando potranno fermarsi le armoniche, renderassi ogni orecchio a questa delicata esperienza? Quanti ve n' à, per cui la bella musica altro non è che rumore, e per cui tutte le armoniche sono perdute? Infelici costoro nell' uso de' sensi, forse i più squisiti, e fatti per più riempiere l' anima di deliziose impressioni. Ma questa infelicità è alquanto arbitraria, perchè l' educazione, e la riflessione anima e vivifica in qualche maniera gli oggetti dell' orecchio, come quella degli altri sensi. Chi potrebbe credere senza di questo che tante repubbliche Greche, delle quali abbiamo le leggi, avessero fatto entrare la musica nel disegno del vero governo, e se ne fossero servite, ora per addolcir il costume, ora per ispirar l' ardore delle battaglie, sempre per fini generali, e che sicuramente supponevano che quei popoli assai bene distinguessero l' *armonia* dal rumore?

Il sig. Rameau colloca il principio dell'armonia nel suono *fondamentale*, e nelle due *armoniche*, saggiamente riflettendo sovra la natura dell' ottava, la quale per se stessa, dice egli, altro non è che una replica, la quale à d' altronde la proprietà di limitare gl' intervalli, e di moltiplicarli. Ella gli limita, poichè tutto ciò che eccede la sua estensione, è soltanto la replica di quanto ella racchiude tra i suoi due termini: e li moltiplica perchè fa sentire equivalentemente più di quello che non si crede in realtà di sentire. Per esempio, quando credesi di sentir solamente una terza d' *ut* a *mi*, in

virtù

virtù della dottrina delle ottave, e delle repliche, sentesi eziandio una sesta tra questo stesso *mi*, e l' ottava sopra di quell'*ut*.

Tutto questo nel suo genere è di chiarezza tale, che non lascia cosa a bramare; e da ciò il medesimo autore tira delle conseguenze contenenti la più sublime teoria dell' arte sua. Egli parla in questo discorso all' accademia delle scienze, e per tal ragione vi è posto in opera il linguaggio geometrico, ma senza intimorir il lettore che abbia attenzione, e zelo per la musica. Bisogna dire altresì che nella fine dell' opera avvi un eccellente estratto de' signori di Majran, Niccole, e d' Alembert, dove si vedono tutte le idee dell' autore poste nel maggior lume. Noi abbiam profittato di tutta questa letteratura in occasione del libro del sig. Esteve: circostanza felice che ci fa sovvenire di quello del sig. Rameau, di cui non avevamo dato conto a suo tempo, perchè non ci era giunto. Ora rientriamo nell' esame che ne fa l' accademico di Monpelier.

Ei riconosce l' esistenza del suono fondamentale, e delle due armoniche la 12., e la 17. Ma pretende non doversi limitar le armoniche a questo numero, e brama che se n' aggiungono tre altre, che sono l' ottava del fondamentale, la doppia ottava dello stesso, e la doppia ottava della quinta, talchè tutto l' ordine delle armoniache andando in su sia *ut* dell' ottava, *sol*, *ut*, *mi*, *sol*; e la ragione di questo gran numero delle armoniche viene da un principio assai fisico, dal numero medesimo delle vibrazioni che fanno l' elastico dell' aria, sorgente, e cagione produttrice di queste armoniche. In fatti

ti quando si pizzica una corda di gravicembalo, si formano altrettante vibrazioni nell' elasticità dell' aria, quanto v' à di suoni relativi al fondamentale, cioè di suoni che si finiscono nel medesimo tempo che il fondamentale; e tali sono negl' intervalli della nostra solfa l' ottava del fondamentale, l' ottava della quinta, la doppia ottava del fondamentale, la doppia della terza maggiore, e la doppia ottava della quinta, d' onde avviene, che pizzicando una seconda volta la corda, tutti i tremolamenti da queste armoniche prodotti, sono ajutati nel loro moto, e seguitamente continuano uniformi.

Osserva l' autore, che tutte queste armoniche sono sopra il fondamentale, e niuna di sotto ne trova, perchè i tremolamenti, che più lento si movono, che le vibrazioni della corda, con queste vibrazioni convenir non possono, e per conseguenza nella classe dell' armoniche non entrano. In questo il signor Esteve contraddice ancora al sig. Rameau; e non meno da lui discorda intorno alle nozioni che quel gran maestro ci dà del rumore, e del suono, della diversa sensibilità degli uomini per le armoniche, delle ottave limitate a non essere se non repliche del suono principale, ec. Ascoltiamo un momento il nostro accademico: ,, Nè le ar-
,, moniche, dic' egli, le quali il sig. Ra-
,, meau diceva, che nel rumore non tro-
,, vansi, nè le armoniche, ch' egli diceva
,, non esser intese da quelli, che non ave-
,, vano senso per la musica, nè le due sole
,, armoniche, che aveva intese, discese al-
,, le loro ottave; nè simili armoniche sot-
,, to del fondamentale; nè finalmente le

,, com-

„ combinazioni di queste due ultime sup-
„ posizioni, nulla di tutto questo è dimo-
„ strato; laonde non dev' essere ammesso
„ se non come ipotesi ingegnosamente tro-
„ vate. “

A noi non tocca sentenziare sopra tal differenza; e volentieri ai due avversarj diremmo la celebre espressiva di Virgilio: *Et vitula tu dignus, & hic*. Tuttavolta ecco, a nostro piacere, il punto, che uomini sì dotti divide. Il sig. Rameau à cercato il principio dell' armonia piuttosto nell' esperienza, che nella teoria: e dopo averla ritrovata, si è applicato più tosto a renderla utile a' musici, ed a' compositori, che a formare una dissertazione piena d'analisi, e di raziocinj. Nelle conseguenze del suo sistema à parlato piuttosto da geometra, che da fisico, perchè l' arte sua, ancorchè dipendente dalle modificazioni dell'aria, che ne circonda, consiste nella scienza delle relazioni, nella combinazione delle armoniche, e nell' applicazione di quelle grandezze.

Il sig. Esteve à insistito più sulla fisica, e sovra la cagione produttrice de' suoni; penetrato avendo ne' tremolamenti dell' aria; avendone misurato, e contato le vibrazioni, e questo è ciò, che per alcuni riguardi lo rende sì attento, e rigoroso. Per esempio, egli vuole cinque armoniche, ed il sig. Rameau soltanto due, perchè sopprime le ottave, come semplici repliche: lochè nell' uso è ricevuto come una specie d' assioma. L' accademico pretende, che nel rumore sianvi le armoniche, perchè vi si trova il suono principio, che il sig. Rameau non negarebbe assolutamente, purchè a lui si concedesse, ch' essendo questo suono come generale,

nulla

nulla vi si distingue, e che le armoniche, le quali incontrar vi si possono, sono perdute pel sentimento dell' udito. Ma egli è tempo di veder la scoperta annunciatali dal sig. Esteve nella seconda parte della sua opera.

Bisogna, dic'egli, *cercare*, perchè certi suoni s' unifcono, e producono sensazioni dilettevoli, e perchè altri *si combattono, e riescono disgustosi: e questo è ciò che devesi riguardare come gli elementi della teoria, del sentimento*. Da questo si conosce l' oggetto dell' autore; considerando egli l' anima nostra come mossa dal sentimento dell' armonia, e proponendosi d' indicare quel tanto, che in lei cagiona tal sentimento: quistione in qualche maniera mischiata di fisica, e di metafisica, di moto esterno, e di sensazione interna, di meccanica, e di affezione. Ma il sig. Hesteve s' attacca come conviene, a quello, che fassi fuori di noi, a quello, che trovasi ne' suoni, ed all' armoniche, le quali gli accompagnano. Procede egli per la via degli accordamenti, facendo vedere, per esempio, che nell' accordamento dell' ottava composta di due tuoni, sonovi delle armoniche del suono grave, che si perdono, dove le armoniche del suono acuto si conservano. E da ciò conchiude, che quanto più armonieche vi sono conservate, tanto più gli accordamenti son dilettevoli, e l' anima più soddisfatta ne rimane. Per l' opposto, se nulla d' armonico è conservato, gli accordamenti saranno d' assai loro dolcezza privati; *saranno acri, e quasi dissi, scarnati; e l' anima gli oblia . . . . . Proverà ella un sentimento d' inquietudine, ed ecco come dispiaciono le dissonanze*.

Nel

Nel resto questi sentimenti dell'anima sono naturali, e precedono ogni riflessione. Nè qui si tratta di ricorrere alle mire della mente, alle attenzioni delicate, ed allo studio del suono, ed a noi stessi, per esser toccati da consonanze, o dissonanze. Il Cartesio sottilizzava di troppo in questa materia, come lo fa ben conoscere l'autore; ma questo non impedisce che gli osservatori dell' armonia non debbano *calcolare i moti, e le forze che possono* oprar dentro di noi questi sentimenti dilettevoli, o disgustosi.

Vedesi dunque qual sia la dottrina del nostro accademico in quello concerne gli accordamenti. Il contrasto dell' *armoniche* è a questo riguardo *il vero principio dell' armonia*; ma intorno a' suoni semplici, cioè soli, ed isolati, qual sarà questo principio? Se lo giudichiamo per conclusione, sarà *l'azione meccanica delle armoniche*, combinate senza dubbio col loro fondamentale, e tutte disposte a formar consonanze se si vuole avere accordamento. Altro non concepiamo; e qui forse il sig. Esteve s'avvicina al sig. Rameau, il quale sembra che abbia voluto giudicare del principio radicale dell' armonia, riguardo a' suoni, e non a riguardo agli accordamenti: secondo grado, che suppone il primo. Ma che che ne sia, nell' opera dell' accademico di Montpellier sonovi cose assai ponderate, e nuovissime intorno al contrasto dell' armoniche. Vantaggiosa cosa sarebbe per lo progresso della musica, e per istruirne gli amatori, che il sig. Rameau volesse spiegarsi intorno a questa *nuova scoperta*: essendo noi d'avviso che il sig. Esteve non ricuserebbe la sua stima alle osservazioni d'un tanto maestro.

AR-

ARTICOLO LXXII.

DISCORSI RECITATI LI 3. FEBBRAJO 1751. nella raunanza della società letteraria fondata nella città di Nancy, dal Re di Pollonia, duca di Lorena, e di Bar.

Discorso recitato in Luneville li 11. Marzo 1751. dal R. P. di Menoux, Gesuita. Nancy appresso Pierantonio stampatore ordinario del Re, ec.

IL Re di Pollonia, duca di Lorena, e di Bar avendo fondata una società letteraria, con premj per le scienze, e belle lettere, conposti di censori per giudicar del merito dell' opere, fecesi l'apertura di questa accademia li 3. del passato Febbrajo nella sala del castello di Nancy, luogo destinato alla pubblica biblioteca, la quale è parimente uno de' benefizj di S. M.. I discorsi che noi annunziamo al numero di quattro, riempierono quella prima sessione, ed il quinto che a quelli uniamo, fu recitato nella sessione tenuta a Luneville li 11. del seguente Marzo. Tale è l'occhiata generale di quanto deve occuparci in quest' articolo.

Il primo ragionamento è del sig. cavaliere di Solignach segretario di gabinetto, e degli ordini del Re di Pollonia. In questo grado, doveva egli annunziare il disegno, ed i motivi del nuovo stabilimento; ma non si fermarono qui le sue attenzioni; mentre l'elogio del monarca, e lo stato attuale delle scienze lo ritengono qualche momento. Intorno al primo articolo avea grandi van-

taggi, spargendo il Re di Pollonia colle sue virtù, e benefizj uno splendore che colpirà anche più la posterità, che il presente secolo, e somministrerà più materiali alla storia, che all' eloquenza. Questo è il caso rarissimo, ove i titoli di *padre della patria, di benefattore, e di ristauratore delle lettere*, collocati sulle medaglie, e sulle iscrizioni, non parranno mica un affare di stile, ma denominazioni naturali, troppo deboli però per esprimere in tutta la sua estensione il vero.

Il cavaliere di Solignac perfettamente conosce la nostra letteratura, lodandola senza dissimularne i difetti; e confessando che sono amate le lettere, ma lagnandosi per la maniera con cui sono coltivate.,, Qual
,, è in generale il sapere del nostro secolo?
,, Guardate quali ne sono i costumi, per-
,, chè eglino sono soliti d'influire sull' in-
,, gegno medesimo. Siccome cuori incostan-
,, ti annunciano naturalmente spiriti leggie-
,, ri: così nelle nostre idee, e ne' nostri
,, sentimenti niuna cosa ci fissa; perchè an-
,, diam volteggiando d'oggetto in oggetto,
,, e altro non prendiamo, che il fiore di
,, quelli che s'arrestano. E da questo pro-
,, cede quella folla di scritti superficiali,
,, più atti a nutrire l'oziosità, che a dissi-
,, parla; da questo que' romanzi, dissolutez-
,, ze d'uno spirito frivolo, che teme la pe-
,, na, e la fatica, e vuol far passare per
,, un penoso sforzo di genio il volo facile
,, d'una immaginazione, che avrebbe dovu-
,, to opprimere. Per definire in una parola
,, il nostro secolo, non potremmo noi appel-
,, larlo il secolo dell' ingegno? Lo sfavil-
,, lante non supera egli oggidì nell' opere

,, no-

„ nostre la ricchezza della composizione? e
„ ne' nostri libri non si preferiscono i trat-
„ ti che saltano agli occhi, gli ornamenti
„ affettati, e le grazie dell' idioma, alla
„ profondità, all' aggiustatezza, ed alla fi-
„ nezza medesima delle riflessioni?"

Siamo contenti che un uomo di molto inge-
gno, il quale à il grado di *censore* letterario,
eserciti già la sua funzione in una nuova
accademia, dov' è più necessario conoscere
gli abusi, che preveder i successi. Non è da
dubitarsi che una raunanza di letterati in-
coraggiti dagli esempli, e da' benefizj d' un
gran Re, non debba distinguersi nella carrie-
ra delle lettere. Il clima ch' ella abita,
ed i primi frutti ch' ella ci dà, sono della
sua fecondità sicuri mallevadori. Ma che
non assi a temere dalla contagione del se-
colo, dagl' incanti della novità, dai tratte-
nimenti delle cose frivole, e da non so qual
inquietudine più famigliare a' Franzesi, che
a suoi vicini, e più comune a' nostri gior-
ni, che tempo fa? Ecco quanto è d' uopo
rappresentare ad uomini che fondano una re-
pubblica letteraria. Senza essere legislato-
re si possono premunirsi contra i pericoli,
bastando per istabilirli ne' veri principj il
linguaggio d' insinuazione, sostenuto dall'
esempio, e dal merito personale. Ed appun-
to il ragionamento del sig. di Solignac
avrà questo vantaggio. Gli stranieri debbo-
no leggerlo per profittarne, e noi abbiam
dovuto notarne i principali tratti, a fine di
far conoscere le ricchezze della nuova socie-
tà reale di Nancy.

Il secondo ragionamento in risposta del
precedente à per autore il sig. Thibaut luo-
gotenente generale del baliagio di Nancì,
e mem-

e membro dell' accademia nascente. Egli espone in questa opera i sentimenti della nazione circa gli stabilimenti fatti dal Re di Pollonia, ed in particolare intorno a quello, che occupava l' adunanza: e quindi invita i *Lorenesi* tutti senza eccettuazione a profittar de' tesori del gusto erudito, che sono loro aperti. „ Comparite abitatori del-
„ le città, e della compagna, uscite degli
„ oscuri soggiorni, dove non eravate cono-
„ sciuti, e se in voi sfavilla qualche scin-
„ tilla di genio, recate in questo tribunale
„ letterario i frutti delle vostre laboriose
„ veglie, con quella libera confidenza, che
„ non sieno men pronti gli elogj a vostri
„ sforzi, che i premj alle vostre opere.
„ Ecco il tempio, dove a tutti è permesso
„ lasciar liberamente volare il suo ingegno
„ e sviluppare que' germi felici, ai quali
„ nulla mançava, fuor che il calore per
„ mettersi in azione, ec.

Zelo, e verità spicca certamente in questo invito; ma bisogna prenderlo nel suo punto di veduta, e concepir il pensiero dell' autore. Egli intende bensì che il genio, e i talenti, dovunque si trovino, anche negli stati i meno distinti, potranno aspirare alle ricompense, ed alle corone letterarie: ma non è però sua intenzione, che in occasione della nuova accademia, facciasi un scialacquo delle scienze in ogni grado di persone, e che il cilindro d' Archimede prenda il posto di strumento da lavoro, e che la lira d' Apollo faccia tacere la zampogna de' pastori.

Intorno alle scienze, e alle arti v' è una questione filosofica, e politica, che sarà senza dubbio disaminata nella società letteraria-

teraria; cioè a chi, come, e con quali precauzioni convenga coltivare le belle cognizioni. Per l'intereſſe degli ſtudj vi vogliono limiti nella ſcelta de' ſoggetti, e per lo medeſimo intereſſe non vi vogliono limiti nella fatica, e nella attività di coloro, che ſaranno ſtati giudicati degni d'eſſer eletti: ma laſciamo queſta materia intereſſante alle riflesſioni de' nuovi accademici.

Il terzo ragionamento è del signor conte Treſſan tenente generale delle armate del Re Criſtianiſſimo, membro dell' accademia reale delle ſcienze di Parigi, delle ſocietà reali di Londra, di Berlino, di Nancì. Il ſuo oggetto è d'eſporre i mezzi che ſembrano i più atti a render utili, e glorioſi i benefizj del monarca fondatore. Queſti mezzi ſono certe regole di guſto nello ſtudio delle lettere, e certe attenzioni a ſtendere il progreſſo delle ſcoperte nella sfera delle ſcienze, e delle arti. Alcuni momenti da lui impiegati da principio a ciò che concerne le lettere, e ſopra tutto la poeſia, e l' eloquenza, recano diſpiacere che l' autore ſiaſi ſommamente limitato intorno a queſte materie: tanto più ch' egli dice con molta grázia il poco che ne à voluto dire. Il ſuo giro d' eloquenza in queſto luogo è inſtruttivo, ma nobile, e luminoſo. „ Schiviamo „ *dic' egli*, nelle opere di poeſia, e d' elo„ quenza l' eſpreſſioni troppo ricercate, di„ ſtinzioni frivole, e rifleſſi, che ſovente „ non annunziano, ſe non la brama di ri„ ſplendere. Mentre queſte diſtruggono il „ vero ſublime, che non commove ſe non „ quanto egli è naturale, e non è grande „ ſe non di per ſe ſteſſo, e che finalmente „ eſſer dee ſoltanto l' eſpreſſione del primo „ volo dell' anima, ec.

Le

Le scienze, e le arti traggono principalmente a se l'attenzione del sig. di Tressan, che per ispronare coll'emulazione la nuova accademia, le mette sotto gli occhi il magnifico quadro delle scoperte, celebrando tutti quelli, che ne sono stati gli autori, o cooperatori. Questa è una specie di bibliografia ragionata, e di nomenclatura oratoria. Certamente v'è bisognato molta lettura, e intelligenza per istendere così in un solo discorso lo stato esatto di tutte le nostre ricchezze accademiche; per caratterizzare individualmente, e tutto in un tratto quanto avvi di più illustre nelle scienze in Parigi, Monpellier, Londra, Berlino, Pietroburgo, ec.

Il sig. Ponciett della Riviera, Vescovo di Troyes, gran mastro della Cappella del Re di Pollonia, membro dell' accademia reale d'Angers, e della società letteraria di Nancì, terminò la sessione con un discorso sopra il gusto nell' opre d' ingegno. Questo è il quarto della raccolta, e vi si osservano de' tratti, che dovettero esser molto applauditi dagli ascoltanti. Ed avendo da principio il Re di Pollonia avuta principalmente la mira di stabilire il regno del gusto nelle professioni letterarie de' suoi stati non v'è cosa meglio immaginata che il disegno di monsig. di Troyes.

Io ò creduto, dic' egli, *che fosse confacevole di fare alcune riflessioni intorno alla natura, e necessità del buon gusto. Per tanto ne additerò le leggi, e noteronne i vantaggi. Ma è riservato a voi, o signori, di darne gli esempli*, tale è l'ordine del discorso.

Può considerarsi il gusto riguardo alle lettere, riguardo alle menti degli uomini, e ri-

riguardo al sentimento del cuore. Queste tre considerazioni aprono un vasto campo all' oratore. Ascoltiamolo sul secondo articolo. Il gusto negli uomini „ è una facilità di vede-
„ re in una occhiata, e colpire in ogni i-
„ stante il punto della bellezza propria di
„ ciascun oggetto, che si tratta. Ma che
„ cosa è questa bellezza nelle opere? for-
„ za, vivacità di genio, ligamento esatto
„ di tutte le parti, relazione immediata
„ dall' una all' altra, aggiustatezza di queste
„ relazioni, e parimente ne' contrasti, gra-
„ di nell' unione, e tuono de' colori, as-
„ sortimenti, e adunanze di tutto ciò che
„ leva da principio il voto, e fissa l' am-
„ mirazione. Per esempio ne' pensieri nul-
„ la v' è di bello, senza il nobile, ed il ve-
„ ro; all' incontro dev' esserne bandito il
„ falso, e la riempitura. Ne' sentimenti
„ nulla v' à di bello, senza l' elevazione, e
„ il movimento degli animi, e questo mo-
„ vimento, ed il patetico fanno il loro me-
„ rito. Nell' espressioni nulla v' à di bello
„ senza il naturale, e grazioso: essendo
„ suoi essenziali difetti l' oscuro, e l' affet-
„ tato. L' ardire, ma senza allontanamento
„ dall' idee; gli ornamenti; ma senza pom-
„ pa nello stile; la varietà senza confu-
„ sione ne' giri; ricchezza ma sobria, e sen-
„ za fasto; saviezza, ma lieta, senza in-
„ discretezza; copia senza profusione; fa-
„ cilità senza negligenza; finezza senza
„ affettazione; metodo, che non sia sfor-
„ zato, artificio finalmente mascherato, il
„ quale paja, che non abbia studiato tut-
„ to se non per dir tutto senza studio, e
„ di non faticare se non per dissimulare gli
„ sforzi della fatica. Tali sono, o signori,
„ s' io

„ s'io non m'inganno, le qualità vantaggio-
„ se, che da principio nell' opere d' inge-
„ gno ci occupano.

Il gusto è necessario, e questa verità dà luogo a monsig. di Trojes di notare i difetti della nostra letteratura moderna: questi sono sempre il frivolo, il falso ornamento, e l'affettazione: *il gergo oscuro, e prezioso, la barbarie della lingua ornata e parata di falsi splendori; la vernice sostituita alla pittura, e la frastagliatura al quadro.*

Questa critica è giudiziosa, e nel fondo corrisponde assai bene a quella del signor di Solignac. Tuttavolta, bisogna pur confessarlo, la difficoltà si è di rendere l'una, e l'altra tanto utili quanto meritano d'esser lo. S. Euremont dice che *non v'è paese dove la ragione sia più rara che in Francia.* (*) Decisione terribile, e che noi non voremmo, nè adottare, nè difendere. Ma se ciò trovasi giusto, malgrado le opposizioni del nostro amor proprio, come stabilirebbe fra noi il suo regno, il gusto, che sempre supppone la ragione? Come sarebbe egli l'anima di tutte le nostre letterature?

Che che ne sia, siccome s. Euremont aggiugne, che, *quando trovasi in Francia la ragione, non ve n'à di più pura in tutto il mondo;* ecco la nostra speranza, il nostro ultimo riparo. Un piccol numero d'uomini straordinarj manteranno il gusto non in universale, nè in tutti gli spiriti, ma riguardo a loro medesimi, e nella propria loro sfera: bastando questo a prescrivere contro gli abusi, ed a conservar le scintille di quel bel

 suo-

[*] *Osservazioni intorno al gusto, e al discernimento de' Francesi.*

fuoco, che dà il pregio a tutto. Certo è, che questi uomini rari debbono trovarsi nell' accademia, e che quella di Nancy molti ne à già riconosciuti nelle sue raunanze. Del resto potrà ella un dì proporsi l'esame del giudizio formato da s. Euremont intorno a' nostri Franzesi: poichè egli è uno de' bei soggetti che possano occupare letterati, e filosofi.

L'ultimo discorso, di cui favellar dobbiamo, rammenta tutte le fondazioni letterarie del Re di Pollonia; la biblioteca pubblica, i premj, il tribunale de' censori, e la società reale. Ciascuno di questi articoli fornisce de' pezzi all' oratore: de' quali ne notiamo due splendidissimi intorno alla biblioteca: il primo dove il P. di Menoux paragona i preparativi, che fannosi per questo letterario deposito, alla fabbrica di un nuovo porto di mare; il secondo, ov' egli assomiglia ciò, che c' insegna la storia della famosa biblioteca di Locullo. „ Quel grand'uomo dopo aver ceduto il comando delle legioni, forse troppo facilmente per la felicità della repubblica, „ consagrò il resto de' suoi giorni alle seducenti dolcezze d'un utile agio. Quindi fece alzare con grandi spese un vasto edifizio nel recinto del suo palazzo; e „ circondò questo nuovo liceo di pubblici „ spasseggi; ed arricchillo delle spoglie letterarie della Grecia, e dell' Italia, dandovi l'adito alla curiosità di tutti i letterati. I Romani vi andavano a conversar „ coi Greci, che diversi motivi tiravano „ alla capitale del mondo. Locullo prendeva parte ne' loro dotti ragionamenti: „ colla squadra, o col compasso, colla pen-

„ na,

„ na, o col lapis alla mano, e gl' interrogava,
„ ascoltava, disputava, calcolava, misurava,
„ dipingeva, e componeva; essendogli fa-
„ migliari tutti gli oggetti dell'erudizione
„ del suo secolo. Eroe e letterato insieme,
„ non sapevasi qual di questi due titoli egli
„ più meritasse. Roma gli fu debitrice de'
„ successi stupendi de' suoi migliori scritto-
„ ri. Io non so qui l' applicazione, o si-
„ gnori, ma non temo di troppo avanzar-
„ mi dicendo, che dal seno d'una biblio-
„ teca escono fiumi di pure sorgenti, che
„ portano l'abbondanza, ed i lumi da una
„ contrada all' altra, ec. "

Il paralello de' censori letterarj di Nancy co' censori Romani colpisce eziandio il leggitore, e vorremmo poter trascrivere questo pezzo, siccome più altri della medesima opera; ma è d' uopo finire con una osservazione, che la lettura di tutti questi discorsi fa nascere. Gli autori sonosi proposti oggetti letterarj, e sono entrati nelle disamine accademiche: ed ancorchè attenti a dar giusti elogj alle virtù, ed alla beneficenza del loro augusto fondatore, non meno anno pensato di soddisfare le sue brame col trattar punti d' istruzione. Chi può dunque dubitare, che non sia stata benissimo intesa questa maniera d' occupare le sessioni dell' accademia?

ARTICOLO LXXIII.

DE OBELISCO CÆSARIS AUGUSTI E Campi Martii ruderibus nuper eruto commentarius. Auctore Angelo Maria Bandini, &c. *Trattato sopra l' obelisco d' Augusto, cavato poc' anzi da Campo Mar-*

20. *Del sig. ab. Bandini. Roma 1750. in fogl. appresso i Pagliarini.*

MEritava l' obelisco di Campo Marzo d'occupare i letterati nel suo rientrare nel mondo. Plinio c' insegna, che Augusto aveva destinato quel monumento per gli usi astronomici; ma per quali usi? può egli credersi, che avesse voluto farne uno stile d'un quadrante solare? oppure dovea solamente segnare la linea meridiana? ecco ciò che il sig. abate Bandini à esaminato, e proposto a' più eccellenti matematici suoi conoscenti; ciò che gli à procurato risposte assai istruttive intorno a questa materia; le quali trovansi alla fine del volume, e daremo qui il risultato delle più importanti.

La lettera del sig. marchese Poleni, matematico della repubblica di Venezia, vedesi alla testa di questa specie di raccolta. Suo sentimento è, che l' obelisco fosse una semplice meridiana, ed il testo di Plinio senza sforzo si piega a questa spiegazione. Imperciocchè in quel testo trattasi solamente della *misura dell' ombre del sole, e della disuguaglianza de' giorni, e delle notti, del pavimento, che circonda l' obelisco, e riceve nel suo piano orizzontale l' ombra del mezzodì, o dell' ora sesta nel solstizio d' inverno:* (*) espressioni, che tutte servono ad indicare soltanto gli usi della meri-

(*) *Divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque ac noctium ita magnitudines, strato lapide, ad magnitudinem obelisci, cui par fieret umbra, brumae confectae die sexta hora, &c.*

ridiana. Se Plinio avesse preteso di parlare d' un quadrante solare, non avrebbe mancato d' impiegare i termini, onde si era servito nel suo settimo libro nel fare la storia di quelle sorte di oriuoli da lungo tempo conosciuti in Roma; avrebbe certamente fatta conoscere la quantità dell' ore, che debbono essere certamente segnate sopra un quadrante; dov' egli si restringe precisamente all' ora sesta, o al *mezzo giorno*, nominando soltanto l' ombra in quel punto gettata sul piano orizzontale nel momento del solstizio d' inverno.

Ma come aggiugne Plinio, che *l' osservazione da 30. anni non riusciva più?* (*) Qual disordine erasi dunque fatto nell' ombra dell' obelisco? Quali esser potevano le cagioni di questo disordine? Forse sono da riceversi quelle date da Plinio, irregolarità nel cielo, rivoluzione nel nostro globo, inondazione del Tevere, e tremuoti? Il sig. Poleni presentasi tutte queste ragioni, e scioglimenti: rigetta le due prime, non approva troppo l' ipotesi delle inondazioni, e non contraddice alla conghiettura de' tremuoti; ma è tentato di credere altresì, che la palla posta nella sommità dell' obelisco dovendo essere ritenuta da una verga di metallo avrà ceduto agli sforzi di qualche turbine, o fulmine: spiegazione resa molto probabi-

(*) Hæc observatio triginta jam fere annis non congruit, sive solis ipsius dissono cursu, & cœli aliqua ratione mutato, sive universa tellure aliquid a centro suo dimota, ut deprehendi, & in aliis locis accipio, sive urbis tremoribus ibi tantum gnomone intorto, sive inundationibus Tiberis, ec.

le da quanto succede alle croci de' campanili, le quali si curvano ne' tempi di burrasche, e di tempeste.

La lettera del celebre matematico di Venezia illustra tutto questo con esami, riflessi, e con critiche sopra le opinioni degli altri letterati. Dovrebbonsi leggere tutte coteste particolarità, e riconoscere dappoi con verità, e giustizia, che l'Italia madre delle belle arti, e delle scienze, almeno riguardo all'occidente, mantiensi onoratamente nella riputazione recatale da' suoi antichi maestri.

La terza lettera, e senza contraddizione una delle più considerabili di questa raccolta, è del P. Rugiero Boscowich, matematico celebre del collegio Romano. Consultato egli intorno all' obelisco di Campo Marzo à trattato la materia a fondo, e con un metodo, che rende l' opera sua altrettanto facile, che interessante. Egli considera tre cose nel passo di Plinio: 1. Il corpo dell' obelisco determinato a notare l' ombre del sole, (o piuttosto dell'obelisco medesimo) sul pavimento orizzontale col mezzo di certe righe di rame sigillate in quel pavimento. 2. La palla posta sopra l'obelisco per servire a ben terminarne l' ombra. 3. Il cambiamento sopravvenuto *dopo 30. anni*, dice Plinio, talchè l'ombra dell' obelisco non cadeva più colla medesima aggiustatezza sul lastricato, o piano orizzontale. E già si conoscono queste tre cose da quanto abbiamo detto nei nostri estratti; ma bisognava ripeterle per far vedere l' ordine, che vedesi nella lettera del P. Boscowich.

Circa il primo articolo, ripigliando il testo di Plinio, osserva da principio, che vi

vi si parla dell' ora sesta, o del mezzodì, giorno il più avanzato nell' inverno, o del solstizio, d' un' ombra eguale alla lunghezza del lastricato, non già all' altezza dell' obelisco. Questo ultimo punto vi è sommamente ben disaminato, e provato. L' ombra della meridiana nel solstizio d' inverno in Roma superar doveva più del doppio l' altezza dell' obelisco; laonde non si può supporre, che Plinio abbia voluto parlare dell' uguaglianza dell' ombra riguardo a quell' altezza.

Posti questi preliminari, il matematico decide, che l' uso, a cui l' Imperadore Augusto destinato aveva l' obelisco, non era di notar l' ore, come in un quadrante solare si vede, ma di segnare semplicemente la linea meridiana: e questa è sempre la conclusione de' letterati interrogati intorno all' obelisco. Il P. Boscowich conferma questo sentimento con eccellenti ragioni; perchè 1. l' ombra di mezzodì nel solstizio d' inverno essendo eguale al pavimento, o piano orizzontale, ed essendo quest' ombra la più corta di tutte l' ombre diurne, era necessario, che per l' altre ore fuori del mezzodì l' ombra dell' obelisco oltrepassasse la lunghezza del pavimento, ciò, che avrebbe reso totalmente inutile quest' ombra per notare quell' ore, e per conseguenza per far le funzioni di quadrante solare. 2. In altri tempi fuori del solstizio d' inverno l' ombra, che segnava la meridiana in tempo di quel solstizio, poteva, per vero dire, notare alcune ore vicine al mezzo giorno, perchè l' ombra propria per quell' ore poteva trovarsi eguale alla meridiana del solstizio d' inverno; ma le prime, ed ultime ore del gior-

no farebbero ftate fempre prive d' indicazione; e per quefta ragione anche l' obelifco non poteva effere confiderato come lo ftile di un quadrante folare. 3. Dice Plinio, che l' ombra del mezzodì nel folftizio jemale, diminuiva ogni giorno, e pofcia crefceva: cofa, che non potrebbefi dire dell' ombra deftinata a fegnar l'ore di ciafcun giorno fopra un quadrante folare: fapendofi, che dopo l' ore del mezzodì l' ombra crefce ogni giorno, e divien fempre maggiore a mifura, che il giorno fi avanza verfo ponente. Al contrario nella rivoluzione fucceffiva delle ftagioni dell' anno l' ombra meridiana diminuifce al cominciare del folftizio brumale, e crefce pofcia paffato che è il folftizio eftivo: vicendevolezze annuali indicate da Plinio nel fuo tefto, e che provano eziandio, che fua intenzione non fu di parlare di un quadrante folare, ma folamente di un gnomone deftinato a fegnare la meridiana.

Il P. Bofcowich a tutto quefto aggiugne folidiffime ragioni intorno alla maniera, con cui contavano gli antichi l' ore della fera, e della notte: maniera affatto differente dalla noftra, e che conciliar non fi può col pretefo quadrante solare di Campo Marzo. Spiega pofcia il medefimo autore, come l' obelifco fervir poteva a diftinguere la grandezza de' giorni, e delle notti, col mezzo delle righe, o linee di rame, delle quali Plinio favella. Abbiamo accennato ne' precedenti noftri eftratti l' effenziale di cotefta ingegnofa fpiegazione, or paffiamo al fecondo oggetto, che la lettera fi propone appreffo il tefto di Plinio, ch' è fempre l' oracolo, e la guida.

L' Imperadore Augusto fece aggiugnere alla sommità dell'obelisco una palla di rame dorata, affine di riunir l' ombra *in se stessa*, al dire di Plinio, e d' impedire, che non si dilatasse in una foggia irregolare, e con ciò imitare l' effetto prodotto dalla testa dell'uomo, allorchè cade la sua ombra sopra un piano orizzontale. Egli è facile rientrare nel discorso, e nel pensiero dell' autore; mercecchè il P. Boscowich discorre da principio da fisico intorno alle differenze dell' ombra e della penombra, facendo poscia vedere, che la penombra cresce a misura, che l' ombra va a cadere più lontano; e che i limiti dell' ombra, e della penombra sono più difficili a distinguersi, quando il corpo, che getta l'ombra, termina in punta, perchè allora le penombre dei due lati si approssimano, ed uniscono, e si pongono l' una sopra l' altra a segno tale fortificandosi, che fanno quasi sparir l' ombra. Or, soggiugne l' autore, mettendosi una palla alla sommità del corpo, cotesto inconveniente si schiva: e distinguesi quanto bisogna l'ombra vera dalla penombra, poichè l' ombra si raccoglie come in se stessa verso l' asse del cono, formato dalla palla esposta al sole.

Ma questa palla produce ancora un effetto notabilissimo, o piuttosto impedisce un altro inconveniente molto sensibile. Se la guglia fosse andata a finire nella sua piccola piramide, la cui sommità è come una punta di stile, ne' giorni maggiori di state, giunto il sole all' ora del mezzodì, quella punta non avrebbe formata alcun' ombra, e per conseguenza la guglia in quel tempo non avrebbe mai potuto segnare la meridiana

dove dilatandosi la palla più della sommità della guglia, non poteva far a meno di non tramandar l'ombra fuori della piramide in tutti i tempi, e a tutte l'ore del giorno. Questo raziocinio è manifesto, e concludente. Ora ascoltiamo il medesimo autore intorno al terzo articolo del testo di Plinio.

Ivi si legge, che dopo 30. anni le osservazioni fatte coll'obelisco di Campo Marzo non corrispondevano più alla maniera di prima. Intorno a che il P. Boscowich attesta, che questo termine di 30. anni non significa forse nell' idea di Plinio, che non fossero succeduti de' cambiamenti prima di questi ultimi 30. anni; ma solamente, che Plinio, e le genti di sua età osservati avevano questi cambiamenti dopo 30. anni in circa. Questa spiegazione è ragionevole, e capace d'altronde a render ragione delle due prime cause del cambiamento accennato da Plinio.

Erano queste, a sua detta, o il corso del sole divenuto irregolare, o la terra allontanatasi dal suo centro: ragioni giudicate comunemente false, improbabili, e poco men che ridicole; ma il P. Boscowich rammenta qui la dottrina delle variazioni, osservate nell' obliquità dell' ecclittica, citando le sue proprie scoperte a tal proposito [*], e concludendo, che Plinio, il qua-

(*) Nel 1743 questo Padre in compagnia del P. Maire Gesuita, e de' PP. le Seur, e Jacquier, celebri matematici Minimi, osservò l'obliquità dell' ecclittica col gnomone della chiesa della Madonna degli Angeli, e trovolla di 23 gr. 28" 2". Nel 1702.

quale scriveva 80. anni dopo l'erezione della guglia, avrebbe potuto sospettare, od anche sentir dire agli astronomi, che accaduto fosse qualche cambiamento nel cielo.

La rimozion dal suo sito del centro della terra era forse un paradosso a tempo di Plinio, ma oggi, che quasi tutti son Newtoniani, ciò rimane come da se stesso spiegato: quindi, dice il nostro autore, che secondo il sistema della gravitazione i pianeti oprano gli uni sopra gli altri, e frequenti alternative cagionano ne' loro centri reciproci, e nelle loro orbite; a che uopo è aggiugnere l' azione gagliarda delle comete, mentre una sola un po' troppo vicina alla terra basterebbe per istrascinarsi dietro tutto il nostro globo; e tal catastrofe succederebbe, se la Provvidenza sì funesto avvicinamento non impedisse. Ma debbono essere bensì maggiori i cambiamenti nella direzione de' poli della terra, e per conseguenza nella meridiana. Altrettanto segue ancora dall' ipotesi Newtoniana, ed accordasi con molte sperienze, le quali non sono bastevolmente ribattute da altre osservazioni soltanto in apparenza contrarie. Il P. Boscowich Newtoniano à spacciato de'

 prin-

1703. monsig. Bianchini servendosi del medesimo gnomone, e de' principj d'osservazione, l' aveva trovata di 23" gr. 28" 23" la differenza si è di 21" in 43. anni. E' ben vero però, che il celebratissimo Manfredi nella prefazione alle osservazioni astronomiche, e geografiche del prefato Bianchini afferma, che l'obliquità dell' ecclittica da quel dotto Prelato osservata era di 23. gr. 28", e 35".

principj sopra tutto questo, e tratta sempre questa materia con pari chiarezza, e confidenza: e questo è lo stile proprio di chiunque possiede da maestro un punto di scienza.

L' ultime cagioni adotte da Plinio, cioè i tremuoti, e le innondazioni del Tevere sono ordinarie; non essendovi dubbio, che non abbiano potuto contribuire a far declinare la meridiana. Tutto questo è facilmente riconosciuto dal P. Boscowich; ma avendo attentamente osservato la base della guglia, quando fu fatta la scoperta di quel monumento, ciò gli fece nascere nuove idee intorno alle cagioni della declinazione. Osservossi, che l'angolo, le cui facce guardavano l'una al mezzodì, e l'altra all' occidente, era più profondo, che gli altri angoli; locchè doveva far pendere l' obelisco, ed accorciar l' ombra della meridiana cangiandone alquanto la direzione. E chi può dire, che questo medesimo difetto non fosse capace di cagionar la ruina di tutto il monumento?

Noi terminiamo l' estratto di questa lettera, che ci è paruta eccellente, ed affatto degna dell' attenzione de' leggitori: elogio, che per altro non è comandato da relazioni domestiche. E l'autore à dato tante prove del suo sapere, che non à bisogno di stabilire la sua riputazione sopra piccole industrie letterarie, e sopra un applauso relativo alla toga, ed alla professione.

Altre lettere di questa raccolta portano altresì nomi illustri fra letterati vedendosene de' signori Marinoni, Maffei, Muratori, Boze, Wolfio, Eulero, ec. Queste lettere sono la più parte brevissime, e si dichiarano in poche parole in favor dell' opinione

ne della meridiana contra l'idea del quadrante solare, adottata da' PP. Masio, e Kircher. Il sig. Maffei aggiugne un tratto suo proprio; mentre pensa, che tutti gli obelischi in generale fossero gnomoni, e che, quando Augusto destinò quello di Sesostri a notar la meridiana nel Campo Marzo, altro non fece, che ristabilir la sua primera, e naturale istituzione. Meriterebbe questo punto d'esser confrontato d'appresso con Plinio, il quale sembra, che dia l'onore della invenzione ad Augusto: e l'accademia reale delle iscrizioni consultata già tempo fa intorno a una differenza, che verteva tra il signor cavalier di Louville, e alcuni altri membri dell'accademia delle scienze circa il passo di Plinio, fece conoscere, ch'ella considerava la guglia di Sesostri, *come stata con semplice oggetto di curiosità*, prima che Augusto ne facesse un gnomone (*)

Resta ancora una lettera considerabile, e che sola sola richiederebbe un estratto. Ella è del sig. Jacopo Stuart Inglese stabilito in Roma; è diretta a milord conte di Malton, che voleva essere informato di tutte le particolarità concernenti l'obelisco. E siccome il sig. Stuart prese tutte le misure di quel monumento, ed esaminò la direzione de' suoi lati, la positura delle sue fondamenta, della sua base, ec.; uno resta sommamente istruito nella lettura della sua opera; ma sopra tutto volgiamo tutta l'attenzione a quanto egli dice delle misure della guglia. Considerandola dalla sommità fino al piedestallo, trovolla un pò più lunga di piedi

di

(*) Vedi Mem. dell' iscriz. tom. III. pag. 130.

di 71. d'Inghilterra, o poco più di 67. di Parigi. Qui si danno al piede d'Inghilterra parti 1351., delle quali quello di Parigi n'à 1440.. Queste misure farebbono conoscere il piede romano del tempo di Plinio, se si potesse far fondamento sul passo di quell' autore, ove parla dell'altezza di quell' obelisco; ma siccome Plinio fa cotal altezza di 116. piedi, e $\frac{3}{4}$ ne seguirebbe, che per la sola regola di partizione il piede romano del tempo di Plinio avesse avuto solamente poco più di 827. parti, delle quali 1440. sono nel piede di Parigi. E questo senza fallo sarebbe errore; perchè tutte le misure antiche del piede romano lo rappresentano come avente più di 1300. di queste parti. (*) Bisogna dunque, che siavi errore in Plinio, ed il sig. Stuart volentieri adotta in tal proposito la correzione, di cui abbiamo cotanto parlato, e che consiste nel mutare i CXXV. piedi del grande obelisco, in XXCV., ovvero 85. piedi: e questo s' avvicina più alle misure attuali della guglia.

Tutta fiata non è ancora bastante la correzione: poichè supponendo il piede del tempo di Plinio di 1310. parti, oggi non si trovano, che circa 72. piedi di questa specie nell'obelisco: Sicchè secondo questo risultato, uopo sarebbe, che in Plinio fossero

(*) Sonovi 4. di queste misure: la *Statiliana* di 1310. e $\frac{5}{8}$ le *Colotiana di* 1307. $\frac{2}{3}$, l'*Ebutiana* di 1314. $\frac{1}{8}$; la *Capponiana* 1309. $\frac{3}{12}$.

fero XXCII., in luogo di 85. pel grande obelisco, da cui l'autore sottrae 9. piedi, affine d'esporre la misura della guglia di Campo Marzo. Non esprimiamo tutto questo, se non all'ingrosso, senza le frazioni, senza le relazioni, che l'autore prende da un altro piede romano di 1309. $\frac{5}{12}$, e senza confrontare le misure dell'altro obelisco, ch'è il grande di Plinio, e che da Sisto V. fu collocato avanti la porta Flaminia, ovvero del popolo. Questo ultimo somministra un fortissimo argomento; trovandosi attualmente, che quella gran guglia à 82. piedi, e $\frac{3}{4}$; e levandone 9. se ne avranno 73., e $\frac{3}{4}$ per quella di Campo Marzo; laonde dovrà veramente supporsi nel testo di Plinio XXCII., in vece di XXCV.. Ciò non ostante potendo questi monumenti essere stati diminuiti di 2., o 3. piedi dalle loro sventure, e dal tempo; e siccome si può sospettare, che Plinio avesse compreso nelle sue misure la palla dorata, che terminava l'obelisco di Campo Marzo, e quella, che secondo il sig. Maffei, coronar doveva la guglia del Circo Massimo; non crediamo, che di leggieri abbiasi a cambiare la lezione XXCV. nell' XXCII. Mercecchè abbiam veduta la prima sì ben terminata nel bel manuscritto della biblioteca reale, che è difficile supporvi errore.

Nel fare i nostri estratti ci vien detto sovente, che bisognerebbe vedere ne' libri medesimi certe disamine importanti: Or può essere, che sì fatto avviso in niuna parte venga tanto a proposito, quanto in questo

luo-

luogo, perchè il sig. Stuart spande per altro cotanti altri lumi nella sua lettera, restituisce sibbene le misure di Diodoro Siculo, che anno imbarazzato il torrente degli autori, e presenta le sue spiegazioni in una maniera sì plausibile, che non si può non seguirlo, non istudiarlo, e abbracciar quasi tutti i suoi sentimenti. Facciamo qui fine, perchè questa materia ci trarrebbe ancor più lontano, e stancherebbe più i nostri lettori. Ci sia permessa però una riflession generale sovra l' erezione della guglia, e la destinazione fattane da Augusto per la linea meridiana.

Eccovi dunque un Imperadore, che colloca nella capitale del mondo il più antico monumento, e lo fa servire nel medesimo tempo agli usi astronomici. Che magnificenza, e nobiltà in tal azione! Non veniamo a concepire, che questo è un prendere il governo, e le arti da grande? Vuolsi abbellir Roma, vuolsi eriggerne un monumento astronomico; e in un punto, e colla medesima intelligenza, ciò, che avvi di più antico al mondo viene a soddisfare a queste due mire. Certamente in questo avvi qualche cosa più facile ad ammirarsi, che a spiegarsi.

Ben conosceva Roma in questi ultimi tempi la bellezza di cotesta idea; e pertanto il prelato segretario, ed economo della fabblica di S. Pietro (*) propose un giorno al P. Boscowich di trasformar in gnomone la guglia alzata nella piazza del Vaticano. Era questa veramente una intrapresa somigliante a quella d' Augusto; ma il

[*] *Monsig. Gianfrancesco Olivieri.*

il matematico fece osservare, che una delle due belle fontane, che adornano quella piazza, impedisce di poter tirare la meridiana in tutta la sua lunghezza: e questo fece sventare sì magnifico disegno.

ARTICOLO LXXIV.

MUSEO CAPITOLINO, O SIA DESCRIZIONE delle statue, busti, bassirilievi, urne sepolcrali, iscrizioni, ed altre ammirabili, ed erudite antichità, che si custodiscono nel palazzo alla destra del senatorio vicino alla chiesa d' Ara Cœli in Campidoglio. Roma appresso Bernabò, e Lazzarini 1750. in 4. pag. 71.

PRopriamente parlando questo non è altro, che l' annunzio, o catalogo delle ricchezze, contenute nel museo del Campidoglio, e poc'anzi da monsig. Bottari descritte. Noi renderemo conto dell' opera con tutta la diligenza possibile. Questi oggetti antichi sollevano talmente le nostre idee, che oseremmo di sperare da loro alquanto di quella forza, e confidenza, che Orazio dipender faceva da una cagione assai differente, *viresque, & addis cornua pauperi* [*]

In aspettando, che possa esserci comunicato il libro del dotto antiquario, di cui accennato abbiamo il nome, e le fatiche, seguiremo questo catalogo, ed i nostri leggitori vedranno già ciò, che attendere debbono da una descrizione compiuta. Una semplice lista di nomi è sempre in questo genere un pezzo prezioso, e supera di molto i minu-

ti

---

[*] *Od. 21. lib. 3.*

ti racconti di bibliografia. E pure chi non sa che le operazioni di questa ultima spezie piccano altresì la curiosità de' conoscitori?

Il fu Papa Clemente XII. aveva molto gusto per le antichità; ed usato aveva gran diligenza per accrescere la raccolta cominciata dagli altri Papi. Benedetto XIV. oggi regnante à dimostrato anche più zelo, e maggiormente segnalata la sua magnificenza. I monumenti, onde à arricchito il museo di Campidoglio, formano una numerosissima lista, che vedesi alla fine di questo volume: talchè alla prima occhiata crederebbesi, che questo fosse l'inventario delle ricchezze portate in trionfo avanti quegli antichi Romani, che soggiogato avevano la Grecia, l'Egitto, l'Asia, i popoli, i sovrani, e il mondo tutto.

In questa parte del Campidoglio destinato alle antichità ci vien fatto considerare il cortile, il vestibolo, la sala di Canopo, o de' monumenti Egizj, la scala, la galleria di passaggio, la prima camera detta *de' vasi*, la seconda camera detta d' *Ercole*, la sala grande, la camera de' filosofi, la camera degl' Imperadori, la galleria, dove s' entra per la sala grande, la camera dell' opere *Miscelanee*, o che non formano classe particolare: e tutto questo presenta la più bella raunanza di sculture antiche, che sia stata fatta giammai. *Che sarebbe questo* dice l' autore anonimo di questo catalogo *se ne' passati secoli si fosse avuta più attenzione, per non lasciare levare di Roma capi d' opera dell' arte, che incessantemente vi sono stati scoperte, e che si vedono sparsi quasi per tutta l' Europa*. Ma diciamo altresì, che, ciò supposto, Roma sarebbe trop-

troppo ricca, e che è gloria di quella capitale il cedere qualche cosa a' popoli cadda lei anno appreso il gusto delle arti, e l'amore delle belle cognizioni.

Nel cortile del *museo Capitolino* avvi una fontana copiosissima, e molto adorna: vedendovisi la statua colossale d'un fiume coricata, tenendo alla destra una gran conca; e la sinistra fu ristaurata dal celebre Michelangelo. Vedonsi parimente due colonne di granito d'Egitto con pillastri, e capitelli d'ordine Toscano; e sovra la cornice vi sono quattro statue d'Imperatrici vestite da Vestali; ammirandosi nei lati due grandi cariatidi in forma di satiri, portanti su testa panieri d'uva, e grappoli nelle mani, opera veramente d'un artefice eccellente.

Sommamente adorno si è il vestibolo, ovvero atrio: ma non possiamo qui accennare, come anche nella continuazione del nostro estratto, se non i pezzi principali.

Sotto gli architravi a lato dell'ingresso, veggonsi due grandi statue Egizie, una di pietra nera durissima, intarsiata di giallo; essendo la figura coronata di torri con geroglifici sul dorso, e sul fianco sinistro; portando nella destra un libro, e nella sinistra una palma. L'altra statua è d'un granito particolare, sulla cui testa vedesi il fiore di loto. Coteste antichità con altre due statue di granito furono trovate, dove erano anticamente i giardini di Sallustio, e Papa Clemente XI. ne fece donativo al Campidoglio.

In mezzo del vestibolo scorgesi la grande urna istoriata, di cui si vede l'intaglio nel XII. tomo di Gronovio pag. 68. Sopra il coperchio stanno due statue coricate, che di-

diconsi d' Alessandro Severo, e di Mammea sua madre, benchè coteste figure non sieno somiglianti alle forme delle medaglie e medaglioni di que' principi. Nella parte d'avanti dell' urna è la pacificazione de' Romani, e de' Sabini, dopo la loro discordia cagionata dal rapimento delle Sabine; vedendosi Romulo nella sua sedia carule, e Tazio in una sedia a mano simile, a quelle di presente usate. Al lato destro sta un augure assiso, ed attorniato da più persone che dimostrano meraviglia, ed a sinistra soldati armati. Tutta quest' opera è a gran rilievo, [illegible] e d' un isquisito lavoro, la parte poste[illegible] men ben conservata rappresenta un sa[illegible] velato in ginocchioni, baciando la [illegible] d' un vincitore, o morto, o moribonde le spoglie de' suoi vinti nemici.

[illegible] due lati del vestibolo sono ripieni di curiosità del primo ordine. A sinistra è un altare, in cui è rappresentata la nascita di Giove; e sulla prima faccia si vede Rea, che dà a Saturno un selce inviluppato nelle fasce; nella seconda i Coribanti, e la capra Amaltea; e sulla terza Saturno assiso, ed appoggiante sul ginocchio destro una lancia. Si scorge sotto la sedia un globo, e diverse figure all' intorno s' aggruppano. Sopra l' altare è una bella testa colossale velata, e coronata di torri, rappresentante Cibele, o pure il Genio della città d' Antiochia di Siria: antichità ritrovata nelle ruine della casa di campagna d' Adriano appresso Tivoli.

Al destro lato del vestibolo sono due *Cippi*, o colonnette di rara bellezza. Sul primo sono rappresentate le fatiche d' Ercole; e l' uno di questi *Cippi* è caricato d' un frammento di Laocoone; e l' altro d' un altare

tare votivo, sovra una delle cui facciate vedesi una figura di donna assisa tenente alla sinistra un cornocopia, e alla destra un timone di nave, con questa iscrizione SALVOS VENIRE. Sopra un' altra facciata è altresì una figura di donna sedente in terra, appoggiata ad una ruota, e tenendo a man ritta una specie di sferza; d' avanti trovasi una colonna miliaria con questa iscrizione di sopra SALVOS IRE. La parte d' avanti dell' altare presenta questa iscrizione:

IN. HDD.
T. ALBANIVS
PRINCIPIA
NVS. EVOK.
AVG. N.

Trovasi questa bell' antichità intagliata in Grevio Tom. X. p. 780., e nella sesta parte di Boissard fig. 114.. L' autore del catalogo da noi compendiato nota, che la prima riga dell' addotta iscrizione manca in Grevio; ma ciò non sussiste: mentre evvi una sola differenza, cioè, che Grevio mette IN H. DD. in luogo di IN. HDD. Lo stesso autor del catalogo riprende altresì Grevio, perchè mette nella quarta riga EVOX in vece di EVOK mutando l' ultima lettera K in X, ma Grevio nol fa se non per copiare esattamente Boissard, e nello stesso tempo avvertisce, che bisogna la lettera K in cambio del X, sostituita da Boissard di sua testa.

Questo saggio di critica dimostra ciò, che far si vorrebbe sopra tutte le parti del *museo Capitolino*, affine di renderne conto colla maggiore esattezza; ma è necessario restrin-

ſtringere. Il veſtibolo ſolo ci fornirebbe ancora 13., o 14. articoli di riguardevoliſſime antichità; per eſempio,

Una Baccante coronata di ſpiche.

Una Pallade armata di tutte armi.

Una Diana in atteggiamento di cacciatrice.

Un Giove tenente la folgore in mano.

Il fuſto, o frammento d' un Apollo, pezzo eccellente.

Una ſtatua dell' Abbondanza, tenente una borſa nella deſtra, ed un corno nella ſiniſtra.

Una ſtatua dell' Immortalità, avente uno ſcettro nella man dritta, e nella manca una ſpugna: ſimboli ottimamente immaginati, e di cui non ci ſovviene, che alcun mitologiſta abbia fatta menzione.

Il gruppo d' un Vecchio tenente dalla deſtra un flauto, e da mancina un Fanciullo coricato per terra.

Una ſtatua dell' Imperadore Adriano in forma di Giove fulminante.

Una ſtatua giganteſca, che diceſi rappreſenti il Re Pirro: e s' accerta eſſere ſtata pagata 2. mila ſcudi Romani.

Una colonna d' allabaſtro orientale di 20. palmi d' altezza, e di 2. palmi $\frac{1}{3}$ di diametro, ec.

La camera chiamata di *Canopo* è debitrice delle ſue maggiori ricchezze a Papa Benedetto XIV. Queſte ſono le ſpoglie di una parte della caſa di campagna, che l' Imperadore Adriano poſſedeva a Tivoli. Tutto il terreno, ch' era di 6. miglia, era ſtato diſtribuito da quel principe in più porzioni, o ſpartimenti; e ciaſcuna di quelle diviſioni era diſtinta con un celebre nome; vedevaſi un Liceo, un' Accademia, un Pritaneo,

taneo, una Valle di Tempe, un luogo chiamato *Canopo*, adornato di mille curiosità Egiziache. Il tempo e la barbarie anno totalmente distrutto quell' antico palazzo, di cui vedonsi appresso Tivoli le ruine (*); ma differenti particolari possiedono nel recinto de' loro campi alcuni avanzi di quella imperial magnificenza. I Gesuiti, per esempio, sono padroni di *Canopo*; ed anno scavato quel suolo, che per anche occulta delle bellezze nel suo seno, avendo tratti de' pezzi ammirabili. Avendogli il Papa giudicati degni della sua attenzione, gli à fatti collocare nel Campidoglio; e questi con altri frammenti raunati formano il *Canopo* di cotesto palazzo: denominazione, che ravviva in qualche maniera Adriano, e la sontuosa sua villa di Tivoli.

Trovansi dunque in questa parte eccellenti pezzi Egizj: nel fondo della camera un' Ermete di marmo nero rappresentante da un lato Iside avente sulla testa il fiore di *Loto*, e dall' altro Osiride colla sua testa di bue. L' opera è d' un bravissimo artefice; e fu trovata nel *Canopo* di Tivoli.

Dirimpetto alla porta un cocodrillo di marmo di Paro.

In mezzo alla camera sopra un altare la statua del Dio Anubi vestita all' eroica, porta il sistro nella man destra, e nella sinistra il caduceo. Ornatissimo si è parimente l' altare, vedesi scolpito il medesimo Dio Anubi, un Dio Arpocrate, e diversi strumenti da sacrificio, ec.

Nelle nicchie attorno alla camera cinque statue

(*) Vedi la pianta curiosissima, ed assai minuta nel *Latium Vetus* del P. Kircher.

ſtatue di marmo nero intarſiato di bianco, caricate di geroglifici, e d' un lavoro ſquiſito: e queſta eziandio è una ſcoperta fatta in *Canopo*.

Tre altre ſtatue collocate altresì nelle nicchie, e ſono di *Baſalto*, pietra, o marmo di color ferrigno, e di ſomma durezza. La prima è coperta di ſottiliſſimo velo, e tiene nella deſtra il ſegno *Tau* (*) degli Egizj, e nella ſiniſtra il fiore di Loto; credeſi, che la ſeconda figura ſia un Iſide; ma la terza non à verun carattere particolare.

Sopra un gradino, che gira attorno alla camera, vedeſi una grande, e bella teſta dell' Imperadore Adriano trovata nel ſuo palazzo di Tivoli.

Un Cinoceſalo (o figura con teſta di cane) di Baſalto.

Un Dio Canopo poſto ſopra una colonnetta a meraviglia ſcannellata, e l' una, e l' altra antichità è di Baſalto.

Un baſſo rilievo di creta, rappreſentante il Nilo con una barca, e con anitre, oſſervandoſi parimente degl' Ippopotami, de' cocodrilli, e l' uccello Ibi appollajato ſul tetto d' alcuni tempj, o capanne fatte di canne. Queſta ſingolare antichità era per l' addietro ſopra la muraglia della chieſa de' PP. Domenicani di Santa Sabina.

La ſcala del muſeo Capitolino preſenta anch' eſſa i ſuoi ornamenti, e fra gli altri due grandi baſſi rilievi, ch' erano anticamente ſull' arco trionfale dell' Imperadore Marcaurelio: nell' uno vedeſi quel principe

(*) Era queſta una ſpezie d' anello miſterioſo: Vedine la figura nell' *Oedipus Aegyptiacus* del P. Kircher.

re in piedi leggere i memoriali presentatigli dal popolo; e dall' altro si vede assiso, scorgendosi nell' opera istessa un rogo, d'onde Faustina la giovine s' innalza al cielo per lo potere, e favore di Diana, che presiede alla luce, rappresentata dall' artefice coll' ale.

Sulla medesima scala sono due nicchie, l' una delle quali contiene la celebre statua di Giunone, che veneravasi in Lanuvio; ed è tale quale Cicerone la descrive nel primo libro della natura degli Dei [*] *con una pelle di capra sulla testa, colla lancia, e con uno scudetto, e scarpe in su curvate*. Nell' altra nicchia è la statua di Faustina la giovine sotto il nome della castità: la testa è moderna, dicendosi, fatta da Michelangelo.

La galleria, che dà l'ingresso alle camere di questo tesoro d' antichità, contiene alcuni pezzi assai stimabili: per esempio,

Un marmo quadro, che porta in bassorilievo la figura d' un Archigallo, o primo sacerdote di Cibele, co' simboli del suo ministero, come il flauto, il tamburo, il paniere mistico, ec. il tutto ottimamente spiegato dal fu monsig. Domenico Giorgj, la cui opera il celebre Muratori inserì nel I. tomo del suo tesoro d'iscrizioni. Fu trovato questo vecchio monumento nel 1736. nelle terre del duca Sforza, e ceduto da quel signore nel principio dell' anno seguente, perchè servisse d' ornamento al *museo Capitolino*.

Un *Cippo* portante due figure separate da un

(*) *Cum pelle caprina, cum hasta, cum scutulo, cum calceolis repandis.*

un albero, e due iscrizioni, una Greca, e l' altra in lingua Palmirena. Il sig. Spon fece intagliare questo eccellente, e rarissimo pezzo avendovi altresì riferite le spiegazioni de' letterati sovra le due iscrizioni. Gruttero ne aveva già parlato, ma senza darne l' impronta. Sopra la spiegazione di questi autori, noi correggiamo alcuni tratti del catalogo, che di presente ci tiene occupati. Egli oblia di dire, che l' una di queste figure, cioè quella che à la corona in testa, porta una luna sulle spalle, e che à il coturno alle gambe. Dice ancora, che queste due figure si danno la mano, locchè è falso. Alla per fine non caratterizza la specie dell' albero, onde son separate, e che è un *pino*.

Un marmo circolare portante in bassorilievo la barbara azione d' Achille, che strascina il corso d' Ettore attorno a Troja. Anticamente stava cotesta antichità nel muro della chiesa d' Ara Cœli. Il Fabretti, ed il Begero l' anno spiegata; ma vuolsi avvertire, che quest' ultimo parla eziandio d' un' altra scoltura un po' differente, conservata nel museo del potentato di Prussia.

Siamo d' avviso, che monsig. Bottari nella sua grand' opera intorno le antichità del Campidoglio avrà disaminato questo punto d' erudizione, e tutti gli altri relativi al suo disegno.

E tanto basti per questo primo estratto: e permetterassi, che gli altri pezzi del Campidoglio a se ne richiamino, e forniscano un nuovo articolo alle nostre Memorie. Ma come si può essere laconico in una materia, che sorprende, ed incatena gli animi?

AR-

ARTICOLO LXXV.

STORIA DELLA PERSIA DAL PRINCIPIO *di questo secolo, tom. II. Parigi strada delfina, appresso Carlantonio Jombert, libraio del Re per l' artiglieria, e il genio all' immagine di nostra Donna, in* 12. *pag.* 356.

RArissimo caso è, che una rivoluzione, poco meno, che subitanea sia tosto seguita da una gran calma in tutti gli stati, mercechè nell' interno si formano cabale, e partiti, e le vicine potenze s' affaticano volentieri per istendere il loro dominio alle spese d' un principe sventurato, e talvolta anche sotto pretesto di dargli soccorso.

Il Czar Pietro il grande, che aveva ripulita la sua nazione, ed agguerrite le sue truppe contro la Svezia, concepì un disegno degno del suo genio, e della sua potenza. Perciocchè si propose d' aprire una comunicazione tra il mar Caspio, e Ponto Eusino, o mar Nero, e da questi mari sino all' Oceano settentrionale, unendo per mezzo di canali la Volga, il Tanai, e la Duina. E già cavato aveva un canale dalla Volga alla Neva, e per conseguenza sino al mar Baltico, a tal segno che Pietroburgo era dalla parte dell' Asia, il magazzino delle più preziose mercatanzie di queste due parti del mondo.

Il Czar spedì ministri alla corte di Persia a lagnarsi delle crudeltà verso de' suoi sudditi esercitate da' Lesghi, dagli Usbechi, e da altri alleati della Persia. Avvenne

questo dopo la rivoluzione, regnando Mahmoud, il quale rispose, che i popoli di tali eccessi accusati erano confederati affatto indipendenti. Il Czar offeso di tal risposta deliberò d'impadronirsi della costa occidentale del mar Caspio, e raunata appresso Astracan un' armata numerosa di 30. mila veterani, ed 80. mila Tartari, Cosachi, e Calmuchi, la volle comandar in persona, e gli riuscì compiuto il successo di quella campagna.

Intanto che i Russi spogliavano la Persia delle sue provincie settentrionali, anche il Gransignore pensava di profittarsi della svantaggiosa situazione, in cui ella trovavasi; ma non cominciò sì tosto la guerra co' Turchi. Ma in questo intervallo Casbin città ragguardevole, ch' erasi data agli Aguani, stancossi ben presto d' un dominio, che la avevasi poco riguardo, come se fosse stata conquistata a forza d' armi. Gli abitatori per tanto risolvettero di liberarsi da sì cattivi padroni, ed il segno di tale esecuzione fu il primo suono del corno, che colà si usa dopo il tramontar del sole per significare, ch' erano già pronti i bagni. Anticipossi però l'ora, per essersi osservati nella guarnigione diversi movimenti, i quali davano da sospettare, ch' ella molto diffidasse della città. Furono dunque assaliti con somma furia gli Aguani, che non men bravamente si difesero; ma dovettero alla fine soccombere al numero, e furono cacciati da Casbin, ove 10. mila Persiani già fatti schiavi da que' barbari ricuperarono la libertà il dì 8. Gennajo 1723.. I vinti fuggirono con tanto precipizio, che abbandonarono i loro bagagli, e tesori.

Spa-

Spaventato Mahmoud dalla cospirazione di Casbin, e dal successo, che aveva avuto, andava con inquietudine considerando d' esser per anche attorniato da un numerosissimo popolo, a cui era in orrore, e di non avere appresso di se che un pugno di soldati per sua difesa. Da questo timore assalito determinò di far perire la maggior parte de' suoi nuovi sudditi per assicurarsi del rimanente: e fatto saper da principio, [lo stesso dì dell' arrivo degli avanzi della guarnigione di Casbin] a' ministri, signori, e principali capi de' Persiani di portarsi a palazzo, sotto pretesto di comunicar loro qualche importante affare, senza diffidenza v' andarono; ma dacchè furono raunati, gettandosi loro addosso i soldati della guardia colla scimitarra alla mano, spietatamente li trucidarono. I corpi degli uccisi con quest' orribile stratagemma furono esposti avanti il palazzo; ma per tema, che avessero un giorno chi ne facesse vendetta, colla stessa inumanità furono tagliati a pezzi i loro figliuoli.

Ma questi non furono se non preludj della barbarie dell' usurpatore: mentre condotti d' ordine suo alla campagna dugento giovani delle principali famiglie della Persia, e della Giorgia, che s' allevavano insieme in una università, e lasciata loro la libertà di fuggire, gli Aguani perseguitandogli di galoppo, si fecero un divertimento crudele d' ucciderli nel corso come bestie selvaggi. Nè qui arrestossi la fierezza del tiranno: poichè scelti avendo nelle truppe di Chah-Hussein 3. mila uomini presi al soldo, raunolli tutti in un cortile, come per regalarli; e mentre stavano mangian-

do, i soldati appostati si lanciarono loro addosso, e gli tagliarono a pezzi. Fu poscia ordinato di far morire tutti quelli, che avevano avuto qualche salario, o pensione, e ne furono scannati circa 8. mila: nè cessò il barbaro di spargere il sangue, se non quando il popolo d' Ispahan fu ridotto a sì poco numero, ch' egli non aveva più che a temere.

Nulla diremo di quanto successe in que' deplorabili tempi nell' interno della Persia, essendo troppo abbondante la materia: ma non tralasceremo già due fatti molto singolari. Una donna Giorgiana, il cui marito era stato ucciso in tempo dell' assedio d' Ispahan, risolvette di vendicar la di lui morte contra i più distinti Agvani, ch' ella incontrar potesse. Questa vedova non meno intrepida, che gli uomini di sua nazione, raccomandati due suoi figliuoli al fratello, segretamente travestissi da cavalier ben armato. E sapendo, che Mahmoud doveva in brieve entrar col suo esercito in Ispahan, colà ella drizzò i suoi passi: e non ebbe tosto scoperte le truppe, ond'era quel principe accompagnato, che di galoppo le sopraggiunse, e scagliossi colla sua scimitarra alla mano addosso a tutti quelli, che potè colpire: accertandosi, ch' ella ne ammazzò più di 20. prima che fosse potuta arrestare. Presa, fu condotta avanti Mahmoud carica delle ferite da lei ricevute nel combattimento, e di quelle, ch' erasi fatta da se stessa per non cader viva nelle mani de' suoi nemici. A tal vista dimentico Mahmoud della sua ferocità ordinò, che quella brava Giorgiana fosse trattata con tutti i riguardi al suo sesso, e al suo valore dovuti.

Un

Un altro fatto, che dispiacerà ancor meno del precedente, avvenne in Chiras, dopo l' assedio da quella città sostenuto nel 1724., in cui fu acquistata per assalto per mala fede. Cessato il macello, gli Aguani corsero al saccheggio, e frugarono da per tutto secondo il loro costume per iscoprire quanto poteva essere stato nascosto. Sapevano essi, che un' estrema penuria aveva fatto morire in Chiras più di 20. mila abitanti, e pure trovarono in casa di un particolare più grano, che non avrebbe bisognato al mantenimento di quella gran città per più mesi. Laonde giustamente sdegnati di tale inumanità attaccarono il colpevole ad una colonna, dov' egli morì di fame in mezzo a tanto grano da lui accumulato. Non fu giammai applicata più a proposito la pena del taglione.

Ingelositi i Turchi de' vantaggi dalla Persia conceduti al Czaro, s' erano apparecchiati a procurarsene almeno de' simili colle armi. Assicuraronsi da principio della Giorgia, fabbricandovi una nuova fortezza; e dopo di che il seraschiere passò l' Arasse li 26. di Giugno 1724. alla testa d' un' armata di 35. mila uomini, con cui entrò nella provincia d' Erivan. Tutto fu devastato per la strada, ed il patriarca d' Echmiazin assicurò in una lettera, che quegl' infedeli avevano fatti schiavi più di 40. mila Armeni dell' uno, e dell' altro sesso.

Il seraschiere accampossi avanti Erivan con una formidabile artiglieria e 100. pezzi di cannone rovesciarono ben tosto le deboli mura, ond' era cinta la piazza; indi si venne all' assalto. Furono i Turchi vigorosamente respinti; e la medesima resistenza

provarono eziandio in più altri assalti, de' quali tre furono generali, in cui tutto l' esercito dovette menar le mani. Il seraschiere ricevuto avendo considerabili rinforzi diede bensì un quarto assalto generale, ma vi perdette anche più gente, che in alcuni de' precedenti.

Tutti questi infelici successi avevano scorato in guisa l' armata Ottomana, ch' era già sul punto di sbandarsi, se non fossero giunte molto al caso le milizie d' Egitto: laonde a tal nuova ripigliò coraggio, nè più si pensò se non di continuare l' assedio. Il governatore era in una grande inquietudine, vedendo gli assedianti vieppiù fortificarsi: e d' altra parte mancava di viveri la città; nè vi restavano se non poche palle da moschetto essendo stati obbligati a rifonderle con quelle, ch' erano state raccolte sulle breccе, e nelle fosse, aggiugnendo a ciascuna un peso in forma di nocciolo. Potè bensì tale astuzia moltiplicar le palle, ed occultar il bisogno, che avevasi di piombo: ma coteste palle in parte falsificate non avevano più nè la gravezza di prima, nè per conseguenza la stessa portata, nè producevano il medesimo effetto. Queste e più altre considerazioni fecero risolvere il Kan a capitolare. Furono in vero esattamente osservati gli articoli della capitolazione; ma il bravo offiziale, che fatto aveva sì bella difesa, fu mal ricompensato de' suoi servigj, poichè il suo padrone gli fece troncar la testa.

Un' altra armata Turchesca intraprese l' assedio di Tauris, ma non riuscivvi. Abbiamo già detto, che quella gran città aveva veduto perire per un tremuoto 100. m. de'

de' suoi abitanti: e non aveva altre mura che il valore, ed armi de' suoi cittadini, come anticamente Lacedemone. E ciò non ostante ella sì vigorosamente si difese, che gli assedianti dopo i maggiori sforzi, e d' aver perduta molta gente, sciolsero vergognosamente l' assedio la notte dei 20. venendo ai 21. di Settembre 1724.

Ma l' anno seguente non avendo la Porta dimenticato cotale affronto, imprese di vendicarlene. Sapevasi, ch' erano in Tauris cencinquanta mila uomini abili all' armi, e che per difendersi fino all' estremo, mandato avevano le donne, figliuoli, e i più preziosi effetti nelle montagne del Ghilau. Sicchè l' assedio d' una piazza difesa da tanta gente era un' impresa di gran rischio. Per tanto ne fu dato il comando ad Abdoullac-Cupruli, bassà di Van, il quale veggendosi alla testa d' un esercito di 100. e 10. m. combattenti, comparve avanti Tauris allo spuntar del giorno dei 30. Luglio 1725.

Il governator Persiano non riflettendo al vantaggio, che anno le truppe regolate in aperta campagna sopra i cittadini, e le milizie, osò di sortir dalla piazza per assalir i Turchi prima che avessero avuto tempo di trincerarsi. Il generale Turco aspettò che ne fossero usciti 20. m. uomini in circa, e gettandosi allora su quelle mal disciplinate, e mal agguerite milizie, le fece caricar con furia. I Persiani continuamente sostenuti da quelli, che in lor soccorso venivano, fecero un' ostinata resistenza fino al principiar della notte, in cui furono rotti, e fracassati da tutte le parti, e forzati a rientrare nella città. Ve li seguirono ac-

canniti i Turchi, e divenne più furioso il combattimento. Ed eransi trincerati gli abitanti in nove quartieri, che furono da loro difesi colla stessa fermezza: ma 7. di que' quartieri furono alla per fine conquistati dagli assedianti, a' quali costarono continui assalti per 4. giorni, e 4. notti. Restavano per anche 40. m. uomini negli altri due quartieri; ma non bastavano per potervisi mantenere. Chiesero pertanto di capitolare, ed ottennero dal vincitore la vita, la libertà, e la conservazione de' loro beni: capitolazione, che fu esattamente osservata. Perdettero i Persiani in quell' assedio sessanta mila uomini, e venti mila i Turchi.

Quell' anno stesso 1725. Mahmoud segnalò con nuovi attentati la sua crudeltà. Egli aveva fino allora rispettato il sangue de' suoi Re, contentandosi d' aver loro levato il trono, senz' attentare contro la lor vita. Chah-Hussein era guardato con più altri principi suoi parenti, zii, fratelli, e nipoti nel serraglio, dove non s' aggiugnevano altri mali trattamenti alla loro cattività: ma dandosi ad un tratto l' usurpatore in preda ad un eccesso di furore, risolvette di conservar solamente il capo della famiglia reale, e di sacrificar tutto il resto a' suoi sospetti, e alle sue diffidenze. Fu egli il principale esecutore di questo abominevole disegno, gettandosi colla scimitarra alla mano addosso a quelle vittime infelici per isfogare la sua crudeltà, e calmare le sue inquietudini.

Di tutti que' principi destinati alla morte restavano soltanto due fanciulli figliuoli di Chah-Hussein, il maggior de' quali aveva solamente cinque anni. Accorso quel-

lo sfortunato monarca alle grida de' moribondi, i due fanciulli per natural movimento si gettarono fralle braccia del loro padre, affine di trovarvi un asilo. L'inesorabile Mahmoud alzò allora il braccio per trucidarli: ma avendogli Chah-Hussein strettamente abbracciati ricevette in se il colpo, che andava a cader sopra di loro. L'usurpatore alla vista del sangue, che colava dalle vene d'un principe, ch'egli aveva risoluto di conservare nel distruggerne la famiglia, sentì spirare in quel momento la sua ferocità, e lasciò al detronizzato monarca i due figliuoletti, che in sì tenera età non potevano per lungo tempo cagionar alcun'ombra.

Mahmoud, dopo quest'orribil macello, fu assalito da più strani rimorsi, e da funesti immagini continuamente agitato. Oltre l'alienazione della mente, sentiva nelle viscere insopportabili dolori; ed essendosi il suo corpo tutto coperto di lebbra, se gli distaccavano dall'ossa le carni, e cadevano a pezzi. Il perchè non essendo più in istato di governare, il consiglio, e l'esercito d'unanime consenso elessero Ascraf per di lui successore: laonde fu ben tosto cavato dalla prigione, in cui era rinchiuso d'ordine del principe, a cui veniva a succedere, per collocarlo sul trono. Ma questo nuovo monarca con un tiro di divozione veramente maomettana, ricusò di sedirvi prima di aver vendicata la morte di suo padre Abdoullah: sicchè per levargli cotesti scrupoli gli fu recata la testa di Mamoud, che aveva fatto morire quel signore. La mania, ond'era invasato il feroce usurpatore, non lasciavagli più alcun senso per cotesta spaventevole catastrofe: mer-

ce ch'era giunto fino a lacerar se stesso, e sarebbesi dato di sua mano la morte, se non avessero affrettato di terminarne la vita. Una tal morte per formidabile, ch'ella sia, sembrarebbe troppo dolce, e non giustificherebbe abbastanza il cielo, se non sapessimo, che nel mondo di là dannosi gastighi più proporzionati all'enormità de' misfatti.

Storia delle rivoluzioni di Persia dal principio di questo secolo. Tomo III. in 12. pag. 392.

Eravi ogni motivo di sperare, che la Persia fosse per divenir più tranquilla sotto il regno d'un principe nato co' talenti necessarj per governare gli stati, ed eletto d'unanime consenso dal consiglio, e dall'esercito: ma preparavasi una nuova rivoluzione più stupenda di quella, che con Mahmoud ebbe fine, essendo stato autore di quello strano avvenimento un semplice particolare, mercè la forza del suo genio. Fu questi Tahmas-Kouli Kan, oggi più noto sotto il nome di Scach-Nadyr, nome fra noi cotanto celebre, quanto furono a' tempi loro i nomi d'Alessandro, e de' due Tartari conquistatori, i quali depredarono le più belle provincie dell'Asia. Afchar, borgo del Corassan, fu la patria di quell'usurpatore, il quale per quanto dicesi, cominciò dall'essere semplice pastore. Ma annojatosi ben tosto di vita sì oscura, affine di menarne un' altra di suo gusto, condusse a Masched, una delle principali città della provincia 700. castrati, che aveva rubati a suo padre: ed impiegò la somma ricavatane

tane per raunare una truppa di banditi, de' quali si fece capo. Le caravane, ch' egli assassinò in 7. anni, l'arricchirono in guisa, che trovossi in istato di raunare fino a 5. mila uomini ben in armi, e ben disciplinati. Disgustato poscia del mestier di ladrone, propose a tutte le sue genti di marciare contro gli Afdali, ed altri ribelli, già dichiarati nemici. Agevolmente compresero coloro, che queste spedizioni sarebbero loro più gloriose, e perciò promisero di seguir il lor generale.

Avanzossi Nadir alla volta de' ribelli, ed avendogli sopraggiunti, ne battè più corpi da lui separatamente assaliti. Dopo di che avendo saputo, che Chah Thamas, figliuolo di Chah-Hussein, ridotto alla disperazione a cagione del cattivo stato de' suoi affari pareva risoluto di ritirarsi appresso gli Usbechi, andò ad esibire i suoi tesori, e le sue truppe a quel principe abbandonato, assicurandolo di volerlo riporre sul trono de' suoi antenati: esibizioni, che furono con grandi sentimenti di stima, e di riconoscenza ricevute. In questa occasione lasciando Nadir il pristino suo nome prese quello di Thamas-Couli-Kan reso poi celebre nell' avvenire: e fu in quel momento dichiarato generale dell' armata del principe.

Il nuovo generale, dopo unite le sue truppe con quelle del Re, non aveva sotto il suo comando se non 16. mila uomini, forze molto deboli in una monarchia, dove eran solite vedersi, da tanti secoli, eserciti di 70. e 100. mila combattenti. Questo piccol numero non impedì Thamas-Couli-Kan di far risolvere il suo principe d' entrar nel Corassan per assediarvi Masched.

Alla

Alla prima novella della marcia dell' armata reale, i ribelli (*gli Afdali*) abbandonarono quella città, che non aveva fortificazioni, ed era piena di abitanti, da' quali avevano a temer tutto. Entrovvi Chah Thamas come in trionfo, fra le acclamazioni, e fra tutte le rimostranze d'affetto, che dar possono sudditi sempre fedeli alla vista del loro legittimo sovrano.

Dacchè Abas il grande ebbe fabbricata la magnìfica moschea, dove si vede la tomba, d'onde Masched trae la sua gloria maggiore, e fattovi ch' ebbe un pellegrinaggio quel gran Re, i Re di Persia suoi successori ne imitarono l'esempio, e ciò che da principio era stato solamente una divozione libera, era poi divenuta come un precetto. Chach-Thamas non avendolo potuto adempiere più presto vi soddisfece allora non omettendo alcuni degli esercizj prescritti per tal cirimonia.

L'Harat, ed il Corassan sottomessi furono il preludio d'altre più importante conquiste. Quindi fu presa la risoluzione di marciare contro gli Aguani, e di assalirli nella capitale medesima. Il perchè avanzossi l'armata reale verso il Mazanderan, affine di prendervi i quartieri, ed esser poi a portata di cominciar di buon'ora le operazioni della campagna. Aschraf non poteva ignorare, che quella tempesta venisse a rovesciarsi sovra di lui; ma non era più quello stesso Aschraf, che prevedeva, deludeva, od abbatteva i maggiori ostacoli: avendolo la prosperità effemminato. Mentre non' occupavasi più se non ne' suoi piaceri, quasi sotto gli occhi d'un nemico formidabile per la sua attività, e per tutti gli al-

tri

trì militari talenti. Tutta fiata la vicinanza di sì famoso guerriero risvegliò l'indolenza di quel principe, da sì funesta sonnolenza. Radunò per tanto le truppe, ch'erano disperse verso le frontiere; e obbligò i pochi Persiani restati in Ispahan abili all'armi d'uscire di quella gran città sì maltrattata sotto il suo regno, e sotto quello di Mir-Mahmoud. Fu pubblicato lo stess' ordine in più altre città, nelle quali non vedevansi più se non donne, e ragazzi. Aschraf dopo aver preso tutte le cautele, uscì finalmente della capitale con tutto il fasto ordinario de' Re di Persia. S'incontrarono le due armate appresso Damegan, e vennero alle mani. Gli Aguani, che s'erano avvezzati a disprezzare i Persiani, che non tenevano saldo avanti di loro; impararono in questa battaglia, che i Persiani istruiti sotto la disciplina, e dagli esempli di Thamas-Koulikan erano eccellenti soldati. Aschraf, che conosceva il merito del generale, ond'era minacciato, ricorse all'astuzia, staccando due uffiziali suoi confidenti, ciascuno con due, o tre mila cavalli per attaccare il nemico da' fianchi, ed alle spalle: ma il generale Persiano tutto aveva previsto, e provveduto a tutto. Riuscì dunque inutile l'astuzia, e gli Aguani da per tutto respinti, furono alla fine costretti ad una precipitosa fuga: essendo restata in poter de' vincitori l'artiglieria e il bagaglio; ed i vinti a marce sforzate rientrarono in Ispahan. Aschraf richiamando in questa trista congiuntura tutta l'esperienza, che aveva acquistata in guerra, scelse un campo vantaggiosissimo, ove piantò batterie, e con tutta la diligenza possibile preparossi ad una se-

feconda azione, che doveva decider ben tosto della sua sorte.

Thamas-Kouli-Kan non si fece aspettar gran tempo; mentre eccolo comparire li 13. Novembre 1729. in ordine di battaglia; e l'arrivare, e far dare il segno dell'attacco fu un punto solo. Sostennero i Persiani fieramente il fuoco dell'artiglieria nemica, ed avanzandosi sempre in buon ordine fino alle batterie medesime, non cominciarono a tirare se non molto vicino. Laonde tutta l'armata d'Afchraf fu talmente spaventata, che prese la fuga alla volta d'Ispahan, d'onde uscì la notte medesima per cercare una ritirata più sicura. Giunto Thamas-Kouli-Kan, furono cercati quanti degli Aguani, e loro alleati eransi nella città nascosti colla speranza di trovarvi un asilo contra la prima furia de' vincitori: e tutti furono le prime vittime alla pubblica vendetta sacrificate.

Chah-Thamas arrivò nella sua capitale solamente li 9. Dicembre, e vi fu riposto sul trono de' suoi antenati con una rivoluzion ancor più stupenda di quella, che ne l'aveva cacciato. Un avvenimento singolare sorprese il monarca: mentre nell'ingresso dell' Haram del palazzo venne a gettarsegli fralle braccia una donna. Era questa la soltana sua madre, la quale dopo l'abdicazione del Re suo sposo si era travestita da schiava dell'infimo ordine, e n'aveva sempre fatte le funzioni. La gioja, che quel principe mansueto, e compassionevole provò in quel momento, sospese il dolore, ond'era stato accorato nel passar per que' luoghi, dove tante sanguinose scene erano succedute.

Per

Per grande che fosse questa consolazione, non poteva però impedire, che Aschraf ritirato alla volta di Chiras colle reliquie del suo esercito, non fosse per Chah-Tahmas un oggetto d'orrore: non potendo egli soffrire, che stesse ancor in vita l'uccisor di suo padre, e de' suoi fratelli. Se ne fece intendere con Thamas-Kouli-Kan suo generale, che tosto si pose in marcia, mal grado il rigor della stagione per avvicinarsi a Chiras. Due battaglie gliene aprirono le porte; ma avendo Aschraf presa la fuga, fu ucciso sulle frontiere del Candahar in un combattimento, che gli diede Hassein-Kan, fratello di Mir-Mahmoud. L'autore, a cui come vecchio offiziale è permesso più che a quelli, i quali non son del mestiere, di riprendere i passi falsi de' generali, rimprovera molti falli a Thamas-Koulihan, che forse giustificar si potrebbe se più fosse in vita: ma non conviene a noi di prendere verun partito in questi contrasti, i quali a loro naturali giudici lasciamo.

Dopo Plutarco, e ad esempio di lui, il tutto è stato messo in paralello, i poeti, gli oratori, i conquistatori, i legislatori, ed i primi ministri.. Saravvi forse alcuno, che sia per intraprendere di mettere a confronto le truppe Asiatiche colle Europee, ed i loro differenti metodi di fare la guerra? Almeno l'Europa avrà il vantaggio di non autorizzare nelle sue armate quella ferocità, di cui tanti esempli nella storia di queste rivoluzioni sonosi veduti.

Tutto il resto del terzo tomo è una raccolta di lettere, di memorie, e di relazioni, di cui à fatto uso l'autore. Da' nostri estratti potrassi giudicare del disegno, e dell'

ese-

esecuzione della sua storia: la quale, siccome ci à molto guadagnato nel corso di nostra fatica, non dubitiamo, ch'ella non operi il medesimo effetto sulla maggior parte di coloro, che seguitamente la leggeranno, è senza permettersi alcuna delle ommissioni necessarie in un'opera periodica.

ARTICOLO LXXVI.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle scienze, e belle lettere, dalla sua origine fino al presente, con l'opere originali, in 4. Berlino appresso Haude, e Spener. 1760.

Abbiamo in questo volume la storia dell' accademia di Berlino, la quale comprende una fedel relazione del suo stabilimento, e de' suoi progressi; gli elogj di coloro, che ne sono stati membri; e i discorsi fattivi in alcune circostanze di splendore. Vedonsi poscia l'opere originali, che si riferiscono al governo di questa compagnia letteraria, colle liste degli accademici, l'ultima delle quali à per data il 1750. E' cosa dilettevole scorrere tutti que' diversi monumenti, ed abbiamo con ragione distinti alcuni discorsi, anche d'un'epoca assai antica, che meritano l'attenzione de' leggitori; del numero de' quali si è quello del sig. Jabloschi nel 1711.. La storia generale delle scienze, e dell'arti vi è presentata in una vista vantaggiosa, e vi si sono sparse intorno all'utilità dell'accademie alcune filosofiche osservazioni, che con una cert' aria di novità danno piacere. Vi si dice, per esempio, che queste società lette-

rarie

rarie servono a mettere una specie d'aggiustatezza ne' giudizj, che gli uomini possono avere di se stessi: poichè gli uni si stimano troppo, dove altri non ben conoscono ciò che vagliono. *Vopo è*, dice l'autore, *far ravvedere gli uni, e gli altri del loro errore; ma non si può meglio ciò intraprendere, se non accompagnandogli insieme per condurli a poco a poco a formarsi idee giuste di loro stessi*.

Ciò formerebbe una sorta di ragione reciproca, da paragonarsi forse a quanto succede ne' movimenti de' corpi, allorchè le masse, e le velocità vicendevolmente si compensano; ma evvi ben luogo di dubitare, che le menti non si governino nella stessa maniera. Quelli, che troppo si stimano, si indurrebbono egli a moderare la loro presunzione trattando coi pusillanimi? E questi ultimi prenderebbono essi qualche grado di confidenza in faccia di quei caratteri dominanti, che si credono posti nel mondo per decider di tutto? Dir si vorrebbe piuttosto, che nelle numerose accademie la presunzion si corregge per mezzo de' lumi superiori, che vi s' incontrano, e che la timidezza vien dissipata dagli esempli, da' successi, e dalla riputazione di tutto il corpo.

Molte cose si avrebbero a raccorre dall' opere, che formano la parte storica di questo volume, e potremmo particolarmente insistere sovra tre elogj, che ne' tomi precedenti non si trovano; cioè quelli de' signori des Vignoles, Lamprecht, e Grischow. Il primo è il più considerabile, come esser doveva, avendo unito il sig. des Vignoles ad un sapere di grandissima estensione il merito raro d'una vita di 95. anni. „ Egli si vide de-

„ ca-

„ cano de' letterati d' Europa, ed ebbe il
„ vantaggio di conservare le forze del cor-
„ po, e della mente sino alla più avanza-
„ ta vecchiezza. La situazione tranquilla,
„ in cui viveva, e l' uguagianza perfetta
„ del suo umore contribuirono molto, sen-
„ za dubbio, a prolungare la sua carriera;
„ e vivendo gentilmente in compagnia di
„ persone di merito, che facevano giusti-
„ zia al suo, ed onoravano la sua venera-
„ bile vecchiaja, vedeva dolcissimamente
„ scorrere i suoi giorni, ed amministrando
„ con saggia economia le mediocri sue ren-
„ dite, e trovando ampi ristori nella sua
„ frugalità, possedette sempre il prezioso
„ tesoro della contentezza dell' animo. "
Ci sembra, che fra gli elogj fatti per gli membri di quell' accademia se ne trovino de' più ripieni, meglio scritti, e di attrattiva di questo. E pure la materia era favorevole. Un accademico, che visse poco meno d' un secolo, sempre vide, sempre fece, e sempre scrisse molte cose, onde va ricca la storia letteraria. Bella cosa è il sapere ciò che à potuto occupare un tal filosofo in tanti anni; voglionsi conoscere minutamente le sue attinenze, le relazioni, le intraprese, gli avvenimenti, ed anche i suoi difetti, e imperfezioni. E' questa una specie di fenomeno, che tira a se tutti gli sguardi, non essendo gli uomini comunemente esposti a vederlo due volte.

Ma di presente impiegar dobbiamo tutte le nostre cure nelle Memorie in questo volume contenute. Sonovi sempre, come si sa, quattro classi; *filosofia sperimentale*, *matematiche*, *filosofia speculativa*, *e belle lettere*. Scorriàmo qui ciò che sarà più interessante.

Clas-

Classe di filosofia sperimentale.

Saggio intorno alla formazione de' corpi in generale del sig. Eller. Tutti sanno, che gli antichi, e moderni filosofi anno spesso, e lungamente ragionato de' principj de' corpi; cioè degli elementi, che costituiscono le produzioni tutte del regno animale, vegetabile, e minerale. Democrito immaginò gli atomi, Zenone i punti indivisibili, Parmenide il fuoco, e la terra; Aristotile la terra, il fuoco, l'aria, e l'acqua; Talete l'acqua sola, ec.. Lungo sarebbe riferire tutte queste diverse opinioni, ed assegnarne il pregio. Ciò che di più interessante può dirsi della presente quistione, si è 1. che gli antichi andarono stranamente errati, allorchè credettero questi principj, quali si sieno, indipendenti da una prima cagione sommamente saggia, possente, ed intelligente: non urtarono però tutti questo scoglio, ma generalmente parlando l'antica filosofia merita grandi rimproveri a questo proposito; ed in oggi un fanciullo ancor balbitante, e che à potuto ritenere i primi elementi della religion rivelata; sa più egli solo della formazion degli enti, che tutto il liceo, tutto il portico, e tutta l'accademia. Questo è certo, e fa la felicità dello stato presente del mondo.

La seconda cosa, che osservar ci conviene, si è, che conosciuto una volta, e riverito l'Ente sovrano, come autore di quanto esiste, egli è ben permesso di fare delle conghietture intorno a' principj de' corpi. Aristotile, *disse ingegnosamente il cancel-*

lier *Bacone*, (*) tremava per la sua filosofia, come tremano i soltani pel loro trono, finattantocchè abbiano fatto morire quelli, che possono lor disputarlo. Paragone, che significa, che non poteva quel filosofo soffrire nè contraddittore, nè rivale; effetto o d' ingiustizia, o di debolezza. Sarebbe lo stesso, se i nostri moderni s' attribuissero privilegj esclusivi, l' uno per sue monadi, l' altro per gli suoi tre elementi, ed il sig. Eller, onde trattiamo, per lo suo unico principio, ch' è *l' acqua*: poichè questo è tutto il fondo dell' opera sua.

L' accademico già istruttivo delle sperienze citate da quantità d' autori, à fatte nuove osservazioni, le quali gli anno insegnato, che un' acqua purgatissima, ed affatto sceura da tutte le parti eterogenee può bastare alla vegetazione; ch' ella fornisce la terra, ch' è come la base della solidità delle piante, e ch' ella spande eziandio in loro quella parte infiammativa, oleosa, o resinosa, che vi si trova. Il distinto racconto, la meccanica, e le conseguenze di tali osservazioni riempiono la memoria, e verso la fine l' autore insinua, che può facilmente riconoscersi la fecondità dello stesso principio negli animali, e ne' minerali.

Una difficoltà può formarsi intorno a questo saggio, che per altro à veramente del merito. Se l' acqua è il principio della formazione de' corpi, non resteravvi a sapere qual sia il principio dell' acqua medesima; poichè sembra, che in tal materia faccia d' uopo salire insino alla costituzione del primo elemento. Ma la risposta è forse

[*] *Parmenid. Telesii, Democriti philos.*

se contenuta in alcune riflessioni dell'accademico circa la natura dell'acqua. A sua detta le parti, che la compongono, sono perfettamente omogenee, picciolissime, e semplicissime; qualità tutte atte a riempiere l'idea, che abbiamo d'un primo elemento, ed a soddisfare alle diverse funzioni, che le concernono.

Almeno (questa è l'osservazione, che qui nel finire facciamo) almeno, dissi, le proprietà, e la costruzione intrinseca attribuita all'acqua non sono più assurde di quelle delle Monadi; non fanno nascere più difficoltà, nè sollevano nella mente più nuvole, e troppo poco sarebbe il dire, che ciò è certo. L'eccesso d'imbarazzo, ed oscurità trovasi dalla parte di que' pretesi enti semplici, che formassero corpi estesi, ancorchè eglino stessi composti di parti, che non anno estensione. Ascoltiamo per un momento il sig. Eller intorno alle incertezze, che le Monadi cagionano: poichè questo è uno de' be' passi della sua memoria, „ Le proprietà, „ *dic' egli*, e gli attributi di questi enti „ semplici occupano le menti della più par„ te de' nostri moderni filosofi. Imperciocchè „ non sono affatto d'accordo, se questi enti, i quali aspirano a diventar ma„ teria, possano occupare uno spazio o no; „ se questi enti semplici, o queste monade „ sieno finalmente dotate di moto; se pos„ siedono una forza intrinseca, o rappresen„ tativa; se an qualche somiglianza fra lo„ ro, o se sono infinitamente dissimili; se „ tal diversità d'enti semplici in infinito „ provi bene la loro esistenza separatamen„ te l'uno dall'altro; se l'adunanza de„ gli enti separatamente esistenti possa ca-

„ gionar

„ gionar un corpo esteso; se alla per fi-
„ ne ciascun ente semplice contenga una
„ continuazione di cambiamenti differente
„ dalla continuazione de' cambiamenti d'
„ ogni altro ente? ec. "

Ricerche intorno alla natura, e alle proprietà del fiele di vetro del sig. Pott. Chiamasi *fiele di vetro* il mescuglio di terra, e di sale, che cola come una spuma sulla superficie del vetro in fusione. Durando il flusso si leva questo miscuglio con un cocchiajo di ferro, e gettasi nell' acqua, e di quella congelazione si fanno pani bianchi, o cenerini. Cotesto fiele di vetro è di specie differente, a misura della maggiore, o minore purità ne' sali, che nella fabbrica del vetro si pongono in opera; a misura delle proporzioni diverse di questi sali; e a misura dello spazio di tempo più o meno lungo, al fine del quale ritirasi questo fiele dal crocciuolo della fornace, ec. Il nostro autore spiega tutto questo, e riman d' accordo, che lungo tempo prima di lui fu ragionato nelle scuole circa questa materia, nè fu trattato ne' libri, e che è stata applicata a più usi chimici; ma non n' è stato fatto esame perfetto, niuna sperienza seguita, e niuna dottrina compiuta s' è data in questo genere: sicchè la memoria del sig. Pott avrà il vantaggio d' aprir nuove strade.

Sonovi degli autori, che mettono il fiele di vetro fralle specie di sale comune, ed altri fra i sali alcali; ma l' accademico crede piuttosto, che sia una specie di sale di Glauber. *Se non si forma*, soggiugne egli, *in cristalli così grandi come quelli di questo sale ammirabile, questo non reca difficoltà, perchè la sua disposizione a prende-*

re

to cotal figura è distrutto dal fuoco gagliardo della fornace, che gli fa violar la regola dell' immutabilità della figura comune a' sali. . . . . E' nondimeno possibile, che certe specie di fiele di vetro, soprattutto di Spagna, mostrino altresì alle volte una porzione di sale meraviglioso (di Glauber) *in grandi cristalli, ec.*

Gli usi principali del fiel di vetro occupano altresì il sig. Pott. Questo fiele serve agli orefici per fondere la limatura d' oro, e d' argento; a quelli che faticano nelle miniere per accellerare il fondere de' minerali; a' fabbricatori de' vasi di terra per vernicare i loro lavori; accresce a' metalli la facilità di tirarli col martello; posto in infusione impedisce agl' insetti di toccare l' erbe, e i fiori de' giardini; ed è adoprato con successo nella medicina come aperitivo, e servente alla digestione, ec. Tutta questa memoria è chiara, ed istruttiva; e non dubitiamo, che non dia piacere agli amatori della storia naturale.

Dei mezzi atti a scuoprire la costruzion delle viscere, del sig. Lieberkiihn. Si sa, che il più sicuro mezzo di conoscere cotal costruzione si è d' iniettar le viscere; e si sa parimente, che il celebre Ruysch à di molto avanzato i tentativi in questo genere, ma il nostro autore scuopre qui gl' inconvenienti del suo metodo. *Bisogna*, dic' egli, *operar più dolcemente coll' opere della natura, sì dilicatamente lavorate, e servirsi d' una materia più dura, e coerente per iniettar que' vasi, allorchè si vuole aver il piacere di scuoprirne le maraviglie.* Dopo di che l' accademico dà il meccanismo delle sue operazioni. Egli inietta con cera

bianca ben purificata, alla quale aggiugne un quinto di collofonia, ed un decimo di trementina di Venezia, e quanto bisogna di grana per collorar la cera raffreddata. Tale è la materia messa in opera dall' autore con una destrezza, e cautele enunziate nella memoria, che bisognerà consultare.

Osservazioni intorno la vera Osteocolla della Marca di Brandebourg. L' osteocolla è un fossile poco noto, o almeno poco spiegato fin qui. Il nostro accademico parlando degli autori, che n' anno detta qualche cosa, non fa attenzione ad altro, che a Ferrante Imperato naturalista Italiano, appresso di cui trovasi una notizia assai ragionevole dell' osteocolla. Il sig. Gleditsch l' intitola descrizione, termine, che non deve trarci in abbaglio; perchè bene squadernando cotesto autore del passato secolo, vi abbiam trovato, che l' intaglio rappresentante il fossile con due, o tre righe in titolo, è quanto *Imperato* n' à scritto; ma è vero però che queste poche parole spandono de' lumi nella mente de' leggitori. Mentre vi s' impara, che l' osteocolla è *una radice cangiata in pietra molle come di smalto, ed una sostanza sabbionosa*; Imperato aggiugne, che i medici *Alemanni se ne servono per rimediare alle fratture dell' ossa*: particolarità, che il sig. Gleditsch lascia sotto silenzio. La memoria di questo accademico è una delle più curiose di questo volume, e lo stesso diciamo della memoria seguente, che comprende l' esperienze chimiche fatte dal sig. Margraff sopra l' osteocolla: ma abbreviamo il minuto ragguaglio, dovendo dar fine a questo primo estratto.

La classe di filosofia sperimentale ci presenta

fuora tuttavolta un' altra memoria del sig. Gleditsch, che l'intitola, *Congbiettura intorno l' uso de' corpi diafani di Michelio ne' funghi a lame*. „ In alcune spezie di funghi, *dice Michelio*, e soprattutto in quelli, che nascono dal letame de' cavalli, de' buoi, e di simili animali, trovasi una cosa, che ci è paruta assai degna d'essere osservata; ed è, che la superficie delle loro lame non solamente è guarnita di semi, ma vi si scuoprono altresì certi corpi diafani, la figura de' quali in alcune specie è conica, ed in altre piramidale. Questi corpi per una saggia disposizione della natura impediscono, che una lama non tocchi l' altra, affinchè i semi trapposti non vengono a guastarsi, od accadere prima del tempo; e cadono eziandio questi medesimi corpi, quando il seme è maturo, o s' è distaccato. “

Il sig. Gleditsch spiega tutto questo pezzo di Michelio; estende l' osservazione anche ad altri funghi, oltre quelli, di cui parla quel dotto botanico; assicurando, che col microscopio si scuoprono in tutti questi funghi, corpi diafani, che formano qui la quistione. Nello stesso tempo c' insegna, che gli accennati corpi sono *eminenze papilari* di grandezze diverse, le più piccole delle quali sono mischiate in grandissima copia fralle più grandi sopra tutta la superficie della lama; e perfettamente descrive tutta la figura di que' corpi, ne nota le specie; e scuopre in loro più usi, che Michelio non ne à trovati.

Leggasi tutto questo, e resterassi contento; nè a noi dispiaceranno le attenzioni già impiegate in questo 4. volume delle Me-

morie di Berlino; ma le ripiglieremo ben tosto nella classe di matematica.

ARTICOLO LXXVII.

LETTERE CRITICHE INTORNO A *diverse scritture de' nostri tempi contrarie alla religione, ed a' costumi II. vol. in 12. Londra, e si trovano in Parigi appresso Bauche il figliuolo, nella piazza degli Agostiniani. Continuazione dell' articolo LXV. nel II. vol. di Maggio.*

NOn v' è cosa più sensata, e più degna de' sentimenti d' una persona d' onore, che quanto si legge nella settima lettera intorno alla stupidezza, e alla freddura insultante, con cui certi autori vedono abbattere e proscrivere l' opere loro. Tutta la società sollevasi contro i loro attentati, e ne procura vendetta: eglino solo sono tranquilli, disprezzano, e bravano contra tutti gli sforzi delle leggi. Col favore d' una economia, di cui s' abusano, affrontano senza impallidire i pericoli presenti, che i loro giorni minacciano, e consentono a sangue freddo di non comparire agli occhi de' posteri, se non coperti d' infamia, e carichi dell' esacrazione de' virtuosi.

,, Voi avete degli amici, *dice l' autor* ,, *della lettera, volgendosi ad uno di que'* ,, *vili artefici del delitto;* sarete risparmiato, ma sempre come un colpevole. O ,, quanto è umiliante una simil grazia! Il ,, gastigo mi sembrarebbe più sopportabile ,, ... la grazia perdona il misfatto senza soddisfarlo.

,, Vi gloriate dello spaccio della vostra

,, ope-

„ opera; e non ne dovreste piuttosto arrossire? da chi è ella gustata? da una masnada di gente scostumata, che con questa sorta di libri s' indennizzano delle mortificazioni, che incessantemente provano dalla parte delle menti sode . . . .
„ Anche gli applausi di questa folla di dissoluti per disonorevoli che siano, durano pochissimo, dove che migliaja d' esemplari, che anno sparsi nella società, vi resteranno per eternar la vergogna dell' autore. "

I facitori de' Romanzi non iscappano alla riflessione dell' autore, e intorno a loro s' aggira l' ottava lettera. I Romanzi d' ordinario non annunziano se non lezioni, e modelli di virtù; ma oh quanti la disonorano sotto pretesto di farla conoscere? Chi il crederebbe? La virtù non comparisce ordinariamente in tal sorta d' opere se non sotto i lineamenti, e con tutto l' apparato del vizio. Nè si giugne a distinguerla, se non dopo essersi veduto ingannare più d' una volta dall' illusioni del piacere. Per diventar virtuoso bisogna essere stato sregolato; ed il disprezzo de' doveri insegna a conoscerlo. Le passioni vi trionfano in ogni istante della ragione, perchè ella vi comparisce soltanto debole, e coi limitatissimi ristori: dove quelle si mostrano sempre con forze, alle quali agevolmente dannosi a credere, che sia più utile cedere, che resistere. Le grazie dell' ingegno, e dello stile dovrebbono impiegarsi in autorizzare, ed a spandere la corruzione? Non v' è cosa, che possa giustificar gli autori de' licenziosi Romanzi.
„ O che gli autori, che anno faticato in questo nuovo genere nel pubblicar le lor opere, n' anno risentite le conseguenze fu-

„ neste per gli costumi, o che gli anno ri-
„ guardati come libri innocenti . . . Se co-
„ noscendo li pericolosi, nulla gli à potù-
„ ti trattenere dallo spargerli nel pubblico,
„ uopo è, che sia una di queste tre cose:
„ o che sono scostumati, in che mi dò a
„ credere, che stenteranno a convenire; o
„ che avendo costumi non anno creduto,
„ che meritassero rispetto, cosa, che non
„ verrà mai in pensiero a veruno; o final-
„ mente, che rispettandoli la vanità d'esse-
„ re autori gli à strascinati nella dimentican-
„ za, che ne affettano; locchè è il colmo dell'
„ irrazionalità. Ed ecco dove sono ridotti a
„ scegliere cittadini malvagi, od insensati tra
„ gli Epiteti.„

La nona lettera assale, e distrugge i prin-cipj d'uno scrittore, il quale à preteso, che i vizj producessero la gloria, e l'abbondanza delle grandi società. Il nostro autore da persona di mente profitta di tutti i vantaggi, che gli somministra contro il suo avversario la fa sità di sì fatta opinione. I sodi raziocinj concorrono qui. cogli avvenimenti della storia a dimostrare, che l'epoca della decadenza de' più floridi stati riferir si dee a' tempi, in cui quegli stati si rilasciarono dalle rigide virtù, ond'ebbe principio la loro grandezza. Il lusso cominciò il male, e i disordini frutti naturali del lusso li diedero compimento. Egli è vero, che i bisogni degli uomini fecero nascere l' arti, ma non è men vero, che l' arti moltiplicarono ben tosto i nostri bisogni: laonde non si può oggidì soddisfare a questi bisogni, la più parte chimerici, se non a costo del buon ordine, e dell' austerità de' costumi.

La mente insensibilmente s'oscura, e perde di sua natural rettitudine, quando alle sue riflessioni si presentano solamente massime erronee, il cuore resta ammollito, ed effemminato in mezzo a' piaceri, de' quali se gli fa una seria occupazione. Per tanto uno stato, in cui non regna più nè la ragione, nè il coraggio, che deve alla fine aspettarsi se non sciagure, e malanni? Sarà egli sempre vero, che gli spettacoli, i circoli, e le delizie della mensa non prendono punto di superiorità sopra il valor naturale de' Francesi? „ Due forti passioni non possono lun-
„ go tempo durare in un impero eguale:
„ perchè il dolce abito, che gli uomini si
„ fanno di seguir l' una, a poco a poco
„ estingue l' altra."

Affine di giustificar il lusso indarno si esagera il numero degli operaj, di cui esercita i talenti, e assicura il mantenimento. Sonovi delle fatiche più degne dell' uomo, che quelle immaginate dalle mode; e queste fatiche sono altresì capaci di sovvenire a' bisogni dell' artigiano, sono più onorevoli alla patria, e più utili ai cittadini. O che piccolo omicciuolo si è l' inventore d' una nuova moda a confronto del più vil lavorante, che contribuisca alla facilità de' viaggi col porre solamente una pietra in una pubblica strada!

Avrebbe potuto l' autore far disprezzo de' paragoni ridicoli, e delle insipide buffonerie, ch' egli si prende la briga di criticare nella sua decima lettera. L' empietà tante volte battuta, quante à osato di venir all' assalto, esausta oggidì de' ripari è ridotta a por in opera il più villano scherno, per avvilire quanto à di più rispetta-

bile la religione. E' ben disperata una causa quando ella non à d' aspettare successi, se non da mente rovesciata, e dalla corruzione del cuore. La ragione sola à dritto di persuadere, e fino ad ora i motteggi lanciati contro gli avversarj, non sono stati posti nel novero delle prove convincenti in favor del partito, che si sostiene. Essendo stato assalito il fondo stesso del Cristianesimo, che meraviglia se non sono risparmiate le di lui cirimonie? Non mai cesseranno elleno d' essere rispettabili, se non per quelli, che avranno interesse di screditarle; e di qualunque specie concepiscasi questo interesse, non può essere se non ignominioso. Questa decima lettera è piena di riflessioni, le quali vieppiù assicurano alle esterne pratiche del Cristianesimo la stima, ed il rispetto, che loro saranno sempre dovuti.

Alcuni pezzi dell' undecima lettera faranno conoscere le materie, di cui ella tratta. Dopo aver distrutte le più forti ragioni allegate per allevare ciò che v' à di colpevole all' uccisor di se stesso, e per far comparir ingiuste le pene decretate contro coloro, che sono colpevoli, l' autore dice: „ quando non vi potessero essere se non scel- „ lerati, che fossero ristucchi della loro „ esistenza, il dar loro la libertà d' uccider- „ si, è un levare ad essi i rimorsi, e man- „ tenerli coll' impunità nel misfatto, poi- „ chè riguardano la morte come una gra- „ zia. “

„ Non ci pare dunque un delitto l' ucci- „ sion di se stesso, perchè l' uomo si tenga „ quaggiù per un personaggio di conseguen- „ za, nè per idee di tracotanza, e di pre-

„ sun-

,, funzion; la distruzion volontaria, e prematura di sé stesso è una reale sciagura
,, per la società. Ma per sostenere il contrario basta considerare la vita come un
,, bene, che abbiasi la libertà di ricusare,
,, o d' accettare. Questo punto di veduta
,, è falso. La vita è un bene, che appartiene meno a noi che a' nostri concittadini, e non è lecito privarneli nè pure
,, per liberarli da un empio; poichè sarebbe un abbandonarli ai furori di venti altri, che il gastigo pubblico de' misfatti
,, di costui avrebbe potuto rimettere in dovere. "

Così poscia si esprime circa la moltiplicità delle religioni, che un autore riguarda come vantaggiosa per uno stato.

,, Paragoniamo un poco . . . questo stato ad una numerosa famiglia; e posto
,, che tutte le membra di questo piccolo
,, corpo abbiano usi, ed interessi differenti, è
,, impossibile, che sieno fra di loro uniti,
,, perche ciascuno opinerà conforme alle sue
,, mire particolari. L' uno, per esempio,
,, vorrà divertirsi, l' altro vorrà faticare,
,, questi vorrà andare in campagna, quegli alla città, e quest' altro sarà d' avviso, che si resti in casa. Qual sarà l' autorità del capo sovra una famiglia in
,, tanti sentimenti divisa? . . . Pari sarebbono i sudditi di varie religioni a riguardo del principe. Che contrarietà!
,, L' uno condannerà come infame quella
,, parte di commercio, che sarà preferita
,, dall' altra, senza violare la legge. Questi consagrerà a' doveri di sua religione
,, i giorni, che quest' altro impiegherà ne'
,, piaceri. L' uno sarà in chiesa, e l' al-

„ tro alla taverna. Oggi un altro lascerà
„ tranquillamente ardere la casa del suo
„ vicino per osservare la sua legge “.

Circa l' indissolubilità del matrimonio.

„ Sostituito l' interesse al sentimento, a-
„ vrà forse il maritaggio cambiato natura
„ nel cambiar i motivi? Assai a declama-
„ re contro l' indissolubilità, o contro gli
„ abusi?

„ E altronde se nel maritarsi farassi fon-
„ damento sulla libertà di separarsi a suo
„ talento, minori cautele si prenderanno
„ in formar questo legame, ed a conosce-
„ re se stesso: ed il solo piacere detterà un
„ impegno, che romper potrassi al pri-
„ mo disgusto. . . . L' infamia della per-
„ sona ripudiata sarà un fermente eterno
„ di risentimento, ed odio contro la famiglia
„ preferita, e contro quella, che avrà fatto
„ l' affronto. La medesima donna potrà suc-
„ cessivamente passare in due o tre fami-
„ glie, ch' ella attizzerà l' una contro l'
„ altra; a somiglianza di quelle bestie ve-
„ lenose, che anche dopo esser fuggite col
„ veleno sparso per aria danno la morte.
„ I figliuoli, ch' ella avrà lasciati, si scan-
„ neranno l' un l' altro per vendicare il
„ suo oltraggio, o pure l' accresceranno,
„ dimenticandosi di doverle la vita; e se
„ non se ne dimentica ella stessa, qual po-
„ trà essere il frutto di sue tenerezze? In-
„ vigilerà ella alla loro educazione? Chi
„ farallo adunque? Il padre loro, che do-
„ minato da una matrigna sarà costretto a
„ considerargli come stranieri in casa per
„ compiacerla? E se frattanto una morte

„ pre-

„ prematura viene a levar loro questo ap-
„ poggio, per debole che sia, qual sarà
„ il lor ricovero? Andranno forse nella fa-
„ miglia della lor madre a succhiare cogli a-
„ limenti l' odio contra quella del padre,
„ od al contrario? Da qualunque banda io
„ mi volga, non vedo per loro se non u-
„ na vita sventurata, e parricidi da com-
„ mettersi. "

Termina l' autore la sua lettera con as-
segnar le vere cagioni della diminuzione
del popolo, che nella maggior parte degli
stati d' Europa si scorge.

„ Era egli d' uopo affannarsi cotanto per
„ trovar la cagione, perchè restino spopolati
„ gl' Imperj? L' infingardia, il libertinag-
„ gio, ed un nuovo mondo popolato degli
„ abitanti del vecchio non sono più che
„ sufficienti a cagionare tal disaventura?
„ S' attribuisce eziandio questo scemamento
„ di popolo al celibato de' sacerdoti: ma io
„ non credo sì fatta ragione più giusta, che
„ la precedente [l' indissolubilità del ma-
„ trimonio.] I due terzi delle produzioni
„ della natura giugnere non possono alla ma-
„ turità: mercecchè i fiori più numerosi del-
„ le foglie di primavera vanno a termina-
„ re in piccolissimo numero di frutti nell'
„ autunno. Così parimente si perde più
„ della metà de' grani seminati, o prima
„ di germogliare, o dopo . . . . . . Or la
„ condotta della natura è sempre la stessa
„ in tutti i differenti gradi, che formano l'
„ immensa catena degli enti. Ella svelle,
„ e tronca dal suo seminar tutte le pian-
„ te in ogni specie superflue in ciascheduna
„ na specie senza risparmiare il genere uma-
„ no. E di vero nasce sì gran numero d'

„ uomini, che morrebbero di necessità, se
„ tutti vivessero fino a 30. anni: ma la guer-
„ ra, la fame, la peste, le malattie dell'
„ infanzia. . . sono altrettanti mezzi ne-
„ cessarj, che concorrono a scaricarla da
„ sì grave fardello. "

La dodicesima lettera, ch' è l' ultima del I. Vol., contiene delle risposte ad alcune critiche riflessioni di sette, ovver otto pensieri di Pascal; le quali risposte anno della sodezza, e debbono esser lette nel corpo stesso dell' opera: non potendo esser ben riferite in un estratto, perchè troncandone qualche cosa, sarebbe un diminuirne la forza.

ARTICOLO LXXVIII.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Catalogo delle pitture, e scolture, tanto in bronzo, quanto in marmo del fu sig. Presidente de Tugny, e di quello del sig. Crozat, la cui vendita farassi a mezzo Giugno 1751. nel palazzo, ove è morto il sig. Presidente de Tugny, nella piazza di Luigi il Grande, in 8. pag. 60. Appresso Luigi Francesco de la Tour strada s. Jacopo, ec.

Que-

Questo catalogo steso con intelligenza, e gusto indica le ricchezze raccolte da due ricchi conoscitori. Imperocchè vi si vedono quadri di tutte le scuole, e de' maggiori maestri; come Raffaello, Giulio Romano, Tiziano, Paolo Veronese, il Barocci, il Tintoretti, Rubens, Rembrandt, Vauvermans, Teniers, Poussin, Lebrun, Mignard, Le Lorain, Lafosse, ec. Trovansi qui 41. quadri del museo del sig. de Tugny e 244. del museo del sig. Crozat. Vi sono indicate tutte le grandezze, e distinte le copie dagli originali, avvertendosi, che per soddisfare i conoscitori, alcune settimane prima della vendita, saranno aperti al pubblico gli appartamenti del palazzo, ove è morto il sig. de Tugny.

Storia degli Unni, e de' popoli da loro usciti; dove si vede l' origine de' Turchi, degli Ungheri, de' Mogoli, e de' Tartari, ec. I loro passaggi, le conquiste, e stabilimenti nell' Asia, nell' Europa, e nell' Africa, prima, e dopo di G. C. fino al presente. Del sig. di Guignes, interpetre del Re *per le lingue orientali, in 4. pag. 20. appresso Debure il primogenito, piazza degli Agostiniani.*

Gli Unni sono lo stesso popolo che i Turchi, de' quali, benchè un autore moderno dica, che non meritano quasi, che più si ricerchi la loro origine, e storia, che i lupi, e le tigri del loro paese; tuttavolta il sig. de Guignes, autore di questo annunzio della storia degli Unni, molto diversamente ne pensa. „ Gli uomini, *dic' egli*, sono da „ per tutto i medesimi, e sovente con quel„ la grossezza che agli occhi prevenuti gli „ rende dispregevoli, anno però meno vizj,

„ più

„ più franchezza, rettitudine, buona fede,
„ e forse in generale più virtù sode. Que-
„ sta riflessione, che ad ogn' istante la let-
„ tura della storia presenta, è molto capace
„ d' umiliare il nostro amor propio, e di
„ farci abbassare il vantaggioso concetto,
„ che la vanità c' induce a concepir sì fa-
„ cilmente di noi stessi. Noi non imi-
„ tiamo del tutto nè i Greci, nè i Roma-
„ ni; e se ne ammiriamo le belle azioni,
„ ne biasimiamo al contrario i difetti. Or
„ colla medesima equità trattar dobbiamo
„ l' altre nazioni.“

Questo da principio previene in favor dello stile, ond' è composta l' opera del sig. de Guignes; ma il fondo delle cose renderallo anche infinitamente più prezioso. Gli Unni originarj d' un paese situato al Settentrion della China, soggiogarono la gran Tartaria, contribuirono alla distruzion dell' Impero Romano, devastarono la Francia, l' Italia, la Germania, tutti i paesi Settentrionali d' Europa, ruinarono l' imperio de' Califi, ebbero il possesso della Terra Santa, ec. Per tanto la cognizione di tutto ciò, che gli concerne, deve interessarci, e non possiamo non essere obbligati al sig. de Guignes del pensiero presosi d' abbozzarci questo gran pezzo d' istoria.

Grandi vantaggi à egli veramente nell' esecuzione del suo progetto: perciocchè applicato quasi fin dalla fanciullezza allo studio delle lingue Orientali, e in qualche modo allevato nella biblioteca del Re, conosce tutte le ricchezze di quel tesoro, ed è in istato di metterle in opera. Uscirono gli Unni del Settentrione della China; ed egli ne scuopre l' epoca, e il primo loro stato nel-

le

le storie Chinesi. E se dappoi gli Unni si appartarono verso i paesi Occidentali; egli ne trova i loro passaggi negl' istoriografi Arabi. Devastarono poscia gli Unni l' Europa; e l' autore per trovare distintamente il ragguaglio di queste spedizioni, ricorre alla storia del basso Impero. Perchè poscia gli Unni fecero frequenti scorrerie nelle terre dell' Impero Greco; egli scorre questi avvenimenti ne' libri Arabi uniti alla storia Bizantina. Gli Unni alla per fine sotto il nome di Turchi ebbero delle dissensioni coi Franchi in tempo delle Crociate; quindi egli prende occasione d' esaminar diligentemente i nostri antichi storiografi, come Guglielmo Tirio, Jacopo di Vitrì, ec. di parlar delle conquiste di Gotifredo Buglione, del conte di Tolosa, di Boimondo, di Tancredi, ec. di rammentare le ambasciate spedite da s. Luigi in Tartaria, e le alleanze dei Cani Mogoli co' Franchi.

Questa grand' opera sarà in cinque parti divisa; contenendo la prima quattro libri, ed uno spazio di sette secoli, cioè da 200. anni avanti G. C., presenterà la storia degli Unni nella Tartaria, nella China, e nell' Europa.

Lo stesso si considererà nella seconda parte divisa in cinque libri condotta fino al X. secolo dopo G. C. correndovi gli Unni sotto il nome di Turchi negli accennati paesi.

Comprenderà la terza otto libri, e conterrà alcuni considerabili successi de' secoli IX., X., XI., e XII., facendosi veder i Turchi nell' Imperio de' Califi.

La quarta in IX. libri tratterrà de' Turchi Mogoli ne' secoli XIII., XIV., e XV.

La

La quinta, ed ultima parte in 5. libri avrà per oggetto i Turchi del Captcach, i Turcomani, ed altri nello spazio de' medesimi secoli.

L' autore prega i letterati *di parteciparli i loro lumi, e di procurarli nuovi soccorsi, e d' istruirlo de' cambiamenti, o degli accrescimenti, che giudicheranno necessarj*. Noi crediamo, che vicendevolmente i letterati senza fine brameranno di veder comparire questo libro sì capace d' accreditar l' erudizione, e d' indebolir l' impressioni svantaggiose, che tante frivoli letterature recano sì sovente nel nostro secolo.

Abbiamo spesso fatta testimonianza dell' industria, zelo, e cognizioni del sig. Baradelle, ingegnere del Re; ed ora parimente si dà nuova occasione di raccomandare al pubblico il frutto delle sue fatiche. Vedonsi nella di lui casa globi celesti, e terrestri di più grandezze, e ragguardevoli per l' estensione de' loro usi. I globi celesti sono di più costellazioni nuove adorni; i poli del sole non meno che il suo equatore, e i suoi coluri sonovi notati: nuovi circoli, che col mezzo di linee punteggiate distinguonsi, senza cagionare confusione alcuna cogli altri circoli. Le stelle sono state poste nella lor distanza dal polo, e nella loro ascensione retta, con tutta la diligenza, e aggiustatezza possibile: e le figure delle costellazioni sono state disegnate, e intagliate con un nuovo gusto, ec.

I globi terrestri sono stesi giusta la nuova osservazione de' signori dell' accademia reale delle scienze, e secondo le memorie, che il fu sig. principe di Cantemir, ambasciadore

dore della Russia in Francia, aveva comunicate al sig. Baradelle per quel, che concerne la gran Tartaria Moscovita in fino al mar di Chamcatcha. Questi globi sono stati intagliati da' migliori intagliatori del nostro tempo.

I globi dell' una, e dell'altra specie sono di tre grandezze, cioè di 9., di 6., e di 4., e mez. di diametro.

Il medesimo artefice distribuisce altresì le sfere di Tolomeo, e di Copernico delle tre accennate grandezze, e con molta cura lavorate.

Affine di rendere più utili le sue sfere, e i suoi globi il sig. Baradelle à avuta l' attenzione di comporre un libro intitolato: *Descrizione, ed uso della sfera armillare secondo il sistema di Tolomeo, e di Copernico; e de' globi celesti, e terrestri.* Questo libro, ch' è uno scritto di 44. pag., è stato formato da' buonissimi estratti del dizionario universale di matematica, e di fisica, che il sig. Saverien, ingegnere della marina, è in procinto di pubblicare. Seguono poscia in questa scrittura tutti gli *usi*, che bramar si possano; e non evvi alcuno, a cui le sfere, ed i globi divenir non possano utilissimi, facilissimi, e comodissimi con questo mezzo. Gli estratti, che ci vengono dati intorno quella parte delle matematiche, e della fisica, che sono l' oggetto del sig. Saverien, ci fanno vieppiù desiderare la pubblicazione del suo dizionario.

Principj di religione, ovvero *preservativo contra l' incredulità*, *in 12. appresso Prault il giovine, piazza degli Agostiniani, ec.* Si fa caso di quest' opera; e diligentemente ne parleremo.

Nuo-

Nuova storia poetica, e due trattati compendiati, l' uno della poesia, l' altro dell' eloquenza, composti per uso delle madame, 3. parti, 3. volumi. Appresso Jacopo Guerrin, Desprez Cavalier, ec. „ Queste tre opere sono state per le madame come un preparativo agli studj più profondi, in cui il loro gusto naturale per tutto ciò, che tende a perfezionare la ragione, ed una singolar penetrazione, anno fatto lor fare progressi più reali, che verisimili. " Così s' esprime l' autore sig. Hardion, ottimo giudice in materia di letteratura. D' altronde egli à il vantaggio di dire una verità luminosa, e di cui la nazione tutta conosce il pregio. Il merito delle auguste persone, per cui è stata composta quest' opera, fa l' ornamento della più bella corte del mondo, e l' ammirazione del popolo il più conoscitore. L' autore, ch' è entrato nel disegno di questa educazione, à molte ragioni sovra i nostri elogj; parlando sommamente in suo favore le sue premure, i suoi successi, e la bontà del suo libro: ed a suo tempo renderemo conto di questa stimabile composizione.

M. Tullii Ciceronis orationum, quæ in universitate Parisiensi vulgo explicantur, cum notis ex Manutio, Hotomano, Grævio, &c. Selectis, & novis aliquot additis. *Le orazioni di Cicerone con note, ec. III. vol. in 12.* Appresso Desaint, e Saillant, I. vol. anno 1748., II. vol. an. 1749., III. vol. anno 1751.

Quando la letteratura è minacciata d' una vicina decadenza, si è a proporzione come quando la patria è sul punto di provare

qual-

qualche rivoluzione. In queste due ipotesi, delle quali per altro riconosciamo le grandi differenze, vedonsi gli uomini di zelo riunir le loro forze, raddoppiar il coraggio, cercar ripari, ed oppor barricate: talchè questi tempi di calamità servono sommamente alla gloria de' veri letterati da una parte, e da quella de' buoni cittadini dall' altra. Or per lo primo caso noi diamo l' esempio del libro, che vien presentato.

Tutto perirà nelle lettere, se il gusto degli antichi si perde, e soprattutto se si lascia in abbandono la lettura di Cicerone, con cui di ben pensare, e di ben dire s' impara. E' di vero l' opere di quel grand' uomo sollevano il genio, regolano le idee, perfezionano lo stile, fanno disprezzare il falso meraviglioso, distruggono il gergo d' una metafisica oscura, ed inspirano di sfuggire puerili, e scipite antitesi, le quali non suppongono nè piacere, nè ingegno, e che stancano il lettore altrettanto quanto piacciono ad un autore incapace di produrre il vero bello. Ecco ciò che opera la continua lettura di Cicerone; ma bisogna però avvezzarvisi da giovinetto, e per questo la nostra prima educazione è sempre posta su questo fondamento: ma per disavventura molti se ne disgustano ben tosto, e Cicerone, che meriterebbe d' essere l' amico di tutti gli alunni della letteratura, talvolta divien l' oggetto della lor aversione.

Vuolsi confessare, che talvolta per difetto di coloro, che a' primi studj presiedono, la lor maniera di presentar Cicerone non è sempre allettante; mercecchè non iscelgono gli oggetti, che piacer possono a' loro discepoli nell' istruirli; e non addolciscono nelle

le

le difficoltà originate dal tempo, e da'costumi d'allora, nè i discorsi troppo filosofici, nè i principj, o le minuzie, sulle quali l'arte possente dell'autore à steso, per così dire, i veli. Nè siamo i primi a portare questo sentimento, ma lo diciamo dopo una moltitudine di commentatj, ed anche delle traduzioni dell'oratore Romano, perchè non evvi forse per anche antico, in cui restino da illustrarsi, spiegarsi, maneggiarsi, e svilupparsi più cose. Considerato Cicerone in tutte le sue parti, ci sembrà il campo più fertile di tutti, di ricchezze, e di spine; il più atto a fissare il gusto, e a metterlo in rivolta; ed alla per fine il più dilettevole, dove uno sappia prenderlo pel suo verso, ed il più insipido per chi mal guidato è in questa lettura.

Queste riflessioni ci fanno vantaggiosamente entrare ne' tre annunziati volumi. Il sig. le Beau, autore di cotesta letteraria intrapresa, à avuto disegno di ravvivare il gusto delle lettere, che languisce, *senescentem in litteras amorem exacuere*; ed a tal fine à voluto dar un testo dell'orazioni di Cicerone, che avesse il vantaggio d'esser corretto, e facile. La correzione non à potuto discendere se non dalla scelta d'una buona edizione già nota; avendo preso quella del sig. Desiadirs pubblicata dieci anni fa in circa per le orazioni *pro Roscio Amerino*, *in Verrem de signis*, & *suppliciis*: ed in tutte le altre seguito avendo comunemente l'edizione del Gruttero.

Rispetto alla facilità, articolo essenziale del disegno d'una prima educazione, il giudizioso professore si è arricchito delle osservazioni del Manuzio, dell'Ottomanno,

e del Grevio, alle quali à unite le sue, e di tutto ciò à formato una raccolta di note marginali, che spandono lume senza fomentar la pigrizia.

Ma non sono qui poste tutte l' orazioni di Cicerone, mentre anche in questo si stende la scelta; non essendosi attaccato se non a quelle, che occupano la condotta delle classi, come più facili, più aggradevoli, e più relative alle idee, e alle inclinazioni degli alunni dell' eloquenza. Alla testa di ciaschedun volume vedesi la lista di quanto in esso è contenuto; e da ciò uopo è riconoscere, ch'è stato preso il meglio, ed il più bello. Che diremmo di più, affine di mostrare la soddisfazione recataci da questa letteratura? Quindi è ben degno di lode chi ce la procura, col cercare l' avanzamento della gioventù con una fatica d' assiduità e di zelo, in tempo ch' egli si distingue nell' accademie letterarie con opere di genio, e d' erudizioni.

Vedesi da qualche tempo un foglio intitolato: *Difesa del Codice Federiciano, criticato da' Giornalisti di Trevoux nelle loro Memorie del mese d' Aprile* 1751. Faremo per tanto 3. o 4. osservazioni sopra quest' opera.

1. Ci è fatto rimprovero di non aver data l' *analisi* del Codice Federiciano: ma qui preghiamo i giudiziosi, ed attenti leggitori di rivedere il nostro estratto. Egli in 20. pagine presenta anche in grande i tratti principali della prefazione; dà una generale notizia di tutti i libri, che compongono la prima parte di questo Codice; nomina quasi tutte le materie trattevi; e

met-

mette in vantaggiosissima prospettiva il disegno stesso del potentato di Prussia per la riforma della giustizia. Or qui chiediamo a chiunque sa bene quali sono i limiti d'un giornale, e quanto importa la varietà in tal sorta d'opere: eraci egli possibile di seguire tutte le particolarità del Codice Federiciano, ed entrare in tutte le mire indicate dall' autore anonimo della *difesa*? Ma d' altra parte avvertendoci la prefazione stessa di questo Codice, che nel fondo questo nuovo corpo di leggi non è altro se non il diritto Romano posto in un ordine convenevole, non dovevaci egli bastare di far osservare a' leggitori il disegno, e l'economia di questa bella giurisprudenza, e d' avvertire, come nel nostro estratto si vede, che il suo gran merito si è di connettere le conseguenze co' principj, e di presentare un sistema di leggi, che non lascia nè imbarazzo, nè oscurità, nè sutterfugio, ec.?

2. Tentasi di rendere odiosi i *Trevolziani*, (ch' è il nome a noi dato), perchè leggesi nelle nostre memorie, che il codice Federiciano *è fatto molto più per essere studiato nelle scuole, e consultato ne' tribunali, che per servire all' ornamento d' un' opera periodica*. Certo è, che questa proposizione dev' essere ricevuta da chiunque vi fà attenzione. L' essenziale per un corpo di giurisprudenza si è di somministrare i principj alle scuole, e le dicisioni a' tribunali della giustizia; non lo portando ugualmente la sua destinazione ad ornare i giornali letterarj: e questo è quanto abbiam voluto dire nel nostro estratto. *Non vi dichiariamo mica, che il Codice Federiciano non è fatto per servire all' ornamento d' un' opera perio-*

dica

dice; ma solamente, *ch'egli è fatto più per essere studiato nelle scuole, e consultato ne' tribunali*. Ora l'autor della *difesa* prende la cosa in senso assoluto; accusandoci fino a 4. volte in una pag., e mezza, d'aver detto, che questo Codice *non è fatto per servire all'ornamento d'un' opera periodica*. Egli moltiplica a tal fine i termini forti, questa è una *ragione strana*, un *paradosso*, una *contraddizione manifesta*, una *mancanza indecente incompatibile* cogli elogj dati da' giornalisti al Codice Federiciano. E tutto questo, torno a replicarlo, a cagione di quella proposizione generale, ed assoluta: *Il Codice Federiciano non è fatto per servire all'ornamento d'un' opera periodica*, proposizione, che non è nostra, e nelle nostre memorie non si trova. Da questo può giudicarsi delle attenzioni, che nel foglio dell' anonimo si scorgono.

3. Gridasi forte di quanto abbiam detto dell'articolo concernente lo scioglimento de' matrimonj.

Dopo il distinto novero di sei cagioni dello scioglimento riconosciute dal Codice Federiciano, abbiamo chiesto come si conciliano simili disposizioni coi testi del vangelo, e di s. Paolo; e senza premere questa difficoltà, abbiam fatto risovvenire, che queste leggi sono state stese in paese protestante, e che i capi del partito Luterano avevano anticamente ammesso la più parte de' casi dello scioglimento espressi nel Codice Federiciano.

Quindi l'autore della difesa pretende, che queste leggi intorno allo scioglimento de' matrimonj fossero in vigore nella Prussia più di 200. anni prima di Lutero; che ori-

originalmente vengono da' Greci, e da' Moscoviti, e che il Codice Federiciano in ciò autorizza *la credenza dei Greci, che il concilio di Trento non à condannata*.

Sappiamo, che la dottrina de' Greci circa lo scioglimento de' matrimonj fu proposta nel concilio di Trento; e che in considerazione de' Veneziani padroni d'alcune isole abitate da' Greci, vi fu mitigato *il canone* destinato a stabilire l'intera indissolubilità del matrimonio, ma ben sappiamo al pari, che non trattossi allora, se non della cagione d'adulterio, intorno a cui i Greci, e alcuni latini Cattolici anno disputato, sotto pretesto d'uniformarsi al testo di s. Matteo cap. XIX.. I nostri controversisti, Arcudio, Belarmino, ed altri, non s'attaccano se non a questo punto, quando trattano la materia contro de' Greci, o de' lor difensori; perciò avendoci il Codice Federiciano esposte sino a *6.* cagioni, che potevano rompere il vincolo del *matrimonio*, non siamo andati sino a' Greci per trovare l'origine di questa giurisprudenza, ma abbiamo indicato Lutero, Melantone, e Bucero, come quelli, che anno riconosciuto, ed ammesso molte di queste medesime cagioni dall'adulterio differenti. E senza dubbio si resterà d'accordo, ch'era naturalissima cosa il pensare a cotesti autori, poichè la Prussia non è più Cattolica, ed è sì vicina a' luoghi, dove cominciarono a dogmatizzare i capi del partito Luterano. Quanto all'antichità di queste leggi, s'ella fosse tale, quale si dice, bisognerebbe conchiudere, che la Prussia avesse lungo tempo tenuta una dottrina, ed usi dalla chiesa Cattolica non mai approvati.

Un'

Un' altra pretensione dell' autore anonimo della *difesa* si è, che secondo noi, *non vi sarebbe alcun divario tra il Codice Federiciano, e gli scritti di Lutero circa il punto controverso*. Intorno a che s' oppone la moderazione di questo Codice alle invettive, ed acclamazioni di Lutero, ec.

Ma in qual pagina del nostro estratto abbiam noi stabilito anche indicato cotesta pretesa conformità tra il Codice Federiciano, e l'opere violenti di Lutero? Allorchè i principi Protestanti fanno leggi civili, od ecclesiastiche, che trovansi relative in alcuni punti alla comunione da loro seguita, prendono essi nel medesimo tempo lo stile de' pretesi riformatori? E chi facesse osservare in queste leggi la dottrina protestante, sarebbe egli accusato d' uguagliare, od anche di paragonare l'ordinanze, e i regolamenti di que' principi colle satire, ed invettive di Lutero, e di Calvino?

4. Fassi ogni sforzo nel foglio per metterci in contraddizione con noi stessi, perchè da una parte abbiam fatte grandissimi elogj al Codice Federiciano, ed al gran pr., che n' è l' autore, e dall' altra ci siam fatta lecita l' osservazione ora veduta intorno allo scioglimento de' matrimonj. Chiedesi per tal motivo, *come possano conciliarsi colla nostra critica i titoli di benefattore del genere umano, e di pacificatore di tutte le turbolenze civili, e domestiche, e così discorrendo di tutti que' titoli illustri, che abbiam dati al sovrano di Prussia*.

A bella prima la parola di *critica* non è qui luogo; perchè abbiam formata una semplice quistione, e fatta vedere una difficoltà. Secondariamente non v' è cosa più facile, che

MEMORIE
PER LA
STORIA

Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Luglio 1751.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, è Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Luglio 1751.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743. , e ſe ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	9.

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Luglio 1751.

ARTICOLO LXXIX.

PROVE DELLA RELIGIONE DI G. C. *contra gli Spinosisti, e i Deisti di M. L. F. tre tomi in 12. 4. vol. Tom. I. Parte I. della rivelazione naturale. A Parigi strada s. Giacomo presso la vedova Stefano, e Giovanni Herissante, ec.* 1751.

SI è osservato, che ne' paesi, ove più di veleno si ritrovava, in essi ancora crescevano in maggior copia le piante salutari, e lo stesso si vede che quando la religione è più vivamente attaccata dagli empj, lo zelo, ed il sapere si rendono segnalati per la difesa de' dogmi; le apologie trionfatrici si moltiplicano; e i lumi ri-

risplendono da tutte le parti. Tutto ciò è dono della provvidenza, effetto di sue paterne attenzioni sopra i nostri bisogni. Godiamo in questo proposito con ispirito di riconoscenza del libro, che noi proponiamo. *La mira, che l'autore si è proposta, si è di rischiarare le difficoltà le più apparenti, le quali gli Spinosisti, e i Deisti vantano con tanta pompa in una quantità di opere, stampate, e manuscritte; questo è di stabilirà la religione per principj, mostrare come le verità, che la compongono, sono legate, e incatenate fra loro, come quelle, che sono conosciute evidentemente, servono di base, e di principj a quelle, che sono meno evidenti, e come esse si sostengono l'un l'altra scambievolmente.*

Questo piano è molto buono, e l'esecuzione comincia con la differenza dell'anima, e del corpo, lo che comprende prove, e particolarità sopra la spiritualità dell'anima con fondate risposte alle difficoltà. Tre principj sonovi da osservarsi su questa controversia, oggetto della prima sezione.

1. La materia è estesa, divisibile, capace di figura, di moto, e di quiete, attributi che non possono convenire al pensare, al giudicare, al raziocinare, in una parola alle operazioni dell'anima. E che non si dice che avvi nella materia altre proprietà fuori di quelle, delle quali noi abbiamo cognizione, che queste potrebbero accomodarsi col pensare, col giudicare, e raziocinare, e ch'elleno pure potrebbero nulla essere differenti da queste operazioni.

Niuna cosa più ripetuta dai materialisti, che questo argomento, e niente più luminoso che le risposte del nostro autore, ma

sopra

sopra tutto questa. „ Quando la materia
„ avesse altre proprietà oltre quelle che noi
„ vediamo, cessarebbero forse quelle che
„ noi vediamo? Sarebbe egli men vero che
„ ella è estesa, divisibile, che ella non può
„ esistere senza figura, senza essere o in mo-
„ to, o in riposo? Per conseguenza sareb-
„ be forse men vero che se ella pensa, l'
„ essere pensante è esteso, divisibile, che à
„ una figura, che è in moto, o in riposo?
„ Ora chi non vede niente esservi di più
„ assurdo, che il dare all' essere pensante
„ estensione, parti, e figure. Dunque nien-
„ te vi è di più assurdo che il mettere col
„ numero delle proprietà non conosciute
„ della materia il pensare.

2. L' anima fa comparazione delle sue idee, per formarne proposizioni, giudizj, e raziocinj, ella distingue le sue sensazioni sì quelle che le sono gradite, come quelle che la disturbano, ò affliggono; ella è prontamente avvertita dei cangiamenti, che succedono nelle differenti parti del corpo. Ora tutto ciò non può convenire che ad un essere semplice, ed immateriale, giacchè senza tale semplicità, ed immaterialità non vi sarebbe nell' anima alcun punto di riunimento, nè per conseguenza di comparazione, di stima, di comprensione. In fatti tosto che si suppone materia, si suppongono parti così distinte fra loro, così impenetrabili le une alle altre, come lo sono i grani, che compongono una massa di arena. Ma allora ciò che toccherà ad una di queste parti, non sarà conosciuto per le altre; oppure se si dica che dopo lo scioglimento di ciascuna di queste parti, si farà come un risultato, come un ultimo rapporto a qualche pun-

 to

to principale dell' anima, questo punto sarà necessariamente semplice, unico, senza parti, e perciò immateriale. Questa osservazione è eccellente, e noi non possiamo abbastanza invitare il lettore a rendersela famigliare.

3. Il riflettere, o il rientrare dell' anima in se medesima, la sua coscienza, la sua libertà mostrano ancora la semplicità, e immaterialità di questa potenza: questa è una cosa, la quale bisognerebbe vedere nell' opera del nostro autore, che tratta questi grandi oggetti con molta nettezza, forza, e precisione.

Siccome egli vuole sforzare i materialisti in tutte le loro ritirate, egli si propone l' ipotesi di piccioli corpi, i quali fossero compatti, duri, senza pori, indivisibili, e fa vedere che in questo sistema ancora qualunque si sia, la materia sarebbe incapace d' idee, di giudizj, di raziocinj, della comparazione delle sensazioni, e della conoscenza di un oggetto nella sua totalità. Questo pezzo è così ben maneggiato quanto i precedenti.

A noi pare che per non lasciare alcuno scampo all' empio sarebbe a proposito l' aggiugnere una parola sulle Monadi, che si chiamano *esseri inestesi, e niente meno capaci di comporre l' esteso*. Queste nozioni, è vero, sono poco intelligibili, e fanno nascere una moltitudine infinita di difficoltà, ma supponendole pure, che guadagnerebbe il materialista? 1. Se l' anima è una *Monade*, bisognerà dire, che ella è un *esser semplice*; non essendovi niente di più identico, che questi termini *Monade*, *ed Essere semplice*. 2. I partigiani delle *Monadi*

si sono molto lontani dal credere, che la materia possa pensare, in fatti ecco il loro ragionamento. „ Non si possono avere in un „ soggetto altri attributi, che quelli, i qua„ li derivano dalla sua essenza, ma ognuno „ conviene senza difficoltà, che il pensare „ non deriva punto dall' essenza della ma„ teria, dal che bisogna conchiudere, che „ giammai il pensare può essere un attri„ buto della materia. " *Vedi le instituzioni di fisica cap. 3. pag. 66.*

La seconda sezione del nostro autore s' aggira sopra l' esistenza di Dio: materia trattata infinite volte, e sempre con quell' abbondanza di lumi, con quella superiorità di chiarezza, le quali fanno nascere l' evidenza. Si confuta qui immediatamente l' ateismo mediante il concerto unanime, e costante del genere umano in favore dell' esistenza di Dio, e l' autore osserva su questo particolare, che non vi è stato nel paganesimo, che un picciolissimo numero di ateisti, che *questo è medesimamente un soggetto di disputa fra i dotti, se in que' secoli di tenebre, ne' quali i filosofi mettevano la loro gloria in far nascere sistemi nuovi, e particolari, vi fossero veri ateisti.*

Questo è uno de' punti, ove spicca di vantaggio la saviezza che à diretta questa composizione, ed eccone le ragioni.

Primieramente è cosa dannosissima l' attribuire l' ateismo a tutti, o quasi a tutti gli antichi filosofi; giacchè questo è mettere l' ignoranza di un punto che la ragione dee dimostrare in ciò, che è stato durante tanti secoli avanti G. C. il più rischiarato, il più considerato, e rispettato fra le nazioni differenti del popolo Ebreo. Noi

distinguiamo questo popolo, mentre egli fa depositario delle grandi verità della rivelazione. Frattanto rinserrato in un paese angustissimo, separatissimo mediante le sue leggi, e i suoi costumi dagli altri abitatori della terra, poteva egli sulla materia presente rendere un testimonio più chiaro, o più efficace per rendere disingannati tutti gli spiriti?

In secondo luogo egli è falsissimo, che la moltitudine de' filosofi abbia negata formalmente l'esistenza di Dio. Non si mostrerebbe per avventura un solo, che sia caduto in una sì strana opinione, in un disordine d'idee sì prodigiose (*). Essi ebbero, è vero, nozioni di Dio molto imperfette, e molto inferiori a quelle, che un fanciullo di 6. anni può averne al giorno d'oggi, ma avvi una grandissima differenza fra l'ateismo, che sarebbe l'interno persuadersi della non esistenza di Dio, e l'ignoranza, o i pregiudizj dello spirito sopra gli attributi della Divinità, o sopra le conseguenze, che bisognerebbe dedurre dall'esistenza di un essere supremo.

Se noi facciamo una particolare attenzione a questo punto di controversia, ciò è che noi abbiamo osservato in qualche moderno troppa facilità a lasciare moltiplicare gli ateisti fra i filosofi pagani, e questo è che noi estremamente godiamo di vedere l'

auto-

(*) Si può vedere su questa materia la terza lettera del P. Mougues a M de la Loubere, stampata nel 1712. I più screditati fra i filosofi, come Diagora, Prodico, Teodoro, Crizia, ec. vi sono difesi dall'accusa dell'ateismo.

autore di questo libro determinato pel sentimento, ch'è il più vero, il più sicuro, il più conforme agl' interessi della religione; aggiungiamo il più relativo alla dottrina di s. Paolo, giacchè questo grande Apostolo non riprende dell' ateismo i pagani, ma solamente *di avere conosciuto Iddio, e di non averlo onorato come Dio.* Rom. 1.

Un altro argomento invincibile contra l' ateismo, si deduce dalle considerazioni della materia: esercitandola davvicino si vede, ch'ella non esiste necessariamente, perchè non vi è alcuna delle sue parti, che non si possa concepire, quando pure ella cessasse di esistere; perchè gli attributi della materia sono molto limitati, e le sue maniere di esistere sono soggette a' cangiamenti. Due cose, che non possono conciliarsi coll' essistenza necessaria.

Si vede ancora, che la materia non à in se alcun principio d' attività. Imperciocchè ella non può passare da un luogo ad un altro senza esservi spinta da una causa straniera, e perchè, s' ella fosse per se stessa determinata al moto, ciascuna delle sue parti sarebbe impegnata a quella specie di moto, ch'ella avesse ricevuta da principio, e ciascuna sarebbe talmente affetta da questa specie di moto, ch' ella non potrebbe giammai essere in riposo.

Si vede finalmente, che la materia non è il principio dell' ordine, che regna nell' universo, perchè nella materia non avvi nè sapere, nè potere, qualità, che risplendono da tutte le parti nell' economia di questo mondo visibile. Lo scioglimento di tutte queste cose occupa l' autore avanti di

provare direttamente l' esistenza di Dio.

Egli la prova questa esistenza mediante l' idea di un essere necessario, ma osserviamo con qual maniera il raziocinio è maneggiato. Questo non è già secondo la maniera di alcuni filosofi, i quali dalla semplice idea dell' esistenza necessaria conchiudono l' esistenza attuale di un essere sovrano. Si procede qui con più riguardo, si considerano tutti gli esseri, che esistono presentemente, e si dice: *o tutti questi esseri vengono dal niente senza causa, o si sono prodotti per loro stessi, o anno ricevuta la loro esistenza da una causa, e questa causa è ella medesima dipendente, o indipendente.* E si fa vedere l' assurdo di queste tre ipotesi, l'una, ove si supporrebbero esseri prodotti dal niente senza causa, l' altra, ove si ammetterebbero esseri autori della loro propria produzione, la terza, s'immaginerebbero esseri, che dovrebbero la loro esistenza ad una causa dipendente. I due primi casi sono d'un' assurdità evidente, il terzo non è men falso, nè men debole, ma l' autore si applica a dissipare alcune apparenze raccolte dalla malizia degli ateisti, e dalla libertà, che si concede in questa materia di abusarsi dei primi principj della ragione. La conclusione di tutto ciò è, che gli esseri sparsi in questo universo anno la loro esistenza da una causa indipendente, e questa causa è l' essere necessario.

Ma questo essere dee possedere tutte le perfezioni: altro capo di controversia, che l' autore tratta sempre con uguale attenzione, ed uguale successo. *Egli dimostra, che l' essere necessario è uno spirito infinito, semplice, immenso, uno, eterno, immutabile,*

bile, intelligente, libero, onnipossente, che à create tutte le cose, che tutte conserva, che governa tutto, sapiente, buono, giusto, infallibile nella sua parola, e fedele nelle sue promesse. Ogni tratto di questo grande carattere è toccato secondo il grado di estensione, e di chiarezza, che gli conviene. Noi distinguiamo gli articoli della libertà di Dio, della sua onnipotenzà, e della creazione come quelli, che sono trattati con particolare attenzione.

Noi vorremmo potere tener conto di tutto ciò, che l'autore espone sopra l'esistenza della nostr'anima, sopra i caratteri dell' unione dell' anima, e del corpo, sopra la struttura del corpo umano, sopra la fabbrica del mondo, sopra le ipotesi assurde di Epicuro, di Spinosa, e di alcuni antichi filosofi. Si può giudicare l' estensione di questa seconda sezione dall' accennamento di tante materie, delle quali ciascuna riguarda ciò che avvi di più importante.

Le tre altre sezioni comprese in questo volume trattano dell' immortalità dell'anima, dei principj de' costumi, della necessità della rivelazione. Diciamo una parola di questi grandi oggetti, e terminiamo.

I. Non ci è alcuna prova, che l'anima perisca, e vi sono ragioni, che persuadono ch' ella sussisterà eternamente. Queste ragioni conosciute da tutti sono il desiderio, che noi abbiamo della felicità, l' idea dell' infinito, e dell' ordine, ch' è impressa nell' anima nostra; i sentimenti di timore, che accompagnano la colpa, ec. L' empio forma delle difficoltà, soprattutto paragonando l' anima delle bestie colla nostra: ma quale maniera di ragionare! è egli per-

messo di appoggiarsi sopra un principio oscurissimo, per ispiegare qualche cosa, ch' è meno oscura, o certamente non è niente più oscura? Che cosa è la natura delle bestie, qual sorta d'anima anno esse, quale specie di conoscimento loro appartiene? Questi sono altrettanti misterj, e la confessione della nostra ignoranza in questo caso è il solo partito, che ci dee parere convevenevole. Ma questa ignoranza fa ella forse, che non vi sia in noi un principio pensante, spirituale, immortale, dotato di libertà, capace di doveri, mallevadore delle sue operazioni presso un supremo Signore? L'autore nulla di meno rende ragione delle operazioni, che noi osserviamo nelle bestie, e ciò, ch' egli dice su questo proposito, non à cosa, che non sia capace di soddisfare gli spiriti giudiziosi, e moderati.

II. I principj de' costumi occupano un pezzo interessantissimo. Avvi un ordine immutabile, che regola i doveri dell'uomo, una legge eterna, che gli vieta di violarli, una legge naturale, che glieli scuopre, per ultimo una religione, che è il fine dell'esser suo. E Spinosa mostra ancora su questo articolo la sfrenatezza delle sue idee, l' abuso enorme, ch' egli fa delle prime nozioni; queste sono qui pienamente convinte.

III. La necessità della rivelazione (soprannaturale) si prende dallo stato d'ignoranza estrema, ove noi nasciamo, stato di una ignoranza estrema, e di una difficoltà eccessiva pe' veri beni. Noi osserviamo, che l'autore accenna dappertutto questa estremità, e questo eccesso, come difetti, che non potrebbero essere attaccati alla no-

stra

stra primiera origine: pel resto egli riconoscerebbe apparentemente, che Iddio à potuto crearci in uno stato puramente naturale senza l' adozione divina, e senza i doni preziosi, che ne derivano.

Sonovi ancora in altri luoghi della sua opera ragioni proprie a ribattere certe obbjezioni, o a trattare certi sentimenti, che possono essere permessi. E per ciò che risguarda la sua propria dottrina nella spiegazione di qualche punto di metafisica, si comprende, ch' egl' inclina verso Descartes, e Melabranche, condotta, che non influisce nel sondo delle cose, essendo tutti i principj certi, ed incontrastabili, qualunque siero le spiegazioni, che li accompagnano. Noi parleremo di altri tre volumi di quest' opera, della quale noi siamo molto contenti, che il pubblico ne abbia riconosciuta la bontà, e l' utilità, prima che noi abbiamo potuto rendergliene conto. Ciò sarà di difesa pe' giudizj, che noi ne daremo.

ARTICOLO LXXX.

DEL COMMERCIO DISSERTAZIONE *del marchese Girolamo Belloni*, Marchionis Hieronymi Belloni de Commercio dissertatio. Romæ M. DCC. L. ex typographia Palladis, &c. fol. pag. *69*.

L' Autore di questa dissertazione si propone di ridurre come in un punto di veduta tutto ciò, che risguarda il commercio, cioè di spiegare quello, che ne costituisce l' essenza, i rapporti, la pratica, i vantaggi; di far vedere in appresso il prez-

zo di questo grande, e potente sostegno della forza, e della gloria degl' Imperj. Molti si vantano di aver cognizioni in questa materia, ma non si rassomigliano essi il più delle volte a quelli, che credessero sapere la geografia per avere eglino osservata qualche volta un mappamondo, e alcune carte, senza essersi applicati allo studio della costruzione dell' universo, della posizione de' climi, dei circoli della sfera, ec.? Questa è la similitudine, della quale si serve il marchese Belloni nostro autore.

Evvi dunque qui qualche cosa di ragionato, e di meditato; cosa però nulladimeno ristrettissima, mentre tutta l' opera consiste in quattro capitoli, ed un' appendice. Nel primo capitolo si tratta della natura, dell' origine, e dell' utilità del commercio, nel secondo della natura, e dell' origine della moneta, nel terzo del cambio, nel quarto della uguaglianza, ed ineguaglianza fra l' oro, e l' argento. L' appendice espone le conseguenze della precedente dottrina, e contiene riflessioni utili per l' avanzamento del commercio. Ecco tutto il libro, ch' è buono di quella bontà di ragione, e di cose, proprio ad istruire le genti, che vi faranno attenzione. Egli è in Italiano, ed in Latino. L' Italiano esce dalla penna del marchese Belloni, la traduzione Latina, che ci è sembrata molto conforme all' originale, à per autore il sig. Niccolò Rubbio, ed in fine l' intiera dissertazione è dedicata al Pontefice regnante, del quale è conosciuto il vasto genio, e le ottime inclinazioni per tutto ciò, che interessa il progresso delle scienze.

Cap. I. Il commercio è una società stabili-

bilita fra gli uomini, per cambiare fra loro le differenti cose, delle quali essi anno bisogno. Di maniera che quello, il quale possiede queste cose, le cede a quello, che non le possiede, e che vuole acquistarle col prezzo di qualche equivalente, del quale essi sono convenuti. Non vi è dubbio, che questa società non sia così antica, come la fondazione delle prime città. Tosto che gli uomini uniti insieme, e che soggetti alle medesime leggi sentirono i loro bisogni, trattarono essi insieme, e cercarono di ajutarsi scambievolmente.

Il commercio limitato, per allora al necessario, non fu una sorgente di ricchezza, e di gloria, ma a misura, che gli uomini si moltiplicarono, che le cognizioni si estesero, che le arti fecero ulteriori progressi, egli accrebbe maravigliosamente. Quanti Imperj divenuti formidabili per mezzo del commercio! Quante città, e repubbliche stabilite dalla industria, dal coraggio, e dalla costanza de' negozianti! I Tirj, i Cartaginesi, gli Egiziani sono celebri in questo proposito; ma il marchese Belloni non iscrivendo una storia tace tutto ciò, che le antichità del mondo ci dimostrano de' grandi successi del commercio, egli si contenta osservando gli ultimi tempi, di gettare un' occhiata sulla società delle città anseatiche, società della quale il commercio è stato il fine, l' anima, il sostegno, il nodo indissolubile. Egli accenna di passaggio l' aumento fatto nel commercio dopo le spedizioni degli Spagnuoli al Nuovo Mondo, e de' Portughesi alle Indie Orientali.

Ma siccome la natura del commercio è tale, che ne possono derivare grandissimi mali

lo per quello stato, che lo intraprendesse senza i dovuti riguardi, qui se ne danno notizie utilissime. Si distingue il commercio attivo, ed il commercio passivo: il primo si fa per mezzo del trasporto delle robe superflue fuori dello stato, il secondo per l'introduzione delle mercatanzie straniere nel paese, che ne abbisogna, e giacchè può accadere, che un regno non riceva punto più mercatanzie da altri paesi di quelle, che manda fuori, si può riguardare questa posizione, come una maniera di equilibrio fra il commercio attivo, ed il commercio passivo, e se succede, che si riceva più di mercatanzie di quelle, che si mandan fuori, egli è evidente, che il commercio passivo sarà maggiore dell' attivo, e siccome il denaro è la misura convenuta per lo prezzo delle mercatanzie, sarà necessario, se vi si ricevono più merci di quelle, che si *esitano*, che il denaro esca dallo stato per andare presso gli esteri, e che lo stato per conseguenza s' impoverisca di giorno in giorno. Questo è, secondo il nostro autore, lo stato, ove l'Europa presa totalmente si trova di presente a riguardo delle grand' Indie, donde si ricevono continuamente e robe, e mercatanzie pel denaro, che vi si manda, di modo che, seguita il marchese Belloni, col tempo l' eccesso di questo commercio passivo sopra l' attivo ruinerà tutte le nostre contrade, e ci toglierà fino i mezzi, e la speranza di acquistare alcuna mercatanzia dalle Indie Orientali.

Cap. II. Si è detto una parola del denaro, e dell'uso suo, che à nel commercio; questa materia essenziale meritava di essere spiegata. Nelle prime età del mondo il

com-

commercio si faceva col cambio delle mercatanzie, e si fa ancora lo stesso presso alcuni popoli tanto del mare del Sud, quanto delle grand' Indie.

Ma questa maniera di trafficare essendo molto incomoda, si è scelta la moneta per essere la misura autentica del prezzo della roba, e per facilitare con questo mezzo ogni specie di negozio. La materia, che si è presa per questa moneta, è stato l' oro, e l' argento sì per cagione dell' eccellenza di questi metalli, sì per la facilità, che si aveva nell' applicarli agli usi della vita. L' oro essendo più raro, e più difficile a ricavarsi dalle miniere, o a mettersi in opera si è accostumato a riguardarlo come di prezzo maggiore, ed à bisognato per questa ragione, che l' argento ricompensasse in quantità ciò, che gli mancava in qualità per uguagliare l' oro, di modo che al giorno d' oggi l' oro è all' argento in circa come uno a quindici, cioè si à un' oncia d' oro, o in circa per quindici d' argento.

E' stato necessario per evitare i litigj, e gl' imbarazzi che la moneta abbia un conio, o sia un segno pubblico, mediante il quale i sudditi di un medesimo stato sono avvertiti in un batter d' occhio del prezzo di ciascheduna specie, ma tale comodo cessa quando si tratta cogli esteri: imperciocchè allora non si à riguardo che all' intrinseco valore della moneta, cioè al prezzo che ne viene dalla materia, dal peso, dalla quantità di questa moneta, e ciò si pratica per l' utile che si deve al conio del principe, presso il quale si trasporta il denaro, come pure per ricompensare le spese della nuova fabbrica, quando questa moneta

neta straniera riceverà un conio tutto differente dal primo.

Cap. III. La moneta non à luogo efficace nel commercio, se non tanto, quanto egli è in azione sia rispetto ai sudditi del medesimo stato, sia riguardo agli esteri, benchè questa azione deve essere diversa, cioè benchè la moneta debba girare tutt' altrimenti nello stato, che fuori.

Ella è una cosa utile, e curiosa a sapersi su quale piede un regno, un paese si ritrovi pel suo commercio rispetto ad altri regni, o ad altre città, e questa questione può parere degna di attenzione in tutti i tempi. Per iscioglierla basta considerare lo stato attuale del cambio, ma che cosa è questo cambio? Nient' altro, che il prezzo, o *tassa*, se si vuole del denaro degli esteri. Quando quel tale regno, del quale si esamina il commercio, lascia passare presso i suoi vicini molto denaro per far acquisto delle mercanzie, delle quali egli abbisogna, il denaro di questi vicini diviene di maggior prezzo, ed egli cresce di valore a proporzione delle robe, che si ricevono dal loro paese, di maniera che ricevendone molto più di quello ne ritirino da' contorni di questo regno, di cui si tratta, il loro denaro non può a meno di non essere in alto prezzo, e parimente il suo proprio valore nel regno vicino supererà il valore intrinseco del medesimo. Da ciò sarà facile di giudicare, che il commercio attivo di questi esteri sorpasserà il loro commercio passivo, e che al contrario il commercio attivo del regno, che lascia uscire il suo denaro, sarà più debole, che il commercio passivo.

Pa-

Parimente si potrà giudicare che questi due commercj sono in equilibrio, se la moneta dello straniero è ridotta al suo valore intrinseco, e si giudicherà, che il commercio attivo del medesimo regno sarà più forte che il passivo, se la moneta dello straniero vale meno del suo valore intrinseco, tutto ciò ancora una volta si conoscerà mediante il cambio, il quale non è niente di fisico, o di visibile, ma che non lascia di essere la regola, e la stima del commercio. Il marchese Belloni spiega tutta questa materia con osservazioni particolari, e ciò, che dice a questo proposito, merita certamente di essere letto, meditato, e conservato nella memoria.

Cap. IV. La questione delle relazioni scambievoli fra l'oro, e l'argento è di tale importanza, che richiedea di essere trattata attentamente, e a questa si è che il nostro autore consacra il suo capitolo quarto, del quale noi così riferiamo i principali caratteri.

Avanti la scoperta del nuovo mondo l'oro era all' argento, come uno a dodici, ma l' abbondanza delle miniere d' argento trovate in America à fatto diminuire il prezzo di questo metallo; per la stessa ragione il prezzo dell' oro è cresciuto, e al giorno d' oggi egli è all' argento, come uno a quindici, ragione troppo forte, aggiugne il marchese B. da ppoichè le Indie Orientali ritirano le nostre monete, dopo che le miniere d' America non sono più così abbondanti, e sopra tutto dopo che si è fatto uso di fabbricare tanti vasi di argento.

E' cosa molto convenevole, che la moneta non sia troppo alta di prezzo, tutto il

mon-

mondo accorda questo principio, ed è persuaso che per mantenere una giusta mediocrità in questa materia, bisogna gettare gli occhi sopra i vicini, e conformarsi al valore attuale della loro moneta. Ma il M. Belloni dimostra l' errore di questa opinione. Supponiamo, *dic' egli*, un regno, ove l' oro, e l' argento sieno in una giusta proporzione, ed ove il commercio di fuori sia in uno stato di equilibrio, che avrà egli a temere, o piuttosto, che non avrà a sperare per poco, che il sistema della moneta si perturbi presso lo straniero. L' autore conferma ciò col mezzo d' ipotesi, che spargono di chiarezza la sua dottrina.

Dopo di che egli entra nell' esame di questo assioma politico, ed economico, *che bisogna impedire, per quanto è possibile, il trasporto del denaro in paese straniero*. Assioma, del quale egli fa vedere l' inutilità, se non si à cura di mantenere l' equilibrio del commercio, perchè questo equilibrio essendo rotto, cioè gli stranieri facendo un più grande commercio, che lo stato, o il regno, del quale si tratterà, nessuna potenza potrà impedire, che il denaro di questo stato non vada, ove il commercio sarà più grande. Perciò M. Colbert diceva, che quando si circondasse il regno di un forte muro per togliere il trasporto del denaro, se il commercio venisse a decadere rispetto a quello de' suoi vicini, non si ricercarebbe che un piccolo foro fatto nel muro per lasciare sfuggire il denaro dallo stato. Il marchese Belloni cita questo stratto; egli parimente fa vedere gl' inconvenienti, e le conseguenze funeste della inuguaglianza della proporzione fra l' oro, e l' argento, lo che

noi

noi vorremmo poter rimettere pienamente sotto gli occhi del lettore, ma ci conviene dire una parola dell' *appendice*, e terminare.

Egli seguita in tutto la dottrina precedente, che il commercio è il fondamento della potenza dei grandi stati, che la moneta è la misura del commercio, che gli uomini fanno fra loro; che il cambio è come la bussola, che fa conoscere in tutti i tempi lo stato attuale del commercio, che la giusta proporzione fra l'oro, e l'argento è ciò, che regola tutto il sistema della moneta. Tale è il piano generale di tutta la materia del commercio.

L' autore vi aggiugne delle osservazioni importanti. 1. Sopra l'aumento delle monete, del quale l'effetto principale è di far crescere il prezzo di tutte le mercanzie, e di aumentare il cambio. 2. Sopra il grande risorgimento di uno stato, ove le arti sono stimate, e coltivate. 3. Sopra la facilità, che deve aversi per l'estrazione delle mercanzie, o delle fabbriche, delle quali lo straniero à di bisogno: principio, che l' autore estende ancora per l' introduzione delle prime materie, che si ritirano dagli stranieri per metterle in opera dentro lo stato, o regno. 4. Sopra la prudente politica d' imporre dazj gravosi alle fabbriche estere, affine che i sudditi o non le usino, ovvero imparino ad intraprendere i medesimi lavori. 5. Sopra le ricompense, che conviene dare a quelli, che fanno riuscita nel commercio. Questo articolo è ottimamente trattato. ,, Bisognerebbe ben considerare, *dice* ,, *il marchese Belloni*, che tutto ciò, che ,, procura il ben pubblico, non è nè vile, ,, nè disonorato. Gli antichi Romani pas-

„ lavano dall' aratro alla dittatura, ed al
„ comando delle armate. I più assennati
„ fra i filosofi anno conosciuto il vantag-
„ gio del commercio, e noi vediamo che
„ presso i popoli ove questa professione è
„ onorata, le forze, e la gloria dello sta-
„ to sono incomparabilmente più grandi,
„ che altrove, ec.

Pel rimanente questo giudizioso scrittore dice nel corso della sua opera, ch' egli tratta tutto ciò senza volere offendere in minimo conto il rispetto, che meritano le leggi, gli usi, i capi, e signori di ciascun paese, regno, o repubblica. Noi abbiamo gli stessi riguardi, e desideriamo, che tutto ciò, che abbiamo detto, sia considerato sotto un punto di veduta generale: questi sono principj, questo è l'esame di alcuni punti fondamentali di già conosciuti dai sapienti in questa materia, e utilissimi a quelli, che non vi avessero finora fatta attenzione.

ARTICOLO LXXXI.

SECONDA LETTERA AL P. B. G. SOPRA due libri intitolati il mondo, e la sua origine, l' anima, e la sua immortalità. A Londra 1751.

M. R. P.

Restami a farvi conoscere i sentimenti dell' autore sopra la natura, e l'immortalità dell' anima, sopra l' origine degli uomini, e degli animali. Io proccurerò di mettere più ordine in questa lettera, ch' egli non à messo nel suo libro, del qua-

quale la seconda parte non è che una ripetizione nojosa del sesto capitolo della prima parte: difetto, che le sole mire d' interesse possono scusare.

La natura dell' anima umana, e la sua immortalità. Se l' uomo non è che materia, nessuna cosa lo distingue dalle bestie, e s' egli si solleva al di sopra di quelle, ciò non è che per un orgoglio insensato. Ma s' egli à un' anima, cioè, se oltre il corpo avvi in lui medesimo una sostanza immateriale, spirituale, qualunque alta idea, che egli concepisca di se medesimo, sarà sempre inferiore a quella, che dee concepire. L' autore non pondera queste due riflessioni, ma immediatamente decide a favore del materialismo. E ciò, che è maraviglioso, si è ch' egli vuole ugualmente far passare per materialiste le nazioni le più antiche, e le più colte; gli Ebrei parimente, e i primitivi Cristiani. Per provare sì strani paradossi non risparmia nè sofismi, nè menzogne, nè contraddizioni. Io vengo all' esame delle sue prove.

Gli Ebrei, i Greci, i Romani non anno alcun termine, che significhi l' *anima*, *lo spirito* nel senso, che noi loro diamo. L' anima non è presso loro, che la respirazione, il fiato; avere un' anima, od essere animato si è la medesima cosa. Dunque gli Ebrei, i Greci, i Romani non conoscevano l' anima. Perchè senza averne una idea distinta bastava, ch' essi ne avessero una notizia, per cui la distinguessero dal corpo, per dovergli dare un nome proprio. I missionarj sono stato obbligati d' insegnare ai popoli, ch' essi anno convertiti, i termini di anima, e di spirito. Dunque anticamente

non

non si credeva nè anima, nè spirito.

Tale è l'obbiezione dell' autore, la quale egli à levata dal Léviathan d' Hobbes, ma egli si guarda molto di nominarlo. Questo solo nome avrebbe servito di controveleno, e diffammata l'opera. Può essere ancora, ch' egli si sia lusingato, che questo silenzio gli proccurerebbe la gloria di esserne stato l' inventore; quantunque non siavi cosa più debole, e più falsa.

Imperciocchè, come mai si può dedurre una legittima conclusione dal linguaggio alla credenza? Non è questo violare le regole fondamentali del raziocinio, il quale richiede, che le conclusioni sieno sempre inchiuse nelle proposizioni, dalle quali le conseguenze si deducono? Ora di certo il linguaggio non inchiude la credenza, nè la credenza il linguaggio. Per me io non conchiuderei, che l' autore, il quale à scritte le maggiori empietà, sia il più empio uomo di tutti, quantunque questa conclusione sia più diretta, che la sua, perchè io so, che non ostante i lumi proprj dello spirito suo, ogni giorno si scrive contro la religione, solamente per essere creduto in alcuni circoli poco letterati di spirito forte, e uomo particolare.

Ma io tralascio queste sottigliezze metafisiche, e queste personalità odiose. Io domando all' autore s' egli à giammai fatta riflessione sopra la natura delle lingue. S' egli l' à fatta, come egli non à osservato, che noi abbiam delle nozioni in infinito, e che il numero de' nostri termini è limitatissimo, che non si può neppure moltiplicarli bastantemente per esprimere ciò, che noi conosciamo? I Chinesi, che passano tutta la

loro

loro vita nello studio de' dizionarj, accordano questa verità, niente meno che noi. Quale forza à dunque il raziocinio dell'autore, che pecca pel principio?

Io vado più avanti, e dico, che l'autore c' impone, allora quando pretende, che i Greci, e i Romani pe' termini di anima, e di spirito non intendevano, che il fiato, il vento, e la respirazione. Io ben presto farò vedere, ch' egli s' inganna per quello, che risguarda gli Ebrei. Che? Quando Omero ci rappresenta la funesta collera di Achille, che precipita le anime degli eroi all' inferno, mentre che i loro corpi servono di pascolo agli uccelli di rapina, quando egli ci fa vedere l' anima di Patroclo sussistente dopo la morte, Omero non parla egli che di respirazione, di fiato, di vento? Non è egli che fiato, vento, e respirazione, che abita questi luoghi incantati, che Pindaro, quel poeta sì saggio, sì virtuoso ci dipinge coi colori più nobili, e più risplendenti? Scorransi i diversi capi d' opera non solamente de' poeti, ma degli storici, degli oratori, de' filosofi, che abbiamo di Roma, e d' Atene, si troverà in essi giammai l' anima confusa colla respirazione, col fiato, col vento quando ciò non sia in iscritti dettati dal libertinaggio, e riprovati in tutti i tempi, ed in tutti gli stati? La China, il Messico, il Perù, ec. avevano la conoscenza delle anime, e degli spiriti, prima che i missionarj vi andassero. Io concedo, che le loro conoscenze erano per lo più confuse, e mescolate d' idee bizzarre, che la dimenticanza di Dio, e le favole del Paganismo avevano accreditate. Ciò non ostante l' anima, e lo spirito erano conosciute

presso queste nazioni, come sostanze, che non erano nè fiato, nè vento, nè respirazione.

Frattanto, perchè le nazioni sono esse convenute in dar loro que'nomi? L'autore non à fatta tal obbiezione, ch'era la più naturale. Perchè? La ragione si è, che tutte le nazioni anno seguitata l' analogia delle lingue, le quali deducono le loro espressioni da cose sensibili, ed esprimono parimente le cose spirituali con allusioni alle cose corporali, che sembrano più segregate dalla materia. Così il fiato, il vento, la respirazione, i più sottili di tutti i corpi sono stati scelti per esprimere l'anima attraendo tutto ciò, ch' essi potevano avere ancora di materiale. Senza questo metodo stabilito sulla più bella teoria, avrebbe bisognato di esprimere tutte le cose spirituali, ed invisibili per mezzo di caratteri algebraici, *che* non anno giammai potuto convenire alle lingue antiche. I raziocinj adunque dell' autore sono falsi, e sono anche contraddittorj.

Dopo di avere sostenuto, che anticamente non avevano l' idea dell' anima, come di una sostanza distinta dal corpo, egli accorda, che il sentimento dell' immortalità era stabilito presso i primi popoli della terra: qual cosa è questa, che questi primi popoli credevano immortale? Sono forse i corpi, ch' essi vedevano corrompersi così presto dopo la morte, e ridursi in polvere? S' essi credevano qualche cosa immortale, che non era il corpo, credevano dunque una sostanza, che non periva cogli organi del corpo, e ch' era per conseguenza distinta dal corpo.

L'

L'autore fa conoscere, che teme d'aver accordato troppo, egli immediatamente si disdice, e pretende, che l' opinione dell' immortalità non sia che una invenzione umana, che la politica fece immaginare ai Re d'Egitto per tenere in dovere i popoli, e che da questo Impero ella passasse negli stati più colti. Egli parimente ardisce di stabilirne l'epoca, ed assicura non essere stata creduta che ne' tempi posteriori a Mosè. La sua prova è, che questo legislatore sollevato nella teologia la più sublime di Egitto non à fatto neppur parola nel Pentateuco di un' altra vita, nè di ricompense dopo la morte.

Mosè non doveva fare descrizioni palpabili delle ricompense, o de' supplicj dell' altra vita. Le immagini enfatiche convengono ad un poeta, e non già ad un legislatore saggio, tanto meno ancora ad un uomo mandato da Dio. Ma egli doveva insegnare, ch'eranvi virtù, e vizj, che l' uomo à un' anima spirituale, libera nelle sue operazioni, che non perisce col corpo; che deve in fine essere ricompensata, o punita a tenpre delle sue operazioni. Ora queste verità sono sparse in tutta l' opera di Mosè. Quali elogj non fa egli della virtù, quali maledizioni non pronuncia egli contro il vizio! Quale differenza non pone egli fra l' uomo, e gli animali! Tutto ciò che popola la terra, tutto ciò che vola per l' aria, tutto ciò, che abita il mare, non è secondo Mosè che una composizione di materie. Ma riguardando l'uomo, egli riconosce non esservi che il suo corpo, che di quella sia formato; che Iddio à animata questa rozza massa di un fiato di vita mol-

to superiore alla materia, poichè rende l' uomo simile a Dio medesimo, ed a lui assoggetta tutta la natura. Può egli esprimersi più chiaramente sopra la libertà, che allora quando egli dice, ch' è sempre in nostro potere di operare bene, o male, e l' immortalità non è ella forse una conseguenza necessaria della libertà?

Se il Pentateuco ci rappresenta la morte, come l' ultimo fine di tutte le cose; perchè secondo Mosè gli uomini più grandi del popolo di Dio si lusingano essi di vedere un giorno la salute d' Israello, la stella di Giacobbe, il Messia? Perchè Giacobbe dice, che non vivrà più che in lagrime, ed in tristezza, sino che non vada, ov' è il suo caro Giuseppe; ch' egli credeva divorato dalle bestie? Egli era persuaso, che allora avrebbe veduto questo caro figlio oggetto delle sue tenerezze. Adamo muore, ed egli va ad unirsi col suo popolo. Abramo, Aronne muojono, ed essi vanno pure ad unirsi al loro popolo, o a' loro padri. Che significano tutte queste espressioni, se non un luogo di unione per le anime all' uscire di questa vita? Queste idee tanto antiche, quanto la nazione Ebrea, sonosi sempre mantenute in essa, ed è falsissimo il dire, che non vi sono state introdotte, che poco tempo avanti la venuta di Gesù Cristo. Se Saullo non le avesse avute, egli non avrebbe invocata l' ombra di Samuele: Salomone non avrebbe dipinto con maniere sì vive, e luminose questo regno, che doveva essere l' eredità de' giusti. Molti generosi Israeliti non avrebbero sacrificata la loro vita per la loro religione sulla speranza d' una felice immortalità. Il celebre

Giuda

Giuda Maccabeo non avrebbe veduto dopo la loro morte Geremia pregare pel popolo, Onia annunciargli la vittoria sopra Nicanore. Gli Ebrei sanno al certo meglio la loro lingua, che l' autore, e pure essi non costituiscono le loro speranze per l' altra vita, che sopra tre passi di Mosè. Con quale autorità adunque, dic' egli, non essere che qualche anno avanti Gesù Cristo, che gli Ebrei anno dedotto dai Caldei il loro sentimento sopra l' immortalità dell' anima? Egli è vero, che cita Giuseppe, (*de Bell. Jud. l. II. 8.*) ma in questo lungo capitolo Giuseppe ci fa vedere quattro sette, che si ritrovavano al suo tempo nella Giudea, senza neppure dire una parola della Caldea, nè dell' origine del sentimento dell' immortalità dell' anima.

Dopo avere tentato sì inutilmente d' infamare la religione degli Ebrei, l' autore si volge contro i Cristiani. E se a lui si crede, tutti i nostri primi padri nella fede sono stati materiali. Taziano, e Tertulliano sono i suoi eroi, ma il loro sentimento è stato egli giammai quello dei Cristiani? In tutti i tempi è stato condannato Taziano, che il suo spirito inquieto fece cadere nell' eresia tosto che fu morto s. Giustino, suo maestro, ed il solo, che aveva potuto opprimere il furore della sua immaginazione. Tertulliano confessa lui medesimo, ch' egli va a combattere le idee comuni, ma che in fine à imparato da un montanista visionario, che l' anima è corporale, e ch' egli ne fa tutte le dimensioni in lunghezza, larghezza, e profondità. Questo bello spirito preoccupato da queste stravaganze à sempre eccitata la compassio-

ne della chiesa, senza farle adottare le sue idee. Ov' è la buona fede dell' autore, di dare per sentimenti della chiesa cose che ella à sempre riprovate? La calunnia può ella essere più nera, e più temeraria?

Per riguardo a Teofilo di Antiochia, s. Giustino, Sofronio, patriarca di Gerusalemme, ed altri antichi padri, io concedo, ch' essi dicono, che l' anima è immortale per un particolare favore di Dio. Questa confessione in vece di offendere la loro fede mostra, che le loro idee sopra Dio, e sopra l' anima erano giuste, e doverose. Essi volevano, che non si confondesse l' immortalità di Dio coll' immortalità dell' anima, e soprattutto, che non si credesse, che l' anima fosse sostanza medesima di Dio, errore, ch' era allora molto comune.

In quei secoli fortunati, ne' quali *sapevasi* meglio vivere che disputare, *si allontanavano*, per quanto era possibile, tutte le dispute sopra la natura dell' anima. Lasciavansi ignorare queste dispute a' fedeli, perchè la loro fede non ne soffrisse alcun danno. Questo si è l' avviso infinitamente saggio, che diedero i Padri d' Africa esiliati in Sardigna. Se i filosofi più amici delle dispute, che della verità, avessero rispettati i limiti posti dai nostri antecessori, il concilio Lateranense tenuto sotto Leone X. non sarebbe stato obbligato di condannare quelli, che sostenevano, che l' anima era mortale, che non ve n'era che una sola in tutti gli uomini presi insieme, e che il mondo era eterno: empietà, che si vorrebbero rinovare.

Io non posso ritenermi di riprendere l'ingiusta censura, che l' autore fa di un canone

none del concilio di Elvira. Questo concilio non men celebre per la sua antichità, che per la sua severità, proibisce sotto pena della scomunica di accendere lumi ne' cimiteri, perchè non bisogna inquietare le anime dei santi. Questa non è già la superstizione, e l'idea *di quelli, che ritornavano di Maratona*, che abbia dettata questa decisione. Questo si è un abuso degno di essere condannato, che i padri anno voluto togliere. Essi proibiscono di accendere lumi, e di venire sopra i sepolcri a consultare le anime de' santi sopra l'avvenire. Questo si è il senso della parola *inquietare* che usa il concilio. Samuele disse un' altra volta nel medesimo senso a Saulle. Perchè m' avete voi inquietato? Cioè perchè avete voi invocata la mia ombra? La traduzione troppo libera dell' autore, che fa proibire al concilio l'accendere lumi *per timore di non ispaventare i santi*, avrà potuto piacere ad alcuni spiriti superficiali, ma ella non può se non dispiacere alle persone di senno, le quali non ignorano con quale rispetto si debba sempre parlare della religione, per non esporsi a bestemmiare ciò che s' ignora.

La chiesa dunque à sempre creduta l'anima immateriale, spirituale, ed immortale. Questo sentimento è tanto antico, quanto la nazione Ebrea, ed il mondo. Non è adunque Zamolxis schiavo di Pitagora, l' autore della immortalità di quella, nè Platone della spiritualità della medesima. Se queste idee non fossero che invenzioni filosofiche non sarebbero giammai state universali. Elleno sarebbero ite in dimenticanza, come sono iti dopo tanti secoli i loro pretesi inventori. Il tempo, il quale, come os-

ſerva Cicerone non comprova che i giudizj della natura, e diſtrugge gl' inganni delle opinioni umane, non le avrebbe laſciate durare sì lungamente.

Voi vedete M. R. P., che io non mi curo, che di far conoſcere l' ignoranza, e la cattiva fede dell' autore nei punti fondamentali. Io non avverto la ſua poca erudizione in un' opera che ne richiedeva infinita. Non riguardo gli sbagli groſſolani da lui commeſſi nelle citazioni degli ſcrittori profani, non entrando neppure a far vedere i paſſi mutilati di Erodoto, e di Cicerone, i quali offrirebbero un belliſſimo campo ad un critico di profeſſione. Io citerò ſolamente due eſempj, affinchè non mi ſi rimproveri che io tento accuſe vane, e ſenza fondamento. Coll' autorità di Erodoto l' autore ſoſtiene che gli Egiziani ſono i primi inventori dell' immortalità; ma in queſto *luogo* ſi tratta molto meno dell' immortalità, che della metempſicoſi, la quale fu, è vero, inventata dagli Egiziani ſecondo Erodoto; e che alcuni Greci plagiari, de' quali non ſi degna di riferire i nomi, ardirono attribuirſi in differenti tempi. Ecco l' origine della metempſicoſi, ma non della immortalità.

Cicerone, quel bello ſpirito, che ſi può chiamar il filoſofo della ragione, non è meno maltrattato. Io non ò potuto vedere ſenza ſdegno, che pareſſe che gli ſi faceſſe approvare queſta maſſima inſenſata, che la religione non è ſtata inventata, che per ſervire di freno a quelli, i quali dalla ragione non erano capaci di eſſere trattenuti nel loro dovere, quando Cicerone aggiugne toſto dopo che i filoſofi empj, i quali anno così penſato, anno roveſciata tutta la religione: *non*

ne

ne omnem penitus religionem funditus sustulerunt? Questo si è senza dubbio per ingannare i suoi lettori, ch' egli à citato il secondo libro della natura degli Dei, quando per altro è il primo num. 118. Se io non temessi di troppo ingrossare questa lettera, io insisterei ancora su d'alcuni raziocinj metafisici, e sulle annotazioni, che si sono aggiunte a quest'opera. Pochissimi sono i raziocinj, e di una debolezza estrema. Le annotazioni fanno conoscere un uomo non abbastanza informato per ciò che riguarda la religione, o il quale non à voluto che farla servire di ombra ad una cattiva pittura.

L'origine degli uomini, e degli animali. Io non dirò che due parole di questo ultimo articolo, egli è di tale assurdità, che basta da se a distruggersi. L'autore non può a meno di non convenire che è cosa stravagantissima il fare uscire gli uomini dalla terra, *come funghi*. Ciò non ostante egli fà ogni sforzo per accreditare questa assurda ipotesi. Io non ò trovato in tutto questo capitolo, che due obbiezioni, le quali potrebbero imbrogliare i lettori poco eruditi. L'una è che i monumenti di Egitto, de' Caldei, della China dimostrano che il mondo è più antico, che non lo dice Mosè, l'altra è che se il racconto di Mosè è vero, Nino non à potuto far guerra ai Battriani con due millioni di uomini, e Semiramide sua moglie non à potuto marciare con un' armata di quattro milioni di uomini contro gl'Indiani, i quali le si opposero con un'armata ancora più numerosa; ma la prima non è fondata che sopra l'ignoranza dell'autore, che non sa esservi alcun monumento di Egitto, il quale si

opponga alla storia di Mosè; che il più antico monumento della China è l'ecclisse del sole osservato l'anno 1155. avanti G. C. per conseguenza più di 100. anni dopo il diluvio, e che le osservazioni de' Caldei sono posteriori, più di quattro secoli. La seconda obbiezione, supponendo la verità del fatto, è una delle difficoltà più triviali, la quale i fanciulli ancora, che sanno appena gli elementi del calcolo, sanno scioglierе. La guerra di Nino, e la marcia di Semiramide, se pur esse sono giammai state, non anno potuto essere che dopo l'anno 238. dopo il diluvio, e parimente verso l'anno 259. Ora dall'anno 238. un solo figlio di Noè potè avere una posterità di 9745. 068. 104. persone, ed egli poteva averne quell'anno la medesima di 9725. 894. 144., che non sarebbero stati in età che di 46. anni [*] Questo numero così prodigioso si raddoppierebbe, se vi si aggiugnesse la posterità del secondo figlio di Noè. Come dunque l'autore ardisce di fare difficoltà sì puerili? La religione à avute altre volte avversarj più forti, ed ella ne à trionfato.

L'autore ci promette finalmente un'altra opera sopra la cronologia, nella quale egli dee rovesciare tutti i cronologisti, e Mosè stesso. L'esito di questa potrà ben distorнelo. Può darsi ancora non sia questo, che uno di quegli annunci, che si fanno qualche volta, non già per effettuarli, ma piuttosto per fare pompa di cognizioni, che in fatti non si anno. Frattanto in caso che lo eseguisca

io

(*) Petav. de doctrin. temp. tom. 2. lib. IX. c. 14.

io lo consiglio di prendere una notizia migliore della lingua Ebrea, di armarsi di un buon calcolo astronomico, e di meglio esaminare le sue idee. Nulla più si richiederà per isciorre le sue difficoltà, e fargli conoscere l'accordo maraviglioso che trovasi frà Mosè, ed i monumenti dell'antichità. Sopra tutto si guardi dagli anacronismi, e non faccia come nell'opera presente, ove egli à confuso Vigilio vescovo di Tapso e nella provincia di Bisacense in Africa, con Virgilio prete, e missionario in Germania. Vigilio viveva nell'anno 484., e Virgilio verso il 780. Una tale confusione di tempi, e di luoghi renderebbe il suo libro estremamente disprezzabile. Io desiderarei pure che avesse sempre presente allo spirito questa bella massima di Cicerone: *Mala, & impia consuetudo est contra Deos disputandi, sive animo id fit, sive simulate*. Io sono, ec.

M. R. P.

Vostro, ec.

A Parigi 28. Aprile.
1751.

ARTICOLO LXXXII.

RACCOLTA DI POESIE, DI LETTERA- *tura, e di storia dell' accademia di belle lettere di Monte Albano. Per gli anni* 1744., 1745. 1746. *in* 8. *pag.* 390. *A Monte Albano presso Teulieres, e trovasi a Parigi presso Chaubert*, 1751.

SI disputava un giorno fra persone di lettere sopra questa questione, cioè s'egli è ben fatto il moltiplicare le accademie letterarie; e la disputa era prudente, modesta,

circospetta: non si pretendeva nè disapprovare ciò, che l'antorità pubblica protegge, nè scoraggiare quelli che nelle provincie si applicano allo studio delle scienze, nè mettere una distinzione odiosa di talenti, e di fama fra città, le quali possono essere gelose di essere fra loro paragonate. Ciò era un puro trattenimento filosofico, un dubbio, che si trattava senza alcun fine. Eranvi, come in tutti i soggetti problematici, ragioni per tutte due le parti della controversia; raggioni, che noi vorremmo potere rendere al pubblico. Forse vi si scoprirebbe dell'acutezza di pensare, delle osservazioni interessanti, dell'erudizione ancora, e delle cognizioni poco comuni.

Ma in questo frattempo la raccolta che noi esponiamo, venne in cognizione di questi uomini di lettere divisi sopra l'oggetto, di cui si tratta, e la lettura dei principali capi contenuti in questo uolume; unì i sentimenti in favore delle accademie letterarie, cioè si giudicò di comune parere essere ben fatto di moltiplicarle, ed eccone il raziocinio che si fece a tale proposito. Se l'accademia di Monte Albano à pubblicati in alcuna delle sue radunanze tanti pezzi degni dell'attenzione, e della stima dei conoscitori, che non si dee promettere da una sorgente sì feconda; e se altre compagnie letterarie si piccano di emulazione alla vista di questi successi, quali tesori di buon gusto, e di erudizione non si aprono al pubblico? E quand' anche si potesse supporre esservi alcuni inconvenienti nel moltiplicare il numero dei letteratucci di provincie, non dovrebbesi sperare che i vantaggi ricompensassero infinitamente tutto ciò che vi si stimasse dannevole,

vole, o difettoso? Sopra di che citavansi l' esclamazioni dei Trojani in vedere Elena; *ella somigliante è agli Dei immortali, non è cosa punto maravigliosa che gli uomini s' affatichino di soffrire qualche cosa per lei.* (*) Lo che significa che nelle grandi fortune bisogna metter a conto qualche disgrazia; che bisogna consolarsi di ciò, che possa parere disagradevole, o incomodo.

Tutto ciò è di molta lode per la raccolta di Montealbano; in fatti vi sono in essa dei pezzi molto pregevoli, e nel principio di questo estratto noi avvertiamo che saremo obbligati di darne un altro. Si osservano qui tre squarci di qualche estensione, cioè *Riflessioni sopra l' uso delle machine ne' poemi*, un principio *di storia di Luigi II. principe di Condè*, *ed alcune riflessioni sopra il gusto di Orazio, di Boilleau, e di Russeau.* Questa è la materia che noi tratteremo nell' altro articolo. Seguiamo gli oggetti, che ci siamo proposti per questo articolo.

L' accademia di Montealbano cominciò nell' anno 1730. per mezzo di alcune conversazioni di gente di lettere. Ecco come si formano per lo più le accademie letterarie. Senza i passeggi del Liceo, Aristotile non avrebbe avuti scolari, e senza le comunicazioni famigliari de' celebri Inglesi Roberto Boyle, Giovanni Wallis, ed alcuni altri, non si sarebbe veduta nascere quasi un secolo addietro la società reale di Londra. L' esempio dell' accademia Francese è ancora più sorprendente, mentre ella à servito di modello a tutte le compagnie letterarie, ed essa è nata nel 1630. fra i trattenimenti di

(*) Iliad. l. 3.

di un piccolo numero di begli spiriti.

Nel 1744. l' accademia di Montealbano ottenne delle lettere patenti, e quest' anno pure serve di epoca ai pezzi di questa raccolta, benchè il primo, che è un' ode di M. le Franc sia in data del 1742. Noi ci tratteremmo molto sopra quest' ode, se l' autore fosse men conosciuto, o men carico di allori. Ecco nulladimeno una strofe, che non ci sfuggirà. Questa è per dire, che la gloria dei guerrieri, e quella dei poeti risplende quasi sempre nel medesimo tempo.

Richiamatevi que' giorni d' immortale memoria,
Ne' quali tutto serviva a gigli, tutto s' impegnava per la loro gloria.
Condè per gli suoi fatti illustri, Cornelio per gli suoi versi:
A Rocroe i nostri stendardi si rendeano schiava la fortuna,
A Parigi Rodogune faceva maravigliare tutto il mondo.

Sonovi nello stesso volume altre opere di M. le Franc; in particolare due discorsi, uno per l' aggregazione di M. de Savignac; l' altro per la radunanza pubblica del 1747. Questi pezzi pieni d' ingegno e di grazie naturali, come quelli degli antichi, si vedono parimente in una raccolta di opere diverse, che l' autore pubblicò l' anno passato, e della quale noi abbiamo reso conto a suo tempo. Ci rimane solo di dire una parola, ed è che il discorso letto nella radunanza pubblica del 1747. è un' opera della più giusta, e più luminosa istruzione per chiunque aspira alle corone accademiche, istruzione per altre parti estremamente ne-

cessa-

cessaria. Quanti ingegni si tolgono di strada, perchè essi presumono troppo di se stessi, e non curano d' istruirsi? Bellerofonte, *dice Pindaro nel suo stile sublime*, montò il cavallo Pegaseo, ma egli ne fu rovesciato, perchè volle sollevarsi fino al consiglio degli Dei senza intraprendere il cammino, che là conduceva. (*)

Alla pagina 5. della raccolta di Montealbano avvi un discorso di M. Bellet, che à per titolo: *Che non vi è miglior cittadino dell' uomo di lettere*. Questo soggetto è molto bello, e molto necessario, per sostenere l' onore de' letterati, per far vedere, ch' essi non sono *membri inutili nella società*. L' oratore dice, che l' uomo di lettere à diritto pel titolo di buon cittadino, *a motivo delle ottime qualità, che lo distinguono, e per gli vantaggi inestimabili, ch' egli proccura alla patria*. Questo è tutto il piano del discorso, che ci è sembrato semplice, giudizioso, ed istruttivo. Si può dire di lui:

Che dissipando i pregiudizj del volgo,
Dimostra in fine che senza delitto si può
piacere,
Ed unire con un fortunato legame
L' autore dilettevole, ed il vero cittadino.
M. G. lettera alla sua musa.

Il medesimo autore espone alla pagina 106. l' elogio istorico d' un accademico nominato M. Delfios; la materia è ristretta, il soggetto non serve di molto alle circostanze. Pure noi avremmo occasione di pre-

(*) *Pind. Isthm. Od. VII.*

preferire questa parte al discorso precedente, perchè in questo elogio sonovi alcune osservazioni eccellenti fatte servire molto giudiziosamente alla gloria di quello, che volevasi encomiare. Ognuno sa che l' arte del panegirico richiede queste sorte di osservazioni, e che senza di esse non avvi di più freddo, che le lodi usate per soddisfare ad un regolamento d' accademia. In vero appartiene agli scienziati, che compongono tali opere, di toccare il vero tuono dell' elogio: linguaggio più difficile, e niente meno pericoloso, che quello della critica. Così l' elegante scrittore, del quale noi abbiamo citata la lettera, aggiugne:

Il Dio del piacere, sempre amico della verità,
Non esclude meno dalla sua corte immortale
Il reo indulgente, il vile adulatore,
Che l' invidioso, ed il nero impostore.

Evvi ancora del medesimo accademico M. Bellet un *saggio di spiegazioni sopra alcuni testi delle riflessioni di Marco Aurelio*; ed ecco l' oggetto di questa composizione. In alcuni luoghi Marco Aurelio non parla troppo vantaggiosamente della rettorica, e della poesia. Egli si reputa felice di avere in esse fatti pochi progressi; ne sa grado a Rustico, uno de' suoi maestri, di averlo distolto da questi studj. Tali cose in bocca ad un filosofo così rispettabile, come Marco Aurelio, è una maniera di maledizione contro le belle lettere, ed è ben proprio della professione di un accademico di scioglierne questa difficoltà, almeno d' indebolirla, o di

schivarla con qualche industria.

Egli è vero, che se si consultano sulla presente materia gli espositori, e gl' interpreti di Marco Aurelio, come Gataker, Casaubon, Madama Dacier, ec. non si troverà alcun temperamento presso loro. Essi tutti dicono, che questo Imperadore essendo severo stoico, il suo sistema lo conduceva a disprezzare gli oggetti della rettorica, e della poesia, ma questa non è la soluzione, che cerca M. Bellet; egli considera le circostanze, in cui Marco Aurelio si è dichiarato contro la bella letteratura, e conclude, che questo principe aveva solo di mira i sofisti genti, che disonoravano in que' tempi l' eloquenza, e le lettere, a un di presso, dice madama Dacier, come gli eretici, i falsi dottori, e i superstiziosi fanno torto alla vera religione.

Il nostro accademico appoggia questa prima ragione ad un' altra. „ Può essere, *dice egli*, che Marcò Aurelio dimostrando di „ non curare l' eloquenza, e la poesia, non „ parlasse che relativamente allo stato d' Im„ peradore, al quale il suo merito l' aveva „ inalzato. Io mi spiego: ella è cosa cer„ ta che in genere di poesia, e di eloquen„ za un principe à molti scogli da evitare. „ Per lui si è vantaggioso, ed onorevo„ le il conoscere, e stimare l' arte, ma io „ non so, se a lui convenga di esercitarla. „ Ch' egli sia in istato di giudicare della „ perfezione, o mediocrità degli artisti è co„ sa ben fatta, ma che non cerchi già di „ di occupare luogo fra quelli. Egli non „ è nato per esser loro rivale, ma bensì loro „ protettore. Che Nerone monti il teatro „ per recitarvi la sua parte; che Dionigi il

„ tiran-

„ tiranno contrasti a poeti la gloria di far
„ versi, questi non sono esempj tali da se-
„ guirsi, ec.

Secondo questi principj Marco Aurelio non avrebbe disprezzata l' eloquenza, e la poesia, che per riguardo alla professione medesima, e all' esercizio. Può essere in fatti, che questo sia il senso delle sue riflessioni; tanto più, (e questa si è un' ottima aggiunta pel discorso di M. Bellet,) tanto più dico, che Dione ci rappresenta questo principe, come continuamente applicato alla rettorica, e come versatissimo in questa scienza. (*) Ma abbiamo detto abbastanza su questo luogo della raccolta di Montealbano. Le persone di lettere la leggeranno con piacere, e desidereranno che questo saggio divenga per l' applicazione dell' autore un' opera compita.

In fine M. Bellet in un discorso, che è alla pag. 228, parla dell' eroe, e dell' uomo di lettere, egli fa vedere i paragoni dell' uno, e dell' altro; i servigj scambievoli, ch' essi si rendono, lo splendore, che l' eroismo degli uomini grandi sparge sopra le produzioni letterarie, e l' immortalità, che la letteratura comparte agli eroi: la qual cosa, dice l' autore, servirebbe a spiegare, perchè i grandi uomini di tutti i tempi sono stati contemporanei, perchè il secolo degli eroi è stato per lo più il secolo de' buoni autori. „ Questo si è che i buoni auto-
„ ri, e gli eroi si formano, e si sostengo-
„ no scambievolmente, i fatti eroici ri-
„ svegliano gli scrittori, le lodi delicate
„ incoraggiscono i guerrieri. Si fa tra lo-
„ ro

(*) Dio. p. 825.

„ ro un commercio di gloria, del quale
„ ciascuno profitta che gl'invita ugualmen-
„ te a sorpassarsi. Uno cerca à diventare
„ maggiore della sua fama, l'altro a di-
„ venire, se può ancora, più famoso dell'
„ eroe, ch'egli celebra. " Avvi molta ve-
rità in questo discorso; nulladimeno, se si
considerassero attentamente le obbligazioni
scambievoli dell'eroe, e dell'uomo di lette-
re, forse si vedrebbe, che l'eroe è più te-
nuto alle lettere, che le lettere all'eroe.
Vi è tutta l'apparenza che Omero accresca
l'eroismo dei guerrieri di Troja; che Au-
gusto non fosse così amabile, come lo fan-
no Virgilio, ed Orazio; che la maestà del
popolo Romano si rendesse maggiore sotto
la penna di Tito Livio; che Catone, e Ce-
sare abbiano potuto ritrovarsi lusingati dal-
la idea, che Sallustio dà del loro carattere.

Leggesi con piacere in questo volume (pag. 130.) *le Ricerche*, che M. d'Aumont, procurator generale della corte degli ajuti di Monte Albano, à fatte *sopra le corone d'Ercole*. Questo si è un trattato molto relativo alle mire d'una compagnia letteraria, la quale non si ristringe ad alcuni pezzi di eloquenza, o di poesia, ma che abbraccia la storia, e l'antichità.

Tre sorte di corone, di pioppo bianco, d'oliva selvatica, e di acero erano consacrate ad Ercole, e se ne coronavano le sue statue. Si dicono molte ragioni della prima di queste corone, tutte si riferiscono agli avvenimenti, e a' fatti di questo eroe. Le corone di oliva selvatica, e di acero gli erano date a cagione de' giuochi olimpici, e de' giuochi Nemei, de' quali egli fu istitutore, o ristauratore. E' noto che i

vin-

vincitori ne' primi di questi giuochi riportavano la corona di olivo, e quella di acero, quando essi erano i primi nei secondi giuochi. M. d'Aumont accompagna tutte queste sagge osservazioni di spiegazioni raziocinate, e di una esposizione che diletta il lettore. Egli non si è resa giustizia dicendo che *ciò, che scriveva in proposito di queste corone, non era da soddisfare pienamente*. Siaci pur permesso di pensare il contrario, e di aggiugnere una leggerissima osservazione in vero, ma che renderà testimonio, che la lettura di questo pezzo ci à interessati.

Si legge alla pag. 134., che *Ercole discendendo all' inferno circondò la sua testa di rami di pioppo; che il sudore imbiancò le foglie, che si trovarono dalla parte della testa di questo eroe, e che quelle, le quali erano per di fuori, divennero nere per lo fumo dell' inferno*. Ora sembra ch' essendo qui questione di pioppo bianco, non era necessario di farlo diventare bianco da una parte pel sudore di Ercole, ma che basta di avvertire la nerezza pretesa, che il fumo dell' Inferno sparse sopra la parte esteriore; ed in fatti questo è tutto ciò, che osserva Olimpionico citato da Natale il Conte lib. 7.

Ci restarebbe a dire parole di alcuni pezzi in prosa, ed in versi, sopra tutto di un ode sopra l'invidia di M. de' Claris, e di un poema intitolato: *L'origine degli occhiali* di M. di Bernoy; l' una, e l' altra nel suo genere sono belle, noi stimiamo che l' ode superi il poema, il quale una rivista pronta, e facile nulladimeno potrebbe rendere perfetto, ma ciò sia abbastanza per

que-

questo primo estratto, il secondo sarà nel prossimo giornale.

ARTICOLO LXXXIII.

MUSEO CAPITOLINO, O SIA DESCRIZIONE delle statue, busti, bassirilievi, ec. che si custodiscono nel palazzo in Campidoglio. A Roma presso Bernabò 1750.

CI restano sette grandi pezzi del tesoro dell'antichità contenuto nel Campidoglio, cioè la camera de' vasi, la camera di Ercole, la gran sala, la camera de' filosofi, la sala degl'Imperadori, la galleria, la camera delle miscellanee. Noi diremo qualche cosa di ciascheduna, pregando i nostri lettori di ravvivare il loro zelo per l'antichità, ed a formarsi idee molto superiori a ciò che noi possiamo dire.

LA CAMERA DE' VASI.

In primo luogo le muraglie sono tutte coperte di pietre cariche d'inscrizioni antiche. Sonosi poste secondo l'ordine de' tempi, e se ne contano 122. da Tiberio sino al gran Teodosio.

L'autore del catalogo specifica alcuni di questi monumenti; egli osserva che al numero VII. si vede un'iscrizione, che contiene l'aggregazione di un personaggio ad un collegio de' centumviri, con una narrazione di diverse grazie, e privilegi. Al che noi aggiungiamo, che avendo letto noi medesimi quest'atto, abbiamo veduto esservi questione dei *centumviri de' Vejenti, e del liberto di Augusto, nominato Cajo Giulio Gelote.*

Al

Al numero VIII. si vede il celebre marmo, che fa menzione del consolato dei due Gemini sotto Tiberio, il quale serve per istabilire l'epoca della morte di G. C.. Il dotto prelato M. Bianchini à pubblicata questa bella antichità nelle sue note alla pag. 2. num. 13. del secondo vol., come parimente dice l'autore del catalogo, ma è ben vero che alla pag. XIII. de' suoi prolegomeni nel medesimo tomo M. Bianchini tratta sopra ciò ch' è stato pubblicato, e sopra le conseguenze di questa grande scoperta fatta nel 1722.

Al numero X. vi è posto un calendario antico trovato in *Antium*, e stimato degno delle osservazioni della maggior parte delle persone di lettere. Questa è una descrizione degli schiavi che l'Imperadore Claudio aveva in questa città di Antium, e delle funzioni, che vi si facevano, quando *il principe vi soggiornava in tempo di* estate. La singolarità di questo monumento, che abbiamo letto, dev' essere stimata da chiunque ama le cose d'antichità.

Questa camera è chiamata *de' Vasi* a motivo di un gran vaso di marmo bianco, che è posto nel mezzo, ed il quale è collocato sopra un altare della stessa materia. Questo vaso è un'opera squisita, e perfetta nel suo genere. Questo è un regalo del Cardinal Gonzaga Valenti, segretario di stato, ch' egli aveva ottenuto dalla famiglia Cicciaporci di Firenze, e la scoperta n' era stata fatta nella via Appia presso il sepolcro di *Cecilia Metella*. L'altare è tutto ornato di bassi rilievi, che rappresentano dodici degli Dei principali con tutti i loro attributi distintamente. Non si può immaginare

nien-

niente di più bello, nè di meglio conservato, che questo pezzo.

In una cavità di finestra si vede un *cippo* a quattro facce con una iscrizione, che denota che questo era un monumento dedicato al sole. Si osserva la figura di questo Dio col suo carro tirato da quattro ippogrifi. L'autore del catalogo si dimentica di dire che sopra la quarta faccia del cippo vi è un pino, ed egli non dispone bene neppure la descrizione delle figure che ornano le altre facce.

Fra un numero grande di belle urne antiche se ne distingue una tutta carica di simboli, ch' esprimono la brevità della nostra vita. Alcuna volta i pittori cercano de' soggetti allegorici; eccone uno de' più belli, e de' meglio composti, e de' più interessanti. Si vede dalla parte destra il sole che si leva in un carro a quattro cavalli; questo è l' emblema della nascita; dall' altra parte si vede Diana figura della notte in un carro a due cavalli, questa è l' immagine della morte. Prometeo forma l' uomo di creta, e Minerva, simbolo della sapienza, mettendogli una farfalla sopra la testa, avvertisce Prometeo di animare la sua opera. Di sotto vi è una figura che pare tutta intesa a considerare queste operazioni, e che dà indizio di formare l' oroscopo del neonato. Da una parte sonovi Amore, e Psiche strettamente uniti per dimostrare l' unione dell' anima, e del corpo. I quattro elementi non sono già tralasciati: Eolo Re de' venti dinota l' aria; per esprimere l' acqua vi è rappresentato un fiume coricato, che tiene nella mano destra un timone; una donna con un bel cornocopia, ed

un paniero sotto il suo braccio, è la terra; e le fucine di Vulcano dinotano il fuoco. Sotto il carro di Diana si vede un cadavere con un' altra farfalla, che si fugge, e che mostra la separazione dell' anima dal corpo. Dall'altra parte è un genio in atto di tristezza, spegnendo una facella voltata verso terra; egli à in mano una ghirlanda per dinotare, che tutti gli onori terminano alla morte. Un'altra figura in vicinanza del cadavere, che va volgendo i fogli di un libro, simbolo della momoria, che la posterità conserva de' fatti eroici. L' anima, sotto la figura di Psiche, è condotta da Mercurio ai campi Elisi, e Prometeo legato ad un albero, e dato in preda agli avvoltoi, che lo straziano, dinota la condizione de' cattivi nell' altra vita. Tale è il seguito di questa magnifica scoltura sopra il corpo dell' urna antica, della quale parliamo. Il suo coperchio è parimente ornato di figure relative a questo disegno così poetico, e così ben composto. Questo esempio fa vedere, quanto gli artisti antichi erano fecondi nelle loro idee, e ornati ne' loro disegni.

LA CAMERA DI ERCOLE.

Ella à tal nome per motivo di una statua di Ercole, che vi si trova, e che merita tutta la curiosità de' riguardanti. Ercole è più grande del naturale, egli tiene una fiaccola accesa, colla quale abbrucia una testa dell' idra. Questo mostro à il corpo di leopardo, e pare in atto di difesa; alcune delle sue teste sono di già state tagliate, e si vedono sparse sulla base del monumento.

Av

Avvi un' altra statua del piccolo Ercole, che affoga de' serpenti strignendoli colle sue mani.

Poco lontano è un cacciatore più grande del naturale, che appoggiato lungo un pino, tiene nella mano destra una lepre viva, e nella sinistra un bastone, sopra la base si legge POLITIMUS LIB. che senza dubbio è il nome del cacciatore. Si stima questo pezzo uno de' più eccellenti, che sieno nel Campidoglio. Egli fu scoperto in Roma nel 1747.

In mezzo alla camera è situata una eccellente statua, che rappresenta una donna assisa; si crede che questa sia Agrippina moglie di Germanico.

Altri pezzi riguardevolissimi ornano ancora questo luogo, ma bisogna andare avanti nella nostra descrizione.

LA GRAN SALA.

Questo bellissimo appartamento è riempito di ricchezze. A mano sinistra entrando si vede la statua collosale d'Innocenzo X. in bronzo, questo è un capo d'opera dell' Algardi.

In fondo alla sala è la statua parimente di bronzo di Papa Clemente XII., opera quanto al disegno di Pietro Bracci, e quanto all' esecuzione nel fonderla di Francesco Giardoni. Le altre statue della sala sono antiche. Ammirasi sopra tutto una donna in età con un velo in capo, e un piccolo vaso in mano, si crede che questa sia una delle antiche piagnenti, che si pagavano per le cerimonie funebri.

Un Marco Aurelio in abito militare.

Un Ptolomeo Re di Egitto.

Un Iside con un velo sopra le spalle, il fiore di Loto sulla testa, un sistro nella mano destra, un prefericolo nella sinistra.

Un gladiatore in atto di uomo, che si difende, quantunque egli abbia un ginocchio in terra.

Una statua grande al naturale, che si crede essere Antinoo favorito di Adriano; questa antichità è Greca, e della più eccellente maniera; si è ritrovata nella casa di campagna di Adriano a Tivoli.

Un Prete Egiziano più grande che il naturale: scoperta ancora fatta nella villa di Tivoli.

Un Arpocrate, ò Dio del silenzio, di marmo di Pario, e trovato nel medesimo luogo, che i due precedenti.

Un gladiatore ferito, e moribondo grande al naturale, e di un' opera maravigliosa.

Noi tralasciamo un gran numero di altre rarità contenute in questa sala.

LA CAMERA DE' FILOSOFI.

Si chiama così, perchè la maggior parte de' busti, che vi si conservano, rappresentano filosofi, locchè non impedisce, che non vi si vedano poeti, oratori, uomini illustri, e personaggi incogniti, dal che ne viene una raccolta non meno ricca, che singolare. Sono collocati sopra gradini intorno alla camera 102. busti, che rappresentano Apulejo, Virgilio, Esculapio, Aristotile, Agatone, Epicuro, Eraclito, Socrate, Alcibiade, Carneade, Aristide, Ippocrate, Seneca, Platone, Teofrasto, Marco Aurelio, Diogene, Talete, Teone, Pitagora, il Re Jerone, Aristofano, Terenzio, Pindaro, Persio, Anacreone, Arato, Esiodo,

Ap-

Appollonio di Tiano, Omero, Aspasio, Cleopatra, Safo, Euripide, Lisia, Isocrate, Erodoto, Tucidide, ec. Noi tralasciamo molti di questi uomini illustri, per passare alla camera seguente, ch' è la meraviglia del Campidoglio.

LA CAMERA DEGL' IMPERADORI.

Qui è collocata sopra due ordini di gradini distribuiti intorno alla camera una lunga serie di busti, rappresentanti gl' Imperadori, i Cesari, e le Imperatrici. Niente avvi di più bello, nè di meglio assortito. Questi sono pezzi di alabastro, di marmo di tutti i colori, di basalto. Si ammira sopra tutti il busto di Tiberio, di alabastro; quello di suo fratello Druso, del più bel marmo bianco; la testa di Antonia, moglie di questo ultimo; le teste di Germanico, e di Agrippina, sua sposa; i busti dell' Imperadore Claudio, e della giovine Agrippina, sua sesta moglie, l' uno e l' altro di marmo bianco; il busto di marmo di Popea, seconda moglie di Nerone, questo si è la più stimabile antichità di questa raccolta. La testa è bianca, senza la minima macchia, il resto è di color verde con vene sparse da una parte, e dall' altra, i capelli sono intrecciati in giro, e mescolati di alcuni ricci di bronzo: l' intaglio di questa testa è nell' *Agostino*.

Si stimano ancora infinitamente i busti di Ottone, di Vitellio, di Vespasiano, di Tito, di Giulia, figlia di Tito, di Nerva, di Trajano, di Plotina, di Adriano, di Giulia Sabina, sua moglie; quest' ultimo è di alabastro orientale fuori della testa, ch' è di

marmo bianco, di una esattezza, e perfezione particolare. Quello di Lucilla, moglie di Lucio Vero è ancora molto riguardevole per la bellezza del lavoro; il capo è di marmo di Paros, il resto di alabastro, la capigliatura di marmo nero.

Tutti gli altri articoli di questa ricca divisione sarebbero degni di essere tradotti parola per parola, ma bisogna terminare.

LA GALLERIA.

Sonovi 38. articoli sotto questo titolo, e q..si tutti annunciano de' capi d' opera. Noi indichiamo solamente ciò che segue:

Un Giove fulminante di pietra nera antica, egli è collocato sopra un altare rotondo, ornato di figure di Appollo, e di Diana, e di un sacerdote, o sacrificatore; tutto del gusto Etrusco.

Un altro altare della medesima figura, su cui una statua di Esculapio parimente di pietra nera antica, e i bassi rilievi dell' altare sono particolarissimi.

Un busto grande dell' Imperadore Antonino pio.

Un Appollo grande al naturale, che tiene la sua lira in mano.

Un busto di Adriano, del quale il capo è di alabastro orientale trasparente; il resto di alabastro rigato, che sembra un vero drappo di stoffa.

LA CAMERA DELLE MISCELLANEE, O PEZZI SENZA SERIE.

Si vedono quivi, dice l'autore, *91. pezzi fra capi, e busti, nove statue*, 152. *iscri-*

scrizioni; e nel mezzo sopra tutto un altare antico, sopra cui la statua di un fauno ridente, che tiene in una mano dei grappi d' uva, e nella sinistra una verga con una pelle di capra.... La sua piva pare sospesa a man ritta ad un albero. Questo gruppo, capo d' opera di un eccellente mano, è di marmo greggio antico: ciò, che accresce la bellezza particolare di questo pezzo, si è che non si trovano altre statue di questa grandezza, e di un marmo simile. Si è fatta questa bella scoperta nelle ruine della casa di campagna di Adriano a Tivoli.

Noi terminiamo qui l' annuncio di questo catalogo, che ci à colmati di maraviglia. Cicerone diceva, che bisognava essere limitato nel gusto, e nella ricerca delle statue, *statuarum modum esse opportere*. Questo è un ottimo consiglio dato a Verre, il quale tutto toglieva, spogliava gli alleati, e i cittadini; ma in riguardo di un popolo intiero, di una repubblica, di un regno, della capitale di uno stato, sopra tutto in riguardo di Roma, ch' è il centro delle belle antichità, l' assioma dell' oratore non è punto da riceversi; e noi desideriamo, che il museo del Campidoglio acquisti ancora nuove ricchezze.

ARTICOLO LXXXIV.

CONSIDERAZIONI SOPRA I COSTUMI del nostro secolo, in 12. pag. 366. 1751.

DEsideravasi una pittura de' costumi del nostro secolo: ma erasi da temere, che il pennello destinato a dipingerla non si trovasse in una mano troppo debole, o trop

pe poco fedele. Noi siamo circondati da' temerarj, che si persuadono, che non abbisogni per dipingere, che una tavolozza, e dei colori. Giammai non si è intrapreso più che ne' nostri giorni; giammai non si è eseguito meno. Forse perchè i lumi, che bastano per formare un progetto, sono più comuni oggidì, che il talento, al quale solo appartiene la gloria dell' esecuzione.

Questo concorso di lumi, e di talento, sì raro nella maggior parte delle produzioni del tempo è stato osservato nelle *Considerazioni sopra i costumi di questo secolo*. Ognuno sa, che i sentimenti sono stati divisi sopra il valore di quest' opera, ma forse ciascuno non l' à sempre criticata con assai indifferenza, con molta attenzione, e giustizia.

Il primo rimprovero, ch' è stato fatto all' autore, riguarda il campo medesimo, in cui si è chiuso. Si pretende, che questo campo poteva esser più vasto; si sarebbe voluto, che niuna cosa fosse stata ommessa; che il numero de' capitoli avesse eguagliato quello delle virtù, che più non si praticano, e de' vizj, o delle cose ridicole, che ne anno preso il posto. Non v' à sopra questo punto, che una riflessione a fare, ed è, che un autore non finirebbe mai, se fosse obbligato a trattare tutto ciò, che va dietro presso, o lontano al suo soggetto, particolarmente quando il soggetto è così esteso, come i *costumi del secolo*. Questa prima critica è dunque poco giusta; e più tosto non v' à niente che fare.

Che si scorra il libro delle *Considerazioni*, vi si troveranno 14. capitoli sopra i più importanti soggetti; sopra i costumi in gene-

generale; sopra l' educazione; sopra la probità, la virtù, e l' onore; sopra la riputazione, e la fama; sopra i gran signori; sopra il credito; sopra le persone alla moda; sopra il ridicolo, la singolarità, e l' affettazione; sopra le persone di fortuna; sopra le genti di lettere; sopra il fanatismo del bello spirito; sopra il rapporto dello spirito, e del carattere; sopra la stima, e il rispetto; sopra il prezzo reale delle cose. Ecco certamente un seguito di materie interessanti; ecco la tavola d' una grand' opera. Il piano dell' autore non è dunque così limitato come si dovrebbe far credere.

Dalla critica del libro in generale si è passato all' esame de' capitoli, e in alcuni è sembrato, che si desiderino sviluppamenti. Questo desiderio, che fa conoscere la sagacità de' lettori, deesi frattanto appropriarsi al disegno dell' opera; queste sono *Considerazioni sopra i costumi di questo secolo*, non sono nè la descrizione, nè l' istoria di questi costumi. Senza dubbio, che se alcuno vuol ritoccare la medesima materia, troverà degli oggetti degni della sua attenzione; all' in circa come quando i nostri pittori moderni rimettono sopra la tela dei soggetti già trattati dagli antichi; s' attaccano in queste composizioni a' nuovi punti di veduta, s' impadroniscono di spazj, ò di situazioni, che erano sfuggite a loro predecessori: la qual cosa non prova assolutamente, che gli antichi abbiano mancato di sviluppamenti nell' ordine, o nella esecuzione delle loro pitture.

Il libro delle *Considerazioni* potrebbe bene fornirci d' esempj capaci di fare il suo elogio, o la sua apologia. Fermiamoci un

momento al capitolo dell' *Educazione*, che non à forse alcuna superiorità sopra gli altri. L'autore non vi sparge tutti i lineamenti, che possono concorrere a formare de' cittadini? Egli vuole, che s' applichi ad allevare gli uomini *relativamente gli uni per gli altri*; che si accostumino *a cercare i loro vantaggi personali nel disegno del bene generale*, che *in qualunque professione che si sia, si cominci dall' esser patrioto*.

Questi principj sodi, e luminosi sono sostenuti dall' autorità de' popoli antichi, particolarmente degli Egiziani, e degli Sparti, ch' ebbero *una educazione relativa allo stato*, una educazione, *che faceva parte della costituzione politica*.

I difetti della nostra educazione si manifestano in seguito colla medesima spiegazione delle regole; e che non approverebbe, per esempio, l' autore, quando fa vedere con diligenza la confusione de' metodi? „Che un' opera destinata all' educazione „d' un principe abbia del grido, il meno„mo gentiluomo la crede propria all' edu„cazione di suo figlio. Qui decide più una „sciocca vanità, che il giudizio. In effetto, che „rapporto avvi tra due uomini, uno de' qua„li debba comandare, e l' altro obbedire, „senza aver pure la scelta dell' obbedienza?"

I pregiudizj sì ordinarj nell' educazione meriterebbero una discussione filosofica; se ne parla qui alla rinfusa, senza autorizzare la loro denominazione fra gli uomini, e senza volerli distruggere tutti, a pericolo di mettere la confusione nella società, o di confondere le verità cogli errori.

In fine è terminato il capitolo da nozioni riflettute sopra la polizia. L' autore occupato

pato in questa materia propone una questione, che noi rapporteremo dopo colla soluzione, che vi aggiunta. „ Come succede,
„ che un uomo di talento elevato, d'un cuor
„ generoso, d' una giustizia esatta, manchi
„ di polizia, mentre che vien trovata in un
„ uomo limitato, interessato, e d' una bontà
„ sospetta? La ragione è, che il primo manca di alcune qualità sociali, come è la
„ prudenza, la discrezione, la riserva, l' in-
„ dulgenza pe' difetti, e per le debolezze degli
„ uomini. Una delle prime virtù sociali è
„ di tollerare negli altri ciò, che deesi proi-
„ bire a se stesso. Dove che il secondo,
„ senza alcuna virtù, à l' arte d' imi-
„ tarle tutte. Egli sa testimoniare rispetto
„ a' suoi superiori, bontà agl'inferiori, stima
„ agli eguali, e persuaderli tutti, ch' ei ne
„ pensa vantaggiosamente, senza avere alcu-
„ no dei sentimenti, ch' egl' imita, ec.

Sopra questo semplice abbozzo il lettore giudicherà, se il capitolo dell' *Educazione* manca di svilluppamento; ma se ciò non è abbastanza per la giustificazione dell' autore, che ci sia permesso, per l' interesse dell' educazione pubblica, tante volte raccomandata da' saggi, d' aggiungere una osservazione; essa si legge naturalmente ne' principj, che si son veduti.

Che dimanda l'autore delle *Considerazioni* ai giovani cittadini, i primi anni de' quali sono stati coltivati coll' attenzione necessaria? Dell' amore per la patria, dello zelo pel servizio del sovrano, del rispetto per le verità ricevute? Le accademie pubbliche, dove si raguna un gran numero d' allievi, non sono state stabilite, che per ispirare questi sentimenti. Che desidera egli ancora? Del-

le virtù sociali? della generosità? della polizia? Queste virtù non si apprendono, e non si perfezionano, che nel commercio della moltitudine; solamente in vedendo degli uomini si viene umano, e conseguentemente polito, generoso, socievole.

I pensieri, e le *considerazioni* dell'autore tolte in particolare sono ancora per noi un oggetto d'attenzione. Questo sarebbe il caso di citare molto, perchè si trovano qui molte ricchezze. Gli esempj, che seguono, adempiranno il nostro debito verso il pubblico: questi sono pezzi trascritti all'appertura del libro, e senza predilezione particolare.

Sopra i costumi in generale. ,, Le occupa-
,, zioni sono differenti a Parigi, e in Provin-
,, cia. L'ozio medesimo non vi si rassomi-
,, glia; l'uno è un languore, una stupidezza,
,, un'essenza materiale. L'altro è un'atti-
,, vità senza disegno, un movimento senza
,, oggetto. Si discerne più a Parigi di quello,
,, che si pensi; si opera più che non si pro-
,, getta; si progetta più che non si risolve.

Sopra le persone alla moda. ,, L'uomo più
,, pericoloso ne' nostri costumi è quello, che
,, è vizioso con allegrezza, e grazie. Non
,, avvi niente, che ciò non faccia passare, e
,, non impedisca di esser odioso. Che suc-
,, cede da questo? ciascun vuol essere ama-
,, bile, e non si cura d'altro; vi si sacrifi-
,, cano i suoi doveri, e direi la considerazio-
,, ne, se la si perdesse per ciò.

Sopra le persone di lettere. ,, Le lettere
,, non donano precisamente uno stato, ma ne
,, tengono luogo a quelli, che non ne anno
,, altro, e loro proccurano distinzioni, che
,, non avrebbero sempre persone, che loro so-
,, no

,, no superiori di rango. Non si crede più
,, umiliato di render omaggio allo spirito, che
,, alla bellezza, quando non si sia per altro
,, in concorrenza di rango, o di dignità; poi-
,, chè lo spirito allora può diventare l' ogget-
,, to il più vivo della rivalità. Ma allora
,, quando si à una superiorità di rango ben de-
,, cisa, si accoglie lo spirito con compiacenza.
Sopra la mania del bello spirito. ,, Noi
,, vediamo degli uomini, l' ozio de' quali,
,, per così dire, forma lo stato; si fanno a-
,, matori del bello spirito, si annunciano pel
,, gusto, ch' è il loro cartello; ricercano le
,, letture, si affrettano, consigliano, pro-
,, teggono, e credono sinceramente, o procu-
,, rano di far credere, che anno parte nelle
,, opere, e nei successi di quelli, ch' eglino
,, anno incomodati co' loro consigli.

Dopo che noi abbiamo indicate le criti-che, che sono state fatte tanto del piano di quest' opera, quanto dei capitoli, che la compongono, diremmo pure, che i pensieri, e le considerazioni particolari non sono fuggite alla critica. Sono state esaminate, annalizzate, giudicate senza indulgenza; è stato disputato alle une la loro novità, alle altre la loro verità. Questa maniera di criticare ridotta a discorsi, non è giammai stata difficile, perchè ella è comunemente svestita di precisione; noi l' abbandoniamo a chiunque si crede dispensato d' apprezzare il giusto, o di giustificare la sua censura; e noi diciamo semplicemente a chiunque non vede i difetti d' un' opera senza osservarne le bellezze: che si leggano senza prevenzione, senza interesse, senza alterazione le *Considerazioni sopra i costumi di questo secolo*, vi si riconoscerà

dappertutto il linguaggio d' un filosofo illuminato, il fumo d' un cittadino, che rispetta la virtù, la finezza di un bello spirito, i caratteri d' uno scrittore versato nella scienza del mondo, ecco ciò, che noi pensiamo; la nostra intenzione non è nè di adulare, nè di dir male, ma di spiegare i nostri sentimenti, e quelli d' ogni lettore neutrale. Vi è l' ultimo voto, che bisogna consultare, e questo voto non può avere per oggetto, che lo stile delle *Considerazioni*. Questo libro, dicono alcuni censori litterarj, è scritto con forza; è pieno di certi tratti, che palesano un' anima libera, e dedicata alla verità; ma v' è troppo di spirito, e questo spirito disparisce assai sovente sotto nuvole, che ne interdicono lo splendore. Questa critica ancora ci pare dover essere temperata. Bisogna risovvenirsi, che delle *Considerazioni sopra i costumi* non possono dappertutto esser disimpegnate da una sorta di metafisica intrinseca all' oggetto; ch' ella è una profondità di cose, che strascina sovente quella dello stile; che certe verità comuni o ribattute piccherebbero poco il lettore, se fossero presentate troppo alla scoperta; che in questa sorta d' opere presso a poco come nelle pitture la mescolanza di lume, ed ombra, à ancora qualche volta il suo effetto.

Ma ciò, che noi diciamo qui con tanta di verità, che di zelo, non c' impedirà di spiegarci una volta con libertà, quantunque in generale, e senza avere alcuni in veduta, sopra la mania degli enimmi, de' quali abbondano certe opere assai meno stimabili, che le *Considerazioni*. Vi si affetta uno stile inintelligibile, una maniera di

scri-

scrivere raggirata, un linguaggio misterioso, capace di spargere ridicole, e vergognose tenebre sopra le migliori produzioni. Non si scriverebbe più oggi giorno, che per esser indovinato? Non si parlerebbe più per esser inteso? Le genti di lettere, che si trasformano così in oracoli, comporrebbero essi per loro piacere, o per quello del pubblico? Se ciò fosse per loro piacere, siccome ciascuno è libero di trovarne, ove vuole, così noi non avremmo una parola a dire; se fosse pel nostro, potremmo assicurarli, che ci obbligherebbero infinitamente più, se volessero, non si dice, pensar meno, ma esprimersi meglio, ma spargere giorni, ma imitar gli antichi, ch'erano, come il palazzo del sole, tutti brillanti d'oro, e di diamanti:

Clara micante auro, flammasque imitante pyropo. Ovid.

In occasione di questa buon' opera sopra i costumi di questo secolo, ci sarebbe egli permesso terminando d'annunziarne un' altra, di cui i costumi in generale sono pure l'oggetto, e che è stato travagliato sopra un differente modello? Quest' opera conosciuta da un piccol numero di persone illuminate, non à per anche toccati i limiti d'un gabinetto, dove regnano lo studio, il gusto, i lumi, e tutte le virtù, che la coltura d'una saggia filosofia unita ad una nascita illustre fa comparire nelle anime privilegiate. Questo è frutto d'una letteratura prodigiosa accompagnata da profonde meditazioni, giuste osservazioni, veri pensieri, ma prodotti con forza, e nettezza. Non ardiamo dirne d'avvantaggio per pau-

ra

ta di rivoltare la modestia la più delicata, e la meno legittima, che mai vi fusse, poichè in fuggendo la luce dell' impressione, priva i costumi, e la virtù d'un nuovo appoggio in un secolo, dove i bisogni esigerebbero, che si moltiplicassero i soccorsi.

ARTICOLO LXXXV.

RACCOLTA DI LETTERE SCELTE PER *servire di seguito alle lettere di Madama di Sevignè a madama di Grignan sua figlia, in 12. A Parigi pel Rollin, Strada degli Agostiniani, ec.*

Questa nuova scelta di lettere non à bisogno d'altra raccomandazione. Tutto ciò che porta il nome dell' *illustre* (*)M. di Sevignè non può di meno di non essere accolto a' pieni voti. Non v'à in vero, che la menoma parte di quest' opera, che sia sortita dalla sua penna, ma le lettere, che le sono state aggiunte, e la più parte delle quali le sono state indirizzate, non si distingueranno dalle sue. Quelli che le scriverono erano la buona compagnia del secolo brillante di Luigi XIV.

Quegli uomini, per esempio, un duca di Rochefoucaud, e un Cardinale di Rets: tutti e due sì conosciuti per le loro memorie, ma il primo di più per le sue belle massime, e il bel personaggio, ch' egli faceva alla corte; il secondo per gli suoi intri-

(*) Questa e la qualità, che gli dà M. Menage in una elegia Francese ad essa indirizzata; egli la dipinge alla meglio, ma la chiama assai male, *Sevigny*.

trighi, per le sue disgrazie, e pel buon uso, ch' ei ne fece! Qui non si presenta, che una lettera di ciascuno; ma questo poco basterà per giudicare del giro del loro spirito nel genere epistolare.

Noi siamo meglio serviti da Mad. de la Fayette. L' edittore à ricuperate 14. delle sue lettere, e il lettore conoscerà senza fatica, ch' ella sostiene il suo decoro. Noi indicheremo per esempio la nona lettera della raccolta, che comincia con queste parole: *Ecco ciò, che io ò fatto, da chè non vi ò scritto.* Non v' è la passione che d' un disgusto, e d' un sogno, ma che sono trattati mirabilmente. Sotto simili penne tutto diviene interessante fino i piccoli incomodi, che descrivono.

Madamoiselle de la Vergne, dopo la contessa della Fayette, non è meno celebre di Mad. di Sevignè. Ella fu nel suo tempo ciò che fu Madamoiselle de Rambouillet, dopo la duchessa di Montausier; ma lo fu in un tempo, in cui il gusto era perfezionato. La sua casa fu il ricettacolo, e la sua conversazione il piacere de' galantuomini, e de' veri begli spiriti. La sua generosità eguagliava la sua polizia; ogni merito aveva diritto alla sua protezione, e a' suoi buoni offizj. La lettera XI. per esempio è un eccellente prototipo dello zelo, col quale debbonsi obbligare gli amici, ma ciò che dà un nuovo splendore al merito di questa dama, è ch' ella fu sapiente, ed insieme di autorità, senza volerlo apparire, e quasi senza accorgersene.

E' stato attribuito a M. di Segrais il famoso romanzo di Zaide; ma M. di Segrais ne rimanda l' onore a madama della Fayet-

te.

te. Sono stati messi ancora sopra il conto di questa due romanzi, che anno per titolo la principessa di Montpensier, e la principessa di Cleves: tutti due anno il loro merito, e l' ultimo particolarmente è stimato ancora in oggi come un capo d' opera in riguardo al sentimento, alla delicatezza, ed onestà. Resta a sapere, se un romanzo per bello, ch' egli sia, potrà giammai passare per un buon libro. La sola opera confessata per sua da madama de la Fayette *sono* le sue memorie; e son degne di lei, lepidamente scritte, ingegnose, interessanti; è peccato, che non comprendano, che due anni 1688., e 1689.

Seguitano le lettere di madama, e di M. di Coulanges; la data delle prime è assai posteriore a quella delle seconde, *ciò che* ci autorizza a dire, che un poco più d' ordine in questa raccolta nulla avrebbe guastato. Sappiamo, che queste non sono opere metodiche, ma i fatti, che vi si trovano, non fanno eglino più di piacere, quando si seguitano, e che si rispondono?

Questi due sposi del resto erano persone della prima distinzione, legati dal sangue, e dall' amicizia con quantità di gran case. Madama di Coulanges, propria nipote del sig. cancelliere il Tellier, cugina germana per conseguenza del gran ministro di stato il sig. marchese di Louvois, si vedeva come alla fonte delle grazie, ma non pareva, che nè lei, nè suo marito avessero avuta ambizione; questo era uno spirito vivo, ornato, naturale, giocondo, in un corpo infermo. Quelli, ai quali piacciono le piccole punture date delicatamente, e come in passando, troveranno nelle sue lettere di che ral-

le-

legrarsi, tanto più, che ciò che poteva allora esser maldicenza, non l'è più per noi, a' quali sono sconosciuti i personaggi.

Si troveranno in questa raccolta fino 50. delle sue lettere, e probabilmente dispiacerà, che non ve ne sieno di vantaggio. Anzi indipendentemente dal proprio merito, sono riempite di anedoti, di fatti istorici, di nuove del tempo. Quelle, che mandano a' suoi amici le novelle correnti, non possono proponersi il miglior modello. Ecco un tratto sopra mille, tirato dalle 40. lettere; questo è sopra il soggetto della presa di Namur fatta dal pr. d'Orange nel 1695.

„ La contessa di Fiesque diceva, ch'era „ data la battaglia, e conseguentemente vin„ ta; aggiungeva, che il pr. d'Orange era „ prigioniero; io mi trovai la sera a casa di M. „ di Carman, ov'era Mad. de Sulli, la duches. „ di Lude, Mad. di Chaulnes, ed una doz„ zina di altre donne, ov' era la contessa di „ Fiesque. Dopo aver ben ciarlato, intrapre„ si di rimetter loro lo spirito (cosa assai diffi„ cile!) per un piccolo razziocinio, che con„ cludeva, che non v'era battaglia; mi bur„ lavano tutti; in oggi, che l'esito giustifi„ ca le mie ragioni, credono, che io condu„ chi di qui l'armata; non si parla, che del„ la mia penetrazione; e sopra ciò concludo, „ che non si fa quasi giammai perchè si lo„ di, nè perchè si biasimi. Jeri ero stolto, „ oggi sono l'uomo più assennato di tutti; e „ la verità è che io non sono nè stolto, nè „ assennato, ma che dal corriere, che arrivò, „ si era inteso, ch'egli era impossibile inti„ mar battaglia, senza azardare tutta l'ar„ mata. M. de Conti l'à mandato al Re, con„ me pure M. duca di Maine, e tutto ciò, „ che

„ che v' à di principale nell' armata. "

M. di Coulanges ci era più noto della sua sposa. Si à una sua raccolta di canzoni, che anno avuto voga assai lungo tempo. Mad. di Coulanges ne fa menzione in due luoghi delle sue lettere, supponendo, che sieno state rendute pubbliche senza consenso dell' autore, lamentandosi pure della scelta poco giudiziosa, che ne è stata fatta. „ Vi ò mandato, dic' ella, l' afflizio„ ne di M. di Coulanges intorno alle sue can„ zoni, che sono state mal scelte all' impres„ sione; è stato messo il suo elogio alla testa. „ Senza questo testimonio, si avrebbe potuto sospettare di M. di Coulanges, come di tanti altri autori, d' esser complice del furto, che gli era stato fatto.

La verità è, che oggi non è più tanto aggradita la poesia di M. di Coulanges, come lo era al castello di Grignano: non già, che tutte le sue canzoni non sieno naturali, che non ve ne sieno ancora delle assai belle; ma spesso vi si desidererebbe un poco più di sale o di poesia; e non si potrebbe applicare qui ciò, che dice Marziale de' suoi propri epigrammi? *Ve ne sono de' buoni, de' passabili, e de' deboli: questi ultimi fanno il più gran numero.* Noi non ne diremmo altrettanto delle sue lettere; ce ne sono date 29. la più parte d' assai buona misura. Voi vi sentite per tutto l' *amabile Coulanges*: questo è l' epiteto, che gli era come affettato; voi vi riconoscete il carattere offiziosо, compiacevole, lo spirito facile, l' umor dolce, e sempre eguale, che ne faceva le delizie de' grandi; ed egli poteva comparire con quelli, essendo egli pure di buona casa, quantunque non titolato, cugino

no germano di Mad. di Sevignè, la di cui madre era una di Coulanges; appartenente a ciò, che v'à di migliore nella Borgogna, ed a molte altre illustri famiglie. Così ciascuno *se la toglieva, e non l'aveva chi voleva.* Questi sono i termini, di cui egli si serve, come pure Mad. di Sevignè in parlando di lui. Egli era desiderato in tanti luoghi, e rispondeva con sì buona grazia agl'inviti, che sua moglie diceva assai graziosamente (lettera 36.) *Io gli proposi di non perdere più tanto tempo in cammino, e di mettersi subito in una dondola, che lo getterà ora da una parte, ora da un'altra, affine di non mettere almeno i piedi a terra.* Finalmente questi era un uomo contento della sua sorte, e di più un perfetto galantuomo, le di cui piacevolezze erano innocenti, che non cercava, che a dar piacere, vivo sopra gl'interessi de' suoi amici, e che divideva con quelli il bene, ed il male. Egli fa vedere i suoi dispiaceri sopra la morte della sua *buona cugina.* (*)

Il carattere proprio delle sue lettere sono tratti sinceri, e di buona grazia. Noi citiamo per esempio, la 75. della raccolta sopra il regno, e gli stati di madama di Louvois, cioè, le sue terre in Borgogna: la 85., e la predilezione scherzevole, ch'egli mostra per Vaureas, piccola città della contea Venaissin: la 79., dove, per la recita, che gli faceva mad. di Sevignè di nozze celebrate al castello di Grignano, si trasporta sopra i luoghi, e prende parte alla festa. Per evitare la prolissità, ci riportiamo alla medesima raccolta. Tutte

(*) Madama di Sevignè morta nel 1699. in età di 70. anni.

Tutte le lettere, di cui abbiamo reso conto, sono assolutamente bene scritte, ed anno questa spezie di bellezza, di cui parla l'editore, che consiste sopra tutto nel *buono*. *Ora il buono, che se gli desidera non è altro, che il naturale, il sincero, ed il semplice*. Ma in dicendo, che si sostengono faccia a faccia delle lettere di madama di Sevignè, la qual cosa non è una piccola lode, noi riconosceremo sempre la superiorità di queste.

Se v' à prevenzione in questo sentimento, ci lusinghiamo di dividere questo biasimo con la più parte de' conoscitori.

Noi non mettremo qui l' elogio di questa illustre signora; le nostre memorie (nel mese di Giugno 1737.) le anno resa la giustizia, che le era dovuta, quando il corpo intiero delle sue lettere è comparso (*), e che aggiungeremo noi a' voti del pubblico? Per altro, non v' è questione, che di alcune lettere fuggite dalla folla, per così dire. C' avrebbe fatto piacere l' editore ad insegnarci per quale strada egli abbia ricuperati questi preziosi avanzi, così pure che gli altri pezzi, che compongono questa raccolta; probabilmente egli avrà avute buone ragioni per farcene un mistero; in qualunque maniera la cosa sia, le 26. nuove lettere, che sono state date in luce, giustificano assai la loro origine per la loro facilità, il loro stile, ed il loro giro. Noi siamo convinti, che tante persone nutrite in qualche sorta delle prime lettere, non vi si sbaglie-

(*) Lettere di madama la marchesa di Sevignè pubblicate dal Perrin nel 1736.

glieranno, ed a prima vista vi distingueranno la medesima mano.

Che vivacità! che immagini! che sentimenti! che narrazioni! e più di tutto, una certa felice negligenza, *un' aria libera, e naturale, in che consiste principalmente tutto il galante delle lettere; le grazie; per così dire, in negligenza*, ma una negligenza degna di grazie; in fine un non so che, che muove, e che si sente meglio, che non s' esprime. S' immagina quasi in leggendo queste lettere, potere scrivere nella medesima maniera; e non si sente la difficoltà, che nella esecuzione. Non si potrebbe paragonare la penna di madama di Sevignè a quella dell' inimitabile Fontaine? quella ci sembra essere nello stile epistolare quello, che è questo nelle sue favole. Non si tratta in questo mentre che di scrivere, come si parla, si dice, e si dice il vero, ma ciò suppone, che si parli bene, e s' egli è vero che una bella lettera non è altro, che una bella conversazione, concludiamo semplicemente, che non è facile di conversare come madama di Sevignè.

Si è contento d' indicare qui la 97. al sig. marchese di Sevignè suo figlio; questa è in occasione d' un matrimonio, ch' egli aveva voluto fare, e a cui sua madre s' era saggiamente opposta. Dove trovare una narrazione più viva, più ingegnosa, e meno affettata? ed ancora la centesimaquinta al sig. duca di Chaulnes. „ Ma, mio Dio, che uomo
„ siete voi, mio caro governatore! Non si
„ potrà più vivere con voi; voi siete d' una
„ difficoltà pel passo, che ci getterà in
„ un furioso imbarazzo. Che pena non daste voi l' altro giorno a questo povero

„ am-

„ ambasciadore di Spagna? Pensate voi
„ che sia una cosa assai piacevole il dar
„ addietro per la lunghezza d' una strada
„ E che imbroglio non daste voi a quel-
„ lo dell' Imperadore sopra le franchigie
„ Quel povero sbirro sì ben percosso n' è
„ un bel contrassegno. In fine voi siete di-
„ venuto totalmente puntiglioso, che tut-
„ ta l' Europa penserà due volte come do-
„ vrà condursi con V. E. Se voi ci appor-
„ tate questo umore, non vi riconosceremo
„ mo più." Ecco ciò, che si chiama lo-
dar finamente, e senza bruttezza. Si è
bene, che Voiture avea donata l' idea di
questo tuono, che par sgridare per lodar più
piacevolmente; ma che differenza pel na-
turale!

Noi dobbiamo dire finendo, che lo spiri-
to della madre era passato alla sua famiglia.
Alcune lettere, o pezzi di lettere *di mada-
ma di Grignan*, sua figlia, e di madama *di
Simiane*, *sua piccola figlia*, *inserite* in questa
raccolta, proveranno, ch' elle erano a buo-
na scuola, e che non avevano degenerato.
In generale è stato osservato, che le don-
ne di spirito sono state eccellenti nel gene-
re epistolare. E' in quelle più di sentimen-
to, di delicatezza, di sincerità? V' è una
cert' aria di raccontare bagatelle, di bur-
lare, di decidere, di querellare anche, che
loro si passi più tosto, che agli uomini?
Tutti e due possono essere.

ART.

ARTICOLO LXXXVI.

RISPOSTA AD ALCUNE DIFFICOLTA' appartenenti all' articolo di queste memorie.

L' Autore anonimo della *lettera sopra i sordi, e i muti* à pubblicato alcune aggiunte, che servono di lume in alcuni luoghi della sua opera. Queste aggiunte formano un piccolo volume, di cui la più gran parte consiste in osservazioni sopra l'estratto, che noi diamo della sua lettera nelle nostre ultime memorie d' Aprile. Questa specie di risposta è d'uno stile, dove si fanno riconoscere la moderazione, e la polizia; vi si trovano per altro ingegnose discussioni, sviluppamenti, che palesano uno spirito ben esercitato nel metodo dell'analisi. Abbiamo ben a caro, che l'articolo delle nostre memorie *sopra i sordi, ed i muti* abbia fatta nascere questa produzione; tuttavolta metteremo qui alcuni segni, che suppongono, per accorciare, che il lettore non abbia scordata nè la lettera *sopra i sordi, ed i muti*, nè l'estratto, che vi si rapportò.

Noi le cominciavamo dal dettaglio delle difficoltà, che certi poco applicati lettori proverebbero, o formerebbero nella lettura di questa lettera: questo era in qualche maniera il risultato di ciò, che avevamo inteso in conversazioni ordinarie; ma volendo dissipare in una parola questi discorsi, osservammo che i *filosofi* non debbono *pensare nella medesima maniera*, cioè che possono occuparsi utilmente nella lettera sopra i sordi, ed i muti; dopo di che entrammo nell' analisi succinta del libro. L'

L' autore delle osservazioni segue qui tutte le frasi del giornale, dà lumi ai lettori, che ne avrebbero bisogno, e che sarebbero precisamente quelli, che abbiamo inteso; possono, e debbono profittarne: per la nostra parte noi non abbiamo cosa alcuna da opporre alle osservazioni; abbiamo ben piacere, che vengano all' appoggio dell' avviso, o della restrizione, che abbiamo data *per gli filosofi*.

Parlando della lingua, ch' è l' oggetto di questa lettera *sopra i sordi, ed i muti*; dicevamo, che nell' idea dell' autore, *l' ordine d' istituzione, l' ordine scientifico, l' ordine aidatico, l' ordine della sintassi, sono cose sinonime*: a che l' osservatore oppone, che *l' ordine didatico* non è sinonimo ad alcuno degli altri tre, perchè questi altri tre ordini convengono a tutte le lingue, e che *l' ordine didatico* è particolare alla nostra. In seguito il medesimo autore conclude, che quando si *rilevano bagatelle, non si può mettere troppa esattezza nelle sue critiche*.

Qui non sapiamo, chi *rileva bagatelle*; almeno non siamo noi, poichè noi non abbiamo fatto alcuna critica sopra questo sito. Tutto il nostro abbaglio sarebbe d' aver confuso *l' ordine didatico* cogli altri tre ordini. Fra tanto come che v' è questione della nostra lingua, sia nella lettera, o nell' estratto; e come per rapporto a questa lingua l' ordine dell' istituzione, l' ordine scientifico, l' ordine della sintassi è didatico, sembra, che si possa prendere *l' ordine didatico* per ciascuno degli altri tre, di cui v' è la modificazione, la determinazione; e l' autore nol dic' egli medesimo indifferentemen-

te

te l' *ordine scientifico delle vedute dello spirito*. (pag. 10. della lettera) l' *ordine didatico delle idee* (pag. 133. ibid.) quando parla della formazione della nostra lingua? Ma dopo tutto questo, lo lasciamo perfettamente padrone di tutte le precisioni, che giudicherà necessarie, o utili nella presente materia.

Avevamo rilevata una parola sopra *la catedra*, a cui l' autore riservava le lingue dell' immaginazione, e non la lingua Francese, ch' è, secondo lui, quella *del buon senso, e della verità*. Qui egli fa una osservazione, ch' è nel medesimo tempo un pezzo di fuoco, che si legge con piacere. Ma a fine, che si giudichi della piccola critica contenuta nel nostro estratto, desideriamo, che si ravvicini tutto il sito, che trascrivemmo della lettera *sopra i sordi, ed i muti*; si vedrà, che l' autore, avendo preconizzata la lingua Francese, come essendo quella del *buon senso, e della verità*, avendo attribuita *la favola, e la bugia* alle lingue Greca, e Latina, ci conveniva assai d' osservare, che secondo questa distribuzione, non era il Greco, e il Latino, che bisognava determinare per la catedra, poichè il linguaggio della catedra è quello *del buon senso, e della verità*, non quello *della favola, e della bugia*. Ecco ciò, che abbiamo detto, e che diciamo ancora.

Ragionando sopra tre versi del libro 17. dell' Iliade, e sopra la Parafrasi, che n' à fatta Longino, abbiamo creduto poter prendere partito per questo rettore, di cui gli antichi anno tanto stimato il giudizio, e la buona critica. (*) V' è quistione di sape-

(*) Si fa il proverbio citato da Teofilo, *κρίνειν* Λογγῖνον, per dir *giudicar male*.

re, se Longino spiegando questi versi d'Omero (*) metta *una disfida* ne' sentimenti d' Ajace, e se questa *disfida* è espressa da queste parole: *quando pure Giove gli fosse opposto di fronte*: traduzione, che abbiamo scelta per rendere il testo Greco, che si vede in margine. (**)

L' autore della lettera abbraccia l' affirmativa; sostiene nelle sue osservazioni, che queste parole, *quando pure Giove gli fosse opposto di fronte*, sono sinonimi di questi, de' quali si serve Boileau, *quando egli dovesse aver a combattere con Giove medesimo*. In seguito usando una polizia, che rende dolcissima questa controversia, ci lascia padroni di *decidere*; testifica parimente questa differenza, sino a due riprese; ma la decisione appartiene al pubblico, e noi ripeteremo semplicemente, che la *disfida* non ci pare ancora ben formale nel testo di Longino.

Ajace, secondo questo rettore, dimanda il lume per combattere, e per morire da bravo, *quando pure Giove gli fosse opposto*. Gli Dei d' Omero non distruggono sempre in un punto quelli, che vogliono perdere. Ajace può sperare, che gli resterà molto tempo per fare qualche bella azione, avanti di perire sotto i colpi di Giove. Egli non vuole nè entrare in rissa con lui, nè combat-

(*) Osservatele con tutti i loro accompagnamenti nel nostro estratto.

(**) κεὶ αὐτῷ Ζεὺς αὐτία τίπται. *Etiamsi Juppiter ipsi ex adverso opponeretur*. Il tradutore Pagano dice: *Etsi ipsi Juppiter repugnares*. Così si potrebbe tradurre, seguendo questa versione, *quantunque Giove fosse suo avversario*.

batterlo, ma solamente misurarsi coi capi de' Trojani nel tempo medesimo, che avrà il padre degli Dei per nimico. Non gli verrà in pensiere d' imitar Diomede, che aveva ferita Venere, e portato al Dio Marte un colpo, che l' avea fatto gridare come dieci mila uomini. Attaccato, e combattuto da Giove, Ajace si contenterà di voltare i suoi sforzi contro Ettorre, e gli altri nemici, che vogliono impadronirsi del corpo di Patroclo. In appresso egli perirà, perchè è la volontà del Dio, che à preso il partito de' Trojani. In tutto questo, ancora una volta, non pare alcuna *disfida* formale; e ciò è abbastanza per distinguere Longino da Boileau.

Ma se non v' è alcuna *disfida* nel discorso d' Ajace spiegato da Longino, si può dire, che non vi si trova più nè attività, nè impazienza, nè dispetto, niente in una parola del carattere fiero, ed intero di questo Eroe? Qui crediamo, che si sia assai libero di prendere il partito, che si vorrà.

I. Si può semplicemente riguardare Ajace, come un guerriero piangente, supplicante, che versa lagrime, tale in fine, come l' autore delle Osservazioni lo rappresenta nell' abbozzo, ch' egli dice essere conforme all' espressioni di Omero; ed in quel caso medesimo, non vediamo cosa alcuna, che non possa accordarsi colla Parafrasi di Longino. Questo rettore, dice bene, che Ajace è irritato a non combattere, ma questo irritamento non influirà nella sua preghiera, almeno non altererà nè il patetico, nè il compassionevole; non impedirà, che il tuono della sua voce non paja rispettoso; che non sia accompagnato da lagrime; e conseguen-

 temen-

temente, che Giove non vi possa essere sensibile. Longino aggiunge: *quand' anche Giove gli fosse opposto;* ma questi termini non esprimeranno che le circostanze, delle quali si trova attualmente l' Eroe inviluppato nelle tenebre, e persuaso, che il padre degli Dei vuol perderlo. Nel pensiero di Ajace è una necessità di provare gli effetti della sua parzialità di Giove; bisogna morire sotto i colpi di questo ministro irritato; bisogna parimente aspettare d' essere direttamente esposto a' suoi tratti: in questa situazione Ajace non dimanda punto la vita, ma un momento di luce per morire in una maniera onorevole, supponendo ancora, che Giove fosse armato contro di lui. I discorsi altresì di questo guerriero si possono ridurre a queste espressioni: *Gran Dio, rendimi prontamente il giorno, affinchè io possa combattere, e morir da bravo; quand' anche avessi la disgrazia d' essere esposto a tutta la tua indignazione.* Si vede, ben pare, che questa preghiera non escluderebbe nè la modestia, nè le lagrime, nè l' azione supplichevole, che l' autore delle Osservazioni pone nell' abbozzo intitolato *Ajace d' Omero.* (*)

II. Non vi sarebbe per avventura alcun' inconveniente per fare l' Ajace di Longino più animato, più ardente, più simile a ciò, ch' è in tutto il corso dell' Iliade. Quivi ei *versa delle lagrime*, ma Achille piange ancora quando parla a sua madre della morte di Patroclo, e del desiderio, ch' egli à di vendicarsene. Vi sono poi due sentimenti, di cui l' uno s' accorda coll' altro. Il pri-

(*) *Vedete la pag. 371. delle Osservazioni.*

primo verte intorno la tenerezza per Patroclo, l' altro intorno la vendetta contro Ettorre. Il medesimo Ajace, commosso dall' infelice stato de' Greci, potrà versar delle lagrime; ed offeso per vedersi nella notte costretto a morire senza combattere, sarà mosso da qualche sentimento d' impazienza; e paleserà qualche cosa nella sua preghiera.

Ma, dicono, Giove à pietà del suo stato, e l' esaudisce. Può egli ciò conciliarsi col discorso, che si mette in bocca di questo guerriero? No senza dubbio, se questo discorso fosse pieno d' orgoglio, e d' empietà, se ciò fosse una disfida, una specie d' invito dato a Giove; ma non supponendovi, che un poco di prontezza, d' impazienza, di dispetto con un mescolamento di dolore ed afflizione, perchè il padre degli Dei rigettava una tal preghiera? Nell' Iliade gl' immortali non sono d' una delicatezza infinita; si anno da loro di quando in quando discorsi assai duri, e qualche volta non se ne sdegnano punto; e più sovente ancora essi obliano queste sorte di condotte: per esempio nell' ottavo libro Agamenone molto corrucciato per la grazia, che godeva Ettorre, e pe' vantaggi, che riportava sopra i Greci, si lamenta con Giove in questi termini: „ Gran Dio! Fu egli mai un „ Re potente così maltrattato da voi, e „ così disonorato come son io? con tutto „ ciò io sempre vi ò offerto dei grandi sa„ crificj col desiderio di conservar Troja, „ accordateci dunque almeno presentemen„ te la libertà di salvarci, e di non essere „ distrutti dai Trojani. “ Vi è, come vedesi, dell' impazienza, delle doglianze, de' rimproveri in questa preghiera. Tuttavia

Giove l' esaudisce, e trovasi quivi il medesimo verso, che leggesi al XVII. libro dopo il discorso d' Ajace. (*)

Nelle due ipotesi, che ora veggonsi, e delle quali si può scegliere quella, che più piacerà, e sarà atta a spiegare tutto ciò, che precede, e tutto ciò che segue il discorso d' Ajace. Circostanze, che l' autore delle osservazioni segue di punto in punto, e che adornano ancora la sua opera. Noi crediamo, che non vi si ritrovi alcuna difficoltà importante contra la Parafrasi di Longino; e perchè è stato necessario d' accorciare questa discussione, ci pare che si possa restar contento delle nostre risposte. Noi faremo osservare soprattuto, secondo lo stesso autore della lettera sopra *i Sordi, ed i Muti, che* Ajace non *dimanda altra grazia a Giove, che quella di morire combattendo,* e che secondo il seguito del XVII. libro dell' Iliade, Ajace combatte in effetto pel corpo di Patroclo, che si sottrae con molta fatica dai desiderj de' Trojani. Ora queste due cose, volontà di *combattere*, confessata dall' autore, combattimento effettivo dimostrato nella Iliade, ci parevano dovere giustificare i sentimenti, ch' espose Longino.

(*) Ωςφατο. τον δε πατηρ ολοφυρατο δακρυχεοντα. Vedi altresì il passo del XII libro, dove Asio dice *a Giove, ch' egli è un mentitore*; e il Dio non se ne sdegna; il passo del XXI libro dove Achille inondato da *Scamandro* si lamenta di tutti i Dei, e sopratutto di sua madre, ch' egli accusa *di averlo ingannato con delle menzogne.* Dopo di che però Nettuno, e Minerva gli danno ogni sorta d' ajuto.

gino, e che dopo lui abbiamo noi rappresentati nel nostro estratto.

Si concluderà ancora da tutte le nostre osservazioni, che l' Ajace di Longino, e l' Ajace di Omero anno i medesimi caratteri; che questo è assolutamente il medesimo personaggio; e sin quì non abbiamo veduto persona, che ne dubiti. Gifanio, uno dei buoni interpreti di Omero, trova il passaggio di Longino molto ben appropriato ai tre versi Greci. (*)

Tollio, e Pearco, che sono i più stimati tra gli edittari di Longino, non fanno alcuna difficoltà sopra i sensi, che questo Rettore dà al testo d' Omero. Madama Dacier nelle sue note sopra l' Iliade riferisce un frammento di Longino, e poi agggiunge: *Ecco come un gran critico fa esaminare la poesia, e ne fa sentire la bontà.* Egli è vantaggioso per noi di pensare come questi dotti; ma ci lusingheremo ancora di poter pensare come l' autore delle Osservazioni. Egli è da credere, che nel gran numero di gente letterata, ch' esiste ancora, malgrado la decadenza del secolo, si troveranno eccellenti critici, che rimaneggieranno questa piacevole controversia, e vi spanderanno abbondanti lumi.

Nel seguito del frammento sopra Longino si rileva il luogo del nostro Estratto, dove noi supponevamo che Ajace avesse combat-

(*) Ecco le sue parole: Ζευ πατερ: accomodatas Ajaci preces tribuit Poeta decori observantissimus; igitur Longinus περι υψους; *susseguitamente trascrive il testo di Longino.*

tuto nelle tenebre: la qual cosa, dice l'Osservatore, *non apparisce in Omero*. Sopra di che noi lo preghiamo di ricordarsi, che prima dei tre versi, che formano la preghiera d'Ajace: questo Eroe descrivendo lo stato d'afflizione, in cui si trovavano i Greci, disse ai Guerrieri, che il circondavano: *Oimè .... tutte le saette de' Trojani fanno colpo, e Giove le dirigge da se medesimo; le nostre al contrario cadono tutte in terra senza effetto*. Dal che gli è piaciuto conchiudere, che, nelle tenebre istesse Ajace, ed i suoi combattevano quanto loro fosse possibile; ch'essi lanciavano delle saette contro i loro nemici: maniera di combattere *inutile*, cosicchè l'Eroe se ne lamenta; e ciò è almeno in parte cagione ch'ei dimandi a Giove, che apparisca il lume, per combattere con regola. Il senso del nostro Estratto è dunque, che noi non vogliamo fare come Ajace, che lanciava saette all'aria senza oggetto, e senza effetto, mentre le tenebre lo circondavano.

Nel fine delle osservazioni l'autore ci rimprovera d'aver detto *un' ingiuria al nostro secolo, ed alla nostra nazione*, allorchè noi ci siamo spiegati così: *avremo noi quella facilità, quella chiarezza, quell' abbondanza, quella magnificenza degli antichi? Avremo noi oratori simili a Cicerone, Poeti simili a Virgilio, ed Orazio, Storici simili a Tito Livio?*

Questo rimprovero, che ci vien fatto, e ch'è il più grave, che noi abbiamo trovato nelle Osservazioni, non distrugge tre ragioni, delle quali sarà giudice il lettore. I. Noi non indichiamo, a propriamente parlare, che i tempi futuri, essendo questione in questo luo-

luogo d'una promessa, che faceva l'autore della lettera *sopra i Sordi, ed i Muti* a quei Letterati, che sapevano servirsi della nostra lingua: noi non tocchiamo altrimenti la gloria de' letterati, la riputazione de' quali è fatta, e stabilita fra noi. II. Qualunque sia dopo tutta questa gloria, e questa riputazione; noi dimanderemo ancora, se abbiamo, o se avremo nella nostra lingua *Oratori simili a Cicerone, Poeti come Virgilio, ed Orazio, Storici conformi a Tito Livio*; e non parliamo punto de' Greci. Che si osservi però, che si tratta d'un merito compiuto, non di alcune parti, o di alcune produzioni stimabili; osservazione, che può servire a temperare quella dell'autore, e raddolcire il suo rimprovero. III. Alla vista di questa prossima decadenza, il cui cattivo gusto, l'affettazione, la nausea dello studio, e l'oscura metafisica minacciano l'impero delle lettere; ci sembra che le Memorie per le scienze, e le belle arti abbiamo sovente bisogno di richiamare gli antichi, e di dire che *noi non abbiamo abbastanza d'onore* dirimpetto a loro. Questo linguaggio generale, che non ferisce alcun moderno, sostiene un poco la stima, e l'amore della buona letteratura: due sentimenti, che il nostro dovere à obbligo d'insinuare fortemente dapertutto, a spese ancora (noi oseremo dirlo) di qualche leggiera precisione nella maniera d'esprimerci.

ARTICOLO LXXXVII.

NOVELLE LETTERARIE.

DANIMARCA.

DI COPENAGHEN.

IL sig. Egerardo Olav, nativo d'Islanda, à pubblicatà una differtazione erudita, che à per titolo: *Enarrationes historicæ de Islandiæ natura, & constitutione formatæ, & transformatæ per eruptiones ignis*, in 8. L'autore tratta primieramente di diversi cangiamenti succeduti in Islanda pel fuoco sotterraneo, prima che i Norveggiani fossero venuti a stabilirvisi; ed egli fa vedere che le montagne, le rocche, le pianure parimente di quest'isola, non meno che i bagni freddi, e caldi, che vi si trovano, sono vestigj, e prove di questi incendj. Egli esamina in appresso le caverne sotterranee, i minerali, i metalli, i corpi petrificati, le differenti specie di terra dell' Islanda; e questo esame lo mette in istato di giudicare della natura, e dell' origine di quest'isola. Finalmente il sig. Olav fa una breve descrizione del mare d' Islanda, de' suoi vortici, delle pietre pomici, ch' egli gitta di tempo in tempo su la riva; ed egli considera altresì queste pietre, come produzioni, o residui di un fondo abbruciato. Per la composizione di quest'opera, le

le memorie, le croniche, e le più antiche relazioni d' Islanda sono state consultate. Restavi una seconda parte della dissertazione da pubblicarsi; e l' autore si propone di spiegarvi i cangiamenti, che il fuoco à cagionati in quest' isola dappoichè si è cominciato ad abitarla.

Ernesto Enrico Berling, stampatore della corte, à fatto stampare un' opera intitolata *Hafnia hodierna*, cioè descrizione della città di Copenaghen, e di tutti i monumenti, che questa capitale racchiude, in 4. grande con intagli. Questo libro è in Danese, in Francese, ed in Tedesco; alcuni degl' intagli, che vi si veggono, sono di già nel *Vitruvius Danicus*, ma avvi sempre una gran differenza fra le due opere. Il *Vitruvius Danicus* non contiene che le piante, ed i profili de' palazzi, e di altre pubbliche fabbriche. L' *Hafnia hodierna* ci offre nel medesimo tempo un numero grande di altre curiosità degne ugualmente dell' attenzione degli stranieri, e de' nazionali. Trovasi, oltre ciò, una notizia esattissima della politica della città, e dei magistrati, che la governano, e di molte altre cose, che in vano si cercarebbero nel *Vitruvius Danicus*.

Si è stampata qui una *Descrizione istorica dello stato di Danimarca, e di Norvegia del barone di Holberg, in 4.* Quest' opera è scritta in Danese, ed il sig. Ludolf Conrad Bargum ne à di già fatta stampare una traduzione Tedesca da Gabriele Cristiano Rothe, librajo di Copenaghen. Il barone d' Holberg conosciuto per una moltitudine di opere sopra diverse materie, divide questa descrizione in due parti. Nella

la prima egli tratta in 8. sezioni del naturale della nazione Danese, della natura del paese, della forma del governo, della religione, del commercio, dell' università di Copenaghen, della divisione degli abitanti in certe classi. La seconda parte racchiude parimente 8. sezioni, ed egli vi parla della moneta del regno, delle armi di Danimarca, di Norvegia, e di quelle delle principali famiglie, che vi si sono stabilite; e dello stato delle forze terrestri, e marittime del Re. L'autore vi fa ancora alcune ricerche sopra l' origine, e sopra i progressi del diritto Danese; egli mostra la maniera di procedere stabilita nel paese; egli parla degli ordini di cavalleria, dei differenti scomparti stabiliti nel regno, delle corti di giustizia, degli offiziali della corona, dei progressi del commercio, e dello stabilimento delle manifatture. Il barone d' Holberg le à tratte dalle sue origini, e descritto tutto con una assai minuta maniera; il suo stile è pieno di fuoco, e di grazie; l' opera intiera rappresenta ad ogni tratto particolarità, che ne rendono molto piacevole la lettura.

GERMANIA.

DI BRESLAVIA IN ISLESIA.

Si è pubblicato in questa città la *serie dei Re di Ungheria rappresentati in medaglie d' oro: opera scritta poco avanti in latino da M. Giacomo di Mellen sotto i titoli di* Series Regum Hungariæ e nummis aureis; *e tradotta presentemente in Tedesco con annotazioni, continuata fino a' nostri*

stri giorni, ed aumentata di un numero considerabile di ducati, e di rare medaglie d'oro dal dottor Geoffroi Enrico Burghart, professore di matematica, e di fisica nel reale collegio di Brieg, e membro della società Imperiale di belle lettere, in 4. L'opera di M. di Mellen, teologo di Lubeck, comparì nel fine del secolo passato. Ella contiene una storia breve dei diciotto Re di Ungheria, cominciando da Luigi Re, figlio di Carlo Roberto, o Caribert, e terminando nella storia di Leopoldo. Tutte queste vite sono ornate di medaglie, e sono scritte molto bene latine. Il sig. Burghar à tradotto questo libro in Tedesco, ma egli à conservato l'originale nella sua edizione, di maniera che ciò forma un volume diviso in due colonne, una latina, l'altra Tedesca. Il medesimo traduttore à arricchito di note il testo del sig. di Mellen, sfuggendo attentamente la troppa lunghezza, facendo una scelta, e citando in ogni luogo le sue sorgenti. In fine egli à continuata questa istoria fino a' nostri giorni; ed à accresciuto di 40. medaglie il numero di quelle, delle quali l'autore latino si era servito; fra queste 40. ve ne sono alcune molto rare. Si conosce dalla notizia, che noi abbiamo data quanto questa *serie dei Re di Ungheria* debba essere stimata dalla gente di lettere; il sig. Burghart è per pubblicare sullo stessó piano l'istoria de' principi, duchi, o Re, che anno governata la Boemia. Quest' opera sta per comparire.

D' ALTENBOUR IN SASSONIA.

Trovasi presso questo librajo Ruhter *Biblio-*

bliotheca scriptorum venaticorum, continens auctores, qui de venatione, sylvis, aucupio, piscatura, & aliis ea spectantibus commentati sunt: congessit Georg. *Christian. Kreysig*; *in* 8.. L' autore à raccolto nella biblioteca, che noi esponiamo, un numero presso che incredibile di autori, che anno composte opere particolari, sopra la caccia, sopra le foreste, sopra il canto degli uccelli, sopra la pesca, ec. Avvi un ordine grande in questa raccolta; ella è divisa in quattro tomi; il primo contiene le opere, che trattano della storia del diritto della caccia; degli alberi, della loro propagazione, e coltura; del diritto *forestiere* in generale, e di quello di Germania in particolare; delle proteste, che sonosi fatte per cagione di questo diritto; dei cani da caccia, degli autori, che fanno l' elogio della caccia. Nel secondo tomo sonovi i trattati, stati scritti sopra gli animali, e sopra le loro differenti specie, sopra la loro generazione, sopra i loro movimenti, sopra le loro astuzie, sopra le loro malattie. Nel terzo volume sonovi i libri composti sopra gli uccelli, sopra le uccellature, sopra i falconi; e questi sono seguiti dalle opere, che trattano di diverse sorte di uccelli, come delle aquile, degli struzzi, dei cigni, de' pavoni, de' papagalli, delle civette, de' corvi, delle rondini, ec. Il tomo quarto contiene i trattati, in cui sono descritti i pesci, e le loro differenti specie. L' edizione è molta bella essa fa onore all' opera, ed al librajo.

FRAN-

FRANCIA.

DI LILLA.

Descrizione della piramide innalzata alla gloria del Re nell' abbazia de' canonici Re*golari di Cysoing, in* 4. 26. pag., ec.

Quando il Re aprì nel 1744. le sue gloriose campagne di Fiandra, egli prese il suo quartiere nell' abbazia di Cysoing; e di lì estese le sue mire sopra tutte le operazioni di questa guerra, che non è stata fino alla pace, che una serie di vittorie. Questi eroici successi sono l' oggetto della piramide, che l' abbate di Rocque, ed i canonici Regolari di Cysoing anno innalzata alla gloria del monarca. Eccone la descrizione:

„ Questo monumento, situato nel centro „ della gran stella del giardino, è fatto di „ pietre turchine del paese, e s' innalza all' „ altezza di 50. piedi. La base è formata „ di un doppio plinto di tre facce, e di al„ trettanti modiglioni, coperti da una cor„ nice, la quale porta tre delfini di getto „ dorati. Le facce sono ornate d' inscrizio„ ni, e di emblemi. La freccia à nella „ sua estremità lo scudo, in cui sono scol„ pite le armi del Re, e termina in un „ giglio. Gli angoli interni della stella, che „ terminano al luogo della piramide, for„ mano nicchie di carpino, ove sono col„ locati otto gruppi di scultura, che an„ no coerenza ai principali successi della „ campagna di Fiandra, rappresentati con „ iscrizioni, ed emblemi, attaccati in for„ ma di medaglioni sopra le basi de' gruppi.“

Assi in questi pochi termini il piano di una bellissima impresa: noi preghiamo i no-

ſtri lettori di conſiderarne tutte le particolarità; queſta ſtella ornata di una piramide di 50. piedi di altezza; queſta piramide adornata con pari magnificenza, e guſto; queſti otto gruppi di ſcultura, che riempiono gli archi di carpino, e abbelliſcono grandemente tutto il centro della ſtella; queſte ſtatue, che fanno alluſione alle qualità guerriere, e pacifiche del monarca; queſti emblemi, ed iſcrizioni, che richiamano alla memoria tutti i grandi ſucceſſi dell' ultima guerra; queſto zelo ſopra tutto che iſpira al capo, ed ai membri di un' abbazia l' idea di tante belle coſe, e che ne dirigge l' eſecuzione.

Qui riporteremmo da noi tutti gli emblemi, e le iſcrizioni; ma biſognerebbe traſcriverle, per far conoſcere l' ingegno dell' autore, che non ſi nomina; eſſe ſono tutte degne del monumento, e del principe grande, che n' è l' oggetto. Ecco quelle degli otto gruppi: la figura è *Giove*, che ſtende il ſuo ſcudo ſopra lo ſtemma della caſa di Cyſoing, preſentatogli da un Genio; il che allude al ſoggiorno di S. M. in queſta abbazia, ed alla protezione, della quale egli l' onora. L' iſcrizione ſi è: *Regi ob acceptа abb., & relig. Cyſonienſium obſequia*; l' emblema fa vedere la capanna di Filemone, e di Baucis, la quale avendo ſervito di alloggio a Giove, è cangiata in un tempio magnifico; e il motto tratto da Silio Italico è *Pauperis hoſpitii pretium*.

La piramide è ſtata celebrata con verſi, parte meſſi in muſica, ed altri ſemplicemente recitati da un Canonico Regolare dell' abbazia; ſonoſi notati queſti due ſcherzi, che ſono belli, e che convengono alla feſta.

sta: In uno si leggono questi quattro versi:

Roi pacificateur, pere de la patrie,
Le Belge connoit peu la basse flatterie,
Son cœur plein de franchise, e de sincerité,
Emprunte ici la voix de la posterité.

La festa, che noi abbiamo indicata, fu solennissima; il sig. de Sechelles, intendente della provincia, vi presiedette; tutti gli offiziali di Lilla vi ebbero parte, ed i popoli circonvicini diedero pruove della sua gioja, e del suo zelo per la gloria di Sua Maestà. Non deesi obliare la picciola relazione, che noi qui annunciammo; e la memoria di un' azione, tanto caratterizzata in tutte le sue circostanze, deve essere conservata nei fasti della letteratura, delle arti, della nazione.

DI AVIGNONE.

Auctoritas Pontificia notissimo Cypriani facto a quibusdam Neotericis acriter impugnata, sed a sapientissimis Galliæ theologis solide vindicata. Dissertatio historico-theologica. L' autorità della santa Sede combattuta da alcuni moderni, abusandosi del fatto di s. Cipriano, ma sodamente difesa dai più saggi teologi Franzesi, ec. in 4. *pag.* 156. In Avignone presso Francesco Girard, ec. 1749.

Noi non abbiamo potuto leggere, che la prefazione di questo libro, perchè è stato poco nelle nostre mani. La prefazione è estremamente curiosa, ella non può essere che opera di un uomo di molto spirito. Si osserva immediatamente essere assai sorpren-

prendente, che certi dottori, come Gersone, Almain, Major, ec. i quali non furono sospetti di concedere troppo a' Papi, non abbiano giammai fatto uso della querela di s. Cipriano col Papa santo Stefano. Questi sono gli eretici degli ultimi secoli, i Luterani soprattutto, che anno dato l'esempio di questa specie di attacco: ciò viene provato con una serie di passi; e questo racconto è accompagnato di sottilissime osservazioni.

Si passa alla maniera, colla quale certi autori moderni anno parlato di s. Cipriano, e di santo Stefano. Non evvi elogio, ch' essi non abbiano dato al primo, parlando medesimamente del suo errore sopra i ribattezzandi; non vi è mezzo alcuno, ch' essi non abbiano adoprato per coprire di nuvole la gloria del secondo, confessando nulladimeno il vantaggio riportato da lui in questa controversia del battessimo. *Sono citate a questo proposito cose particolarissime, le quali bisognerebbe leggere di seguito.*

L' autore rende tutta la giustizia, ch' è dovuta al merito, e alla virtù di s. Cipriano; ma egli fa vedere nello stesso tempo, ch' egli à avuto un peso, ed un peso per apprezzare la sua gloria, e quella di santo Stefano. Uno scrittore Francese si è avanzato fino a dire, che „ *quando si legge ciò, ch' è scritto da una parte, e dall' altra* (dalla parte di s. Cipriano, e di s. Stefano) *si sente un movimento secreto, che porta a desiderare, che s. Cipriano abbia ragione, e che il suo avversario abbia torto ..... Che si prova molta gioja, allorchè si considera quanto l' errore di s. Cipria-*

priano à dato splendore alla sua virtù, ed à recato vantaggio alla Chiesa. In riguardo al corpo del libro ci è paruto, che l'autore (di Avignone) dimostri col testimonio de' nostri dottori Francesi, che la controversia del battesimo fosse riguardata da s. Cipriano, come un punto di disciplina, e non come una materia di fede.

DI NOYON.

Si è fatta in questa città una nuova edizione del libro intitolato: *Raccolta delle decisioni importanti sopra gli obblighi de' canonici; sopra l'uso, che i beneficiati debbono fare delle rendite de' loro beneficj; e sopra la pluralità de' beneficj.* Quest' opera, di molto aggradita nel tempo, ch'ella comparve nel 1746. merita di essere conosciuta sempre più; lo zelo della buona morale ne à dato il disegno, e ne à diretta l'esecuzione. Siccom'ella à prodotti mirabili effetti ne' luoghi, ne' quali à avuto corso, una persona diligente, e generosa si è proposto di diminuirne il prezzo, e di renderlo parimente sì tenue, che non vi sia quasi niuno, che non possa proccurarsi la lettura di un' opera sì utile. Su tale mira ella à fatte delle anticipazioni, ed il librajo fa sperare di dare questo libro per una somma leggierissima. S'indrizzerà da Rocher stampatore a Noyon chi vorrà provvedersene.

DI PARIGI.

Considerazioni sopra la causa fisica degli scuotimenti della terra, lette alla società rea-

reale di Londra dal sig. Hales, membro di questa società; colla lettera pastorale del Vescovo di Londra sopra la causa morale del medesimo fenomeno. Libretto di 56. pag. presso Debure il maggiore, strada degli Agostiniani, ec. 1751.

Gli scuotimenti della terra sono rari ne' paesi settentrionali; gl' Inglesi anno fatta molta riflessione sopra quelli, che provarono l' anno passato, ed il sig. Hales ne à presa occasione di leggere una dissertazione alla società reale di Londra. Questa è un' opera, ch' è pubblicata tradotta nella nostra lingua. L' autore vi espone le sue congetture sopra i tremuoti della terra; egli attribuisce alla mescolanza dell' aria pura, e dell' aria gravida di vapori solfurei, che si sollevano dalle sostanze minerali, e in particolare dalle marchesite rinserrate nel seno della terra. Tali *scuotimenti* sono ordinariamente preceduti da un tempo sereno coperto di nuvole nericce, e solfuree. Se queste nuvole succede, che si accendano, ne verrà uno scoppiamento subitaneo, ed una agitazione nella terra. Perciò, secondo questo sistema, la causa de' tremuoti sarà piuttosto nell' atmosfera, che nella terra medesima, e questa opinione, che si accredita di giorno in giorno, pare accordarsi coll' esperienza. L' opera del sig. Hales è buona; ma ella manca *di spiegazioni*, e di una certa abbondanza di lumi, della quale i fisici geometri sono alcuna volta troppo avari.

La lettera pastorale del vescovo di Londra sopra la causa morale de' tremuoti à avuto molto credito fra gl' Inglesi. Questa è una esortazione viva, ed affettuosa, in

cui

cui il prelato spiega tutti i motivi di penitenza, e di riforma; descrizione, che suppone i delitti pubblici. Non ve n'à alcuno, che non si veda ottimamente designato. I sistemi delle irreligioni, la licenza de' cattivi libri, il libertinaggio del volgo, i delitti enormi, ignominiosi, e degni di essere puniti col fuoco del cielo, gli attentati manifesti contro la pudicizia, lo spirito d' indolenza, e di oziosità, la dimenticanza di Dio, e de' doveri i più essenziali; tutti sono dipinti in questo scritto, in cui si vede, non meno di forza, che di applicazione per istruire.

Ci viene mandata una nuova da Roven molto interessante per le arti; e noi siamo solleciti di farne parte al pubblico. Il sig. Descamps, pittore Fiamingo, membro dell' accademia reale delle scienze, belle lettere, e buone arti di questa città, professore della scuola del disegno, che vi si è stabilita alcuni anni sono, lavora intorno una storia dei pittori Fiaminghi, Tedeschi, ed Ollandesi. Quest' opera comporrà 4. volumi in ottavo, de' quali il primo è sotto il torchio, e comparirà verso la fine dell' anno. L' autore à raccolte le vite di 1400. pittori, compresivi vicino a dugento, de' quali non è mai stata scritta la storia in alcuna lingua. Gli estratti avuti dalle accademie, e le memorie tratte dalle famiglie anno servito di guida; e quando gli sono state necessarie notizie più sicure, il sig. Descamps si è trasferito sui luoghi stessi; attenzioni, che sono state estremamente secondate dalle corrispondenze da lui proccuratesi coi più celebri professori, ed uomini scientifici del paese.

Se si considera tutto ciò, ch' è stato pubbli-

blicato fin qui in Francia nella presente materia, si vedrà, che non è stato che al più tentativi, ed abbozzi. Quelli, che anno voluto far conoscere i pittori della scuola di Fiandra, ànno seguito Sandraert, che à scritto in latino dopo Van Mander, autore Tedesco, molto parziale, poco corretto, e moltissimo criticato nel suo tempo. Il sig. de Piles, per esempio, che à dato nel suo *Compendio della vita de' pittori*, ec. l' istoria di 82. pittori Fiaminghi, confessa, che in questa parte Sandraert è il suo modello, e il suo maestro; per ciò egli à copiato tutti i suoi errori, e questo era uno scoglio, ch' egli non poteva evitare, che col mezzo di ricerche più abbondanti, e di diligenze paragonabili a quelle, che à intraprese, e che continua il sig. Descamps. Questo qui ancora una volta promette 1400. vite, e per questa ragione non vi è libro, che possa paragonarsi al suo per l' estensione delle materie; ed egli à di più il vantaggio di essere compatrioto della maggior parte di questi pittori, di sapere la lingua, ch' essi anno parlata, o nella quale anno scritte le memorie, che loro appartengono. Aggiugiamo il prezioso titolo di artefice, e di pittore Fiamingo; qualità, che in questo riguardo deve essere considerata tanto quanto quella di guerriero, e di generale, quando vi è questione di un trattato sopra l' arte militare.

Il I. volume del nostro autore comincia al tempo dei fratelli Van-Eyck, inventori del secreto di dipingere a olio; il che sarà circa 400. anni, essendo il maggiore di questi pittori nato verso l' anno 1366. Conserverassi nella narrazione di queste vite l' ordi-

ordine cronologico, e ciascuna sarà accompagnata di osservazioni sopra la maniera propria del pittore, che si vorrà far conoscere; s' indicheranno le sue principali opere sparse ne' gabinetti de' curiosi. In fine saranno arricchiti questi quattro volumi di circa 200. ritratti intagliati da migliori professori, e da altri intagli destinati dal sig. Descamps per indicare il genere particolare di ciaschedun pittore.

Siccome quest' opera c' interessava all' eccesso pel soggetto, e per la buona maniera di rappresentarla, noi abbiamo desiderato di vedere in ms. la vita di qualcheduno di questi illustri Fiaminghi; ed un amico del sig. Descamps ci à ottenuto un frammento scelto nel numero delle vite, che non sono giammai state pubblicate.

Questa si è quella di Luigi di Deyster nato a Bruges verso l' anno 1656.; e consegnato subito in qualità d' allievo a Gio: Maes, ottimo pittore di storia, e di ritratti. Il viaggio di Roma perfezionò i talenti di Deyster. Egli passò sei anni parte in quella capitale, parte in Venezia, sempre accompagnato da un amico fedele, del quale in progresso di tempo divenne cognato, avendo sposata una sua sorella. Questo amico era Antonio Van-Eeckhoute, eccellente pittore di fiori, e di frutti. L' uno e l' altro essendo ritornati a Bruges, loro patria, vissero in una intima amicizia, della quale sonovi pochi esempli, eziandio tra fratelli medesimi; quanto maggiormente poi sono rari fra gente della medesima professione!

I grandi talenti di Deyster furono per lungo tempo non conosciuti, essendo egli

na-

naturalmente timido, nimico dell' emulazioni, occupato dai doveri della pietà, appena era conosciuto nella sua patria. La sua bottega, ove lavorava, teneva luogo per lui del mondo tutto. Non si conoscevano, che le sue opere, non si vedeva quasi mai la sua persona. Gli artefici nulladimeno sono obbligati a farsi vedere alcuna volta, e di rado la fortuna va da se stessa a cercare un Fidia, ed un Protogene ne' recinti della sua casa. Deyster era così filosofo, ch' egli non temeva nè la povertà, nè il disprezzo; egli avrebbe veduta la miseria con tutte le sue conseguenze, senza esserne spaventato, e senza credere di meritar altra sorte.

Nulladimeno alcuni quadri di conseguenza attirarono i curiosi, e gli allievi. Deyster non potè nascondersi più lungamente; egli fu obbligato di ricevere contrassegni di stima, e di arricchirsi. Allora divenne, senza dubbio, meno felice, perchè le cure, e le fatiche si moltiplicarono: questa è l'epoca delle sue grandi intraprese pittoriche: egli fece la storia di Rebecca vicina al pozzo, ov' ella dà dell' acqua al servo di Abramo; quella di Giuditta in diversi grandi pezzi destinati ad ornare un appartamento; egli sorpassò se stesso in un quadro, che rappresenta la morte della Beata Vergine. Si conobbe in questa occasione quanto Deyster avesse studiata la natura, e quanto fosse capace a trattare soggetti grandi. Due altri pezzi di eguale bellezza furono la Resurrezione di Nostro Signore, e la sua Apparizione alle tre Marie. Si vede in questo ultimo pezzo, che il Cristo non la cede, nè pel colore, nè pel disegno a quelli di Vandyck.

Un

Un grandissimo numero di altre belle intraprese, che riferisce minutamente il sig. Descamps occuparono tutti i momenti del nostro pittore Fiamingo, e lo misero suo malgrado nel mondo. Egli fu ricercato, ed ancora molto piacciuto pel merito di sua persona. Quantunque egli fosse filosofo, ed amico della solitudine, la sua conversazione era spirituale; la sua sincerità, e la sua modestia allettavano, ed esse gli fecero tanti amici, quante persone trovaronsi in istato di conoscerlo. Questo genere di vita un poco più conforme agli usi della società non diminuì nè la sua umiltà, nè la sua applicazione allo studio. Carico di lavori, egli terminava tutto ciò, che intraprendeva colla medesima diligenza. Molte persone non potendo ottenere dei quadri, si contentavano de' suoi abbozzi, ch' egli terminava più di quello si terminano di ordinario queste sorte di pensieri, che sono il frutto di un primo fuoco. Viene fatta osservazione, che al suo ritorno da Roma la città di Bruges aveva pochi amatori, e molto meno conoscitori; ma mediante l' emulazione, ed il gusto, ch' egli *vi* sparse, tutto ad un tratto si videro formarsi de' gabinetti con molta spesa, ed intendimento.

Deyster era incaricato di opere, ch' egli vendeva molto bene; e la sua fortuna non poteva che andar crescendo, s' egli si fosse trattenuto ne' limiti della sua professione; ma siccome egli aveva genio per tutte le arti, egli si diede ad una moltitudine di occupazioni frivole, a formare de' clavicembali, degli organi, de' violini, degli orologi, de' pendoli, ec. In tal maniera fu-

ctificava un talento, ov' era eccellente all' incostanza della sua immaginazione; e dal rango de' primi pittori del suo secolo, discese a quello di uomo mediocre nelle altre arti. Questo difetto di condotta dissipò il suo tempo, i suoi allievi, i suoi amici, la sua fortuna; e fu obbligato, per vivere, di vendere fino i suoi disegni, e di fare in seguito degli abbozzi, o quadri in fretta. Passò il resto de' suoi giorni in uno stato d' indigenza, che non gli fu sensibile abbastanza, per determinarlo a toglierne la cagione. Egli morì nel 1711. in età di 55. anni, dopo una lunga malattia, che non alterò giammai la sua costanza. Anna Deyster una delle sue figlie morta nel 1746. aveva comunicate al sig. Descamps le particolarità, che noi abbiamo lette, e molte altre, che per brevità tralasciamo.

Noi non ci serviremo del medesimo metodo sul proposito della maniera di questo celebre pittore; noi ne riferiremo alcuna cosa ne' precisi termini del nostro autore. „ La maniera di Deyster, *dic' egli*, è grande, ed ampia; egli si era formato un gusto, che si avvicinava a quello degl' Italiani. Egli disegnava bene, e componeva con giudizio; egli dava molta espressione alle idee delle sue teste, alle sue mani, e piedi, il suo vestire fa conoscere il nudo, le pieghe sono ampie, e formate con molta grazia, il suo colorito è ardente, e lucido; egli non faceva, che agghiacciare le sue ombre colla terra flava, e con terra di mummia; si vede da per tutto la tela; ma in tal guisa caricava egli molto i suoi lumi; egli aveva per massima di situare nelle carni delle mez-

„ ze tinte di terra verde un poco eccessive
„ fra le sue ombre, e i suoi lumi; il che fa
„ per altro un grande, e maraviglioso effetto
„ in una certa distanza. Le sue tinte non so-
„ no in niun modo tormentate, egli le po-
„ neva nel suo sito, dopo che le univa con
„ un pennello grande, o scoppetta, le une
„ con le altre, sempre senza tormentarle,
„ egli ritornava a toccarle con pennellate
„ larghe caricando di colore, tal che si sen-
„ te la loro grossezza con la mano sopra le
„ tinte chiare; e come, ò di già detto,
„ non ne poneva quasi niente nelle ombre.
„ Esso sacrificava la metà de' suoi quadri
„ per ispargere il suo lume sopra l' ogget-
„ to principale, e sovente con fatica si di-
„ stinguono le sue figure intiere ne' suoi
„ fondi; il che dà una forza, ed un con-
„ trapposto di chiaroscuro, ch' egli à fatta
„ giugnere tant' alta, quanto mai abbian
„ fatto i più grandi maestri di Fiandra.

„ Tutto ciò ch' egli à dipinto par è in mo-
„ to. I suoi drappi svolazzano allo scher-
„ zare dell' aria, i panni grossi fanno pie-
„ ghe larghe, e dimostrano la lana, o il
„ lino, ec.“

Bisognerebbe copiare ancora vicino a due pagine per terminare questa materia, la quale è trattata ottimamente, quanto mai esser possa, e che farebbe conoscere le attenzioni dell' autore. In tutte le altre particolarità, che riguardano Deyster, noi abbiamo riferita a parola per parola la notizia del medesimo sig. Descamps; e noi confessiamo che questo pezzo, il quale egli à voluto comunicare, dà un' idea molto vantaggiosa della sua opera.

Efemeridi in figure, conformi alle Efemeridi in numeri, ovvero Piano Geometrico del corso apparente, e reale del Sole, di Mercurio, di Venere, di Marte, e del loro luogo vero per ciascun giorno, in faccia i gradi dell' Eclitica, ov' è preveduto, ed annunciato pel 1751., e 1752. dall' abate di Brancas.

Questo piano è totalmente relativo alle opere, che à pubblicate l' illustre autore, che qui si nomina. Si può richiamare alla memoria le sue lettere sopra la Cosmografia, la sua spiegazione del flusso, e riflusso del mare, i suoi libri di Efemeridi per gli anni 1750., e 1751. Non si è tralasciata di dire la sua opposizione costante ai sistemi di Copernico, di Cartesio, e di Newton, i suoi principj sopra l' elettrizzazione attiva, e riattiva, tutte le sue mire dirette per lo zelo della religione: motivo, al quale egli è infinitamente sensibile, e che rende le sue opere astronomiche molto riguardevoli. *Si trova la presente carta presso il sig. Rouge, ingegnere, e geografo del Re strada de' grandi Agostiniani.*

Storia letteraria del regno di Luigi XIV. in 4. Questo non è altro che l' annuncio di quest' opera, che conterrà tre volumi, e della quale l' autore è l' abate Lambert, molto diggià ben conosciuto nella repubblica letteraria. Vi saranno gli elogj istorici di tutte le persone illustri dell' uno, e dell' altro sesso, che si sono distinte nelle Arti, e nelle Scienze sotto il passato Re. Vi saranno tanti libri, quante differenti classi, e queste saranno otto comprendenti i

Teo-

Teologi, gli Oratori, i Jureconsulti, gli Storici, i Filosofi, i Poeti, e i Filologi, le Donne illustri pel loro spirito, e per la scienza, e gli Artigiani. Ciascheduu libro deve essere preceduto da una prefazione, nella quale dopo di avere esposto in quale stato si trovava sotto il regno precedente quella tal Arte, o Scienza, della quale si tratta in quel libro, si fanno vedere i progressi, che quell' Arte, o Scienza à fatti sotto il regno di Luigi XIV. Non si può non applaudire a questa intrapresa, e noi renderemo conto con diligenza dell' esecuzione.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
Del mese di Luglio 1751.

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Agosto 1751.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico ed Accademico.

M. DCC. LII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

QUESTE MEMORIE SONO cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743. , e se ne accorda l'anticipata paga per un anno, o per un semestre, ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	12.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	15.
1749.	t.	14.
1750.	t.	15.
1751.	t.	10.

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Agosto 1751.

ARTICOLO LXXXVIII.

ARCHITETTURA IDRAULICA. Seconda parte, che comprende l' arte di diriggere le acque del mare, e de' fiumi a difesa delle piazze, per utile del commercio, e dell' agricoltura. Per M. Belidor, colonnello d' infanteria, cavaliere dell' ordine militare di s. Luigi. Tom. I. 4. p. 412. senza le tavole in rame. A Parigi presso Jombert, strada Delfina 1750.

VI sono state tre epoche nella disciplina militare. I Greci, e i Romani ne' giorni felici delle loro repubbliche congiunsero le scienze, e le arti col valore; si vide in Grecia Tucidide, Xenofonte, Polibio; in Roma Scipione, Lucullo,

 Cesa-

Cesare menar la lor vita tra le operazion i guerriere, e lo studio. Filosofi, e gente di lettere in tempo di pace recarono le loro conoscenze nei campi di battaglia, e alla testa delle truppe. Se si trattava d' imprese, nelle quali l' industria, la riflessione, la teoria delle arti potesse essere necessaria, o utile, richiamarono essi senza alcuno sforzo le loro sagge osservazioni: e chi può dubitare, per esempio, che Cesare non facesse l' applicazione della scienza meccanica, in cui era versatissimo, allorchè bisognava costruire dei ponti sul Reno, o sulla Saone, che faceva d' uopo chiudere il porto di Brindisi con un argine, e per via di zattere? ec. [*]

L' età degli studj, e del sapere per la guerra svanì in un coi secoli avventurosi, e succedè la barbarie. Vi sono sempre stati uomini bravi; ma la bravura ridotta in se stessa non conobbe, che le imprese di arditezza, e di forza; si arrivava all' eroismo quando si sapeva attaccar l' inimico, e non temer la morte. La guerra altro non era che un affare d' intrepidezza, e di rigore, non già un' arte sublime, che richiede il concorso di quasi tutte le altre conoscenze.

S' ignorava allora, o si mostrava d' ignorare, che presso gli antichi Minerva presiedeva egualmente alle spedizioni militari, e alle scienze; che Apollo, *che lancia il dardo*, era riguardato come il padre delle arti; che Achille, figliuolo di Teti, e destinato a grandi impieghi, aveva avuta la lezione da un Semi-Dio. Tutte queste idee simboliche si pro-

[*] *Vedi i Comment. di Cesare.*

proprie ad istruire, e a persuadere se ne stassero per lungo tempo ascose a' nostri guerrieri. Per fino nel giorno chiarissimo, in cui rinacquero le lettere, e in tempo che la più parte delle altre professioni compariva adorna di letteratura, quella delle armi si gloriava tuttavia della sua ignoranza, e riguardava qual titolo di distinzione l'intera indifferenza, in cui ella si manteneva per riguardo agli ornamenti dello spirito.

In fine verso la metà dell' ultimo secolo si fece una specie di rivoluzione tra la maniera di pensare. Alcuni soldati di distinzione seppero maneggiare il compasso, e la lancia; si videro giunti ai primi gradi dell' onore eroi non meno abili a fortificar piazze, che ad attaccarle; e non fu più, come per l' addietro, cosa rara il trovar allievi di Marte, capaci di scrivere la storia de' loro passati combattimenti, o di fare delle osservazioni sulle guerre dei loro tempi.

Questa rivoluzione à avuto ogni più fortunato successo. La generazione degli uomini di studio si è perpetuata e moltiplicata nella professione delle armi, e oggi le conoscenze sono quasi tanto comuni quanto il valore. Bisognava osservar queste cose nel dar conto del libro sapientissimo e utilissimo d'un ufficiale distinto. La gioja eccessiva, colla quale le persone militari ricevettero alcuni anni sono la prima parte della architettura Idraulica, mostra il gusto d' istruzione, che domina, e lo zelo delle scienze, ch' è sparso negli spiriti.

Questa prima parte distribuita in due volumi in 4. comprende l' arte di condurre, d' inalzare, e di regolar le acque per gli varj bisogni della vita. L' autore, M. Belidor,

dà un trattato elementare di mecanica, e fa l' applicazione agli usi di diverse macchine, entra in tutte le particolarità, che si possono desiderare sul movimento delle acque, sulla resistenza, che convien fare ai loro sforzi, sulle macchine ingegnose dei molini, delle trombe, ec.

La seconda parte di questa grand' opera sarà altresì divisa in due volumi, il primo de' quali, che attualmente ci occupa, tratta in due libri molto estesi della struttura delle chiuse, sì per la difesa delle piazze, sì per utile del commercio, e dell' agricoltura. Il tomo, che segue, il quale avrà la medesima divisione in due libri, spiegherà i differenti lavori convenevoli alle piazze marittime, e darà delle istruzioni nella maniera di rendere i fiumi navigabili, di costruire i canali di navigazione, d' innaffiamento, di diseccazione, con delle osservazioni molto estese pe' ponti, e per gli argini.

Noi presentiamo in tal guisa sotto un gusto di veduta questa materia immensa, in cui è agevole il distinguere ciò, che riguarda particolarmente la gente di guerra. Questi sono i travagli, che servono a fortificare, a difendere, ad abbellire ancora le piazze sì di mare, come di terra.

E in primo luogo l' autore volendo autorizzarsi con un esempio illustre, sceglie Dunkerche, come luogo d' Europa, ove si sono vedute le più belle opere in genere di architettura Idraulica. Ei fa la storia, e la descrizione di questa importante piazza, mostra in un piano esatto, ciò che il fu Re Luigi XIV. avea intrapreso, ed eseguito per magnificenza, sicurezza, e comodità del suo porto. Que-

Questo gran principe nel 1671. aveva lui medesimo presieduto ai lavori. „ Trenta
„ mila uomini accampati intorno alla città
„ travagliavano alternativamente coll' or-
„ dine seguente: si tirava un colpo di can-
„ none alle ore 4. della mattina; a questo
„ segno dieci mila uomini prendevan le ar-
„ mi, e marciavano in ordine di battaglia
„ fino al luogo segnato vicino al lavoro,
„ ove deponevan le loro armi, per prendere
„ gli stromenti. Alle ore 9. un altro colpo
„ di cannone faceva loro lasciare il trava-
„ glio per ripigliare le loro armi, e ritor-
„ narsene al campo. Dieci mila altri ve-
„ nivano col medesimo ordine, e lasciava-
„ no a un terzo colpo di cannone verso le
„ ore 4. dopo mezzodì. I dieci mila, che
„ rimanevano travagliavano fino alle 8. ore
„ della sera. Così questi trenta mila uo-
„ mini spinti dai loro uffiziali, e animati
„ dalla presenza di Sua Maestà, che mon-
„ tava a cavallo regolatamente due volte
„ al giorno, travagliavano con tanta di-
„ ligenza che non si può concepire, come
„ mai tanto di lavorio facessero nel corso
„ dell' estate. "

Nel 1717. ritornò il Re a Dunkerche per far lavorare di nuovo, e fu allora, che sui disegni di M. di Vauban si fabbricò il molo, e i forti, per difender l'ingresso, il famoso Risban, e il castello Gaillard: capi d'opera dell'architettura Idraulica, e i più atti, che giammai furono a far conoscere la possanza, la maestà, e l'intelligenza d'un sovrano. Tutto questo non fu terminato che nel 1683., e si continuò gli anni seguenti a fortificare, ed ornare a perfezione il tutto. Dunkerche era come l'Alessan-

dria d' Egitto, che dal conquistatore della Persia, e dell' India erasi fatto l' oggetto delle sue compiacenze. Nel 1701. il monarca Francese aggiunse ancora un nuovo Risban, che si chiamò *il Forte Bianco*, e che era lungi 800. pertiche dalla piazza.

Era pur bello il vedere sul piano tutte queste magnifiche opere; quel molo, che aveva quasi mille pertiche di lunghezza; que' forti, che difendevano con una formidabile artiglieria gli approcci del porto, e della città; quel bacino capace di contenere 40. vascelli di guerra sempre galleggianti; que' dieci gran bastioni, de' quali la città era fiancheggiata; quel campo trincerato, che inventato avea M. di Vauban, e di cui il contorno, difeso da cinquanta pezzi di grossi cannoni, era più di 4000. pertiche; quelle chiuse soprattutto sì ben regolate, sì appropriate a tutti i bisogni del porto, di Havra, degli steccati, ec. *Tutto questo*, aggiugne il nostro autore, *farà giudicare della bontà e della soddezza del genio, che aveva presieduto alle opere di Dunkerche.*

Sin tanto che questa piazza mantenne la sua possanza, e la sua gloria, i nemici della Francia furono estremamente inquietati nel loro commercio, e nelle loro spedizioni navali. Il Re Luigi XIV., a cui fu conceduto in tutto quasi il corso del suo regno di veder nascere eroi d' ogni genere, e d' ogni condizione, cavò dal seno medesimo di Dunkerche il celebre Giovanni Bart: nome tanto noto nella storia della marina moderna, quanto quegli di Duillio, e di Luttazio fra gli annali della marina Romana. „ Egli aveva, *dice M. Belidor*, molto di

„ ca-

„ capacità, lo spirito netto e sodo, un va-
„ lore sempre eguale; egli era sobrio, vi-
„ gilante, attivo, intrepido, così pronto
„ nel prendere il suo partito, come a san-
„ gue freddo nel dare i suoi ordini, nel com-
„ battere, in cui si è sempre mostrato con
„ quella presenza di spirito, sì necessaria in
„ simili casi: modesto fino alla indifferen-
„ za, sdegnando le lodi altrettanto che le
„ meritava; e dando con questo prove d'
„ un carattere veramente eroico. Univa
„ egli a una perfetta conoscenza della sua
„ arte una maniera sì bella di esercitarla,
„ che non è debitore del suo inalzamento,
„ che al suo merito, e al suo valore; qua-
„ lità, colle quali uno è sicuro di aver for-
„ tuna in Francia. "

Ella è cosa come riserbata alla gente di guerra il saper lodare gli uomini bravi, che sono della sua professione, e l' elogio descritto può esserne la pruova. Il racconto particolarizzato degl' impeghi di Giovanni Bart non isfugge al nostro autore; descrive egli sopratutto con diligenza l'azione brillante dell' anno 1694., allorchè sei de' nostri vascelli da guerra ripresero una flotta di cento vele, di cui si erano impadroniti gli Ollandesi, e ch' essi scortavano con otto grandi vascelli tutti assai più forti di quei del generale Francese. Egli è che andava alla prima ad abbordare i vascelli, e che la sua attività, ed il suo ardire supplivano alle forze, che gli mancavano d' altra parte.

Ciò non ostante il Re, che sapeva meglio di niun altro distinguere e apprezzare il merito, volle, che Giovanni Bart montasse un vascello degno della sua riputazio-

ne; gliene diede uno bellissimo di 70. pezzi di cannone. Questo era l' Imperio dell' Oceano pel nostro bravo uffiziale. Rapito da tale acquisto, e mosso dall' onore, che gli faceva un sì gran Re, affrettossi di mettere all' ordine il suo vascello; ma questo fec' egli con tale ardore, che fu attaccato da una pleuritide, della quale se ne morì il dì 27. Aprile 1702. in età di 52. anni, sinceramente compianto dal principe, dai soldati, e da tutta la nazione.

Si può dire in qualche maniera di Giovanni Bart ciò, che Cicerone diceva del celebre oratore e giureconsulto L. Crasso: [*] egli fu fortunato nel morire avanti le disavventure della sua patria. Dunkerche non durò nel suo splendore, che 12. anni dopo l' illustre Marino da noi mentovato. Non furon già le armi de' nemici, che fecero cadere questa possente città; tutta l' Europa avrebbe forse urtato contro i suoi forti, le sue chiuse, le sue batterie; ma nel 1713. fu d' uopo far questo sacrifizio agl' Inglesi esacerbati dalle perdite, che avevano avute dalla parte di Dunkerche (**). Vennero ordini dalla corte per la demolizione di una tant' opera, ch' era costata somme immense, e ch' era la meraviglia di un regno per altro sì abbondante di belle cose. Li 7. di Ottobre del medesimo anno si strappò la palizzata della strada coperta; e si continuò due mesi interi a distruggere, a svellere, a rovesciare sotto gli occhi d'una guer-

[*] *De Oratore lib.* 3.

(**) In 12. anni i Dunkerchesi avevano fatte 1614. prese stimate più di 30. milioni, senza contare il prezzo de' bastimenti.

guernigione Inglese, che godeva di questo spettacolo tanto gradito a lei, quanto dispiacevole a quegli di Dunkerche. La costernazione di questi ultimi non si potrebbe meglio paragonare che a quella de' Cartaginesi, allorchè Scipione gli spogliò dei loro elefanti, e dei 100. vascelli da guerra [*].

Ciò non ostante lo zelo di M. le Blanc, allora intendente di Fiandra, indi ministro di guerra, recò a Dunkerche una consolazione sensibile col progetto del canale, e della chiusa di Mardick, altra opera d'immortale memoria, che fu cominciata sul fine del 1714., e terminata nel primo mese dell'anno seguente. Luigi XIV. terminava il corso glorioso del suo regno, ei non aveva tralasciato in alcun tempo d'intraprendere cose grandi; e questa che non era contraria ai trattati fatti cogli stranieri, che sollevava le speranze dei Dunkerchesi desolati, che ristabiliva il commercio in quella costa marittima, sembrò al monarca degna di tutta la sua protezione, di tutto il vigore del suo genio medesimo, nulla infievolito dagli anni, e dalle infermità. In queste circostanze fu, che ci disse quelle belle parole, che tutto il mondo sa, e che fa d'uopo sempre ripetere, quando si tratta di Dunkerche, e di Mardick. Il conte di Stairs, ambasciadore d'Inghilterra, lagnandosi vivamente dei lavori, che si facevano al nuovo canale, il Re raccogliendo tutto il suo fuoco, e tutta la sua grandezza d'animo gli rispose: *Sig. ambasciadore, io sono sempre stato padrone in mia casa, e qualche volta in casa altrui, non me lo fate ricordare.*

[*] *Tit. Liv. lib.* XXX.

La ruina di Dunkerche fu adunque come riparata vivendo questo gran principe; ma nel 1717. sotto la reggenza, altre idee, ed altri bisogni fecero accordare ancora la demolizione di Mardick alle istanze degl' Inglesi, nazione sempre inquieta sulle intraprese della nostra architettura Idraulica. Questo è ciò che rende oggidì i piani, e le descrizioni sì necessarie, affinchè la memoria di ciò, che più non esiste, non si perda, e si profitti almeno per istruzione pubblica dei travagli, che l' interesse e la gelosia di stato anno sottratto agli sguardi della posterità.

La storia di Dunkerche, di Mardick, e della loro catastrofe, adorna utilissimamente l' opera di M. Belidor. Quando Vitruvio voleva parlare delle maniere diverse di costruire i tempj, mettere i suoi esempj negli edifizj, che ammiravansi al suo tempo; egli descriveva i tempj più belli di Roma, e di Atene, e quando si scrive oggidì sopra l' architettura moderna, non si à riguardo di lasciare in oblio la basilica di s. Pietro, che sola somministra modelli in tutti i generi di proporzione, e di ornamenti.

L' autore richiama sovente le belle chiuse di Dunkerche, e di Mardick, perocchè la costruzione, e l' uso delle chiuse sono l' oggetto capitale del suo volume. In questa materia dice tutto ciò, che si può desiderare di più ricercato, di più profondo, di più pratico. Ma siccome il nostro estratto è di già molto esteso, bisogna riserbarne l' analisi di questa importante mecanica per un altro articolo delle nostre memorie.

AR-

ARTICOLO LXXXIX.

STORIA DELL' ACCADEMIA REALE delle scienze, e belle lettere dalla sua origine fino al presente, coi pezzi originali, ec. In 4. A Berlino presso Haude, Sporer, ec. 1750.

IN un' accademia, nella quale si abbraccia la fisica, la matematica, la filosofia speculativa, e le belle lettere, egli è da credere, che non si esamini giammai quale di queste classi sia la più utile agli uomini, e meno quale la più aggradevole. Sì fatta questione non potrebbe che dividere i membri d' una compagnia letteraria, e formar tra di loro dei partiti somiglianti alle sette delle antiche scuole. La scienza in generale è l' interesse, che riunisce gli accademici filosofi, fisici, geometri, antiquarj, ec. Essi compongono tutti insieme uno stato libero, in cui tutte le condizioni sono eguali, quantunque le funzioni non si rassomiglino. Quegli, che osservano la natura, o che coltivano certe parti della matematica, mettono delle ricchezze inestimabili nelle arti; quegli, che si danno all' alta geometria, o alle speculazioni metafisiche, estendono la sfera della intelligenza umana; quelli, che si consacrano alle belle lettere, operano in oltre per lo piacere della società. Essi fanno nel mondo sapiente ciò, che gli addobbatori fanno nelle arti, o gli scultori nell' architettura; ornano, puliscono, abbelliscono, allettando la curiosità degli spettatori.

Tutto questo è a suo luogo; questi sono i mem-

i membri, che concorrono alla conservazione dello stomaco, cioè a dire, nel supposto accennato, alla perfezione dello spirito. Ma trattasi forse d'apprezzare ciò, che ciascuna classe accademica produce dal suo fondo; fa di mestieri nelle memorie periodiche esporre i differenti oggetti, che anno occupati tutti i particolari d'un corpo letterario? Egli è assai difficile allora il riguardare tutte le materie col medesimo occhio; alcune sono totalmente ribelli all'analisi, altre non vi si accomodano che fiaccamente, alcune altre all'opposto vi si presentano quasi da se stesse, varie altre incoraggiscono coll' abbondanza, e l'amenità delle maniere, e dei mezzi, che somministrano: ed eccone degli esempj:

Nella raccolta dell' accademia reale di Berlino vi sono dodici articoli, o *memorie* di matematica, che sono poco capaci di estratto; fà d' uopo leggerli nell'opera medesima, e attendervi colla penna alla mano. Queste dodici memorie, delle quali nove sono del faticoso M. Euler, s' aggirano:

1. *Sulla vibrazione delle corde*. Vi si esamina il movimento vibratorio totale, da cui è aggirata una corda, tesa secondo una figura, che non è diversa dalla dritta, che infinitamente poco, e in seguito lasciata tutto ad un colpo, cioè a dire abbandonata a se stessa. Si fa vedere, che a ciascuna vibrazione la corda riprende la figura, che le si è data alla prima, tuttavolta tenendo conto della diminuzione, cagionata dalla resistenza; e si conclude, che queste vibrazioni sono tutte assai regolate, senza che sia necessario d' ammettere, come alcuni matematici celebri, che nel cominciamen-

mento elle si separano da questa legge, e che loro abbisogna qualche spazio di tempo per sottopporsi alla uniformità.

2. *Sull' accordo dei due ultimi ecclissi del Sole, e della Luna colle tavole di M. Euler per ritrovare i varj momenti delle piene, e nuove lune.* V' è questione dell' ecclissi del sole dei 25. Luglio 1748., e dell' ecclissi della luna, che apparve tra gli 8., e gli 9. del mese d' Agosto dell' anno medesimo. La memoria è una verificazione delle tavole di M. Euler, in conseguenza, e col mezzo delle Osservazioni.

3. *Sull' ecclissi anulare del Sole osservata a Berlino gli* 25. *Luglio* 1748. Questo pezzo è di M. Kies, celebre astronomo. Al detaglio della sua operazione aggiunge qui alcune osservazioni fisiche; per esempio, lasciando cadere l' immagine del sole sopra una carta bianca nella camera oscura, à osservato che il diametro del sole si è steso pressso poco per la sua centesima parte in tempo della più grande osservazione, e ancora alcuni minuti avanti, e dopo questo tempo; cio che dà un argomento evidente per l' esistenza della atmosfera della luna, nella quale i raggî del sole sono rotti. L' accademico aggiugne alcuni metodi per determinare la quantità di questa atmosfera lunare, e questo non è il luogo il meno interessante della sua memoria.

Alcune altre particolarità dell' ecclissi meritano altresì dell' attenzione. Quando il disco della luna fu tutto affatto entrato su quello del sole, l' anello comparve sì luminoso, che abbagliò la vista nel riguardarlo senza vetro colorato; quando la grandezza dell' ecclissi ebbe passato il termine di undici digiti,

giti, i vetri ardenti non fecero più alcun effetto sulle materie combustibili. Quando si fu arrivato alla più gran fase, il termometro era disceso sei gradi, e il vento era più forte che avanti o dopo questa fase. Quando l' anello si formò, si credeva essere immerso nel crepuscolo; non ostante dava bastante luce per leggere, e anche per distinguere caratteri assai minuti. Si vedeva benissimo i pianeti di Marte, e di Venere; gli uccelli davano segni manifestanti la notte; e annunziavano il giorno a misura, che andava facendosi più chiaro. In fine un fenomeno assai ragguardevole, e che presentava un bello spettacolo alla vista, cioè che in tanto che l' ecclissi era anulare, l' ombra delle foglie degli alberi, o di qualunque altro corpo, era circondata da un bell' anello, che aveva tutti i colori di un' iride; questo spettacolo svanì dopo che l anello del sole fu rotto.

4. *Sopra l' atmosfera della luna provata per l' ultima ecclissi anulare del sole.* Il diametro del sole essendosi aumentato all' occhio in tempo dell' ecclissi anulare, si è confermato nella opinione, che siavi attorno della luna un' atmosfera, ma per le osservazioni di M. Euler contenute nella presente memoria, questa atmosfera è stata ritrovata d' una estrema tenuità, di modo che ella è forse 200. volte più rara che l' atmosfera della terra. *Dal che si può conchiudere*, aggiugne l' autore, *o che non si solleva alcun vapore dalla superficie della luna, o che la materia della luna è sì soda, e sì secca, che non soggiace quasi ad alcuna evaporazione.*

5. *Sul fregamento dei corpi solidi.* Si richia-

richiama qui sommariamente quanto si è scritto di meglio sul fregamento dei corpi solidi; soprattutto quella particolarità notabilissima, che la quantità del fregamento dipende unicamente dal peso, o dalla forza, da cui un corpo è spinto contro la superficie, sulla quale viene strascinato, e che nè la figura del corpo, nè la grandezza della sua base non entrano in alcuna maniera nella determinazione del fregamento. Dopo che l' autore M. Euler stima la quantità di questa forza, e valuta gli effetti del fregamento tanto pel momento, nel quale si comincia a mettere il corpo in moto, quanto pel tempo, in cui il moto è continuato; ciò che dà una conseguenza assai singolare, cioè che durando la continuazione del moto, l' effetto del fregamento non sarà che la metà di quello che si sperimenta avanti che si possa mettere il corpo in moto. Vi sono delle cose curiosissime, e molto profonde nel dettaglio di questa memoria.

6. *Sulla diminuzione della resistenza del fregamento.* L' autore, ch' è sempre M. Euler, tende in quest' opera a ricercare l' effetto del fregamento nelle macchine, di cui il moto è rotatorio, o che si fa intorno d' uno, o di molti assi, ed egli fa vedere di quanto la resistenza del fregamento può essere diminuita dalla diminuzione degli assi, e dal loro movimento sulle picciole ruote. Tutto questo si deduce dai calcoli, e dalle formole Algebraiche: deduzione, che non è per tanto faticosa pel lettore. Si comprende da questa memoria quanto sia importante in ogni sorta di macchine il render gli assi, dintorno ai quali si fa il movimento, tanto piccioli, quanto sarà possibile; *poichè*

ri-

ridotta che sarà la groſſezza degli aſſi alla metà, ſi guadagnerà la metà della forza, che faceva d' uopo per vincere il fregamento. Queſto è il riſultato delle operazioni dell' autore, il quale aggiunge prudentemente, che fa di meſtieri non oſtante regolare la groſſezza degli aſſi ſulla carica, che debbon portare.

7. *Sopra i più grandi, e i più piccioli* (chiamati *maxima*, & *minima*) *che ſi trovano nelle azioni delle forze*. V' à nelle memorie di queſta accademia di Berlino per l' anno 1746. un' opera, in cui M. de Maupertuis prova, che nell' urto de' corpi, il moto ſi diſtribuiſce di maniera che la quantità dell' azione, che ſuppone avvenuto un cangiamento, è un *minimum*, cioè a dire, la più picciola, che ſarà poſſibile. Queſto principio rappreſenta la legge, che è ſeguita dalla natura in tutte le ſue produzioni; e queſta legge può ſempre eſſere rappreſentata per una formola Algebraica d' un valore più picciolo di quello, che ſarebbe neceſſario in caſo d' un altro effetto.

L' oggetto della preſente memoria ſi è di ſviluppare il medeſimo principio, e di far vedere quanto è fecondo nella ſtatica, e nella mecanica. M. Euler propone qui molti problemi, e dà delle formole tutte relative *alla più picciola quantità dell' azione*. Ognuno ſarà ſoddisfatto di travagliare con queſto autore in una materia, che congiugne molta profondità a una ſemplicità ſingolare.

8. *Sopra alcune leggi generali della natura, che ſi oſſervano negli effetti di qualunque forza*. Queſta è l' applicazione della più *picciola quantità di forze* ai diverſi problemi ſopra i fluidi.

9. *Sopra una contraddizione apparente nella*

la dottrina delle linee curve. Siccome una linea del primo ordine, o una diritta si può tirare tra due punti dati, così una linea del secondo ordine, o sezion conica, sarà tirata tra cinque punti; una linea del terzo ordine tra nove punti; una del quarto ordine tra 14. punti, ec. Questo è un principio riconosciuto da' Geometri; ma egli è ancora dimostrato, che due linee del terzo ordine possono tagliarsi in nove punti; dunque può accadere, che due linee del terzo ordine passino per nove punti dati; donde ne siegue, che nove punti non bastano per determinare una linea del terzo ordine. Ciò ch' è contrario al principio addotto. E tale è la contraddizione, che sembra trovarsi nella dottrina delle linee curve. M. Euler, autore di questa memoria, la sviluppa, la ripete, la mette nel più gran lume; ci fa sentire, che quella à ancor più luogo nella linea d'un ordine superiore; dopo di che ei si mette in dovere di risolvere la difficoltà, e mostra che vi à un paralogismo nel principio, che stabilisce, che in tutti i casi nove punti sono bastanti, per determinare la curva del terzo ordine. Si vede seguendo il dettaglio di questa memoria, che in certi casi, si avrà bisogno di dieci, undici, o ancor dodici punti, per determinare la figura; e le medesime riflessioni si stendono alle linee d'un ordine superiore.

10. *Sul numero de' punti o delle linee di qualunque ordine che possono segarsi.* Questo è come il proseguimento della memoria precedente, e la dimostrazione di questa proposizione, *che due linee curve, l'una d'un certo ordine chiamata* m, *e l' altra d'un certo ordine chiamata* n, *non possono giammai*

mai segarsi in più punti, che non si esprima m n, *quantunque il numero delle intersezioni, possa assai sovente essere più picciolo.* Questa dimostrazione, che procede per espressioni Algebraiche, ci sembra molto precisa, e molto rigorosa.

11. *Sul calcolo integrale.* E' questa primieramente la terza parte delle ricerche, che à fatte M. d' Alembert in questa materia; ella espone le differenziali, che si rapportano alla quadratura delle linee del terzo ordine. Si à in seguito la quarta, ed ultima parte, comprendendo i metodi per integrare alcune equazioni differenziali. Fà d' uopo congiugnere la lettura di questa memoria a ciò, che trovasi del medesimo autore nel secondo e terzo volume di questa accademia.

12. *Sull' ecclissi parziale della luna accaduto gli* 8. *Agosto* 1748. Questa è una osservazione fatta da M. Kies, e che non occupa qui che una pagina di stampa.

Dopo queste notizie molto succinte sulla classe delle matematiche, noi ricominciam quella della filosofia speculativa. Il primo pezzo, che vi si presenta, è una dissertazione di M. Heinio sopra il filosofo Clitomaco, successore di Carneade nell' accademia. L' autore esamina in qual tempo Clitomaco à vivuto; ciò era verso l' anno 600. di Roma: in qual luogo ei nacque; ciò fu a Cartagine: in quale età fece passaggio in Grecia, per intendervi i filosofi; ciò fu, secondo Diogene Laerzio, di 40. anni: quai sentimenti fece professione di tenere, e d' insegnare; questi furono quegli degli accademici: quali scritti compose; se ne contavano più di 400.: quanto tempo resse la scuola

di

di Carneade; credesi vicino a 30. anni: come terminò i suoi giorni; per una morte volontaria, *affine*, diceva egli, *di non essere preso dall' amore della vita*. Tale è il piano di questa memoria. M. Heinio l' à riempiuta di sapientissime ricerche, e noi gli sapiam grado per altra parte d' essersi applicato in un luogo a sgravare questo filosofo del sospetto di ateismo, facendo vedere che i suoi sentimenti erano unicamente contrarj alla idolatria, e non distruggevano che la gloria delle false divinità. Ciò è giudiziosissimo, e nel modo stesso egli è facile di giustificare gli altri sapienti dell' antichità, sempre poco rischiarati in ciò, che riguarda la religione, ma sempre troppo saggi per negare la esistenza d' un Essere sovrano.

Noi osserviamo alcune leggieri macchie in questa dissertazione. Alla pagina 303. si fa morire Carneade in età di 90. anni, e alla pagina 296. di 85. soltanto, come lo testifica Diogene Laerzio. Pagina 304., si dice che questo filosofo morì l' anno 623. di Roma; pagina 296. si dice 625., e pagina 306. si fa intendere, che ciò avvenne nel 626.

Alla pagina 301. si adopera una espressione inusitata, dicendo che *Atene era come una fiera di belle arti*. Ma questo errore non à essere imputato a M. Heinio, che à scritto in Latino, e che avrà messo probabilmente *Emporium bonarum artium*. E' il traduttore, che non à spiegato esattamente il senso della nostra lingua. Bisogna terminar qui il nostro secondo estratto, e promettorne un terzo pel restante di questo volume.

ART.

ARTICOLO XC.

MESCOLANZE DI POESIE, DI LETTERATURA, e di storia dell' accademia di belle lettere di Montauban, ec. In Montauban presso Teulieres, e vendesi a Parigi presso Chaubert. Proseguimento dell' Articolo LXXXII. del mese di Luglio 1751.

NOi abbiamo riservato per questo articolo tre pezzi considerabili, de' quali il primo comprende delle riflessioni sopra l' uso degli artificj nei poemi, in cui gli Eroi sono Cristiani; il secondo è un paralello di Orazio, di Despreaux, e di Rousseau; il terzo presenta il cominciamento d' una buona storia di Luigi II. principe di Condè. Ciascuna di queste opere meritarebbe un estratto, e il primo è forse ciò, che non si è mai scritto di meglio in nostra lingua sulla questione degli *artifizj Poetici*. Si chiama così l' intervenzione degli Angioli, de' Demonj, degli Esseri Morali personati, delle apparizioni, dei sogni, degl' incanti; il tutto in ordine al Poema epico, ch' è il genere, in cui può essere questione di sapere, se questi generi d' ornamenti debbono essere ammessi.

In verità non convien fare, come l'Ariosto, e il Sannazaro, una mescolanza mostruosa di menzogne del Paganismo colle verità Cristiane. L' ultimo, per esempio, celebrando la nascita del figliuolo di Dio, invoca le muse, pone nell' Inferno Plutone, Cerbero, Briario, i Centauri, le Gorgoni, le Arpie, ec. dipinge coi più bei versi del mondo il Giordano attorniato di ninfe, e mar-

narrante ciò che gli aveva detto Proteo del futuro avvenimento di Gesù Cristo. Tutto questo è ridicolo, e M. de Grandval, nostro autore, quantunque partigiano degli artificj poetici, non à riguardo di autorizzare un tale sconcerto d' idee. La sua attenzione si porta semplicemente a giustificare l' intervento degli esseri, e delle cose, che noi chiamiam più alto, Angeli, Demonj, incanti, ec. nei poemi, di cui gli eroi sono Cristiani. Alcuni scrittori attaccano l' uso di queste macchine, sotto pretesto ch' elle manchino di verisimiglianza: niuna ragione a tal riguardo, imperocchè, oltrechè l' esistenza dei buoni, e de' cattivi Angeli è certa, oltrechè le sacre istorie ci parlano d' apparizioni, di sogni, d' incanti, egli è ben certo che gli antichi anno fatto continuo uso delle maraviglie della loro teologia favolosa, quantunque elle non fossero che un tessuto di follie, e di assurdità. Oggi ancorchè si conosca sì bene il falso di tutta questa dottrina poetica, *nulla ci offende negli oggetti, ch' ella ci offre; e quando noi leggiamo Omero, o Virgilio, ci crediamo di vedere operar le loro divinità;* ciò si fa senza dubbio in virtù d' una supposizione arbitraria, per la quale noi ammettiamo, pel momento della lettura, le idee, e i pregiudizj de' Pagani. Ma ripiglia M. de Grandval, *dopo che si vuol ben accettare con finzione le cose le più false, e le più frivole, sarà egli men facile di accomodarsi a' miracoli d' una possibilità riconosciuta nel Cristianesimo, o di alzarsi per parlare così, nella regione di que' prodigj, de' quali mille e mille esempli ci sono stati raccontati più volte sin dalla culla?*

E a riguardo degli esseri morali personati, come l' invidia, la fama, ec. possono essi comparire più fuor di luogo nei poemi moderni, che negli antichi? La discordia la religione, la patria, l' eresia, la mollezza non sono elle state ammesse felicemente da alcuni de' nostri migliori poeti? testimonio Boileau, che dipigne sì bene la mollezza nel secondo canto del suo Lutrino.

„ V' è, *dice il nostro autore*, un quadro, che
„ possa rendermi la molezza più presente
„ di quel che faccia questa descrizione? Io
„ la veggo, io l' intendo, io osservo tut-
„ te le circostanze della sua azione, e
„ la mia immaginazione riscaldata crede a-
„ ver in possesso un oggetto reale. La ra-
„ gione à bel dirmi che questa è una fin-
„ zione: i miei sensi sono guadagnati, l'
„ illusione è fatta, e io non penso che a so-
„ spettarne la falsità. "

Tutto questo prova mirabilmente in questa materia: ci sarebbe permesso di aggiungervi una parola? Non solamente gli antichi c' insegnarono a introdurre in poesia i personaggi degli esseri morali, come l' invidia, la fama, la discordia, la patria, ec. ma vi à in Omero su questo punto la più grande, e la più singolare libertà. Si vede, per esempio, descrivere con compiacenza, e replicate volte l' ingiuria (*Ato*). Ei la fa figliuola del capo degli Dei (*); ella à i piedi, che non toccano la terra; ella cammina sulla testa degli uomini; ella non risparmia Giove medesimo; ma qualche volta troppo temeraria è discacciata dall' Olimpo; ec. Bisognerebbe adunare tutti i tratti di questo qua—

[*] *Iliad.* 19.

quadro, e domandare in seguito che cosa è l'*ingiuria* per essere dipinta in grande dal principe de' poeti? Se alcuno de' moderni si persuadesse di farne altrettanto, quali rimproveri non ne riporterebbe; e perchè? Forse presso Omero quelle descrizioni sono ridicole? no certamente: ma si amano nella Iliade; e senza ragione, senza principj si biasimano nelle produzioni create tre mila anni dopo Omero.

Senza ragione (diciam noi) e *senza principj*, conciossiachè nel soggetto, che noi trattiamo, non bisogna lasciarsi condurre da quello „ spirito filosofico, che regna fra di „ noi, che vuole analizzar tutto, render „ conto di tutto, e così spogliare l'imma- „ ginazione di tutti i suoi diritti. Questo „ spirito di discussione, questo sangue fred- „ do sì contrario al bel fuoco, e all'entu- „ siasmo della poesia, sì nemico d'ogni fan- „ tasia, e d'ogni felice trasporto, non dee „ far qui nostra legge. “ Questo è detto con gusto, e con sentimento, diciamo ancora con una conoscenza intima dello stato attuale delle scienze. Quelle, che sono esatte, la geometria, il calcolo, l'algebra, la metafisica, anno acquistato molti partigiani: conquista utile, e lodevole per molti riguardi; ma il gusto proprio di queste scienze à aghiacciato l'eloquenza, la storia, e la poesia; à renduta la nostra lingua, da saggia assaissimo, ch'ella era di già, infinitamente circospetta, grave, severa, poco atta conseguentemente ad innalzarsi, ch'è la prova, e l'effetto del genio.

Ciò non ostante gli antichi seppero mettersi al sicuro da un tale scoglio. Omero fu sapiente nelle arti, e non n'ebbe l'

immaginazione, che più feconda, più ornata, più creatrice, s'egli è permesso di così favellare. Virgilio seppe la fisica, e l'astronomia del suo tempo; la sua poesia perdette per questo il menomo grado del suo colorito? Cicerone fece uno studio profondissimo delle leggi, e della filosofia, la sua maniera ne fu ella men bella, e meno brillante? Bisognava che questa gente avesse l'animo capace di guadagnare, di contenere, di ordinare, di distribuir tutto, senza niente confondere, senza distruggere un metodo con un altro; ma seguitiamo M. de' Grandval, di cui il trattato ci sembra eccellente.

Egli ci dà delle regole generali per l'uso degli artifizj nella poesia. Niente più facile che ommettere questi colpi da maestro. Se voi fate intervenire gli Angeli, i Demonj, gli esseri morali, i sogni, ec. senza alcun preparativo; se voi non circostanziate queste apparizioni, di cui l'effetto deve essere il battere l'immaginazione; se voi sapete trasformare i personaggi, o travestirli a proposito; se voi vi contentate *di* farli comparire una volta in tutto il seguito d'un poema; se voi ignorate l'arte di collocare, di temperare, di modificare, di ornare queste scene maravigliose, voi languirete almeno, e forse vi renderete ridicoli. Tali sono i primi tratti delle istruzioni, che sparge il nostro autore.

Egli entra dopo questo in un detaglio seguito di artifizj, che furono proprj degli antichi, affinchè noi possiamo apprendere come, e fin dove la nostra imitazione deve andare. Alle azioni degli Dei, tanto ripetute in Omero, e in Virgilio, l'autore oppone degli esempj tirati dalla Gerusalemme

me liberata, dal Paradiso perduto, dalla Henriade; opere, in cui gli Angeli, i Demonj, i Beati anno sì gran parte: e si vede pel successo degli autori, che, se noi abbiamo l'ingegno di maneggiare tutti i mezzi poetici, che non allontanano ciò, che la religione c'insegna, l'antica mitologia sarà supplita dalle abbondanti immagini.

Si apprende di più nella scuola di M. de Grandval in qual maniera bisogna mettere in iscena certi artificj particolari. ,, Si ,, vuole estendersi sul racconto d'un naufra- ,, gio, e sulla azione d'un Demonio, che ,, l'à eccitato? Chi impedisce di figu- ,, rare questo turbulento genio coi capel- ,, li ispidi, incavati gli occhi, e ar- ,, denti, siccome Borea o Eolo ci sono rap- ,, presentati? Ei chiama a se questi spiriti ,, furiosi, che comandano ai venti; e subi- ,, tamente scappando dalla loro prigione te- ,, nebrosa, si precipitano tumultuosamente ,, sull' Oceano agitato. La sua voce spa- ,, ventevole raduna dall'uno all'altro polo ,, densi vapori, e spesse nubi; fende con vo- ,, lo impetuoso i loro neri turbini, ch' ei ,, comprime colle sue ali umide, e ne fa ,, sortire con un rumore spaventevole la ,, pioggia, il fulmine, e il lampo. Egli ,, scende in appresso nei più profondi abissi ,, del mare. Alla sua parola l'onda sdegna- ,, ta mugisce, e si cuopre di spuma. Ei ,, la batte con un colpo del suo tridente. ,, La vasta voragine bolle di furore solle- ,, vando sino alle nuvole i procellosi suoi ,, flutti mescolati d'arena, ec. "

Il proseguimento comprende delle riflessioni giudiziosissime sulle apparizioni, le predizioni, e gl' incanti, ec. Questi generi di

artifizj debbono essere maneggiati ancora con più di precauzione che gli altri, ed è assai facile di abusarsene. Alcuni esempli tirati dall' Enriade, somministrano all' autore de' buoni modelli, e alcuni altri del Tasso, e dell' Ariosto lo mettono in istato di criticare a proposito. Non evvi niente da perdere in tutti questi svilluppamenti, e la materia è trattata sicuramente con altrettanto di sagacità che di lume. Lo stile per altro di quest' opera è tutto puro, elegante, interessante. Il didatico non fa sparire la vaghezza della narrazione; la scelta degli esempli impedisce una sorta di monotonia ordinarissima in queste maniere di discorsi; l' erudizione poetica si presenta senza affettazione, e senza pedanteria. Che diremo noi di più? Questa è una buona, e buonissima opera. In una nuova edizione l' autore potrebbe proporsi due questioni, le quali egli è in istato di risolvere, e che appartengono al suo soggetto.

La prima, cioè, se l' epopeja non possa, come il poema drammatico, astenersi degli artifizj. Sembra che gli antichi adoperassero questi artifizj tanto nelle loro tragedie, quanto nei loro poemi epici; i moderni non ne fanno più alcun uso nel teatro, almeno l' uso, ch' essi ne fanno, è rarissimo, e noi non veggiamo, come si abbia a saperne loro a cattivo grado; la stessa condotta sarebbe ella riprensibile in ordine alla epopeja? E perchè sarebbe ella più tosto in questo genere di poesia, che nell' altro, cioè, a dire nel dramma?

La seconda questione sarebbe di spiegarci se s. Euremont à avuto ragione di dire che il *maraviglioso dei poemi dell' antichità*, consi-

considerato puramente in se stesso, non è meno strano di quello della cavalleria; che quest' ultimo ancora è più discreto. Questa parola sembraci interessar molto la controversia degli artifizj; e una discussione ragionevole sopra un punto di questa importanza, non potrebbe che far conoscere sempre più i lumi di M. di Grandval. Qui noi finiamo; questo sol pezzo di *mescolanza* di Montauban ci à trasportati come per maniera di sogno, o d'incanto, e bisognerà dare un altro articolo per le riflessioni sopra Orazio, Boileau, Rousseau, e per l'istoria del pr. di Condè. Così le ricchezze impediscono le persone di essere laconiche? quando si è bisognoso, non si ardisce nè alzar il tuono, nè sviluppare i suoi pensieri.

ARTICOLO XCI.

NOTIZIA D'UNA VERSIONE MANUSCRITTA dell' antologia Greca, per Ugone Grozio. [*]

E' Lungo tempo che si parla d'una versione dell'antologia Greca composta in versi dal celebre Grozio. M. le Clerc nel 7. tomo della sua *Biblioteca scelta* prometteva di darla col testo Greco a lato, ed un gran numero di addizioni, e correzioni: il che avrebbe formata una bellissima edizione dell' antologia, e messo al pubblico un

(*) Noi ci siamo determinati tanto più volentieri a dar questa notizia, quanto che noi sapiamo che un uomo di spirito travaglia nella vita di Grozio. Quest' opera non può che piacere infinitamente alla gente di lettere.

un libro prezioso; ma questo progetto non è giammai stato messo ad effetto, almeno dopo molte ricerche, noi non abbiam niente scoperto a questo riguardo, e nel catalogo delle opere di Grozio, tante volte ripetuto dai bibliografi, non v'à alcuna menzione della sua opera sopra l'antologia. (*) L'editore motivato da M. Clerc, che non è altro che lui medesimo, aveva un esemplare della versione di Grozio con una prefazione, in cui questo grande autore trattava dell' antologia, e della traduzione, che ne avea fatta; noi non possiamo niente dire di questo pezzo, che non è pervenuto alla nostra conoscenza; ma per la versione intiera dei sette libri d' epigrammi Greci, noi l' abbiamo sotto gli occhi; e questo è un esemplare, come quello di M. Clerc, questo è ancora l'originale scritto di mano di Grozio, come lo afferma il suo segretario Edmondo il Merciajo, in una epigrafe, ch' è alla testa, e che noi trascriviamo in margine. Quegli, che non amano che si dica bene de' Gesuiti, potranno leggere queste aneddote. Ella è sì essenziale alla notizia del Ms., che noi non abbiamo potuto supprimerla. (**)

Si

(*) Ci si assicura che sono stati impressi alcuni fogli di questa versione; ma che l' opera non si è continuata.

(**) *Pro benevolo proque adfectu, quo illustrissimus quondam & summae eruditionis vir Hugo Grotius RR. PP. Societatis JESU ad finem usque vitae est prosecutus, anthologiam hanc è Graeco in Latinum ab eo versam, & ipsius manu scriptam Lutetiae relinqui decuit apud eosdem Patres*

Si conserva adunque dopo 86. anni nella biblioteca del collegio de' Gesuiti di Parigi la versione di Grozio, e sulle istanze di alcune persone di lettere, che s' interessano ancora per l' antichità Greca, noi pubblichiamo oggi la notizia di quest' opera. Se il secolo fosse un poco più vivo per gli studj sodi, se rassomigliasse in questo genere ai due secoli, che l' anno preceduto, noi non esitaremmo a dare l' edizione intera di un pezzo sì stimabile. Ma chi può dire oggi, come Pindaro, ai versi Greci, o ancora ai versi Latini: imbarcatevi, o miei versi, su tutti i vascelli, andate fino alla estremità della terra? E quale sarebbbe la stamperia tanto zelante, o tanto temeraria per caricarsi d' una tale impresa? Rinunziamo adunque a queste idee, e domandiamo ancor grazia

X 4

---

tres de omni litterarum genere optime meritos, ut in bibliotheca ipsorum Claromontana perpetuum foret ejusmodi benevolentiæ ac pietatis monimentum; cui nonnulla Authoris ejusdem elogia præfigi quoque non abs re fuerit quibus Societatis hujus Patres, & opera non vulgari more commendat in sua discussione Rivetiani apologetici, unde hæc excerpta sunt.

Si trova in seguito quattro passaggi tirati da quest' opera contro Rivero, e questi testi fanno l'elogio dei Gesuiti in generale, è dei PP. Petavio, e Sirmondo in particolare. In fine al basso della pagina si legge: *Edmundus Mercerius, illustrissimi quondam Grotii a secretis intimis, hæc scribebat Kal. Jan. anni MDC LXV.* (Grozio era morto dopo l' anno 1645.) *Idem Claromontanam bibliothecam lectorem sic alloquentem fingebat.*

Per quem scripta virum voluit sua Grotius edi,
Indita sunt forulis hæc monimenta meis.

zia pel Latino, e pel Greco, che noi faremo obbligati di citare in questo articolo. Quegli, che non anno niun commercio con Roma, e Atene sono pregati instantemente di non fermarsi qui. Vi à una bella epigramma Greca, in cui si fa parlare così una fontana: *Se voi avete coraggio, bevete delle mie acque. Se voi siete vile non ne bevete; ma il liquore è maschio, ei non può piacere che agli uomini. I vili non debbon cavare che presso se medesimi* [a]

Grozio, dopo l'avventuroso cangiamento, che gli rendette la sua libertà, venne a Parigi nel *1621.*, e passò 10. anni in questa capitale occupatissimo nello studio, e moltissimo accetto ai sapienti. Nel mese di Settembre 1630. egli cominciò la versione dei sette libri dell' antologia, ed ella fu terminata avanti il mese di Settembre dell' anno seguente: questo è ciò, che marca egli medesimo in una nota alla testa del suo manuscritto. (b)

Ma ciò, che fa il pregio di quest' opera, si riduce a tre cose. La prima consiste in buonissimi versi Latini, sempre della stessa misura dei versi Greci, di modo che, se nel testo vi sono de' versi o elegiaci, o puramente esametri, o jambi di sei piedi, o anacreontici; sempre la versione presenta la medesima spezie di poesia. La seconda, che Grozio, si è astretto per tutto al numero dei versi, che sono in ciascun pezzo; giammai non è, nè più laconico, nè più prolisso;

(a) Lib. I. Anthol. Cap. LXV. *In fontes.*
(b) Sept. 1630. Absolutum ante Sept. 1631 horis succesivis.

so; il chè dà a conoscere dalla sua parte un ingegno flessibilissimo, e una pazienza singolare. La terza, ch' egli corregge il resto di tanto in tanto con piccole note poste in margine. Il tutto assai leggibile, benchè non sia una copia messa in netto, e in cui ritrovinsi molte cancellature. Questo nulla di manco non può essere il primo esemplare, poichè le correzioni sono assai rare, riguardo alla estensione del Ms., la moltitudine, e la difficoltà delle materie.

Il gusto proprio degli epigrammi dell' antologia non è forse ancora abbastanza conosciuto. Non siamo avvezzi alla maniera di Marziale, e de' nostri epigrammisti Francesi, alle loro allusioni, ai loro punti, alle loro cadute sempre condite con grano di sale, o veramente attico, o semplicemente tale. Questo non è ciò, che si trova presso i Greci. I loro epigrammi, che il più delle volte servono d' iscrizione, sono semplici, e non annunziano, se non l' oggetto, al quale sono destinati. Ciò, non impedisce per tanto che non vi si trovi di tanto in tanto dei pensieri fini, e che lo sono ancora tanto più, quanto che conservano più di naturale. Noi andiamo a produrne degli esempli, e faremo vedere come Grozio à tradotti questi belli epigrammi. La versione di questo saggio uomo è sempre qui il nostro punto principale di veduta.

Lib. I. Tit. LXVII. Epigr. 26.

Si fa così l' elogio d i Erodoto, di cui i libri portano ciascuno il nome d' una musa.

Hospes ut Herodotus musas exceperat, illi
Hospitii pretium quaeque dedere librum [a]

Tit. LXXXVII. Epigr. 2.

Enea salvando suo padre dall' incendio di Troja grida ai Greci: *Non toccate il mio fardello, voi vi guadagnerete poco, ed io vi perderei infinitamente.*

Per patriae cineres, & tela per hostica ferret
Cum pius Æneas, maxima sacra, patrem,
Hoc onus, ajebat, Danai, ne tangite, parva
In sene sunt vobis praemia, magna mihi. (b).

Tit. XC. Epigr. 6. si dice sulla brevità della vita:

Utere flore tuo, namque aetas praeterit, haedus
Qui fuit hic, aestas transeat, hircus erit. (c).

Ibid. Altra comparazione sopra il medesimo soggetto,

Exi-

(a) Ηροδοτος μουσας υπεδεξατο, τῳ δ' αρ εχαστη
Α'ντι φιλοξενιης βιβλον εδωκε μιην.

(b) Ε'κ πυρος ιλιακου, δορατων μεσον ηρπασεν ηρως
Α'ινειας οσιον παιδι βαρος πατερα.
Ε'κλαγε δ' Α'ργειοις, μη ψαυετε μικρον ες Α'ρη
Κερδος ο γηραλεος, τῳ δε φεροντι μεγα.

(c) Της ωρας απολαυε, παρακμαζει ταχυ παντα,
Ε'ν θερος εξ εριφου τραχυν εθηκε τραγον.

Exiguo floret rosa tempore, prætereat ver,
Illa tibi fuerat quæ rosa sentis erit. (*)

Alla fine del primo libro si trova in Grozio un pezzo di 23. versi esametri sulla Primavera, la quale non è punto in alcune edizioni dell'antologia, spezialmente in quella di Eilhard Lubin del 1604.; ma ella si vede in altrettanti versi Greci nella bella edizione di Firenze del 1497., della quale noi abbiamo due esemplari sotto gli occhi, e in quella di Enrico Stefano del 1566. Questo pezzo in versi è tradotto in Latino con tutte le sue grazie, come testifica questo principio:

Horrida nimbosæ cesserunt tempora brumæ,
Blandaque purpurei pandit se gratia veris;
Lætior induitur viridanti gramine tellus,
Et rediviva novis ornatur frondibus arbor, ec.

Il secondo, e il terzo libro dell'antologia ci somministrano cento esempli, se vogliamo trascrivere tutto ciò, che ci à interessati in quella bella versione; ma bisogna avanzarsi; e noi non produrremo che un'epigramma del terzo libro; ella è al Tit. XII. Questo è l'epitafio di una dama, chiamata Eugenia, ch' erasi distinta per le bellezze del corpo, per le dolcezze della poesia, e per lo studio delle leggi.

Quæ formæ cantusque simul florebat honore,
Cui super & leges discere cura fuit:

X 6 En-

(*) Το ροδον ακμαζει βαιον χρονον ην δε παρελθῃ
Ζητων ευρησεις ου ροδον, αλλα βατον.

Eugeniam tellus tegit hæc; in funere vulsis
Crinibus adstabant Cypria, musa, Themis. [a]

Si trova una moltitudine di epigrammi bellissimi nel quarto libro, posciachè questo racchiude quanto si è detto di meglio in lode dei famosi pittori, e degli scultori dell'antichità. Si sa in quante maniere il celebre Mirone vi è preconizzato; sotto quante immagini graziose è descritta la giovenca, ch'egli avea messa in bronzo. Ecco qualche cosa di nobilissimo sulla statua d'Alessandro riguardante il cielo d'un'aria franca. L'opera era di Lisipo, scultore di questo principe. (*b*)

Æquat Alexandri vultumque animumque ferocem
Lysippus: tantum posse quis æra putet?
Æreus iste Jovem spectans clamare videtur:
Subdo mihi terras, tu, pater, astra tene.

Al

(*a*) Ταν παρος αυδησασαν εν αγλαιη και αοιδα
Ταν πολυκυδιςυ μνημοσα θεσμοσυνας,
Ευγενιαν κρυπτει χθονιη κονις αι δ' επι τυμβω
Κειραντο πλοκαμυς Μυσα, Θεμις Παφιη.

(*b*) Τολμαν Αλεξανδρυ και ολαν απεμαξατο μορφαν
Λυσιππος τιν οδι χαλκος εχει δυναμιν;
Αυδασοντι δ' εοικεν ο χαλκεος, ες δια λευσσων,
Γαν υπ' εμοι τιθεμαι ζευ, συ δ' ολυμπον εχε.

Al tit. XII. di questo libro epigr. 26. s' invita gli spettatori a considerare il quadro, ove Apelle aveva dipinto la Dea Venere sortendo dal mare, e facendo sortir l' acqua da' suoi capelli.

Maternis primum de fluctibus emergentem
Cyprin Apellæi cerne laboris opus.
Ut manibus mulcens resperfos æquore crines,
De madidis spumam cogit abire comis.
Non tibi de forma posthac certabimus, ipsæ
Dicant, si videant, nata sororque Jovis. [*]

L' epigramma 49. sotto il medesimo titolo è un capo d' opera di finezza, e di eleganza. Si finge Cupido, che travaglia, dicendo a Giove: *Brucia queste campagne, se tu non vuoi essere attaccato al mio aratro.* Grozio à superato se stesso nella traduzione di questo pezzo:

Rus petiit positis arcu, facibusque Cupido;
Virga manu, tergo pendula pera fuit.
Hoc habitu sulcos glebæ cerealis arabat
Gnavus, agens domitos sub juga curva boves;
Respiciensque Jovem: terras, ait, ignibus ure,

Ne

(a) Ταν αναδυομεναν απο ματερος αρτι θαλαττας
Κυπριν Α'πελλειυ μοχθον ορα γραφιδος,
Ως χερι συμμαρψασα διαβροχον υδατι χαιταν;
Ε'κθλιβει νοτερων αφρον απο πλοκαμων.
Αυται νυν ερευσιν Α'θηναιη τε και Η'ρη,
Ουκ ετι σοι μορφας εις εριν ερχομεθα

Ne bos Europæ tu quoque factus ares. [a]

Al titolo XXVII. del medesimo libro noi troviamo l'elogio di Omero raggirato in molte maniere, tutte aggradevoli, e spiritose, e noi non ne riferiremo che questa: Si domanda a questo principe de' poeti qual città à il vantaggio di essere la sua patria, si numerano tutte quelle, che si arrogano questo onore; ed egli risponde negativamente sopra ciascuna. In fine dopo una lunga sospensione, dice, ch' egli non ne nominerà alcuna, e perchè, gli si replica? Ciò è, risponde, perchè mi tirerò la inimicizia di coloro, a' quali io avrò dato l' esclusiva. Bisogna legger Grozio, e confrontarlo col Greco.

An tu Chius eras? Nego, Num Smyrnæus, & illud.
Cuma ne, Homere, tibi patria, vel Colophon?
Neutra. Sed an Salamin altrix tibi terra? nec illa
Me dedit. Unde igitur sis, precor, ipse doce.

Non

(a) Λαμπαδα θεις κ) τοξα, βουλατιν ειλετο ραβδον.
Ουλος ερως, πηρην δ' ειχε κατωμαδιην.
Και ζευξας ταλαεργον υπο ζυγον αυχενα ταυρων,
Ε'σπειρεν δηους αυλακα πυροφορον.
Ειπε δ' ανω βλεψας αυτω Δι, πλησον αρουρας
Μη σε τον Ευρωπης βουν υπ' αροτρα βαλω.

Non doceo. Quare? Si verum fabor, habebo
Oppida quæ restant semper iniqua mihi. [a]

Senza toccare i libri V. VI., e VII. noi termineremo questo estratto colle seguenti osservazioni.

Oltre gli epigrammi contenuti in tutte le edizioni, il ms. di Grozio contiene 1. quelli, ch' Enrico Stefano aveva adunati, e che sono al fine della sua antologia Greca. 2. Un grandissimo numero d' iscrizioni cavate dal Grutero. 3. Una raccolta fatta da Grozio medesimo sopra i manuscritti.

Ma un pezzo dei più preziosi, e che solo basterebbe per rendere stimabile il ms., di cui noi rechiam la notizia, si è la traduzione intera dell' opera d' Euripide, intitolata *i Supplicanti*. Ella è aggiunta alla fine del volume, come un fuor d' opera.

Vi à in una raccolta impressa dei pezzi di questa tragedia, e di molte altre, sotto il titolo di *Excerpta ex tragediis, & comœdiis Græcis, &c. ab Hug. Grotio. Paris. 1626. in 4.* Ma ciò, che noi annunziamo, è tutto differente. L' opera dei Supplicanti si presenta qui tutta intera in bei versi jambi,

di

(*a*). Χιος εφυς; ου φημι. Τι δαι, Σμυρναιος; απαυδω.
Κυμη δ' η Κολοφων πατρις Ομηρε σεθεν;
Ουδ' ετερη. Σαλαμις δε τεη πολις; ουδ' απο ταυτης.
Εξεφυν; αλλ αυτος λεξον οπη γεγονας.
Ουκ ερεω· τινος ηρα; πεπεισμ' οτι τ' ατρεκες ειπων
Εξω τας αλλας αμμιν απεχθομενας.

di cui noi citeremmo dei pezzi, se non ci fossimo già troppo abusati della compiacenza dei lettori.

Questa notizia è ancora come un avvertimento o una preghiera, che noi pubblichiamo, e che s' indirizza a tutti quegli, che dispongono delle grandi biblioteche. Vi si trovano sempre de' manuscritti sì antichi, come moderni, sovente importantissimi, e qualche volta totalmente perduti per gli proprietarj, e pel pubblico. Il bene delle lettere, è che se ne dia conoscenza; che si metta a questa moneta, s' egli à permesso di parlar così, il prezzo, e il corso, ch' ella merita; che non si lasci andar in bando per lo disuso. Noi testifichiamo con sicurezza, che i sapienti desiderano questo aumento di commercio con ardore; e che noi abbiamo sopra questo delle pruove ben autentiche, e positive. Non siamo avari di queste ricchezze, che non sono qualche cosa, che in tanto che si comunicano. Vi è una epigramma dell' antologia, che dice: *Voi avete l' opulenza d' un Creso, e l' anima d' un povero: Oh! quanto voi siete ricco per gli vostri successori, e quanto siete bisognoso per voi medesimo!*

ARTICOLO XCII.

STORIA DELLA GIURESPRUDENZA *Romana, che contiene la sua origine, e i progressi dalla fondazione di Roma fino al presente, ec.* Per M. Antonio Terrasson, scudiere, e avvocato del parlamento. Fol. a Parigi presso G. Cavelier padre, strada s. Jacopo, Davide il giovane, Rollin il figlio, ec. vicino agli Agostiniani 1750.

Se-

Seguito dell' articolo XXXV. del mese di Marzo 1751.

VI sono state leggi e legislatori avanti che Roma esistesse; la giureprudenza de' Romani dovea rassomigliare in molti punti a quella de' popoli, che gli avevano preceduti. Era dunque necessario collocare alla testa d'una storia come questa, il piano generale di tutte le antiche leggi; e questo è ciò, che M. Terrasson, nostro autore, eseguisce benissimo, quantunq uein pochissime parole.

Richiama egli sommariamente i principali articoli della giureprudenza de' Giudei, degli Egizj, de' Cretesi, de' Lacedemoni; quattro popoli famosi per l'idea, e pe' detagli del loro governo. Ma il primo aveva soprattutti il vantaggio d'essere diretto dalle leggi Divine, e d'aver inteso un legislatore ispirato.

Vi à in una delle ordinazioni di Mosè alcuni oggetti di discussione. Il nostro autore, dice, che questo capo degli Ebrei fece una *espressa proibizione di parlar male degli Dei, che adorano le altre nazioni*; e che ciò rinchiudeva *una idea politica conforme ai disegni di Dio sopra il suo popolo*; impercciocchè, *se Mosè avesse ordinato a' Giudei di parlar male delle Divinità straniere ..... ciascuna nazione avrebbe creduto essere obbligata a vendicare i suoi Dei oltraggiati, l'universo intero, ch' era allora imbevuto delle massime del Paganesimo, sarebbe venuto a piombare sopra la Giudea, ec.*

Questa proibizione di parlar male degli Dei è al cap. 22. v. 28. dell' Esodo (*).

[*] *Diis non detrahes.*

E noi confessiamo, che l'istorico Giuseppe, che il Giudeo Filone, che s. Cirillo medesimo d' Alessandria (*), anno preso il termine *Dei* nel senso, che gli dà M. Terrasson. Non era in fatti, secondo il medesimo s. Cirillo, per cagioni politiche, stato proibito di parlar male delle Divinità straniere; ma solo egli era per ispirare, e mantenere il rispetto, che è dovuto al nome di Dio, in qualunque parte, che si trovi; ma in fine l' interpretazione del termine *Dei* sussisterebbe sempre, e questo termine indicherebbe le Divinità delle nazioni, se bisognasse attenersene a Giuseppe, a Filone, a s. Cirillo. Ciò non ostante la parafrasi Caldea, le versioni Siriaca, ed Araba, con tutto ciò, che noi conosciamo di più eccellente fra i commentatori della scrittura, non riconoscono in questo luogo, e in questa legge, che una proibizione di parlar male dei *Giudici*, de' *Magistrati*, che sono qualche volta chiamati *Dei* nella Scrittura; e il seguito del versetto sembra determinare questo senso, poichè il testo aggiugne: *Voi non maledirete il principe* (o il capo) *del vostro popolo* [**].

Quando un libro è così ben fatto, e così importante come quello di M. Terrasson, si siegue nelle sue particolarità, si esaminano i punti di controversia, che possano incontrarsi; noi ne faremo tal uso per dar più di risalto al nostro estratto, e per far vedere la grande idea, che noi abbiam concepita dell' opera.

Il

---

[*] *Joseph. Antiq. l. 4. Phil. de Monarch. Cyrill. in Joann. 4. 12.*

[**] *Principi populi tui non maledices.*

Il nostro storico entra nelle antiche leggi Romane; questo non era un pezzo facile a trattarsi. Papirio aveva ordinate queste leggi sotto Tarquinio il Superbo. Le rivoluzioni, e l' ingiuria de' tempi le anno dissipate; e solamente si trovano sparse nei volumi: frammenti preziosi tuttavia, che ci fanno conoscere i costumi degli antichi Romani, molto più virtuosi che amabili, e infinitamente più bravi che politi, o letterati. Questo codice Papiriano ci presenta ancora 36. leggi nella storia di M. Terrasson, che le spiega tutte, e che le adorna di commentarj molto particolarizzati, e molto sapienti. Il corpo di queste note formerebbe la storia compiuta dei primi tempj di Roma, tanti fatti vi sono adunati, tanti usi, tante ceremonie, e istituzioni, i quali si rapportano a queste epoche antiche.

Dionisio Alicarnasseo è singolarmente stimabile per l' attenzione, ch' egli à avuta di conservarci le leggi di Romolo, di Numa, di Servio Tullio, e in generale di tutti i primi moderatori del popolo Romano. Di più egli dà assai sovente lo spirito di queste leggi: pratica infinitamente utile, quando ella precede da uno scrittore così sensato, e così istrutto come lo è Dionisio d' Alicarnasse. M. Terrasson raccoglie con diligenza queste leggi, e lo spirito, che loro è proprio: quando rimane qualche dubbio, lo esamina con senno, e per esempio la legge 24. portando, secondo l' idea comune dei giureconsulti, *che un marito potrà ammazzare sua moglie, quand' ella avrà bevuto del vino*; egli esamina tutti i termini, di cui servesi Dionisio Alicarnasseo, per determinare

minare se questo è il senso del decreto revocato da Romulo; se questo legislatore à voluto in effetto portar la pena di morte, e se egli à condannato a questa pena, non solamente la persona, che si sarebbe inebriata, ma quella ancora, che avrebbe bevuto il vino: sopra di che vi à della divisione nelle opinioni. Cujo non crede, che siavi questione, nel testo di Dionisio Alicarnasseo, di punir colla morte, ma solamente di punir in generale: ed è vero, che il termine (*), di cui si serve lo storico Greco, non indica assolutamente l'ultimo supplicio. Ciò non ostante altri scrittori, come Valerio Massimo, Fabio pittore, e Plinio, fissano il senso di questa legge alla pena di morte. Dall'altra parte parrebbe assai verisimile, che non si sarebbe usata una sì grande severità, che a riguardo delle femmine, che si sarebbero ubbriacate, e non semplicemente inverso quelle, che avrebbero bevuto del vino. Questo è il pensiero del nostro autore, che sembra conforme a quello di Dionisio Alicarnasseo, allorchè dice, che *l'ubbriachezza nelle donne è il cominciamento del libertinaggio*.

In tal guisa specifichiamo noi tutte le parti di questa legge, per far vedere come M. Terrasson proceda nella sua opera, e qual sia il carattere della sua composizione. Non vi à articolo nel codice Papiriano, sopra del quale egli non discorra da giurisconsulto, e da critico. Si può vedere in particolare la legge 27. sopra il diritto della vita, e della morte, ch'ebbero i padri a riguardo de' loro figliuoli; la 29. sopra i termini

---

(*) ζημιουν.

ni della schiavitù de' figliuoli, quando un padre gli avesse venduti fino a tre volte; la 33. sui contratti, e la fedeltà, con cui si debbono osservare. Noi non prendiam quì se non gli articoli, che sono i più importanti. La legge 26. ci tratterrà ancora un momento.

L'autore la espone in questi termini: *se nasce ad un padre un figliuolo con qualche deformità considerabile, che il padre si prepari ad ammazzarlo tosto ch' egli vedrà il giorno*. Questa legge era barbara, ed ingiusta, ma ciò non è quello, di che si tratta. La ci si dà come tirata da Dionisio Alicarnasseo, e come indicata da Cicerone nel suo terzo libro delle leggi. A questo riguardo egli è bene osservare primieramente che Cicerone la cita sensibilmente dopo le 12. tavole, ove ella avrebbe potuto essere presentata altramente che nel codice Papiano; così per sapere qual forma ella avesse in questo codice, bisogna assolutamente tenersi a Dionisio Alicarnasseo, che dice espressamente, che Romolo ordinò agli abitanti della sua nuova città di allevare tutti i figliuoli maschj, e le primogenite delle figliuole; che proibì loro di dar morte ad alcun figliuolo avanti l'età di tre anni, eccetto ch' egli si trovasse deforme, o mostruoso; che in fine in questo caso medesimo non permette l'esposizione, se non quando si avrebbe mostrato il fanciullo a cinque persone del vicinato. Onde egli è facile il conchiudere, 1. che il senso della legge non dee restringersi ai figliuoli maschj, come lo à creduto il nostro autore dopo altri giureconsulti. 2. Che Romulo non ordinò, ma permise semplicemente d'esporre i figliuoli sformati, o mo-

stru-

struosi. 3. Che M. Terrasson confuta a proposito gli autori, che non comprendono nell' estensione della legge, se non i nostri, non i figliuoli, che avevano qualche deformità considerabile. Dionisio Alicarnasseo indica questa sorta di difetto, che sarebbe la mutilazione (*), o qualche cosa di equivalente.

La seconda Legislazione de' Romani fu compresa nelle XII. tavole: Collezione, di cui Cicerone, e Giustiniano anno fatto l'elogio in termini sì magnifici. Sarebbe da desiderare, ch' ella sussistesse interamente: *questa è l' immagine dell' antichità*, dice l'Orator Romano; e questa antichità venerabile mostra le tracce dei buoni costumi, della sana ragione, dell'amor della patria, di tutte le virtù, che la decadenza de' secoli fa scomparire.

Il nostro autore si è preso il grande impegno per raccogliere tutti i pezzi di questo tesoro, e per presentargli al pubblico spogliati della loro rozzezza, e della loro dotta barbarie. Il suo metodo è sempre il medesimo, cioè a dire, tal quale erasi egli prescritto per lo Codice Papiriano. Prima si trova il testo della legge, in seguito delle note, e delle spiegazioni abbondantissime, e molto istruttive; ma ciò, che distingue particolarmente questa parte della nuova storia, è la disamina, in cui entra l' autore, sull'origine, e la composizione delle XII. tavole. M. Bonamy, dell' accademia reale di Belle Lettere, avea preteso che le leggi Greche non avessero punto servito a formare questo corpo di leggi Romane; ei non ne-

(*) ἀνάπηρον.

negava la deputazione fatta in Grecia verso l'anno 302. di Roma; tutti gli storici lo attestano: ma egli non aveva voluto riconoscere l'influenza di questa ambasciata nella riduzione del Codice fatta dai Decemviri. Egli si era persuaso, che Roma avesse avuto abbastanza di leggi fatte sotto i Re, e sotto i primi Consoli, per non curarsi degli estratti recati da Atene, e da altri Cantoni della Grecia. Quest' abile uomo diceva sopra ciò delle cose sì ricercate, e contornate con tanto spirito, che l' origine (*) Greca delle XII. tavole si sarebbe sottratta agli occhi stessi de' sapienti, se M. Terrasson non fosse venuto a ricondurre, e confermare l' antica opinione. Ecco a ch' egli si applica in un frammento stimabilissimo, e assai letterato.
„ Conchiude primierameте, che Romolo, e
„ gli altri Re di Roma non avevano prese
„ le loro leggi da' Greci. In secondo luo-
„ go, che allor quando fuvi questione di
„ compor le leggi delle XII. tavole, i Ro-
„ mani non avevano presso di loro di che for-
„ mare questo corpo di leggi. In terzo luo-
„ go, che in conseguenza di questa necessi-
„ tà di leggi i Romani inviarono realmen-
„ te in Grecia, e nelle città Greche d' Ita-
„ lia dei deputati, che recarono le leggi di
„ Solone, e di altri legislatori Greci. In
„ quarto luogo, che queste leggi, congiun-
„ te ai costumi non iscritti de' Romani, fu-
„ ro-

(*) Bisogna intendere *Origine* moderna, o corrispondente all' anno 302 di Roma; poichè M. Bonamy pretendea che le antiche leggi di Roma, che sole avevano servito alle XII. Tavole, fossero originariamente Greche.

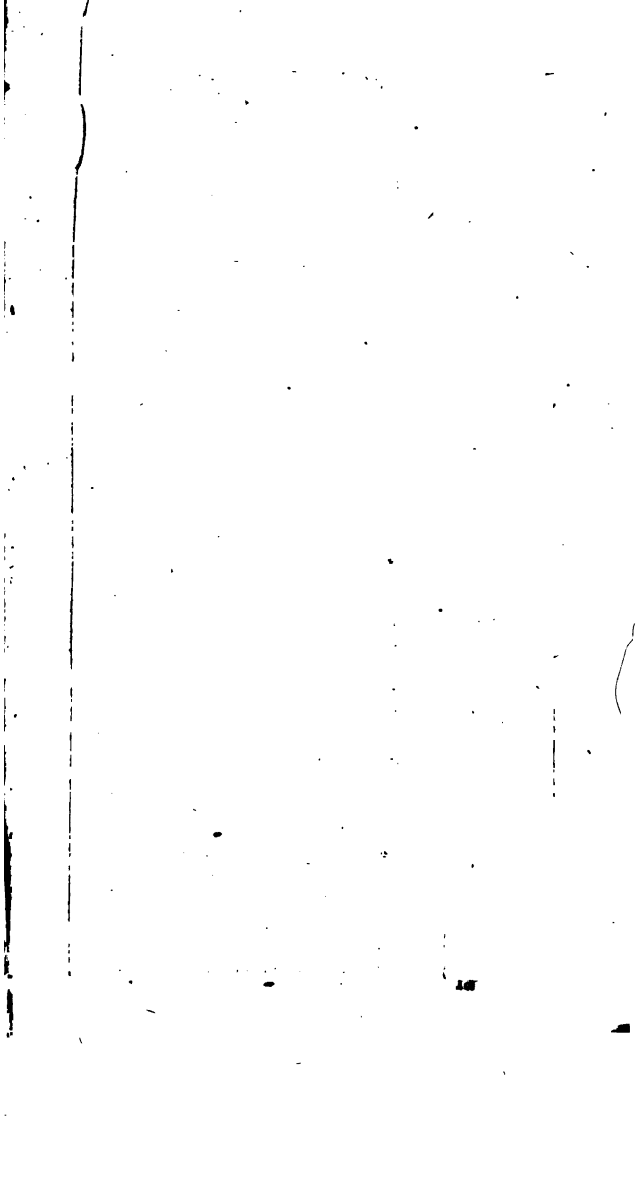
,, rono la materia delle XII. tavo le. "

Si raccoglie qui 105. leggi delle XII.tavole; il che colle note corrispondenti occupa uno spazio di più di cento dieci pagine. Come potremmo noi indicare tutte le ricchezze d' un sì gran pezzo? Trovansi cose eccellenti su' testamenti, p. 119. Sul commercio, p. 137. Sulle formalità praticate nelle accuse pubbliche, p. 177. Sul giuramento, p. 181. E bisognerebbe aggiugnere a questa lettura due altri luoghi assai considerabili, l' uno sulla maniera, con cui si proponevano le leggi, l' altro sugli antichi Giureconsulti. Ma finiamo con una osservazione, che riguarda la p. 148. ,ove l' autore dice: ,, Alcuni anno preteso, che ,, la legge del taglione traeva la sua origi- ,, ne dal Jus Divino, e si fondano sul cap. ,, 22. dell' Esodo, ove credon di *ritrovare* ,, questa origine. Ma io non saprei essere ,, del loro sentimento, attesochè io non tro- ,, vo niente in questo cap. 22. per impegnar- ,, mi ad adottare questa congettura." Ciò è vero riguardo al cap. 22.; ma nel 21. vers. 23., e seguente; e al Levit. cap. 24. vers. 19., e seguente, la legge del taglione viene chiaramente espressa.

Noi daremo ben tosto un ultimo estratto pel resto di questo volume.

ARTICOLO XCIII.

TERZA LETTERA DI M. DE L' ISOLA dell' Accademia Reale delle Scienze al P. B. J.

IO sono restato, M. R. P., nella mia seconda lettera ad esaminare la questione, se non

non si potrebbe impiegare le osservazioni, che si propone di fare sulla parallasse della luna, a determinare la figura della terra, o almeno a verificar quella, che si crede ch' ella à: questa è una questione delle più utili, e nel medesimo tempo delle più difficili, che si possa proporre su questo soggetto. Non si può disconvenire della sua utilità dopo aver fatto vedere, che non è possibile determinare esattamente le parallassi, senza supporre cognita la figura della terra. A riguardo della difficoltà di determinare nel medesimo tempo la parallasse della luna, e la figura della terra; se ne potrà giudicare per la sottigliezza de' metodi proposti a questo soggetto, e la grande precisione, ch' essi esigono nelle osservazioni.

Sono 17. anni, che il Manfredi cercò di sciogliere questo problema nella maniera, che si può vedere nelle memorie dell' accademia delle scienze, l' anno 1734. Il suo metodo suppone la conoscenza, che tutti gli astronomi anno, della maniera di determinare colle parallassi orarie la parallasse orizzontale nell' ipotesi della terra sferica; il che Gian-Domenico Cassini à esattissimamente spiegato nel suo trattato della Cometa del 1680. Io supporrò anche questa conoscenza, per non ripeter qui ciò, che ritrovasi riferito in molti trattati d' astronomia; io spiegherò solamente, dopo il Manfredi, l' uso, che se ne dee fare nel supposto della terra che sia piatta nei poli.

Il metodo di determinare per le parallassi orarie la parallasse degli astri nell' ipotesi della terra sferica, è fondato sul moto diurno della terra sopra il suo asse, per cui

 là

la verticale AC (fig. 1.) dal luogo A, nel quale si fanno le osservazioni, descrive attorno quest' asse un cono; e di cui la sommità C è nel centro della terra, di cui il semi-angolo alla sommità è eguale al complemento dell' altezza del polo del luogo A.

Per produrre lo stesso effetto sulla terra piatta nei poli (fig. 2.) bisogna dunque considerare che, pel moto diurno della terra sopra il suo asse PQ, la verticale AM del punto A, nel quale si fanno le osservazioni, descrive attorno di quest' asse un cono, di cui la sommità è nel punto M, distante dal centro della terra della quantità CM, e che il semi-angolo AMP fa alla sommità di questo cono, è egualmente che nell' ipotesi sferica eguale al complemento della latitudine del luogo A.

Tutta la differenza, che vi à nelle *due* suddette ipotesi, consiste dunque in due cose: 1. In ciò, che sopra la sfera (fig. 1.) la sommità di tutti i coni suddetti, pe' differenti luoghi particolari *della terra*, è nel centro C della terra; in luogo che sulla terra piatta nei poli (*fig.* 2.) questa sommità à per ciascun punto della terra, come A. B. D. una differente situazione sull' asse della terra; siccome nei punti M. N. O. 2. *In* ciò, che le distanze AC. BC. DC. (fig. 1.) dei differenti punti A. B. D. della terra alla sommità C dei loro coni, sono tutte eguali tra se sulla sfera; in luogo che sulla terra piatta nei poli (fig. 2.) queste distanze variano di grandezza, come sono AM, BN, DO, ec. Or queste sono quelle distanze, che servono di base, tanto alle parallassi orizzontali, quanto a tutte le altre parallassi di altezza nelle due ipotesi; così allorchè col

meto-

metodo delle parallaſſi orarie ſi avrà determinata la parallaſſe orizzontale, e quelle di altezza nel meridiano, che convengono alle diſtanze apparenti dalla luna al zenit, come LAZ, LBz, LDV, queſte parallaſſi, che ſaranno ALM, BLN, DLO, differiranno dalle parallaſſi CLA, CLB, CLD rapportate al centro della terra, come io le ò conſiderate nella mia ſeconda lettera; elle ne differiranno, dico io, dalla quantità degli angoli CLM, CLN, CLO, che il Manfredi à chiamate le parallaſſi dei centri.

Si vede facilmente come ſi può conoſcere la grandezza di queſte parallaſſi dei centri di ciaſcun luogo particolare della terra, allorchè la figura della terra è ſuppoſta cognita; poichè non biſogna per queſto che calcolare le diſtanze CM, CN, CO, che ſono date dalla natura della curva, che rappreſenta ciaſcun Meridiano. Dopo di che ſi conſidereranno i triangoli CLM. CLN. CLO., che anno per lato comune la diſtanza CL dalla luna alla terra, e per angolo comune l'angolo in C dato dalla declinazione della luna: così ſi vede che in ciaſcuno de' triangoli ſuddetti, tre coſe eſſendo ſuppoſte cognite, le parallaſſi dei centri CLM. CLN. CLO ſe ne poſſono dedurre.

Io ò calcolate, ſecondo le dimenſioni date alla terra da M. Bouguer nella ſua teoria, le diſtanze CM, CN, CO per differenti punti della ſua ſuperficie di 10. in 10. gradi di latitudine; come ancora le lunghezze delle verticali AM, BN, DO per gli medeſimi punti, come ſi ſcorge nelle tavole preſenti.

Latitudine : Gradi.	C M Pertiche.	Differenze.
0	0	5165
10	5165	5444
20	10609	5875
30	16484	6244
40	22728	6308
50	29036	5860
60	34896	4800
70	39696	3159
80	42855	1109
90	43964	

Latitudine. Gradi.	A M Pertiche.	Differenze.
0	3281013	451
10	3281464	1412
20	3282876	2486
30	3285362	3580
40	3288942	4453
50	3293395	4788
60	3298183	4336
70	3302519	4040
80	3305559	1094
90	3306653	

Siccome io ò preso, per esempio delle osservazioni, da fare il punto A, che rappresenta Upsal sotto la latitudine di 59°. 52′ boreale; il Capo di Buona-Speranza in B avendo 33°. 47′ di latitudine Australe; ai quali io ora aggiugnerò Roma rappresentata dal punto D avendo 41°. 54′ di altezza di polo; io ò calcolato in particolare le grandezze CM, CN, CO, che ò trovate di 34823. 18814. 23935. pertiche; come ancora le basi AM, BN, DO, che ò trovate di 3298120. 3286593. 3289738. pertiche.

Io ò

Io ò supposto nella mia lettera precedente, che la terra fosse al più possibile vicino alla Luna, nel qual caso la sua parallasse orizzontale è di 62′ 0″. Secondo questa supposizione, la distanza CL dalla Luna alla terra si calcola di 55. 4505. semi-diametri della terra sferica; o di 181425800. pertiche, supponendo il semi-diametro tramezzo della terra, piatta nei poli, di 3271850. pertiche.

Conoscendo il rapporto delle linee CM, CN, CO, colla distanza CL dalla Luna alla terra, non fa d'uopo che conoscere l'angolo PCL, che fa la linea CL con l'asse della terra; il che dipende dalla declinazione della Luna. Nei calcoli da me recati nella mia seconda lettera, io ò supposto (pag. *926.*) la Luna L egualmente elevata al di sopra dell'orizzonte d'Upsal A, e del Capo di Buona-Speranza B. o pure la linea CL dividente in due parti eguali l'angolo, che formano insieme le verticali AM, BN di questi due luoghi. Se si aggiugne la metà di quest'angolo 46° 49′ 30″ al complemento AMP dell'altezza del polo d'Upsal (30° 8′) ne verrà 76° 57′ 30″ per l'angolo PCL; il che fa vedere, che la vera declinazione della Luna è allora di 13° 2′ 30″ Settentrionale. Supponendo dunque l'angolo MCL conosciuto di 103° 2′ 30″. e i due lati, che lo comprendono, CM di 34823 pertiche, e CL di 181425800 pertiche; si vede che non si può concludere l'angolo CLM della parallasse dei centri per Upsal, che si trova di 39″. Si calcolerà nella stessa maniera la parallasse dei centri pel Capo di Buona-Speranza misurata dall'angolo CLN di 26″; e quella di Roma CLO solamente di 21″.

orarie si fa colla misura del tempo, or si fa che un secondo d' errore ne cagiona quindici nell' ascensione retta; di sorte che bisognerebbe non ingannarsi di più d' un quarto di secondo di tempo nelle differenze d' ascensione retta delle altre, e delle stelle fisse, colle quali le si paragonano, per essere assicurato delle differenze d' ascensione retta a 3 o 4 secondi di grado vicino: il che cagionerà anche più errore nella parallasse orizzontale, ch' è ordinariamente più grande che quella d' ascensione retta. Ciò non ostante malgrado questa difficoltà gli astronomi i più esercitati nella pratica della astronomia, come i signori Cassini, e Bianchini, non anno avuta difficoltà d' impiegare questo metodo, e vi sono riusciti a determinare da pochi secondi vicino la parallasse orizzontale dei pianeti i più difficili, come sono quegli di Marte, e di Venere; così non v' à dubbio, che pigliandosi tutte le precauzioni possibili, impiegate fin qui nella ricerca delle parallassi di Marte, e di Venere colla misura del tempo, non si possa riuscire egualmente sulla luna; non essendovi più che da sormontare la difficoltà particolare che vi à nelle osservazioni della luna, a cagione della variazione più pronta, e più ineguale del suo moto orario in ascensione retta, che di quella degli altri pianeti; ma questa difficoltà non essendo se non un affare di calcolo, non è insormontabile; tanto più che ciò, che vi sarebbe d' incertezza dalla parte della teoria del moto della luna, che si potrebbe dire non essere così esattamente cognito, si può supplire colle osservazioni di molti passaggi consecutivi della luna al meridiano, che serviranno a verificare, e rettificare la conoscen-

za precisa, che questo metodo suppone che si abbia del moto orario della luna in ascensione retta, e della sua ineguaglianza.

Per terminare l' esame delle maniere di verificare la figura della terra colla paralassi della luna, del modo, che si propone di osservarle quest' anno; rimane da vedere se non si potrebbe contentarsi di determinare colle osservazioni d' un sol luogo la parallasse orizzontale della luna col mezzo delle parallassi orarie; e quale dovrebbe essere la situazione la più vantaggiosa di questo luogo; in fine se non si potrebbe fare la medesima cosa colle sole differenze della declinazione della luna, e d' una medesima stella osservate in tre luoghi molto differenti in latitudine, ec.

Io ò recato al fine della mia seconda lettera i risultati de' calcoli, per cui si vede che se si avesse paragonata la luna con una medesima stella fissa tanto in Upsal, quanto al Capo di Buona-Speranza, e che se ne fosse conchiusa la somma delle parallassi, o l'angolo totale ALB (fig. 2.), quest' angolo si dovea trovare di 41. o 42. secondi più piccolo nell' ipotesi della terra piatta nei poli, secondo le misure di M. Bouguer, che nell' ipotesi sferica; purchè si supponga il diametro dell' equatore della medesima grandezza nell' una, e nell' altra ipotesi. Ne siegue dunque che se si conoscesse per osservazione la quantità della parallasse orizzontale della luna sotto l' equatore, e che si fosse conchiuso secondo l' ipotesi circolare la somma delle parallassi di altezza, che convengono a Upsal, e al Capo di Buona-Speranza, si dovrebbe trovare questa somma 41. o 42. secondi più grande, che l' angolo to-

 tale

tale ALB osservato immediatamente da due medesimi luoghi.

Ecco dunque il mezzo di conoscere se la terra è tanto piatta nei poli, quanto lo richiede l' ipotesi di M. Bouguer, o più, o meno; e ciò si fa aggiugnendo alle osservazioni, che si propongono di fare in Isvezia, e al Capo di Buona-Speranza, quella della determinazione della parallasse orizzontale sotto l'equatore; ma non è mica necessario per questo di fare delle osservazioni sotto l' equatore medesimo; poichè la figura della terra essendo supposta cognita, si sa quanto la paralasse orizzontale, che corrisponde all' equatore, debba essere più grande di quella, che si osserverebbe sotto qualsivoglia latitudine.

Io ò dato nella mia seconda lettera una tavola, che fa vedere secondo l' ipotesi di M. Bouguer la diminuzione di queste parallassi orizontali per differenti gradi di latitudine.

Questa tavola era stata calcolata secondo la diminuzione dei raggi AC rapportati al centro della terra, nella maniera che M. Newton li à considerati; ma se si prende per raggio particolare di ciascun punto della terra, come A, B, D, le verticali AM, BM, DO, delle quali io ò notato le lunghezze nelle picciole tavole accennate, le parallassi orizzontali per ciascun luogo particolare della terra saranno altrettanto più grandi, quanto che questi luoghi avranno più di latitudine. Eccone la tavola, supponendo, come ò fatto in tutti i calcoli precedenti, la parallasse orizzontale corrispondente all' equatore di 62′ 0″

Latitu-

Latitudine. Gradi.	Parallasse orizzontale.	
0	61	"
10	61	1
20	61	2
30	61	5
40	61	9
50	61	14
60	61	19
70	61	24
80	61	28
90	61	29

Si vede da questa tavola, che l'aumentazione non è che da 5'' al 30.° grado di latitudine, da 9'' al 40.° grado, ec. dal che ne siegue, che si può fare l' osservazione della parallasse orizzontale della Luna, quasi tanto vantaggiosamente sotto la latitudine di 30 o 20 gradi, quanto sotto l' equatore medesimo, poichè non vi sarebbe che un picciol numero di secondi, che si conoscesse a sottrarne per conchiuderne la parallasse orizzontale, che conviene all' equatore, di cui si servirà in seguito a verificare la figura della terra, come io ò detto di sopra.

L' osservazione della parallasse orizzontale si potrebbe fare con profitto al Capo di Buona-Speranza, o in sua mancanza in alcuno de' luoghi i più meridionali dell' Europa, in Italia, in Ispagna, o in Portogallo, dove non si avrà che un picciol numero di secondi d' aggiugnersi per conchiuderne la parallasse orizzontale corrispondente all' equatore.

Dopo aver esposto il metodo di determinare la figura della terra, nel medesimo tem-

po che la parallaſſe della Luna, aggiugnendo alle offervazioni, che M. della Caille à propoſte, la determinazione della parallaſſe orizzontale della Luna in un ſol luogo, il più vicino che ſarà poſſibile all' equatore, non reſta più che da eſaminare ſe ſi potrebbe fare le due medeſime determinazioni ſenza l' oſſervazione della parallaſſe orizzontale, non impiegando ſe non le differenze della declinazione della Luna riguardo a una medeſima ſtella fiſſa, oſſervata in tre differenti luoghi.

Queſto è un diſegno, che M. di Maupertuis à ideato, come ſi può vedere nel ſuo diſcorſo ſulla parallaſſe della Luna. Ei ſuppone tre oſſervatori poſti ſul medeſimo meridiano, preſſo a poco ad eguali diſtanze gli uni dagli altri; di ſorta che quegli, che è in mezzo dei due altri, abbia la Luna al ſuo zenit, intanto ch' ella ſarà egualmente innalzata al di ſopra dell' orizzonte dei due altri, o egualmente diſtante dai loro zenit. Queſto è il caſo, che io ò eſaminato *nella* mia ſeconda lettera pag. 926., ove ò ſuppoſta la Luna egualmente elevata *al di ſopra* dell' orizzonte d' Upſal A, e di quello del Capo di Buona-Speranza B. Se vi ſi aggiugne un 3.° oſſervatore G, che abbia la Luna al ſuo zenit, e che ſia per conſeguenza nella linea CL; ſi vede per gli calcoli da me recati, che ſecondo l' ipoteſi *della* terra piatta nei poli, ſiccome la vuole M. Bouguer (fig. 2.) l' angolo CLA è di 45'. 22'', e l' angolo CLB, di 45'. 30'' differenti per conſeguenza tra di loro di 8'' a cagione della ineguaglianza delle baſi AC, BC, in luogo che nell' ipoteſi sferica (fig. 1.) queſti due angoli CLA, CLB ſono preciſamente

egua-

eguali tra loro, ciascuno essendo di 45'.47''. a cagione della eguaglianza dei raggi AC, BC.

Ecco qual è il fondamento del metodo di M. di Maupertuis, che per trovare la più grande ineguaglianza possibile negli angoli CLA, CLB (fig. 2.) à supposto l' osservatore B sotto l' equatore; l' osservatore G, colla Luna al suo zenit, allorchè ella à in circa 28. gradi di latitudine Settentrionale, e in fine il 3º. osservatore A, sotto la latitudine Settentrionale di 56º. in circa. In queste supposizioni egli à trovata la differenza dei due angoli suddetti CLA, CLB di 10''.

Io non esaminerò quali possono essere i tre luoghi della terra, ch' essendo collocati sotto il medesimo meridiano, possono avere nel medesimo tempo le latitudini, ch' esige il metodo di M. di Maupertuis, per rendere il più che si può sensibile l' ineguaglianza delle parallassi. Questa ricerca può comparire molto inutile, poichè non si cerca al presente che di sapere ove si possono fare col possibile vantaggio le osservazioni corrispondenti a quelle di M. de la Caille; e questo non solo per determinare più esattamente che si potrà la parallasse della Luna; ma ancora per aver, se si può, qualche prova, o conferma dello spianamento della terra, in quella quantità, che M. Bouguer le attribuisce.

Se fosse necessario, che le osservazioni proprie a quest' uso (secondo il metodo di M. di Maupertuis) si fissassero in tre luoghi della terra esattamente a una eguale distanza gli uni dagli altri, e che vi s' impiegassero le osservazioni di Upsal, e del Capo di Buo-

Buona - Speranza, fatte come in due luoghi i più lontani, bisognerebbe che il 3º. luogo fosse preso sotto la latitudine del 13º. 2′ $\frac{1}{2}$. Settentrionale; il che corrisponde al mezzo dell' Africa nei luoghi poco cogniti, e dove non si può sperare di mandare Astronomi per osservarvi la Luna nel zenit, quando ella avrà 13. gradi di declinazione Settentrionale.

Queste ragioni potrebbero far riguardare il metodo di M. di Maupertuis, come impraticabile al presente; tuttavia si potrebbe esaminare ciò, che accadrebbe allorchè il terzo osservatore, ch' esige questo metodo, non sarebbe precisamente nel mezzo dei due altri; non bisognerebbe per questo che paragonare le osservazioni di M. della Caille al Capo di Buona - Speranza, con quelle, che sarebbero fatte nel medesimo tempo in Isvezia, e nei luoghi i più meridionali dell' Europa, come in Italia, in Ispagna, in Portogallo; locchè servirebbe a riconoscere se le differenze della declinazione della Luna a riguardo d' una medesima stella fissa osservata da questi tre luoghi differenti, s' accorderebbero o no con ciò che domanda la figura piatta della terra; ma siccome la differenza, che vi dee produrre la differente figura della terra, non può essere che molto piccola, e di pochi secondi, così vi è luogo d' intendere, ch' ella non sia sensibile per queste sorte di osservazioni; comunque queste siano, tuttavia sono le più precise, e le più esatte, che far si possono. Questo è ciò, su di cui bisogna rimettersi alla esperienza, supposto che si possono ottenere osservazioni istantanee dai tre luoghi suddetti, fatte con

tutta

tutta la precisione, che richiede una ricerca così delicata.

Io sono, M. R. P.,

Vostro, ec.

Parigi 23. Maggio 1751.

ARTICOLO XCIV.

SERMONI DEL P. SEGAUD DELLA *Compagnia di Gesù, 6. vol. in 12. a Parigi presso Coignard, Guerin, Bordelet, strada S. Giacomo.*

L'Autore di questi sermoni è stato assai cognito, e molto gradito; egli à avuto l'approvazione non solo delle persone, che volevano edificarsi, ma ancora del mondo polito, dei letterati, di quegli uditori, che dipigne sì bene egli medesimo, dicendo, che questi sono gente „ che vengono ad ascoltare i pii discorsi, come i curiosi vanno a vedere le pie opere dei grandi artefici, come un Crocifisso di Michelagnelo, o di Tiziano; non per apprendervi i misterj, ma per ammirare l'artificio, e l'ingegno dello scultore, o del pittore, che li à rappresentati. “

Il P. Segaud fu un poco prolisso, e questo difetto conferisce in qualche maniera alla sua gloria, perocchè a suo riguardo non ebbe giammai effetto nè il mormorio, nè la diserzione: due scoglj, in cui gli autori di lunghi discorsi non mancano di urtare; purchè non abbiano il privilegio di rassomigliarsi a Demostene, del quale si è detto che non aringava mai meglio, se non quando aringava lungo tempo; e che non era in niuna parte più mediocre, che nei soggetti, che presto terminava. Non

Non si aspetti da noi l' estratto di tutti i sermoni contenuti in questa raccolta. Questa cura sarebbe senza fine, e si allontanerebbe troppo dal piano delle nostre memorie. Alla fine di ciascun volume si veggono delle analisi ben fatte: i lettori bramosi d' istruirsi per via di compendj, troveranno tutto ciò, che possono desiderare. Ciò, che si à ragione di aspettare da noi, è una idea di queste opere d' eloquenza, e del genere, che distingue l' oratore Cristiano, di cui noi parliamo.

Nei cinque panegirici, ch' egli ci à lasciati, egli è facile di vedere, che non si pensa già a sorprendere l' ammirazione col brillante delle antitesi, colla novità dei pensieri, e colla sottigliezza misteriosa dei riflessi. Questi piccoli ornamenti sono la sorgente di quelli, che anno più brama di piacere, che d' insegnare, e che anno meno studiato i grandi esemplari, che sacrificatisi alla cieca al gusto cattivo d' un mondo frivolo.

Il P. Segaud s' attacca a far conoscere ciascuno degli eroi Cristiani, de' quali à intrapreso l' elogio, senza cadere nella indecenza, e nella insipidezza di que' panegiristi volgari, che innalzano il Santo del giorno della festa al di sopra di tutti gli abitanti del Cielo; egli dà un' alta idea di quello, del quale le azioni, e le virtù l' occupano; egli appropria al piano del discorso ciò, che egli à trovato di più sensibile, di più elevato, di più nobile nella vita, che gli serve di fondo, e di modello. I grandi tratti sono da lui toccati con forza, e caratterizzati al vivo; ma persuaso, che i ritratti de' Santi debbono più istruire ancora,

cora, che battere, fa servire ad edificazione dell' udienza tutta la materia del personaggio ammirabile, ch' esso à ricolmato di elogj.

Egli è molto solito, che i predicatori abbiano occasione di fare dei discorsi sullo stato religioso. Le persone d' un sesso, che noi crediamo il più fiacco, ànno, ciò non ostante, il coraggio di lasciare il mondo solennemente; esse intendono non solo senza pena, ma con molto di soddisfazione, l' istoria della loro generosa condotta, e delle loro terribili obbligazioni. L' oratore, che incaricato viene di parlare avanti il sacrificio, à dei vantaggi, quando à preso egli stesso degl' impegni; il suo stato, e la sua sperienza gli discuoprono dei punti di vista, che scappano ad altri occhi, ed egli apprende in queste solitudini volontarie, delle situazioni delicate, che somministrano molto al suo zelo, e ai suoi talenti.

Vi sono del P. Segaud tre sermoni sopra lo stato Religioso; egli parla da uomo deciso dal sentimento, e convinto da pruove personali. Si sarà sorpreso soprattutto, cred' io, al primo sermone per una professione; ei vi prova i vantaggi della vita religiosa sopra la vita mondana. L' idea non è nuova, ma il predicatore la maneggia con una dolcezza, con una politezza di stile, con una scienza del mondo, e de' costumi, che piacciono altrettanto che edificano. La sua esposizione, egli è vero, suppone delle comunità, ove regna lo spirito dell' istituto, e dove non sia venuto in pensiero di unire le massime del secolo coi doveri del chiostro; ma la supposizione non è chimerica, e nelle circostanze d' un sacrificio solenne, bisogna sempre separarsi da questo principio.

I mi-

I misterj sono, al giudizio de' predicatori, la parte della loro funzione, che domanda più di cura, e di travaglio; eccone la ragione: se si prende un mistero nella sua estensione, e profondità, in ciò, che à di scientifico, s' egli è permesso di così parlare, si corre rischio d' essere astratto, oscuro, inintelligibile, e di non essere almeno a portata degl' impegni comuni. Se si riguarda questo mistero, come un quadro proprio a contenere detagli di morale, pratica assai seguita da' predicatori superfiziali, non si potrà soddisfare, nè gli uomini rischiarati, nè quegli ancora tra gli uditori, che cercano d' essere edificati. Se si prende un mezzo, tenendosi presso a poco tra il fondo del mistero, e le moralità, che egli fa nascere, il discorso avrà egli questa utilità, questo legame, questo incatenamento di pruove, che esigono la ragione, e il gusto? in fine se si determina unire al mistero una morale unica, che ne sia come lo spirito, l' oratore non sarà egli costretto qualche volta di sforzare le convenienze, di tirare i sensi, di gettarsi nell' allegoria, e d' aver ricorso alle applicazioni mistiche?

Egli è dunque un' arte il trattar i misterj, e al P. Segaud non è incognita. Comunemente ei fugge il metodo da noi indicato al presente, e ne schiva gli scogli. Ei riguarda in ciascun mistero una virtù, che ne risulta come l' effetto principale, o che vi si osserva come qualche cosa d' eminente: l' umiltà, per esempio, nell' Annunziazione; l' ubbidienza alla legge nella purificazione; la fedeltà alla grazia nella Pentecoste; la legge nella Trinità; la severità

verità Cristiana nella Natività di G. C. Nei quattro primi soggetti tutto compare naturale; ma ciò non sappiamo se il rigore, e l'austerità siano il vero punto di vista, che presenta il Salvator nascente, e se questo mistero sia di consolazione per lo meno altrettanto, che di terrore.

I sermoni di morale sono la parte, nella quale il P. Segaud vi è riuscito per eccellenza. Questi sono, ove la sua eloquenza v'è tutta intera. Non diciamo, che tutti questi discorsi siano battuti al medesimo conio di perfezione. Qual'è l'oratore, che à meritato, che se gli ripetesse incessantemente le due parole *bene*, & *praeclare*, che lusingavano sì forte Cicerone? Noi diciamo, che vi sono delle bellezze in quasi tutti i sermoni di morale, che ci presentano qui; che in ciò, che si chiama l'*Avvento*, e la *Quaresima*, si trovano opere di prim'ordine; quelle, per esempio, dello *scandalo*, della *maldicenza*, dei *doveri della società*, del *figliuol prodigo*, delle *sofferenze*, della *falsa cosciénza*, della *comunione*, della *fede*, della *Maddalena*, della *Samaritana*, del *sacrificio della Messa*, del *pensiero del Cielo*, del *rispetto nelle chiese*, del *perdono delle ingiurie*, della *misericordia*, della *impurità*, della *limosina*, della *vera e della falsa pace*, della *confidenza in Dio*, ec.

Ma in oltre qual' è il carattere proprio di questo oratore Cristiano? Egli è l' istruzione congiunta alla esortazione; di modo che l' istruzione vi domina; e il desiderio d' istruire occupa talmente il P. Segaud, ch' egli non conosce quel genere di eloquenza, che l' avrebbe separato da questa strada. La sua maniera fu di considerare

i suoi

i suoi soggetti, secondo tutti i loro punti di vista; di osservare tutti i vantaggi, che ne potevano risultare per gli costumi, di nulla omettere d'importante o di utile nella materia, ch'egli tratta; e di esercitare in qualche maniera tutte le sorgenti di edificazione, che può somministrare ciascuna società Cristiana. Vi à, senza dubbio, in questo dell' estremità da evitarsi; per voler tutto dire, si mette fuori di stato di stringer le pruove, d'ornare i racconti, di caratterizzare i movimenti. Tuttavia bisogna sempre convenire, che questo difetto, che nasce dall' abbondanza, non appartiene che ai grand'uomini, che agli inventori, che ai creatori delle idee, e delle cose, s'egli è permesso di così parlare.

La scienza della scrittura è un punto sì raccomandato, e sì necessario a' predicatori, che un uomo attento, come il P. Segaud, non può trascurare questo importante studio; i suoi sermoni ne portano per tutto l' impronta, ed egli impiega ancora le citazioni de' padri con compiacimento, *persuaso*, che le loro ragioni debbano sempre avere quell' autorità, che danno i *titoli venerabili* di maestri, di antichi, di pastori, di testimonj delle primiere usanze, sempre le migliori in materia di religione, e di condotta.

Benchè nelle opere del P. Segaud i ritratti, e i caratteri sieno rari, si sente dalla bellezza di quegli, che gli scappano, ch' egli à saputo dipingere in grande, e ch' egli si è osservato lui medesimo per non moltiplicare questa sorta d' ornamenti. Egli aveva avuto de' successi, notati nello studio di belle lettere, egli si era istruito alla scuo-

la

la degli antichi, e dei migliori tra i moderni. Si conosce il suo poema del *campo di Compiegne*, applauditissimo al cominciamento del secolo, e dignissimo di esserlo in un tempo, in cui le muse latine erano in onore. Noi notiamo questi vantaggi letterarj, perciocchè sono ordinariamente il preludio dei più grandi successi, e perciocchè nel tempo delle fatiche apostoliche, il predicatore dell'evangelio tira profitto dalle sue conoscenze profane; appresso poco, come gl' Israeliti fecero servire i vasi preziosi dell' Egitto all' abbellimento del tabernacolo.

Per far conoscere lo stile del nostro autore, ci sarebbe facile di citare molto in lui; ma questa raccolta de' sermoni è tralle mani di tutto il mondo, così noi non presenteremo, che un pezzo, che s' incontra senza scelta, e all' appertura del libro: questo è nel sermone della maldicenza, e al proposito de' maldicenti.

„ Nel momento, che si ascoltano, non
„ si pensa che alle lusinghe, che ci pre-
„ sentano. Ciò non è, si dice, se non
„ vivacità d' immaginazione, finezza di
„ spirito, naturalezza di sentimenti, flui-
„ dezza di discorso, polizia di lingua. Si
„ riguardano coloro, che impiegano sì ric-
„ chi talenti a divertire in giro una parte
„ degli uomini a spese altrui, a far buona
„ scelta de' loro personaggi, a metterli a
„ proposito sulla scena, come felici inge-
„ gni per lo teatro del mondo, proprj a
„ far la delizia della società. Ma se nel
„ sortire da queste conversazioni dilettevoli,
„ se ne discuoprissero i deplorabili succes-
„ si; se si vedessero in un istante i peccati

„ del

„ del maldicente trasmessi agli uditori, giu-
„ dicj perversi, maligne interpretazioni;
„ antipatie secrete, ingiuriosi disprezzi del
„ prossimo, le spoglie del suo onore divi-
„ se tra loro, e la sua riputazione dive-
„ nuta il lor bottino, la carità sbandita
„ da' loro cuori, e l' iniquità trionfante
„ nelle loro anime; senza dubbio, che le
„ delizie della società ne diverrebbero ben
„ tosto l' orrore. “

Si comprende, che, se il P. Segaud avesse fatto il suo capitale della elocuzione, egli avrebbe schivato certe espressioni azzardate, o neglette, che s' incontrano qualche volta ne' suoi discorsi; elle vi sono in picciol numero; e per conseguenza era facilissimo di sopprimerle; ma l' attenzione dell' autore si portava agli oggetti essenziali, al più gran bene, ai frutti abbondanti della parola di Dio; e le sue occupazioni di carità e di zelo non gli lasciavano nè il tempo, nè il gusto d' insistere sopra correzioni, e perfezioni gramaticali.

Due qualità anno estremamente contribuito al buon esito dell' uomo celebre, di cui si parla; la sua virtù sodissima e conosciutissima cagionavagli una grande autorità per istruire, per esortare, per riprendere, per riempire in una parola tutte le funzioni di questo potente ministero. La sua maniera di dire faceva impressione sopra ciascuno. „ Dopo averlo inteso, si domandava s' egli aveva il talento di ben di-
„ re, e qualche volta si divideva, ma nel
„ momento, in cui egli parlava, il senti-
„ mento, l'attenzione, la sorpresa medesi-
„ ma decidevano in suo favore. “ Questo è il testimonio, che se gli rende nella pre-
fazio-

fazione di questa edizione; e questo è bene il caso di dire, che non si deve esser sospettato di menzogna sopra d'un punto, di cui tante persone possono altresì essere giudici.

ARTICOLO XCV.

LETTERA DI M...... AL P. B. J. SOPRA un articolo del libro del sig. marchese Belloni, spettante al commercio.

IO ò letto con molto piacere, M. R. P., l'articolo LXXX. del vostro giornale del mese di Luglio 1751. pag. 1566., nel quale voi avete dato l'estratto della dissertazione del sig. marchese Belloni, sopra il commercio. Quanto sarebbe desiderabile, che la nobiltà Francese pensasse a ciò così ragionevolmente, come la nobiltà Italiana, ed Inglese!. Non si dovrebbe considerare questa nobiltà Francese, come voi osservate, M. R. P., che il sig. marchese Belloni l'à detta, cioè „che tutto ciò che procura il „ben pubblico, non è nè sordido, nè disonorevole, e che gli antichi Romani passavano dall'aratro alla dittatura, e al „comando delle armate? " Gli sforzi de' nostri Re non anno potuto vincere la prevenzione fatale, che la trattiene; essi anno fatta una moltitudine di regolamenti per ispirarle il gusto del commercio; ma sebbene questa nobiltà abbia una infinità di occasioni di dispensare i suoi beni per lo servigio dello stato, ella ricorre costantemente a quelle, che le si offrono di riparare le sue perdite. Poco istrutta della natura del commercio, e delle differenti maniere di esercitarlo, ella confonde l'idea del com-

commercio in detaglio, e al minuto con quella del commercio marittimo e del commercio in grosso, senza fare attenzione, che se l' uno è basso e sordido, l' altro è onorevole, e lodabile. (*)

Vi sono uomini, che per l'estensione del loro ingegno sembrerebbono essere stati prodotti per rischiarare gli altri uomini, ma lungi dall'impiegare i talenti, loro donati dal Cielo, a distruggere l' errore, essi gl' impiegano al contrario a dargli nuove forze. Egli è così, poichè uno di questi uomini privilegiati, pieno di quella elocuzione rapida, propria a soggiogare facilmente il comune dei lettori, fa ricevere i suoi pregiudizj come principj, e massime fondamentali, e inviolabili di politica, e di governo. „ Egli è, *dic' egli*, contro lo
„ spirito del commercio, che la *nobiltà lo*
„ faccia nella monarchia . . . . . . Egli è
„ contro lo spirito della monarchia, che la
„ nobiltà vi *faccia il* commercio. L' uso,
„ che à *permesso* in Inghilterra il commer-
„ cio *alla* nobiltà, è una delle cose, *che* à
„ il più contribuito ad infievolire *il* go-
„ verno monarchico. "

Consigliandosi col buon senso, si troverà che questo è il solo, che à permesso in Inghilterra il commercio alla nobiltà, e non si troverà nella storia del regno della Gran-Bretagna, che il commercio della nobiltà abbia contribuito ad infievolire il governo monarchico. Io mi appello a voi, M. R. P., a cui le rivoluzioni degl' Imperj sono

si

(*) *Mercatura, si tenuis est, sordida putanda est, si magna & copiosa, videtur jure optime laudari*. Cic. Off. lib. I.

sì presenti; io mi appello a ciò, che gl'Inglesi medesimi pensano intorno a questo sul genio della nostra nazione. „ Io so, *dice uno dei loro autori economici*, che que„ sta è una opinione generalmente sparsa, „ che è al di sotto d'un gentiluomo il farsi „ mercatante; ma questa opinione non è „ giammai stata adottata da *gente di sen„ no.* " Luigi XIV. avendo inteso, che „ questo pregiudizio era capace di nuocere „ al commercio del suo regno, e volendo „ risanare l'*immaginazione inferma* di al„ cuni de' suoi sudditi, diede i più gran „ segni di distinzione a coloro, che si di„ stinsero nel commercio. "

Secondo i principj dell'autore Francese, le cure e le attenzioni di Luigi XIV. avrebbono dunque avuto per oggetto l'affievolimento della sua monarchia; somiglianti idee sono confutate da se stesse: così niuna riflessione, ed io le sopprimo tanto più volentieri, quanto che io non vi ò ancora detto una parola di ciò, che io voleva dirvi. Si tratta, M. R. P., d'un errore, nel quale io credo esservi caduto il marchese Belloni, a proposito del commercio dell'Europa colle Indie occidentali. Ecco la sua proposizione:

„ Se si ricevono più mercatanzie di quelle „ che si danno, il danaro esce dallo stato „ per passare agli stranieri, e lo stato in „ conseguenza s'impoverisce di giorno in „ giorno. "

Questa proposizione è esattamente vera in se, ma l'applicazione, che ne fa il marchese Belloni, non lo è certamente.

„ Questa è, *dic' egli*, la situazione, in „ cui l'Europa presa in generale si trova „ oggi per rapporto alle grand' Indie, d'

„ onde si tira incessantemente delle merca-
„ tanzie per danaro, che vi si fa passare;
„ di maniera, *continua egli*, che col tem-
„ po l' eccesso di questo commercio passi-
„ vo sull' attivo ruinerà tutte le nostre
„ contrade, e si toglierà in fine i mezzi,
„ e la speranza d' acquistare alcune mer-
„ catanzie nelle Indie orientali. (*)

Per iscuoprire l' errore del marchese Belloni, non bisogna che mettere in poche parole sotto i vostri occhi, M. R. P., la maniera, con cui l' Europa fa il suo commercio colle grand' Indie.

Il commercio Europeo porta in America le mercatanzie dell' Europa: questo è il principale spaccio del superfluo di questa parte di mondo; e i ritorni di questo commercio possono essere valutati, in un anno, per tutte le nazioni dell' Europa, 140., o 150. milioni, la metà in oro, e in argento, e la metà in frutti di quel paese.

Oltre il vantaggio del credito di quel superfluo, che à utilmente impiegato l' operajo, l' Europa profitta ancora del benefizio del commercio, che non si può valutare meno di cento per cento, dai quali bisogna certamente levare tutte le spese, e diritti delle imbarcazioni; ma che produce, ciò non ostante, quest' effetto, cioè, che per 70., o 75. milioni di mercatanzie portate in America, ne ritorna in Europa un valore reale del doppio, cioè 150. milioni tra denajo, e roba.

Dei 70., o 75. milioni di materie d'oro e d' argento, che fanno la metà dei ritorni d' America, si stima, che la Francia, l' Inghil-

(*) *Pag. 324. del giornale di Trevoux Luglio 1751.*

ghilterra, è l'Ollanda, la Danimarca, e la Svezia, che sono le sole potenze, che abbiano stabilimenti nelle Indie orientali, e per conseguenza le sole, che vi abbiano commercio, vi portano annualmente circa 36, o 40, milioni in materia d'argento.

Restano dunque in Europa annualmente per mezzo del commercio dell'America 34. o 35. milioni, il che basta, non solo per rimpiazzar l'oro, e l'argento, che si distruggono, o almeno, che servono per le spese, e per le fabbriche delle indorature, ma ancora per aumentare considerabilmente la massa circolante di questa materia. E questo accrescimento non è meno sensibile che quello del vasellame, e l'aumento successivo del prezzo delle mercatanzie: articolo, che diventa una dimostrazione dell'aumento del denaro, essendo riconosciuto, che il prezzo delle mercatanzie si mette sempre costantemente, e presso a poco a livello coll'abbondanza, o la rarità dei generi.

E quando si supponesse, che si portassero esattamente alle grand'Indie tutte le materie d'argento, che l'America somministra all'Europa; questo trasporto non produrrebbe ancora l'effetto, che dice il marchese Belloni; io voglio dire, che non si spoglierebbero i generi di Europa.

Supponete, M.R.P., che i vascelli, che commerciano dall'Europa in America, in luogo di fare i loro ritorni direttamente in Europa, se ne vadano di seguito nell'Indie orientali a portare il denaro, che avevano ricevuto a Cartagena, a Porto-Bello, alla Vera-Croce, ec. pel valore della loro caricatura, e che cambino questo denaro con tele di cotone, con istoffe di seta, con caffè, ec. non è

la medesima cosa, che, se questi stessi vascelli partissero a dirittura dai porti d' Europa, per andare a recar nelle grand' Indie le mercatanzie d' Europa, e che essi le cambiassero con mercatanzie Indiane, per portarle in Europa?

Altro non si richiede, cred' io, per far conoscere l' errore, nel quale il marchese Belloni è caduto su questa parte; ma tutto il restante della sua opera mi pare fondato sopra i migliori principj, e d' un uomo istruito, illuminato, e libero da quell' infelice pregiudizio, che noi veggiamo regnar qui con tanto impero. Questo gentiluomo sensato si sforza distruggerlo; i nostri autori, che non dovrebbero avere minor senno, lo nudriscono, e lo dilatano più che possono.

Io sono, ec.

Parigi questo dì 9. Luglio 1751.

ARTICOLO XCVI.

NUOVE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI LIONE.

I Fratelli Duplain hanno messo in vendita due libri considerabili.

1. *L' istoria navale d' Inghilterra, dopo la conquista de' Normani, nel 1066. sino al fine del 1744., tradotta dall' Inglese da Tommaso Lediard, per lo addietro segretario*

tario del Re d' Inghilterra, e suo inviato straordinario in Ollanda. 3. vol. in 4. 1751.

2. *Il 2. volume degli elementi d' Ipiatrico, ovvero Nuovi Principj sulla conoscenza, e sulla medicina de' cavalli*, per M. Bourgelat, scudiere del Re, capo della sua accademia stabilita a Lione. in 8. con figure.

Si à nelle nostre Memorie l' estratto del primo tomo di questa ultima opera: vedete il primo vol. di Nov. 1750. art. CXXIX.

DI REIMS.

Elogio storico di M. Levesque di Pouilly, luogotenente degli abitanti della città di Reims, per M. de Saulx, canonico della chiesa di Reims, cancelliere dell' università, e principale del collegio. in 4. pag. 40. presso Rinaldo Fiorentino 1751.

Il discorso, che da noi si produce, merita in ogni maniera l'attenzione della gente di lettere, e de' buoni cittadini; questa è l' opera d' un uomo di spirito, e l' elogio d' un magistrato, che à fatto molto bene alla sua patria. M. di Pouilly nacque nel 1692. La sua giovinezza fu coltivata in Provenza primieramente, indi a Parigi. La matematica, la filosofia, le belle lettere, quasi tutte le scienze gli divennero famigliari. S' avanzò soprattutto nella metafisica; la sua *Teoria de' sentimenti piacevoli*, opera sì nota, e sì pregiata, ne è la pruova. M. di Pouilly fu di buon' ora in commercio coi sapienti; conobbe in Londra il celebre Newton, di cui il sistema non aveva ancora partigiani in Francia. Questo edifizio filosofico, fondato da' nostri vicini, dovea probabilmente da noi ricavare la sua ultima perfezione, almeno la nostra prima

lentezza a tale riguardo, è ella bene ricompensata dalla sollecitudine, che noi testifichiamo in oggi?

Nel ritorno alla sua patria M. di Povilly fu collocato alla testa del governo municipale. Una infinità d' altri anno posseduto cariche simili, e la posterità ignorerà i loro nomi, perciocchè essi non seppero interessare i concittadini a loro gloria. In ogni stato non vi sarebbe questione per far parlare la fama, che d' esser uomo di genio, di ritrovati, di esecuzione; ma questo ancora è raro, e difficile. Quegli, di cui noi restringiamo l' elogio, avrebbe fabbricato in Egitto delle piramidi, in Roma dei palagj, e un anfiteatro, a Reims à stabilito delle fontane, dei viali pubblici, delle scuole di disegno, e di matematica: e queste cose non erano che i primi saggi del suo zelo. Dovea egli esprimere altri progetti; ma la morte non rispetta più il saggio, e il benefattore, di quello, che faccia col cattivo cittadino, e l' uomo inutile. M. di Pouilly morì l' anno scorso in età di 58 anni. Ci si sviluppano tutte le sue mire, tutte le sue qualità civili, e domestiche, tutte le perfezioni del suo spirito; si rappresenta questo magistrato sì intelligente, e sì zelante in certe situazioni delicate, nelle quali ebbe a combattere la virtù stessa, e a disciogliere le sorgenti della liberalità. Ecco un tratto, che ci darà nel medesimo tempo occasione di citare un bel luogo di questo panegirico.

Vi era in Reims un Ecclesiastico comodissimo, ricchissimo, e generosissimo (*); ma ge-

(*) *M. Godinot canonico della Chiesa di Reims.*

geloso di dispensare i benefizj a suo modo; bisognava farlo entrare nelle idee nobili, e utili di M. Pouilly. La difficoltà era estrema, e il nostro autore l' espone in questa maniera. „ Quest' uomo sì opulento, sì li-
„ berale, sì caritativo, non era punto esen-
„ te di pagare all' umanità il suo tributo
„ d' imperfezione; attaccato con rigidezza
„ alle sue idee, e a' suoi disegni, sembra-
„ va aver meditato il numero, e la natura
„ de' suoi beneficj, nel tempo stesso che *le*
„ *sorgenti* della sua fortuna. Tutti gli og-
„ getti, che non entravano in questo piano,
„ avevano presso di lui l'esclusione. Insen-
„ sibile a tutti i tratti della critica, o del-
„ la censura, inaccessibile al potere sedut-
„ tore della lode, e della adulazione, ap-
„ portava alle obbiezioni, e alle nuove pro-
„ posizioni una tranquilla inflessibilità, che
„ niente non poteva vincere, e che la sua
„ età rendeva quasi rispettabile; prevenien-
„ te, stimolante anche nei beneficj, voleva
„ non ostante che il suo gusto solo ne indi-
„ rizzasse l' esecuzione; e piuttosto che ri-
„ nunziare a questa specie d' impero, met-
„ teva a prezzo il suo trionfo, e soffocava
„ la contraddizione sotto il peso delle sue
„ nuove generosità. In fine magnifico insie-
„ me, ed economo nei suoi doni, credeva tro-
„ vare nel conto minuto, ch' egli si era riserva-
„ to, il mezzo di estenderli, e di moltipli-
„ carli ancora; il che à compiuto di fare
„ di lui un di quei uomini unici, nati al-
„ trettanto per la maraviglia, che per la
„ fortuna della loro patria. "

Si vede per seguito del discorso, che M. di Pouilly, *seppe vincere, ed allettare questo generoso, e difficile cittadino, di cui acqui-*

sto egli la confidenza, e la stima, ec. il che rileva infinitamente l'elogio. Bisognerebbe leggere quest' opera, in cui sono assai belle cose, e vi si trova molto zelo, per ciò che riguarda la città di Reims, e la gloria de' suoi abitanti.

Raccolta di stampe di Rafaello, Tiziano, Caraccio, Baroccio, Polidoro, ed altri, principalmente di Martino di Udos, incise dal celebre Sadeleto, che contengono più di 500. *stampe*, 2. *volumi in forma d' Atlante*. Presso Lorenzo Cars, e Claudio Dubosc.

L' arte d' incidere è oggi fra noi in grande riputazione; ella ne riporta quasi gli stessi onori della pittura, e non è cosa rara il trovare in un medesimo appartamento delle stampe d' Edelinck, d' Audran, del Clerc, ec. a canto ai quadri di Poussin, delle Brun, di Jouvenet, ec. Questo gusto fa onore al nostro secolo, e ciò è, che incoraggisce quelli, che anno fondi di tavole, o di stampe da pubblicarne di tanto in tanto delle raccolte. Ma ciò, che si è potuto radunare da' grandi maestri è sempre prezioso, e per esempio, M. Cars medesimo, distintissimo in questa professione, merita della riconoscenza per la raccolta, ch' egli ci presenta: queste sono le ricche spoglie di Sadeleto; nome celebre nella storia dell' Intaglio, e degnissimo di passare ai posteri. Siccome non trovasi veruna notizia di queste persone capaci nei due volumi, che noi palesiamo, sarà fuor di proposito il rintracciare qui in poche parole il ristretto della lor vita? Noi non pensiamo, che ci si faccia questo rimprovero, e cominciamo:

I

I tre Sadeleri si distinsero nel XVI., e nel XVII. secolo. Giovanni Sadelero, ch' entrò il primo in questa carriera delle arti, nacque a Bruselles nel 1550. Egli esercitò sino all' età di 20. anni la professione di suo padre fonditore, e cisellatore. Ei se ne disgustò, perocchè sentivasi in una seria disposizione per un' arte più nobile; egli si diede tutto al disegno, ed all' intaglio. Alcune stampe, ch' ei fece comparire in Anversa, ove suo padre erasi ritirato, gli acquistarono stima; i suoi buoni successi aumentarono il suo ardore naturale. Risoluto di perfezionarsi travagliando sotto gli occhi de' più grandi maestri, precorse l' Ollanda, e intraprese il viaggio d' Italia; ma non potè rendervisi che al termine di alcuni anni. Fece qualche soggiorno a Colonia, a Francfort, e lasciò in queste due città monumenti del suo ingegno. Giunto a Monaco, guadagnò la buona grazia del duca di Baviera, che lo colmò di benefizj, e lo tenne presso di se cinque anni. Le opere, che fece per questo principe, lo posero nel più alto grado di stima. Sadelero in fine lasciò l' Allemagna, e passò in Italia; travagliò a Verona per lo spazio d' un anno; Venezia lo tenne sino al 1600. Credè, che Roma fosse il termine, ove lo aspettava la sorte; si persuase che presentando al Papa Clemente VIII. alcune delle sue più belle opere, meritarebbe la sua benevolenza, e troverebbe la sua generosità. Egli s' ingannò: i suoi doni non furono pagati, che con qualche sterile civiltà. Per dispiacere di vedersi sì poco ricompensato, abbandonò Roma, e prese il partito di ritornare a Venezia, ove arrivato morì. Lasciò un figliuolo nominato Giu-

sto, o Giustino, di cui abbiamo altresì alcune stampe, che anno il loro merito.

Rafaello Sadelero, fratello e discepolo del primo, sostenne la riputazione del suo maestro, e si distinse; la esattezza de' suoi disegni, e il naturale, ch' egli spargeva nelle sue figure, lo fecero andar del pari coi più grandi maestri. La sua vista essendosi indebolita per la continuazione del travaglio, si diede alla pittura, che l' abbandonò poi per ripigliare l' intaglio, quando i suoi occhi ebbero ricuperata la loro prima forza. Egli accompagnò suo fratello da Roma a Venezia; e morì in questa ultima città, ma non sappiamo in qual anno.

Era riserbato a Giglio Sadelero, nipote, e discepolo di Giovanni, e di Rafaello il mettere nell' intaglio una politezza e un gusto, che non si era conosciuto avanti di lui. Ei sorpassò i suoi maestri, ed è il più illustre di tutti gl' intagliatori del suo nome. Dichiarava colla più grande esattezza, e la più severa correzione di disegno tutte le parti del quadro, ch' egli copiava. Dopo aver trascorse molte città dell' Italia, e aver fatto qualche soggiorno in Roma per travagliare sull' antico, fu chiamato in Allemagna dall' Imperadore Rodolfo II., che onorò i suoi talenti coll' assegno d' un' annua pensione. Gl' Imperadori Mattia, e Ferdinando II. successori di Rodolfo, continuarono a proteggerlo; morì a Praga nel *1629.* in età di *59.* anni, essendo stato in Anversa nel *1570.* Vi fu ancora un Marco Sadelero, che sembra non essere stato che l' editore delle opere de' suoi parenti.

Nella raccolta, che pubblica M. Cars, vi à di Giovanni Sadelero *26.* tavole sopra sog-

soggetti tirati dai primi capitoli della Genesi sino al diluvio; in seguito i dodici mesi dell' anno, caratterizzati dai travagli, e piaceri, in cui si occupa in questi mesi: in oltre gran numero di paesi, molti pezzi dell' antico, e del nuovo Testamento, ed un seguito di solitarj.

Si à di Rafaello Sadelero dei paesi, dei soggetti di pietà, e de' solitarj. Di Giglio Sadelero 1.° I dodici Cesari sul gusto di Tiziano, e le 12. prime Imperatrici sul fare di Sprangero pittore Fiamingo, 2.° Molti paesi, 3.° Molti pezzi d' architettura, che restano dell' Antica Roma, 4. Alcuni vasi sul gusto antico del Caravagio.

Tutti questi pezzi sono stimabili: i paesi sopra tutto presentano una varietà, e un naturale, che allontanano la noja, e sostengono i piaceri dello spettatore. La più parte sono cavate da Martino di Vos, pittore Fiamingo, che aveva travagliato lungamente sotto il Tintoretto, e si sa che il Tintoretto era molto eccellente nel dipingere i paesi.

Noi lo ripetiamo; M. Cars non ci dà qui tutte l' opere dei Sadeleri, ma solamente ciò, che à potuto raccogliere dalle loro tavole. Così egli à fatto nella raccolta del Silvestro, che noi notificammo in Aprile. Questi sono pezzi staccati, ma sempre d' un gran pregio pel loro numero, per la stima, e il merito degli artefici, a cui ne siamo tenuti.

L' uomo amabile, dedicato al sig. marchese di Rosen con delle riflessioni, e dei pensieri sopra diversi soggetti. Per M. Marin, avvocato del parlamento di Parigi, in 12. pag. 218. presso Prault il figlio librajo alla discesa di Ponte nuovo, 1751. L'

L' autore di questo libro espone le qualità, che rendono un uomo amabile, e i difetti, che sono incompatibili con questo carattere. Egli è d'un gusto, e d'uno stile filosofico, senza mescolanza d'idee astratte, senza apparato di documenti, e di pedanteria. Il fondo, come si comprende, è preso dall'Inglese: in che crederemmo abbastanza, che l'autore si sia infastidito. Egli stesso è molto capace di pensare, di scrivere, d' istruire, e noi potremmo forse indovinare i luoghi, che sono unicamente di lui? Essi anno un grado di superiorità sopra quelli, che gli somministra il suo modello, cioè a dire, che s'incontra ne' primi una spezie di facilità, che non vedesi ne' secondi; ma a prender tutto, questa è una composizione stimabile, e che ci autorizza a sperarne altre della stessa penna di già conosciuta dalle produzioni in verso, che sono riuscite ottime.

Le *riflessioni*, e i *pensieri diversi*, *che seguono l'uomo amabile*, non isfigurano il volume; esse suppongono nell' autore molta facilità a riflettere sopra gli uomini, e sullo spettacolo continuo, che ci danno delle loro buone qualità, e delle loro traversie.

Si veggono poco dopo *delle osservazioni per servire alla storia della gente di lettere, che è vivuta in questo secolo*. Questa è una prima lettera indirizzata a una dama Inglese; e questa lettera deve essere seguitata da molte altre: senza che l' autore se ne comprometta col pubblico. Ben si direbbe, ch' egli non à dell' umanità d' ispirare del buon gusto, e di non fare in seguito tutto ciò, che bisogna, e tutto ciò, che si può per contentarlo.

Si

Si tratta qui del fu sig. abbate Terrasson, cioè del suo carattere. Noi osservia mo di passaggio ch'egli è forte sul gusto, e sulla maniera degli antichi di dipingere così la gente, senza troppo far peso delle lor opere. Vedete Diogene Laerzio: quando egli tiene un filosofo, lo siegue appuntino sulla sua condotta; raccoglie tutte le sue massime, tutte le sue risposte, tutte le singolarità di sua vita; alcune originalità ancora, unite al quadro, non lo rendono se non più vivo, perocchè l' espressione del naturale mai sempre piace; e dall'altra parte le piccole debolezze, sparse nella storia d'un sapiente, fanno che il nostro amore proprio s' irriti senza ravvedersi, quando non se gli mostra se non che perfezioni negli altri.

Si dipinge dunque alla dama Inglese l' ab. Terrasson: questo era un filosofo di condotta, e di pratica, più tosto nato tale, che formato dalle regole dell' arte; e questa è la migliore filosofia: lo studio, e l'apparecchio non fanno spesso che simulacri di filosofi. L'abbate Terrasson avea cominciato ad apprendere molto; si era famigliarizzato colle lingue degli antichi. Richiedevasi davvantaggio ad uno spirito leggiero, e superficiale per acquistare un grado di sufficienza, e di presunzione? „ Si applaude „ ordinariamente, *dice l' autore di questa* „ *lettera*, ciò, che se ne sente di genio, „ o di conoscenza, a misura che il genere „ n' è più raro, o che ci è più costato per „ perfezionarlo. L'ab. Terrasson era na„ turalmente scevro da questa sorta d' ub„ briacchezza; egli stimava i proprj lumi, „ e quelli degli altri, secondo il rango, che „ a lui sembravano tenere nello spirito uma-

„ no,

„ no, di cui assai poco credeva i sorgimenti fi-
„ niti. Così niun' ammirazione eccessiva pe'
„ capi d' opera degli antichi; niuna pre-
„ venzione gratuita contro le scoperte de'
„ moderni. "

L'ab. Terrasson ebbe delle dispute sopra Omero con persone, che non s' accordano con tutti; il suo sapere gli dava diritto di suffragio in questa controversia; ma appena gli si permetteva di proporre de' dubbj, che gli si rispondeva d' un tuono, che s' accostava molto all' ingiuria, ed egli replicava dolcemente: *ecco quanto zelo di gratuito per Omero; io mi persuado che vivente egli ve ne avrebbe dispensato.*

Certamente se questo padre della poesia ritornava al mondo, senza dubbio sarebbesi maravigliato al vedere le persone di lettere battersi per lui, presso a poco, come i Greci, e i Trojani si batterono per Elena. Ei direbbe che à fatto il suo poema per mostrare gl' inconvenienti delle liti, e delle querele; ei sarebbe forse tentato di farne un altro per insegnare agli uomini, che nelle materie di trattenimento qual è la poesia, dee permettersi il prender partito come si vuole, senza interessar la pace, nè l' amicizia.

L' ab. Terrasson era forte su questi principj, e in generale sopra tutto quello, che si chiama disinteresse, e libertà di spirito, condotta semplice, diritta, e senza pretensione. Egli era accolto dal mondo il più spirituale, e il più polito; ma non gli era venuto in pensiero di studiare la scienza del mondo. „ Si trovava in lui il filosofo ri-
„ schiarato, il buon cittadino, l' uomo,
„ che la dolcezza, e la gioja del suo ca-
„ rattere rendevano amabile. " Non vi si

tro-

trovava lo spirito fatto per le piccole cure, ed attenzioni pel linguaggio minuto, e compassato; egli ignorava tutto questo, egli portava in compagnia di persone le più amabili, e le più delicate la sua aria di franchezza, e di sincerità, niun apparecchio, niun ornamento, niuna riflessione sull'arte, e sui mezzi di piacere. Si diceva di lui che univa *molto spirito con molta fievolezza*; che bisognava aver tanto spirito quanto lui, per essere come lui debole; parole, che dipingevano con un tratto questo filosofo, e che lo dipingevano anche in bellezza senza lusingarlo.

Nel tempo del sistema l'abate T. si fece ricco. Se si trattasse d'un altro tempo si domanderebbe, perchè, e come; le circostanze singolari, colle quali si trovò allora, produssero tanti fenomeni, che un filosofo, come questi, *potè bene non isfuggire alla fortuna*. Tuttavia l'abbondanza è un imbarazzo per alcuni, che non anno nè brama, nè tentazioni di possederla. L'abate T. ricco oltremodo non sapeva, ove trovare i bisogni per se medesimo, e non gli veniva nuovo alcun gusto. „ Egli disperava di farne ac-
„ quisto quando questo superfluo svaniva qua-
„ si intieramente. *Eccomi fuor di ogni cu-*
„ *ra*, disse egli, *io vivrò con poco, questo*
„ *mi è più comodo*. " Queste parole quasi s'assomigliano a quelle dell'antico filosofo Aristippo, il quale vedendo che il suo servo non poteva seguirlo a cagione d'una grossa somma di denari, di cui era caricato, non fece difficoltà di dirgli: *getta ciò, che t'imbarazza, e non portar che, quello, che non ti affatica*.

L'abate T. era stato geometro, e sulla fine de' suoi giorni valutava la diminuzione

del-

delle facoltà della sua anima., Io calcola„ va questa mattina, *diceva un giorno a M.*
„ *Falconet*, che io ò perduto quattro quin„ ti di ciò, che io poteva avere di lumi
„ acquisiti. Se questo continua, non mi re„ sterà solo la risposta, che fece sul punto
„ di morire quel buon M. di Lagny (*)
„ al nostro illustre confratello M. di Mau„ pertuis. " cioè M. de Lagny, ch' era gran calcolatore, avendo perduta la conoscenza nella infermità, che gli recò la morte, M. di Maupertuis gli disse ad alta voce: *M. de Lagny il quadrato di dodici? Cento quaranta quattro* rispose l' ammalato, e questa fu l' ultima parola, che pronunciò.

„ Poche persone, *conclude l' autore del„ la lettera*, anno passata una vita così
„ dolce, come quella dell' abate Terrasson:
„ nè con uno spirito esente dalle passioni,
„ che tormentano l' anima; il suo caratte„ re era naturalmente *flessibile*, eguale; ed il
„ suo amor proprio teneva della dolcezza
„ del suo carattere: ebbe dei veri amici;
„ tutti vantaggi per divenir così felice,
„ come la condizione umana lo permette! "
Questa lettera è contornata ingegnosamente; ella prova, che l' abate T. ebbe dei veri amici, poichè è tanto commendato dopo la sua morte. Ed ecco ciò, che vale alla gente onesta il suo bel naturale, fosse egli separato dalla scienza del mondo, che nulla è a fronte delle qualità dell' animo.

Nuovo Dizionario storico, e critico per supplemento, o continuazione al Dizionario sto-

[*] *Dell' accademia delle scienze, morto nel* 1734.

storico, e critico di M. Bayle. In fol. Per Giacomo-Giorgio di Chauffepiè. In Amsterdam presso Giovanni Chatelain, e compagni. E si sottoscrive in Parigi strada s. Giacomo presso Coignard, Boudet, Ippolito-Luigi Guerini il primogenito. La soscrizione per gli due primi tomi compiti, è di 50. lire moneta di Francia; i non soscritti pagheranno 60. lire, e la soscrizione sarà aperta per sei mesi da contare dopo il 1. di Giugno passato. Tutta l' opera sarà in 4. vol. in fol. copiosissimi, e sono somiglianti tutti ai due primi.

I libraj, che pubblicano questo *Prospectus*, polito, corto, e benissimo fatto, sentono il loro vantaggio. Il libro esiste, si vede, si legge, e si può determinarsi a colpo franco per, o contra la soscrizione. Ma l' opera è commendabile per se stessa, noi lo conosciamo, e lo abbiamo testificato in due estratti molto estesi, e inseriti nei nostri volumi del passato Maggio. Non abbiam però osservati tutti i suoi caratteri, perocchè la prefazione ci mancava allora, e non abbiamo potuto abbracciare, che le due prime lettere A. B. Ripiglieremo questa cura immensa, e sceglieremo ciò, che potrà far piacere al pubblico.

Abbiamo avvertito, che gli autori di questo dizionario sono protestanti, e che in certi luoghi non anno tralasciato di far rumore; che si sono avanzati con alcuni riflessi sì falsi, che indecenti. Si fatti avvisi dati a questo riguardo ci fanno sperare, che il seguito dell' opera sarà esente da questi difetti: il fondo del libro à un merito reale; sarebbe cattivo che si guastasse per via di cose fuor di proposito totalmente riprensibili.

Let-

Lettera al P. B. J. sull' antica città di Limmes, situata vicino a Dieppe nell' alta Normandia. (*)

M. R. P.

La sorte mi fece cadere ultimamente tra le mani il decimo vol. delle Memorie dell'accademia di belle Lettere, e trovai alla pag. 422. una saggia dissertazione *sopra i campi di Cesare*. L' autore, ch' è un celebre accademico, vi tratta una questione, la quale per cagione di rapporti dubbiosi non à potuto dilucidare, come era di necessità. Si cercava di sapere, se la *città di Limmes* vicino a Dieppe à esistito; siccome se ne fa memoria ne' monumenti antichi, non vi è sicurezza di negare questa esistenza; ma siccome molte persone di Dieppe, consultate su questo punto di topografia, non dicono nulla di fisso, e di certo, l'accademico, autore della dissertazione, si è attenuto alle congetture.

Ma io posso assicurarvi, M. R. P., che questa *città di Limmes*, della quale parla Davity, e che la tradizione del paese riconosce, sussisteva ancora verso la fine del XV. secolo. La prova di questo essendo l'oggetto della mia lettera, ò creduto che questo punto avendo esercitata la critica d' un sapiente accademico, fosse convenevole alle vostre memorie istruirne il pubblico d' una scoperta fatta in questa materia.

Nella

(*) Questa lettera spiegando benissimo un punto di Topografia, quasi ignoto, abbiamo creduto far piacere al pubblico inserendola nelle nostre memorie.

Nella Chiesa parrocchiale di Martino-chiesa, lontana una lega in circa da Dieppe, e dal luogo, ove esser dee la *città di Limmes*, si vede un monumento autentico, che contesta l' esistenza di questa città. Io esaminai nel Dicembre 1743., e M. Grovare curato della parrocchia me ne mandò la descrizione li 18. Aprile 1744.

Questa è una tomba di pietra di 6. piedi di lunghezza, e 4. in circa di larghezza, e 4. polici di grossezza; questa tomba serve oggi di tavola d' altare alla cappella della Vergine della detta parrocchia di Martino-chiesa. Il mezzo rappresenta intagliato un prete in abito sacerdotale; in ciascun angolo vi è un degli animali dell' Apocalisse, e si legge lungo le quattro estremità della tomba l' epitafio seguente in caratteri antichi, e in cifre Romane.

„ Qui giace l' onorabile, discreta Perso-
„ na Messier Regnault Vecchio, Prete, in
„ sua vita Curato di Limmes, e Decano d'
„ Envermeuil, il quale morì l' anno del-
„ la Grazia M. CCCC. LXIII. li XXIII.
„ Settembre, a cui Iddio sempre perdoni."

Voi accorderete, M. R. P., che non v' è niente di più decisivo; così alcuni sapienti, e M. le Cat in particolare, che è sì conosciuto nella repubblica delle lettere, anno avuto cura di disegnare questo monumento come naturalmente capace d' istruire tutta la posterità sulla esistenza della *città di Limmes*.

La tradizione del paese vuole, che *questa città* sia stata posta sulla riva Falaise al Nord-Est di Dieppe, al di sopra di Neuville-le-Pollet, in un luogo, ove si vede ancora qualche antico avanzo, al quale si dà il nome

di

di *città di Limmes*. Si crede che il mare avendo a poco a poco scavato il terreno, questa parrocchia sia stata assolutamente distrutta; e talmente distrutta, che senza il monumento, che io ò prodotto, non si avrebbe in effetto, che delle congetture sulla esistenza di quest luogo.

Questo monumento porta *Limmes*, e non *Limes*, o *Lime*, come si legge nelle memorie dell' accademia.

Io sono, ec.

Vostro, ec. PASQUIER DE WARDANCHE', Prete, anziano Curato di S. Agata, diocesi di Rouen.

Parigi 8. Giugno 1751.

Raccolta di decreti fatti sopra molte liti giudicate nei processi di rapporto nella quarta camera delle Informazioni. Per M... consigliere del Re in questa camera, in 4. pag. 662. Presso Quillau il padre, strada Galande, 7. lir. in rustico, 9. lir. legato.

Dopo il racconto del fatto o stabilimento della questione, si trova l' analisi delle principali ragioni; si osserva quella, che à prevaluto, e che è diventata in conseguenza origine del decreto; in fine si vede il decreto medesimo indicato sommariamente.

Tale è il metodo di quest' opera, che non può se non piacere al pubblico, e far molto onore al magistrato, che la dà.

Egli non rapporta che i decreti, ai quali egli à avuto parte come membro del parlamento, e non produce che le ragioni, e i motivi, de' quali era assai istrutto nel momento di ciascun decreto, e della riduzione, che ne à fatto all' improvviso.

Ciò senza dubbio dà molto peso, e merito

rito all' opera; ma le eccellenti ragioni insinuate nella prefazione, e relative ai doveri de' magistrati, mostrano l'utilità di questa raccolta, e d'ogni altra, che gli rassomiglierà.

Nell' esercizio della magistratura non solo bisogna sapere le leggi, ma i motivi, che le 'anno fatte nascere, e lo spirito, che le à dettate; non solo si deve essere istruito della esistenza, e della qualità dei decreti, ma delle circostanze, e de' mezzi, che ne anno preparate le disposizioni. Per conseguenza lo studio è necessario; il buon senso, la buona volontà, la integrità delle intenzio-
„ ni non bastano. Intanto, dice l' autore
„ di questa raccolta, una nuova opinione
„ sopra i talenti necessarj ai giudici, e sul-
„ le conoscenze, che loro bastano, sembra
„ essersi stabilita dopo qualche tempo, e sem-
„ pre più accreditarsi. Ella non à altri
„ principj, che l' amor proprio, e l' infin-
„ gardaggine; appena credesi, che lo studio
„ sia utile, ec. " Altre riflessioni sensatissime sviluppano questa giudiziosa critica, e meritano l' attenzione del lettore. Il corso dell' opera è pieno di politezza, di precisione, e di lumi: sembra che si possa pregare l' autore di non terminare le sue attenzioni in questo volume. Le circostanze del suo stato, e la sua maniera di pensare così soda come zelante, gli somministreranno una raccolta abbondante, e preziosa.

Storia Generale della Spagna tradotta dallo Spagnuolo da Giovanni Ferreras, arricchita di note storiche, e critiche, di fregj d' intaglio dolce, e di carte geografiche. Per M. D' hermilly tomi V. VI. VII. VIII. IX.

IX. X. in 4. Presso Giffey, il Bretone, Ganeau, Bordelet, Quillau il figlio, Delaguette. MDCCLI.

I quattro primi tomi di questa importante storia sono assai noti al pubblico. Noi ne abbiam renduto conto nelle nostre memorie, e ne parleremo con diligenza de' sei ultimi, che si pubblicano adesso. Il quinto comincia dall'anno 1735., e il decimo termina nel 1598.; sarebbe desiderabile, che si continuasse quest' opera, e la si conducesse fino ai nostri tempi. Questi sono per noi i più interessanti, e i più aggradevoli, posciachè non si tratta più di rivalità tra gli Spagnuoli, e i Francesi, ma piuttosto di testimonj reciprochi di stima, di confidenza, d' amicizia, di cordialità: fortunati effetti della intima unione, ch' è tra i due rami reali dell' augusta casa di Borbon.

Bisogna dar qui un avviso economico. I librai interressati in questa storia generale di Spagna desiderano, che i signori sottoscritti facciano ritirare da qui al mese di Settembre i volumi, che restano a fornir loro la detta storia. Dopo il qual tempo non godranno il beneficio del decimo volume, che saranno obbligati di pagare 10. lire in rustico. La ragione si è, che in tempo della soscrizione non vi doveano essere che 9. volumi; ma la materia essendosi trovata più ampla, si è dovuto accrescere un decimo tomo, che si dà *gratis* ai soscritti, per integrarli della lunga dilazione di quest' opera. Sembra che questo non sia far loro torto in oggi, nè sia il sollecitarli mal a proposito nel fissar un termine per ricevere un dono, qual è il decimo volume.

Di-

Dizionario Universale d'agricoltura, di giardini, di falconi, di caccia, pesca, cucina, e cavallerizza. 2. vol. in 4. Presso David il giovane, vicolo degli Agostiniani, allo Spiritossanto.

Per conoscere questo libro, che sembra molto buono, ci basta di trascrivere qualche cosa della prefazione. Questo è il *Dizionario pratico* di Liger, considerabilmente aumentato. Liger pretendeva unire *l'utile, e il dilettevole*. Questo è ancora l'oggetto dell' opera: che si annunzia ora; si divide in due parti. „ La prima dà il modo di far valere ogni sorta di terre, prati, vigne, boschi; di coltivare i giardini da cucina, da frutti, da fiori, e da ornamenti; di nodrire, allevare, e governare i bestiami, e volatili. Vi si è aggiunta una descrizione delle piante, arboscelli, arbusti, ed alberi i più noti, colla loro coltura, e loro uso, loro proprietà, o loro aggradimento. Vi si tratta ancora della vegetazione. Ecco l'*utile*. La seconda parte, che parla dei trattenimenti della campagna, contiene la maniera di cacciare ogni sorta d' uccelli, e d' animali a quattro piedi; dà istruzioni sopra l' uccelleria; secreti per la caccia, e la pesca; l' arte di far reti d' ogni sorta; la conoscenza de' cavalli, e de' cani da caccia; come bisogna allevarli, istruirli, e i rimedj che convengono alle loro malattie. Ecco il *dilettevole*. "

Quanto alla cucina, che fa pure una parte di questo libro, in vece di quella di Liger, se ne troverà una facile, delicata, e trattata succintamente in favore di coloro, che vo-

glio-

gliono alla campagna darsi il piacere di far tutto da se stessi, o di saper la maniera di far tutto eseguire dai loro domestici.

La seconda parte è arricchita di 12. tavole: e il prezzo di questi due volumi, che sono grossissimi, e di 21. lire legati.

Storia degl' Imperadori Romani, da Augusto sino a Costantino. Tom. 4. in 12. Per M. Crevier, professore emerito di retorica nel collegio di Beauvais. Presso Desaint, e Saillant, strada s. Giovanni di Beauvais. Anno 1749. 1750., e 1751.

L' ultimo di questi volumi avendo la data nel presente anno, questo dà motivo di ascendere ai tre tomi precedenti, di cui non abbiamo dato conto. La cagione del nostro silenzio è che quegli non erano venuti alle nostre mani. Le composizioni letterarie, tanto straniere, quanto domestiche sono sì abbondanti, che deve esserci permesso d' aspettare semplicemente, e ricevere con riconoscenza i buoni libri, che si vuole comunicarci; e noi ancora crediamo poter contare alcun poco sull' indulgenza del pubblico, e degli autori, quando i nostri estratti non compariscono colla prontezza, che desideriamo. Il tempo è un Proteo difficile da trattenersi. Egli scorre come l' acqua: *Assiduo labuntur tempora motu, non secus ac flumen*. Ovid. Met. 15.

Noi abbiamo lasciati sfuggire per la stessa ragione i sei ultimi volumi della storia della Repubblica. L' autore gli à composti per servire di seguito, e di continuazione all' opera di M. Rollin. Si conoscono questi volumi, si stimano, e noi crediamo che il pubblico non ne aspetti più i nostri elogj.

elogj. Noi parleremo dunque semplicemente, ma con attenzione, dei 4. tomi degl' Imperadori. Si estendono da Augusto sino a Nerone inclusivamente, il che forma un intervallo di 96. anni.

Lettera di M. de l' Isle dell' accademia reale delle scienze al P. B. J. sopra il moto apparente del pianeta di Marte.

Io vi prego, M. R. P., d' inserire tosto tralle vostre memorie il disegno, che io vi mando, in cui ò notato il moto apparente del pianeta di Marte pel corso di due mesi, avanti, e dopo la sua opposizione al sole, che deve accadere li 14. Settembre di quest' anno. Questo disegno serve a riconoscere le stelle più vicine, che si potranno impiegare per determinare la parallasse di Marte, e per conseguenza quella del sole mediante le osservazioni progettate al Capo di Buona-Speranza, ed in Europa.

La posizione delle stelle marcate in questo disegno è presa dal Zodiaco intagliato in Inghilterra, e nel catalogo Britannico di M. Flamsted, dopo aver ridotti i loro luoghi al tempo presente. Marte vi è stato posto secondo la sua longitudine, e la sua latitudine osservate in tre giorni nelle esemeridi di M. della Caille. Vi sono su questo disegno molte linee, delle quali alcune sono parallelle all' equatore, com' è scritto, le altre gli sono perpendicolari, e rappresentano dei circoli di declinazione. Quantunque queste linee non siano poste, che in distanza di due gradi l' una dall' altra, si può, supposti i loro intervalli suddivisi in più picciole parti, riconoscere di pochi minuti in circa, le differenze d' ascensione di-

ritta, e di declinazione delle stelle, cui Marte s'accosterà più in tutto il tempo indicato in questo disegno.

Le tre stelle dell'acqua d'Acquario marcate colla lettera greca ⊥ sono quelle, colle quali il pianeta Marte è di già stato confrontato 79. anni sono in Settembre 1672. per dedurne la parallasse di Marte colle osservazioni, che ne sono state fatte nel medesimo tempo a Cayenne, e in Francia. Ma siccome questi due luoghi sono troppo differenti in longitudine, e non lo sono abbastanza in latitudine; io spero molto più d'avvantaggio in quest'anno dalle osservazioni fatte al Capo di Buona-Speranza, e in Europa, soprattutto ne' paesi i più settentrionali, purchè la differenza della declinazione tra Marte, e le stelle vicine sia osservata in ciascuno di questi luoghi con tutta la precisione possibile.

Le due stelle, che io ò marcate sul mio disegno colle lettere C. D., sono le due stelle meridionali del quadrilatero, ch'è al disotto dei pesci. La precedente D. è della quinta grandezza, e la seguente C. della quarta. Con queste due stelle M. della Caille si è proposto confrontar Marte 5. giorni di seguito dopo li 30. di Agosto fino ai 5. di Settembre. Egli à ancora indicato nella sua memoria, che dopo li 22. di Settembre fino agli 8. Ottobre, Marte non s'allontanerà dalla stella λ d'Acquario, che è della quarta grandezza; questa stella, che si vede ancora sul mio disegno, precederà Marte di 49. minuti di tempo li 22. di Settembre, e di 36. minuti gli 8. d'Ottobre. In fine M. della Caille ci avvertisce, che tre giorni avanti, e dopo li 10. d'Ottobre, Marte resterà 7.

mi-

minuti vicino al parallelo della stella χ dell'Acquario, che non è che della sesta grandezza. Si vede ancora questa stella sul mio disegno; ella non precederà Marte il 1. d'Ottobre, che di 16. minuti di tempo.

Ecco quali sono tutte le stelle marcate sul mio disegno, che M. della Caille si propone di confrontare con Marte, eccettuato Rigel, e due stelle dell' Eridano, che sono troppo lontane da Marte, perchè io le abbia potuto marcare sul mio disegno, ma vi si vedranno molte altre stelle, colle quali si potrà confrontar Marte, se si è curioso di seguire il suo corso per la più gran parte del tempo marcato sopra il mio disegno. Vi si vede tra le altre una piccola stella segnata E, a cui Marte s'accosterà molto tra li 21. e 25. Agosto, nella stessa maniera che un'altra li 16. di Novembre.

Se nel tempo, che Marte s'avvicinerà a queste stelle, si scorgerà qualche irregolarità nel suo moto, ciò potrà confermare l'esistenza d'una atmosfera attorno di questo pianeta, di cui il fu M. Cassini à avuto qualche sospetto, cagionato dalle irregolarità, che si sono trovate nel moto di questo pianeta risguardo la mezzana delle tre stelle ♃ che Marte à dovuto nascondere il primo d'Ottobre 1672., senza che si abbia potuto osservare l'occultazione a Parigi, nè a Cayenne a cagione delle nuvole. Io vi esporrò in un' altra occasione fino a qual precisione si può sperare d'avere colle osservazioni, la parallasse di Marte, e per conseguenza quella del sole, e la sua distanza reale dalla terra, ec.

Io sono, M. R. P.

Vostro, ec. DE L' ISLE.

Parigi li 10. Luglio 1751.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese d'Agosto 1751.

me
B. C.
qua
al
Scien

no de

no de'